

PUBBLICAZIONI DEGLI ANNALI – SEZIONE ROMANZA
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

TESTI – VOLUME XV

Direttore degli «Annali», Sezione Romanza
Augusto Guarino

Comitato scientifico

Rafael Alarcón Sierra, Rafael Argullol Murgadas, Maria Teresa Cabré,
Jesús Cañas Murillo, Anne J. Cruz, Giovanni Battista De Cesare,
Nancy Delhalle, Javier De Santiago-Guervós, Claudio Fogu,
Catalina Fuentes Rodríguez, Gabrielle Le Tallec, Maria Luisa Lobato,
William Marx, Marco Modenesi, Roberta Morosini, Marta Petreu, Ion Pop,
Amedeo Quondam, Dominique Rabaté, Augustín Redondo, Gilles Siouffi,
Juan Varela-Portas Orduña, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress
Università di Napoli L'Orientale
Via Nuova Marina, 59 – 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-233-5

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
ANNALI SEZIONE ROMANZA
TESTI
XV

Paolo Regio

SIRACUSA

Edizione, introduzione e note
a cura di
ANNA CERBO



UniorPress
Napoli 2021

*ai miei nipotini
Alberto, Anna Chiara e Nicole*

INDICE

Introduzione	IX
Nota al testo	LIII
<i>Siracusa</i>	1
Bibliografia	169
Appendice	
<i>Vittorio Imbriani e la Siracusa di Paolo Regio</i> di Chiara Coppin.....	179
Indice dei nomi nella <i>Siracusa</i>	191
Indice dei nomi.....	201

INTRODUZIONE

LA SIRACUSA DI PAOLO REGIO: OLTRE LA FAVOLA PESCATORIA

1. Poesia, allegoria e profezia

«Siede nella più famosa et antica delle altre isole, Sicilia, la città di Siracusa». Un *incipit* che rimanda a quello dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro¹, da cui Paolo Regio traeva ispirazione per la sua favola pescatoria: la *Siracusa*, pubblicata a Napoli nel 1569². L'*Arcadia*, con la sua straordinaria fortuna editoriale, è stato uno dei grandi modelli per la letteratura europea³, e forse l'opera giovanile di Regio ne è una delle prime imitazioni di un certo valore. Regio, pur imitando soprattutto le *Eclogae piscatoriae* latine di Sannazaro del 1526⁴, si lasciò ispirare

¹ «Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano» (I. Sannazaro, *Arcadia*, Introduzione e commento di C. Vecce, Carocci, Roma 2015, p. 62. L'*Arcadia*, formata da dodici prose e altrettante egloghe, fu composta tra 1480 e 1485, ma pubblicata solo nel 1504.

² *Siracusa pescatoria del Signor Paolo Regio*, in Napoli, appresso Gio. de Boy, MDXVIII, ad istanza di Marcantonio Passaro.

³ Cfr. C. Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia ed alcune opere dell'atelier di Bourdichon*, in «Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain», XVI (1983), pp. 57-72; Idem, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Antenore, Padova 1988; M. Ricucci, *Note sulla fortuna italiana ed europea dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, in *Letteratura italiana, letterature europee*. Atti del Congresso Nazionale dell'ADI (Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002), Bulzoni, Roma 2004, pp. 323-332.

⁴ Nel primo sonetto delle *Rime marittime* (1602) Marino ricordava Sannazaro come il «primo autore moderno di poesia pescatoria e marittima» (cfr. Nota di Commento, in G. B. Marino, *Rime marittime*, a cura di O. Besomi, C. Marchi, Panini, Modena 1988, p. 26). Sulle *Ecloghe sannazariane* si vedano gli studi di B. Puleio, *Il metodo di lavoro di Iacopo Sannazaro nelle "Egloghe Piscatoriae"*, in «Critica letteraria», XXXI, 2003, pp. 211-234; L. Monti Sabia, *Virgilio nelle "Piscatoriae" di Iacopo Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*. Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Cacucci, Bari 2006, pp. 501-532.

anche dall'*Arcadia*⁵. E fu Luigi Tansillo il primo a comparare la *Siracusa* all'*Arcadia*⁶.

Regio descrive la città di Siracusa in tutta la sua straordinaria bellezza, nella dolcezza del clima e nell'abbondanza dei frutti, evocando il chiarissimo mare e i suoi lidi folti di aranci e di mortelle, gli animali selvaggi e gli uccelli⁷. Il mare è descritto ricco di una grande quantità e varietà di pesci, menzionati ciascuno nelle proprie qualità⁸. E quindi seguono le immagini dei pescatori che con gli «ingannevoli lacci» si accingono alla pesca. Le scene li riproducono mentre stanchi e soddisfatti, come gli antichi abitanti dell'*Arcadia*, distesi sulla sabbia cantano soavemente i loro amori pietosi. Il Poeta dice di ritrovarsi in un luogo familiare, a lui caro, intento a volgere lo sguardo intorno in cerca del volto

⁵ I legami tra l'*Arcadia* e la *Siracusa* non sono sfuggiti agli studiosi della favola pescatoria regiana. Cfr. A. Quondam, *Le strategie della persuasione di Monsignor Paolo Regio* (paragrafo del saggio *Dal Manierismo al Barocco. Per una feomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Storia di Napoli*, V, t. 1, ESI, Napoli 1974, pp. 399-640: 434-438); Idem, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 107-111; A. Mauriello, *Metamorfosi di temi e statuti narrativi nella "Siracusa" di Paolo Regio*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1987, pp. 255-269; Eadem, *La "Siracusa" di Paolo Regio e la tradizione letteraria napoletana tra primo e secondo Cinquecento*, in «Studi Rinascimentali», 6, 2008, pp. 92-97; Eadem, *Il codice arcadico nella letteratura del Cinquecento*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Napoli, 27-28 marzo 2006), a cura di P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2009, pp. 309-319; A. Carlo, *Le dodici novelle nella Siracusa di Paolo Regio*, in «Lettere italiane», LXI, n. 4, 2009, pp. 581-601. Molto interessanti sono anche le pagine che F. Elías De Tejada ha dedicato alla *Siracusa*, in *Nápoles hispánico*, tomo III: *Las Españas áureas (1554-1598)*, Madrid 1959, pp. 361 e ss.

⁶ Cfr. il sonetto d'encomio che compare nell'edizione del 1569, alla fine del libro, nelle carte non numerate. Intorno alla fortuna dell'*Arcadia* nella cultura napoletana, italiana ed europea si rinvia al citato volume miscelaneo *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*.

⁷ Cfr. P. Regio, *Siracusa pescatoria*, a cura di A. Cerbo (presente edizione, pp. 11-12).

⁸ Gli squarci delle bellezze del mare, affioranti nella *Siracusa*, anticipano le pagine della *Mergellina*. *Egloghe piscatorie* (presso gli eredi di Melchior Serra, Venezia 1598), il cui autore, Giulio Cesare Capaccio, sembra amplificare l'attenzione per quelle meraviglie geografiche e per l'uso del catalogo. A. Quondam, ha definito la *Mergellina* di G. C. Capaccio «una enciclopedia delle meraviglie del mare» (*La parola nel labirinto*, cit., p. 213).

della sua ninfa lontana, di Ischia. Poco dopo qualche altra scena di grande fascino:

[...] et indi per poco spazio viddimo la pescatoria turba, altri disteso nell'arena, et altri sopra un sasso sedendo, et altri ad un picciol remo appoggiato; tutti rivolti ad uno Clorido nomato, il quale, facendo stima di poco ascoltarli, stava intento a tessere una sua picciola e sottil rete⁹.

E ancora l'incamminarsi dei pescatori pronti alla pesca:

Et così egli avanti inviosse, e noi, chi con la massa, chi con la canna e con gli ami, chi col tridente, e chi con li martelli, il sequivamo, uniti di tanta concordia che sovente io considerava che solo tra noi il vecchio Saturno l'aurea età reggesse¹⁰,

cui seguono vere e proprie rappresentazioni di pesca, segnate da costrutti latineggianti, con squarci di una marina incantevole:

et alcuni pescatori gittârò una picciola rete, per poco spazio lontana; alcuni altri nudi si buttorno entro le acque ad estirpar intorno alcuni scogli ostreghe, lomache e spondi, ch'intorno alla lor durezza nascono. E altri con nasse prendevano gli ingannati pesci¹¹.

Tutti, prima insieme congregati, n'inviammo ad una piacevolissima marina, il cui lito figurato era a guisa di mezo chierchio. Nelle cui acque altri di noi con le barche, altri nudi entrati, et altri gli hami entro l'esche ascosi menando, presimo gran quantità di pesci, e quelli cocemmo nei fuochi, col licor di Palla, e col mare pria in pietra ridotto, e da noi in salsa polvere; e così tutti insieme cenammo¹².

Nell'impianto lirico e narrativo pescatorio della *Siracusa* gli elementi descrittivi occupano un posto di rilievo, trattandosi ora di tempeste marine, ora di giochi in onore delle divinità, ora di descrizioni della fauna marina e di ninfe e, con un cadenzato alternarsi, di bellissimi quadri che riprendono i colori veri e incantevoli delle aurore, dei

⁹ *Siracusa pescatoria*, p. 17.

¹⁰ *Siracusa pescatoria*, p. 40.

¹¹ *Siracusa pescatoria*, p. 57.

¹² *Siracusa pescatoria*, p. 113.

tramonti e dei notturni. Un delicato gioco di colori e una finissima sensibilità percettiva che rinviano al *Decameron*, ad apertura e a conclusione delle dieci giornate.

Paolo Regio si presenta impegnato nella scrittura di un nuovo genere letterario, quello pescatorio¹³. Si pensi alla scelta della definizione «pescatoria» presente nel frontespizio. Oltre alle cinque *Eclogae piscatoriae* di Sannazaro, aveva pure il modello delle *Egloghe pescatorie* di Bernardino Rota, scritte intorno al 1530 ma pubblicate più tardi nel 1560¹⁴. Ma il futuro vescovo di Vico non fa esplicito riferimento a queste opere anteriori alla *Siracusa*, né a qualche altro testo di letteratura marittima coeva¹⁵. Citerà invece Sannazaro nella *Tavola degli Autori* nel manoscritto della *Sirenide*¹⁶. Eppure, la presenza di Sannazaro si avverte fin

¹³ Sulla genesi e la specificità di questo genere cfr. la voce ‘favola piscatoria’ di F. Angelini per l’*Enciclopedia dello spettacolo*, VIII, Le maschere, Roma 1961, p. 190; C. Peirone, *Un genere di ‘confine’: le piscatorie*, in *Politica e cultura nell’età di Carlo Emanuele I*, Torino, Parigi, Madrid, Olschki, Firenze 1999, pp. 141-154; M. Luisi, *Alle origini dell’ecloga piscatoria*, in «... E c’è di mezzo il mare»: lingua, letteratura e civiltà marina. Atti del Congresso dell’A.I.P.I., Spalato (Croazia), vol. I, Cesati, Firenze 2002, pp. 345-358; R. Girardi, *Finzioni marine. Travestimento e mito nella civiltà di corte*, Bulzoni, Roma 2009; M. Chiarla, *La variante ‘marittima’ della favola pastorale: La Creazione della Perla di Gasparo Murtola*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*. Atti del XVI Congresso Nazionale dell’ADI (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, ADI editore, Roma 2014; D. Caracciolo, *Metamorfosi pescatorie: l’uso delle fonti in Giulio Cesare Capaccio*, Rivista semestrale online / Biannual online journal <http://www.parolerubate.unipr.it> Fascicolo n. 12 / Issue no. 12 Dicembre 2015 / December 2015, pp. 89-107.

¹⁴ G.B. Scotto, Napoli. Rota rivendica la novità delle sue prime sperimentazioni di poesia pescatoria in volgare (cfr. I, 26; VIII, 95-97 e XI, 19-21). Per le egloghe di Rota si rinvia al saggio di D. Chiodo, *Le “Pescatorie” del Rota tra egloga e idillio*, in «Critica letteraria», XXI, 1993, pp. 211-224. Nel 1561 (presso G.A. Valvassori, Venezia), sempre nell’area napoletana, avevano vista la luce le *Ecloghe* di Lodovico Paterno nella raccolta *Nuove fiamme*. Sull’opera di Paterno cfr. S. Fanelli, *Le Nuove fiamme di Lodovico Paterno*, in *Il nuovo canzoniere. Esperimenti lirici secenteschi*, a cura di C. Montagnani, Bulzoni, Roma 2008, pp. 15-50.

¹⁵ Cfr. C. Vecce, *Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in AA. VV., *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Università di Trento, Trento 2000, pp. 221-252.

¹⁶ Il manoscritto della *Sirenide*, poema spirituale, si trova presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, segnatura: XIII.D. 130. Per la *Sirenide* rimando all’edizione critica a mia cura (P. Regio, *Sirenide*, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, University Press, Napoli

dal Prologo della *Siracusa*. Il modo di Regio di tenere occulte le fonti, che ho avuto modo di rilevare in altre occasioni (nell'edizione critica della *Sirenide*), rientra nel sistema tipico del Cinquecento di utilizzare e rielaborare le fonti senza esplicite citazioni o dichiarazioni¹⁷. In verità, però, i modelli di ispirazione della *Siracusa* non sono tanto le favole pescatorie, antiche e coeve, quanto opere come la *Vita nuova* di Dante, l'egloga XV del *Bucolicum carmen* e la *Comedia delle ninfe fiorentine* di Boccaccio. Regio scriveva la *Siracusa* dopo la morte prematura della moglie (quando aveva appena ventitré anni): evento che lo portò alla vita ecclesiastica e al conseguimento del dottorato in teologia¹⁸. Dunque gli anni della composizione della *Siracusa* erano anni di solitudine e di sofferenza, alla ricerca di un equilibrio interiore e di una scrittura allegorica che gli consentisse di raccontarsi e di comunicare il percorso di conversione spirituale e religiosa in atto.

L'allegoria è certo un espediente utile e la favola pescatoria un genere nuovo da poter utilizzare in alternanza alla poesia bucolica allegorica. Partendo dal fatto che i freschi lidi, le spiagge ventilate e gli erti scogli sogliono dilettere e confortare i giovani innamorati non meno dei campi aperti, delle valli fiorite e degli alti monti, nella parte introduttiva della *Siracusa* Regio legittima il genere pescatorio; anzi gli riconosce la stessa dignità letteraria della favola pastorale, assai frequentata dai letterati del tempo in Italia e in Europa¹⁹, convinto che esso avrebbe

2014). Qui la *Tavola degli Autori allegati* si trova nelle pp. 741-746. Nella *Dechiarazione* della *Sirenide* Regio cita spesso dall'*Arcadia*, in particolare dalle egloghe I, VI, VIII e XII.

¹⁷ Intorno a questo sistema di richiami taciuti o impliciti si vedano AA. VV., *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*. Atti del Seminario (Ferrara, 14-16 ottobre 1984), a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Bulzoni, Roma 1987; A. Quondam, *Note su imitazione, furto e plagio nel Classicismo*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Bulzoni, Roma 1998, pp. 373-400. Cfr. anche C. Segre, *Intertestualità*, in Idem, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985, p. 86.

¹⁸ Si rimanda alle pagine di S. Ferraro, *L'attività pastorale, letteraria e tipografica di Paolo Regio (1541-1607), vescovo di Vico Equense, nel Cinquecento meridionale*, in P. Regio, *Sirenide*, a cura di A. Cerbo, cit., pp. 747-760 (*Appendice*).

¹⁹ In generale sulla favola pastorale cfr. M. Pieri, *La scena boschereccia nel Rinascimento*, Liviana, Padova 1983; AA. VV., *Origine del dramma pastorale in Europa*. Atti dell'VIII Convegno del Centro Studi sul Teatro Medievale e Rinascimentale di Viterbo, Union Printing,

interessato ugualmente, e forse di più, il pubblico dei lettori. Riprendendo il discorso di poetica avviato da Sannazaro, in difesa della poesia pastorale e naturale, ritenuta umile a confronto con quella colta e civilizzata, a Regio tocca ora la difesa della poesia pescatoria:

Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti da la natura prodotti, più che le coltivate piante da dotte mani expurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per i soli boschi i selvatici uccelli sovra i verdi rami cantando a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (si come io stimo) addiviene che le silvestre canzoni vergate ne li ruvidi cortecci de' faggi dilette non meno a chi le legge che li colti versi scritti ne le rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno [...]. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben io fra queste deserte piagge, agli ascoltanti alberi et a quei pochi pastori che vi saranno, raccontare le rozze ecloghe da naturale vena uscite, così di ornamento ignude esprimendole come

Nella staggione, che il biondo Apollo suole i fiammegianti raggi dal caldo segno dell'ardente Leone nel mondo, a guisa di feroci saette, mandare, sovente sogliono i freschi lidi, le ventose piagge e gli erti scogli non meno dilette a gli affannati, et amorosi giovani, che gli spaziosi campi, le fiorite valli e gli eccelsi monti. E non meno de gl'innamorati augelli, sopra le verdi frondi cantanti, i vaghi pesci, per lo liquido cristallo trascorrendo, aggradire. Per questo io stimo che l'incerte Nereide e le fallaci Sirene sovra l'onde scherzando non meno piacciono che le teneri Amadriadi e le frondose Driadi sotto gli erti rami posando. Et si come le silvestri canzoni e le boschereccie questioni desiderose riedono, così anco le piscatorie rime e i maritimi ragionamenti credo che siano per apparir diletto. Mosso io dunque da questa credenza, del chiaro esperimento necessaria figlia, ardirò di scrivere alcune novelle e versi, narrate e cantati dai marinai della triforme Sicania,

Viterbo 1985; AA. VV., *La tradizione della favola pastorale in Italia: modelli e percorsi*. Atti del Convegno di Studi (Genova, 29-30 novembre-1 dicembre 2012), a cura di A. Beniscelli, M. Chiarla, S. Morando, Editore ArchetipoLibri, Bologna 2013. Per una ricognizione della ricca produzione delle favole pastorali nell'area napoletana negli ultimi decenni del Cinquecento e nel Seicento cfr. P. Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, V. Flauto, Napoli 1786, tomo V, pp. 357-364; A. Cerbo, *Il teatro dell'intelletto. Drammaturgia di tardo Rinascimento nel Meridione*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990, pp. 8-11.

sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti, da' pastori di Arcadia le udii cantare [...].

I. Sannazaro, *Arcadia*, Prologo

quali io accortamente e vagamente intesi novellare e componere, ove sovente viddi smenticati gli spinosi delfini e le horrende balene, con altre diverse forme di maritimi animali; et anco le marine dèe, lasciato l'antico corso, esser fermate ad ascoltarli.

P. Regio, *Siracusa*, Proemio

I due esordi si corrispondono nella scansione del ritmo, nella sitassi con costrutti paralleli di comparazione (opposizioni e parallelismi), persino nell'uso del verbo *sogliono*, tipico della prosa narrativa di Boccaccio e di Masuccio. Tuttavia, se Regio distingue tra due generi letterari (il pastorale e il pescatorio), Sannazaro introduce una questione di poetica più generale: il contrasto tra natura e arte, cui si ispirerà – tra molti altri poeti – Leopardi in diverse pagine dello *Zibaldone*.

Paolo Regio indica la novità principale dell'opera che si accingeva a scrivere: dodici novelle in una cornice narrativa pescatoria in cui si inseriscono anche undici egloghe. Sta sperimentando una struttura nuova e ardua, un prosimetro combinatorio (egloga pescatoria, poemetto allegorico, novellistica), che risente indubbiamente di un'attenta lettura dell'*Ameto* di Boccaccio. Qui, all'interno del testo in prosa e in versi, il Certaldese ha inserito una piccola "sezione" novellistica, ovvero i racconti delle sette ninfe, che assume un ruolo autonomo e di rilievo²⁰. Questo nucleo narrativo incastonato nella cornice bucolica deve aver colpito e ispirato Regio. La *Siracusa* come favola pastorale ebbe successo nell'età coeva, mentre il consistente e compatto nucleo narrativo regiano riscosse una buona ammirazione nell'Ottocento da parte di Vittorio Imbriani²¹. L'Autore richiama l'attenzione dei lettori

²⁰ A Regio, come a Boccaccio, interessa sperimentare un gioco combinatorio di generi letterari e di piani narrativi. Per la *Comedia delle ninfe fiorentine* si rinvia in particolare a L. Surdich, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 58-75.

²¹ *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*. Presentata alla Reale Accademia di Scienze morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani, Tipografia della Regia Università di Napoli, Napoli 1885. Accorgendosi dell'autonomia rilevante che il nucleo novellistico può assumere nella *Siracusa*, Imbriani raccolse in un opuscolo le dodici novelle della *Siracusa*, corredandole di un interessante commento. Lo

sulla portata della propria sperimentazione del nuovo genere pescatorio promiscuo, sottolineando sia la forza comunicativa delle egloghe sia il fascino dell'arte del novellare, in grado di ottenere effetti simili a quelli prodotti dalla lira di Orfeo:

[...] Mosso io dunque da questa credenza, del chiaro esperimento necessaria figlia, ardirò di scrivere alcune novelle e versi, narrate e cantati dai marinai della triforme Sicania, quali io accortamente e vagamente intesi novellare e componere, ove sovente viddi smenticati gli spinosi delfini e le horrende balene, con altre diverse forme di maritimi animali; et anco le marine dèe, lasciato l'antico corso, esser fermate ad ascoltarli [...]»²².

I versi delle egloghe riprendono temi e motivi delle *Eclogae piscatoriae* di Sannazaro: lamenti amorosi, gare di canto e motivi "piscatorii"; con curiosa insistenza sulla materia mitologica e con particolare attenzione per il tema dell'età dell'oro. I versi di Regio ebbero grande successo tra i letterati contemporanei, come prova il sonetto di dedica di Giulio Cortese *Alla Lira del Regio*, che segue la Dedicazione in prosa *L'Autore alla Lira*; e soprattutto i sonetti di elogio scritti da Luigi Tansillo, Fabrizio Marotta, Laura Terracina, Giulio Imperato, Fabio Giordani, Giulio Cesare Mele, Giovan Carlo Stella, Camillo Della Valle, Giovan Battista d'Urbino, riportati alla fine della *Siracusa* edita nel 1569²³.

Le dodici novelle trattano soprattutto il tema dell'amore, seguendo la novellistica italiana (Boccaccio, Masuccio Salernitano e Straparola) e al contempo la tradizione di leggende e di racconti orali e locali. L'amore è il tema centrale, declinato nei suoi esiti negativi e positivi,

studioso ci informa che nella trascrizione si era servito dell'esemplare della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli, mutilo di alcune carte iniziali (ivi, p. 11). Dell'operazione storico-culturale e critica svolta da Imbriani sull'opera di Regio si è interessata P. Bianchi, *La Siracusa pescatoria di Paolo Regio nella letteratura ottocentesca di Vittorio Imbriani*, in «Studi Rinascimentali», 6 (2008), pp. 151-158. Nell'*Appendice* di questo volume si veda il saggio di C. Coppin.

²² *Siracusa pescatoria*, p. 8. Già Rota aveva rivendicato la novità della propria poesia pescatoria in volgare. Cfr. *Egloghe pescatorie*, I, 26; XI, 19-21, e soprattutto VIII, 95-97: «[...] Licida che fende / primiero il nostro mar con toschì remi, / e pesca e nuota in disusati modi [...]» (B. Rota, *Egloghe pescatorie*, a cura di S. Bianchi, Carocci, Roma 2005, p. 112).

²³ I componimenti sono stati trascritti nelle pp. 161-167 di questo volume.

spesso accompagnato dall'infedeltà e/o dalla gelosia, qualche volta coniugato con la beffa (ad esempio le novelle di Luzio e di Leandra e di Carinello e Mattiuccia); e ancora si ripetono i temi edificanti della gratitudine, della liberalità, della cortesia e dell'amicizia²⁴.

La *Siracusa* è un prosimetro, in cui si alternano novelle in prosa ed egloghe in versi, narrate e cantate da dotti pescatori (qualche egloga è raccontata, perché era stata udita cantare). Ma a cantare la sua egloga è anche il Poeta (oltre che a raccontare la propria storia autobiografica), in qualità di personaggio, col nome di Solitario, pronto a intervenire in prima persona: *io*, all'interno del gruppo di pescatori. Si crea così un gioco di specchi, un gioco di *ekphrasis* che incuriosisce il lettore. L'Autore, anche lui pescatore, diventato esperto conoscitore del mare per amore della ninfa Lucenia di Ischia, scrive la *Siracusa* raccogliendo non solo i versi che ha sentito cantare (dall'oralità quindi) ma anche novelle ascoltate direttamente o tramandate dalla tradizione orale e popolare, secondo la strategia usata dall'Autore del *Decameron*. Sannazaro, invece, sembra distinguere tra l'oralità delle egloghe e la scrittura delle prose²⁵.

La *fabula* della *Siracusa* è abbastanza semplice, come quella dell'*Arcadia*, e forse più unitaria. Allontanatosi da Napoli, in seguito a una disavventura amorosa, il Poeta, col nome di Solitario, su consiglio della paterna Sirena arriva in Sicilia, a Siracusa, dove prima incontra due pescatori suoi amici: Tritonio e Tirrenio, e poi si inserisce nel loro gruppo cantando e partecipando ai racconti di appassionate storie d'amore. Nei caldi pomeriggi siracusani, a turno, due pescatori si dedicano al novellare, tra canti e suoni. La partenza da Napoli avviene dopo l'oracolo della napoletana Sirena presso il fiume Sebeto: «e drizzai i passi verso

²⁴ Nella raccolta delle novelle di Paolo Regio, Imbriani si preoccupò di apporre il titolo ad ogni novella, evidenziando l'identità geografica dei personaggi: *Frode sacrilega e sonno magico*; *Fra Messina e Catona*; *Ardelio e la Ippolita, amanti capuani*; *La Tirsi e Dorillo*; *I due fratelli*; *La Nisida e Gelsomino*; *Il salernitano in Barberia*; *Luzio e Leandra, amanti genovesi*; *La moglie di Marcorano*; *Carinello e la Mattiuccia, amanti romani*; *Esempio di grato animo*; *La mutua generosità di Telone e Cloanto*.

²⁵ Cfr. I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, cit., p. 18.

l'arenoso e ricco letto del mio picciol, ma famoso Sebeto»²⁶; il ritorno a Napoli, dopo l'oracolo della ninfa vestita di rosso che fa luce intorno alle «mirabili visioni» che il Solitario ha avuto in sogno, dalle quali esce purificato e intellettivamente potenziato. Come nell'*Arcadia* ricorre la figura del cerchio ad indicare non la coincidenza del punto di partenza e del punto di arrivo²⁷, ma il ritorno al punto di partenza: movimento non immobilità. Se Vittorio Imbriani ha saputo cogliere l'originalità della *Siracusa* nel rilievo dato da Regio stesso all'inserito novellistico nella poesia pescatoria²⁸, mi sembra altrettanto significativo ravvisare la metamorfosi della favola pescatoria regiana in poema spirituale e allegorico. Percezione significativa per chi si accosta alla successiva e matura opera del Vescovo di Vico Equense: la *Sirenide*.

2. Struttura e contenuti

La *Siracusa* è formata da dodici novelle in prosa, che si alternano a undici egloghe pescatorie, con molti interventi di raccordo in prosa²⁹. Alle dodici novelle si aggiungono il racconto autobiografico della storia del Solitario e i racconti delle vicende dei pescatori Clorido e Merindo ("doppi" del Solitario, le cui storie sono identiche a quelle del protagonista)³⁰; ancora il racconto-appendice – con funzione esemplificativa positiva – della guarigione di Albanio dalla follia amorosa, fatto dal fratello Mopso. Lo stesso ritmo di vita scandisce le giornate delle due sezioni della *Siracusa*: la sveglia all'aurora, l'incamminarsi verso il lido

²⁶ *Siracusa pescatoria*, p. 21.

²⁷ Cfr. le varie osservazioni di C. Vecce sul viaggio di Sincero, in *Arcadia*, ed. cit., p. 12.

²⁸ «Ma una parte originale e propria, nella *Siracusa*, pur, c'è per la quale si distingue, da ogni altra pastorale. E, sin dal principio, Solitario l'annunzia, dicendo: "ardirò, di scrivere alcune novelle et versi, narrate et cantati, da marinari della triforme Sicania". Dunque, non abbiamo, qui, solo l'elemento piscatorio; anzi, pure, il novellistico. Dal mondo ideale dell'egloga, la novella ci strappa, per riattuffarci, nello accidentale et nel comico della vita» (*Della Siracusa*, cit., p. 10).

²⁹ Cfr. il saggio di A. Carlo, *Le dodici novelle nella "Siracusa" di Paolo Regio*, cit., pp. 581-601, e gli studi citati di A. Mauriello.

³⁰ Anche nell'*Arcadia* Selvaggio ed Ergasto sono i "doppi" di Sannazaro. Cfr. C. Vecce, *Introduzione*, ed. cit., pp. 23-25.

per gettare le reti nel mare, il novellare nelle ore calde e poi il rientro al tramonto con dolci canti; infine la cena e il riposo notturno³¹.

Regio è molto abile nell'intricato intreccio dei racconti, in particolare nell'inserire storie nelle storie, nell'elaborare il materiale narrativo con tecniche diverse apprese dalla tradizione e soprattutto da Boccaccio, utilizzando ampiamente allusioni e significati del codice pescatorio³². Conosce le abitudini dei pescatori, la loro scansione del tempo e la loro sensibilità verso i fenomeni atmosferici e naturali. Alcuni personaggi sono totalmente inventati, altri di ampia derivazione letteraria (da Virgilio, Petrarca, Boccaccio, Pontano e Sannazaro): Zelando, Galeario, Dorilo, Eugenio, Polinio, Merindo, Cleandro, Tirrenio, Eusino, Atlantico, Britannico, Tritonio, Ligusto, Spumario, Hilenio, Eritreo, Fileno, Mopso, Lico, Marino, Orcanio, Algano.

La *Siracusa* si può dividere in due sezioni: nella prima si trovano le novelle a fine tragico; nella seconda, che ha inizio dopo la festa di Giove, si leggono novelle d'amore a fine lieto. Per facilitare la lettura dell'opera e per mettere in risalto la novità sperimentale della combinazione regiana, soprattutto per capire come lavorava Paolo Regio, cercheremo di seguire da vicino la scansione temporale e l'impianto lirico-narrativo della scrittura, fatta di connessioni e rimandi, di egloghe e racconti, di commenti e sentenze che ne esaltano l'unità strutturale, ideologica e allegorica. Prima di procedere, è forse opportuno ricordare – come premessa e metodo esegetico del testo – quanto scriveva Tommaso Campanella nella *Poetica* italiana, qualche decennio dopo la pubblicazione della *Siracusa*:

³¹ Simile alla struttura della *Siracusa* è l'impianto della *Mergellina* di Giulio Cesare Capaccio, organizzato in giornate con pause narrative e spostamenti accompagnati da canti d'amore. Insetti narrativi veri e propri (ovvero racconti di infelici storie d'amore) si rinvengono solo nelle prose V e IX, trattandosi quasi sempre di ampie descrizioni di luoghi e di pesci, di grotte con forte «gusto museografico», oppure di lunghi ragionamenti di cose appartenenti alla pesca e ai segreti del mare.

³² Cfr. R. Girardi, *Il codice pescatorio fra Venezia e il Mezzogiorno: dal latino al volgare, in La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*. Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), a cura di D. Canfora, A. Caracciolo Aricò, Cacucci, Bari 2006.

La bucolica, o pastorale, o piscatoria, ragiona dell'impresie e avvenimenti de' pastori e de' pescatori, e sotto nome di tali arti si può intendere il governo degli uomini, perché i pastori a' principi, e i pescatori a' predicanti e altri dottori e filosofi rispondono: onde, sotto gli avvenimenti delle cose loro, s'introducono a favellare insieme, altri di lupi, altri del gregge, altri della sua donna – che è la scienza che ci governa, o la Chiesa si ponno intendere –, onde allegoricamente il mondo impara³³.

Campanella ci offre una buona chiave di lettura per andare di volta in volta oltre il senso letterale della favola piscatoria, per operare l'identificazione dei pescatori della *Siracusa* con i predicanti (gli uomini di Chiesa, con i quali ormai Regio conviveva dopo la morte della moglie) o con filosofi e uomini di cultura. La distinzione allegorica fatta da Campanella (tra la pastorale e la piscatoria) spiega la maggiore attenzione etica e sociale di Regio nella *Siracusa*, rispetto a quella più specificamente politica di Sannazaro nell'*Arcadia*, dove i pastori verrebbero ad identificarsi con i principi³⁴.

2.1. Dopo l'appello *L'Autore alla Lira* – in cui si registrano una certa tensione e continue allusioni al contesto culturale contemporaneo³⁵ – e il sonetto di Giulio Cortese di dedica *Alla Lira del Regio*, e dopo una breve ma importante dichiarazione di poetica³⁶, cui segue la descrizione

³³ Cfr. T. Campanella, *Poetica italiana*, in *Opere letterarie di T. Campanella*, a cura di L. Bolzoni, UTET, Torino 1977, pp. 438-439.

³⁴ Cfr. ancora *Poetica italiana*, p. 439, dove si legge l'esegesi politica di Campanella a proposito dell'egloga I, 5-9. Cfr. pure la *Poetica latina* del Filosofo calabrese.

³⁵ Intorno al classicismo di Paolo Regio e alla sua funzione di mediatore tra le diverse tendenze culturali napoletane della seconda metà del Cinquecento e del primo Seicento cfr. A. Quondam, *La strategia della persuasione di monsignor Paolo Regio*, cit. Cfr. pure la voce "Regio, Paolo", a cura di A. Cerbo, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2016, volume 86, pp. 742-744, e l'*Introduzione* a P. Regio, *Sirenide*, a cura di A. Cerbo, cit., pp.V-LXXII. Il classicismo regioano trova piena espressione anche nella seconda opera letteraria di Paolo Regio, la *Lucretia*, Napoli 1572, di cui qualche anno fa è uscita un'edizione commentata a cura di chi scrive (ESI, Napoli 2017).

³⁶ Cfr. *Siracusa piscatoria*, pp. 5-10.

di Siracusa e del suo mare, che segna l'esordio del testo, il lettore si imbatte con la prima egloga pescatoria: una lunga e bella canzone (5 strofe, di 13 versi ciascuna, più il congedo) cantata dal Poeta: *Solitario solo*. Essa abbonda di memorie petrarchesche, a cominciare dai versi iniziali: *Di pensier in pensier, di riva in riva*³⁷; *Alti poggi, erti monti...*³⁸; *Quante volte m'assale / Amor*³⁹; *D'altro cibo non vivo, e non mi pasco*⁴⁰; *Et mille volte il giorno moro, e nasco*⁴¹. Moltissimi sono anche i sintagmi petrarcheschi sparsi nel testo poetico, tra i quali: *chiaro giorno, tranquilla notte, speranze rotte, acuto strale*⁴².

Le novelle, ognuna con una brevissima introduzione e con pause di commento alla fine della narrazione, hanno una finalità consolatoria e terapeutica. Più volte viene ribadito lo scopo della scelta narrativa: «novellare per confortare gli animi»⁴³.

Con questo intento il pescatore Clorido si decide a raccontare agli amici pescatori le proprie ambascie amorose. E, dopo di lui, anche il Solitario viene sollecitato a far conoscere la propria vicenda altrettanto dolorosa: una grande storia d'amore, purtroppo insidiata e distrutta dalla gelosia di Lucenia, scatenata dall'invidia di una vecchia donna. Questa storia sarà raccontata una seconda volta, e in modo più chiaro, al sacerdote del tempio di Giove⁴⁴.

Sopraggiunta la sera della prima giornata, mentre i pescatori si dirigono verso le loro capanne, Lico e Marino, alternandosi⁴⁵, cantano in

³⁷ Petrarca: «Di pensier in pensier, di monte in monte / mi guida Amor ...» (canzone CXXIX, 1).

³⁸ Petrarca: «Per alti monti et per selve ...» (canzone CXXIX, 14).

³⁹ Petrarca: «Lasso, quante fiata Amor m'assale» (sonetto CIX, 1).

⁴⁰ Frequente nel *Canzoniere* è il verbo *pasco*.

⁴¹ Petrarca: «Mille volte il dì moro, e mille nasco» (sonetto CLXIV, 13-14).

⁴² Espressioni e versi del *Canzoniere* si infittiscono soprattutto quando Regio racconta e analizza le pene d'amore, mentre quasi sempre si coglie un uso misurato e interiorizzato del linguaggio petrarchesco.

⁴³ *Siracusa pescatoria*, p. 40.

⁴⁴ *Siracusa pescatoria*, prosa X.

⁴⁵ A proposito dei personaggi delle egloghe, sia pastorali sia pescatorie, Tommaso Campanella scriveva: «Sarà adunque di personaggi alternanti a parlare l'egloga ripiena,

terzine dantesche le proprie contrarie storie d'amore, alleviando la fatica del camminare, secondo un'antica convinzione ripresa da Boccaccio⁴⁶. Lico racconta le proprie pene che, come quelle di Petrarca, di notte crescono. Marino, al contrario, la propria storia di un amore felice, senza pari. Nelle ultime terzine Lico fa alcune riflessioni negative sull'amore come passione, origine e causa di ogni vizio e di ogni male: («Il qual origin è, causa e semenza, / d'ogni empio vizio, e d'ogni atto imperfetto, / d'occision, di sdegni e di temenza»)⁴⁷; ma già Clorido, col suo racconto, aveva espresso una definizione negativa e riduttiva dell'amore:

Et che altra cosa è Amore ch'un futuro o presente diletto breve?
che spera l'humana mente dopo molte lunghe passioni patite?
[...] Amore non è altro ch'una passione figlia del libidinoso piacere;
che, albergando nel cuore, acceca gli animi, e desvia gli ingegni,
et empie il tutto di odioso veleno⁴⁸.

2.2. La prima novella della *Siracusa* è quella raccontata da Orcanio nel pomeriggio della seconda giornata, il quale prende spunto dal fraudolento inganno della vecchia che aveva attentato alla felicità del Solitario. La novella di Orcanio è ambientata in Campania e racconta la storia d'amore di un pescatore e della casta Celia: a tendere insidie alla loro felicità è la passione di un altro pescatore per la donna, con la complicità di una vecchia avara e astuta. La novella, ricca di memorie plautine, si alimenta però di spunti boccacciani, come la strategia dell'acceso pescatore il quale inganna la donna dicendole che «lo dio Bacco gli havea in sonno rivelato volere visibilmente a lei venire»⁴⁹. Il

e spesso un solo dirà, quando si lamenta, come il predicatore, della sua donna e dell'insidie degli uomini ad altri pastori; spesso sono due persone o tre; rare volte si passa questo numero» (*Poetica italiana*, cit., p. 439).

⁴⁶ Il racconto che allevia la fatica del viaggio è un *topos* classico – secondo la testimonianza del motto latino «Facundus in itinere comes pro vehiculo est» – che Boccaccio introduce all'inizio della sesta Giornata del *Decameron*. Cfr. pure la cornice delle *Novelle* di Sercambi e i *Racconti di Canterbury* di Chaucer.

⁴⁷ *Siracusa pescatoria*, p. 27.

⁴⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 18.

⁴⁹ *Siracusa pescatoria*, p. 30.

richiamo alla novella seconda della IV Giornata del *Decameron* è quanto mai esplicito:

Frate Alberto dà a vedere a una donna che l'agnol Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei [...] ⁵⁰.

Ma, a differenza di madonna Lisetta, Celia, «poco accorta» ma onesta, quando si accorge della trappola, respinge l'ingannatore, grida e cerca di difendersi dal furioso amante che si apprestava a violentarla. E così la timida donna, diventata audace, afferra il pugnale dell'uomo e lo ferisce al fianco, uccidendolo. Alla narrazione – sull'esempio delle commentate novelle del *Decameron* – fa seguito il commento di Ligusto e di Ocenio. Il primo ammonisce a non confondere il profano col sacro, mentre il secondo richiama l'attenzione sulla cecità della passione e sui pericoli in cui si può incorrere.

Il commento di Ocenio muove Fileno alla seconda novella, ambientata a Messina, che ha come infelicissimi protagonisti un pescatore e Lenia: il giovane, morto annegato a causa di una forte tempesta, l'altra, suicida d'amore per essersi gettata da un'alta finestra. La storia, che ripete quella della celebre leggenda greca di Ero e Leandro⁵¹, è commentata da Fileno e da Britannico che dissertano sulla cieca Fortuna.

Come al solito, il ritorno alle capanne sul far della sera, dopo il novellare, è accompagnato dal canto. E in questa seconda giornata tocca a Tirrenio e a Fileno, che si alternano recitando terzine che sovrabbondano di echi petrarcheschi, ispirate soprattutto alla canzone *A qualunque animale alberga in terra*, la prima sestina del *Canzoniere*, ripresa, anche nel metro, nella VII egloga dell'*Arcadia*: *Sincero solo*, che lamenta le proprie condizioni di vita diversa da quella normale e comune⁵². Ac-

⁵⁰ *Decameron*, IV, 2, rubrica.

⁵¹ La vicenda dei due amanti ci è giunta attraverso il poemetto intitolato *Ero e Leandro* di Museo Grammatico, poeta e scrittore greco antico della metà del V secolo. Dopo la riscoperta del poemetto di Museo in età umanistica, la leggenda ebbe una grande fortuna e molte rielaborazioni, tra cui un poemetto di Bernardo Tasso e un'operetta teatrale di Francesco Bracciolini, oltre a varie interpretazioni musicali.

⁵² Sannazaro, *Arcadia*, ed. cit., p. 26.

canto a quelle petrarchesche, non mancano nella *Siracusa* anche reminiscenze sannazariane: vale per tutte il verso *Sempre, qual cera al foco, mi disfaccio*⁵³ che rinvia all'*Arcadia*, egloga II: *perché come cera al foco / o come foco in acqua mi disfaccio*. E poi a seguire molti sintagmi petrarcheschi: *empio laccio, quella fera, occhi molli*. I versi esprimono il contrasto tra la ininterrotta sofferenza d'amore di Tirrenio, notturna e diurna, e la lucida consapevolezza di Fileno, esperto delle lusinghe d'Amore.

2.3. Nella terza giornata Tirrenio racconta la terza novella attraverso la quale dà prove di come si possa morire sia per una grande gioia, sia per un grande dolore: testimonianze addotte da Boccaccio nella novella di Girolamo e Salvestra⁵⁴. La storia regiana, ambientata a Capua, ha per protagonista il pescatore Ardelio e la giovane Ipolita.

Il giovane, ardendo d'amore non corrisposto, si consumava tra timori e speranze, tra dubbi e pensieri, mentre la fanciulla accresceva sempre più il proprio odio. Da qui l'identificazione dei due giovani col pellicano e col coccodrillo («Ardelio, più largo in amare, ch'Ipolita in odiare, si dispose»)⁵⁵. Ma il giovane tentò ogni via per sollecitare la pietà della fanciulla. Ed ecco che una notte, entrato nel giardino della casa di Ipolita, attraverso una scala raggiunse la camera dove quella dormiva⁵⁶, proprio mentre faceva un sogno che le pungeva «l'empio cuore»: le era apparsa l'ombra di Ardelio mostrandole il suo cuore e invocando pietà. In un momento, all'ombra di Ardelio si sostituisce il giovane in persona che spargeva lagrime vere. Pietà e amore si svegliano in lei, mentre tanta è la gioia di Ardelio che non regge e muore con le braccia al collo di Ipolita. Ma a breve distanza, sopraffatta dal dolore, la fanciulla non sopravvive alla morte dell'innamorato. In questa novella, che attesta la ricerca appropriata dei nomi dei personaggi (è il caso di *Ardelio*), Regio riscrive il sogno e la prima visione della *Vita nuova*, certamente priva

⁵³ *Siracusa pescatoria*, p. 37.

⁵⁴ *Decameron*, IV, 8.

⁵⁵ *Siracusa pescatoria*, p. 42.

⁵⁶ La sorpresa notturna dell'amante all'amata dormiente è uno degli schemi letterari e popolari più ricorrenti in Boccaccio (cfr. V. Branca, *Boccaccio medievale*, Sansoni, Firenze 1975, pp. 217-218).

degli elementi simbolici e spirituali del testo dantesco. Il novelliere napoletano della seconda metà del Cinquecento mette insieme modelli danteschi e modelli boccacciani, con una riscrittura del tutto originale. Nell'ostinata crudeltà della fanciulla, alla fine vinta dalla perseveranza dell'amante, è possibile avvertire un'eco abbastanza esplicita della novella di Nastagio degli Onesti⁵⁷.

A Zelando tocca raccontare la seconda novella della giornata (la quarta novella secondo l'ordine di successione nella *Siracusa*), che, al pari delle altre, ha un legame con la precedente e col commento seguito alla narrazione. Il racconto vuole provare come invano per amore si sfugga alla morte: è la storia di Galerio e di Tirsa, la cui bellezza colpì e accese il pescatore Dorilo. Nonostante i continui rifiuti della fanciulla, l'amore finì per smuovere il cuore di Tirsa e, pertanto, il marito geloso la costrinse a vivere come in una vera e propria prigionia⁵⁸. Maturata l'idea di fuggire, la fanciulla mette in atto una serie di inganni: una carta mandata a Dorilo attraverso una fessura della finestra, una scala di corde, una pozione di sonnifero somministrata al marito. Tutto sembrerebbe portare ad una felice soluzione, quand'ecco che il marito, non del tutto addormentato per la pozione ingerita, si accorge di quanto sta avvenendo, e la giovane donna, per sfuggire alla sua ira, si lascia precipitare dalla finestra e muore, mentre l'amante, pur cadendo, si salva. Il commento vuole insegnare innanzitutto come a nessuno sia lecito procurare la morte degli altri. Si affaccia la serietà sentenziosa e moralistica, o meglio l'impegno etico-spirituale e civile del futuro autore delle opere spirituali e religiose.

Un canto a tre voci – che chiude la terza giornata – accompagna il ritorno dei pescatori alle loro dimore: è il canto di Ocenio, Ligusto e Atlantico. Comincia Ocenio con un lungo rimpianto dell'età aurea, tempo di pace e di eterna primavera, quando non c'erano odi, né invidie, né inganni: un *topos* ricorrente nelle favole pastorali⁵⁹. Attraverso i

⁵⁷ *Decameron*, V, 8.

⁵⁸ Sicuramente anche in questa novella si avvertono suggestioni del *Decameron*, in particolare della novella quinta della VII Giornata.

⁵⁹ Basterà pensare al *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini e all'*Aminta* di Torquato Tasso.

versi di Ocenio, Regio ripropone gli elementi caratterizzanti l'antico mito letterario ed evoca i successivi passaggi all'età d'argento e poi a quella di rame, fino all'età ferrea con tutte le sue funeste conseguenze. Il canto nostalgico di Ocenio viene interrotto prima da Ligusto (e poi da Atlantico) che ritorna alla realtà attuale della loro vita di pescatori, fatta di bugie, di inganni e di furti come quello della rete di Ocenio. Si fa allusione alla misera realtà storica e sociale della contemporanea età di ferro. Prende forma via via la critica del presente, con l'intento di recuperare e di salvaguardare i valori essenziali di umanità.

2.4. Nella quarta giornata il novellare è affidato prima ad Eugenio e poi a Polinio. I loro racconti dei *Due fratelli*⁶⁰ e di *Nisida e Gelsomino* rielaborano, con molte varianti inedite, le leggende legate alle origini dei luoghi della costa napoletana: i due scogli che affiorano nel mare di Posillipo e l'isoletta di Nisida⁶¹.

Il primo novellatore, Eugenio, toccando il tema delle metamorfosi che gli dèi operano sugli uomini, racconta la storia della bellissima fanciulla Massilia nata dal fiorito Pausillipo e dalla leggiadra Mergellina, nell'area di Napoli⁶². Per la fanciulla si infiammano i cuori di due fratelli: Lenio e Leandro, molto simili fisicamente, tanto da poter essere

⁶⁰ La novella rimanda ai *Duei fratelli rivali* di Giambattista della Porta, una commedia romanzesca e drammatica, pressappoco coeva alla *Siracusa*.

⁶¹ Il commento di Imbriani a queste due novelle di Regio è piuttosto ridimensionato, se consideriamo l'apprezzamento generale che il critico ha avuto per Regio novelliere: «Le trasformazioni, che incontriamo, nella *Siracusa*, son cosa del Regio. Le favole ch'egli narra di Nisida, Posilipo e via discorrendo, son tutt'altre, da quelle, che, su' luoghi medesimi, troviamo racconte, dal Sannazaro, dal Rota, dal Cortese, dal Sarnelli e dalla minor turba; ed, anche, a' di nostri, per quanto concerne *i due fratelli*, da Carlo-Tito Dalbono, ne *Le tradizioni popolari, spiegate con la storia*» (Imbriani, *Della Siracusa*, cit., p. 17).

⁶² Massilia era una profetessa venerata dai pastori, in parte derivata dall'antica Carmenta e con probabile allusione alla Sibilla Cumana. Nell'*Arcadia* Sannazaro, identificandola con la propria madre Masella, anche se nella narrazione è la madre del pastore Ergasto, le assegna la funzione allegorica di guida spirituale. Cfr. *Arcadia*, X, 47 e 48 «... Massilia, madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: "Andiamo colà, pastori; ché se dopo le exequie le felici anime curano de le mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel cielo del

scambiati l'uno con l'altro. Quando vengono a trovarsi insieme dinanzi alla fanciulla, questa ne resta smarrita e confusa, mentre Lenio si anima di sdegno contro Leandro. Così non passa molto tempo e i fratelli giungono alle offese e alle mani; nessuno dei due accenna a rinunciare alla bella fanciulla.

Come accade nelle contese d'amore – e qui il pensiero va ad Arcita e a Palemone nel *Teseida* di Boccaccio – Pausillipo interviene a sciogliere il lungo diverbio, invitando i due giovani a sfidarsi nel nuoto, in modo che il nuotatore più veloce potrà sposare Massilia. Ma i due fratelli raggiungono insieme il traguardo, tanto che la vittoria è giudicata di entrambi. Ecco dunque la soluzione di comodo: Nettuno, invocato da Pausillipo, trasforma i giovani in due scogli⁶³. Siamo dunque nel tema ovidiano delle metamorfosi.

Anche Polinio racconta una novella (la sesta) col tema della metamorfosi: quella di Nettuno ardente d'amore per Nisida, innamorata invece di Gelsomino. Tanto smisurato fu l'amore del dio che, per non recare dispiacere alla fanciulla, finì per amare il suo giovane rivale, trasformandosi nell'amata. Ma questa trasformazione non fece che accrescere in Nisida l'odio per l'amante dio, finché un giorno Nettuno la trasformò in un'isoletta, mentre un'altra metamorfosi trasformava Gelsomino in fiore. Il racconto del mito non solo commuove il Solitario Regio ma gli rinfresca i ricordi degli ameni luoghi della patria lontana: Posillipo, Mergellina e Nisida, il mare di Napoli e la sirena Partenope. Ancora una volta l'io del pescatore Solitario irrompe nel testo, con tutta la forza dei suoi ricordi e delle sue emozioni, con gli occhi di lagrime e col peso della sofferenza presente.

A stemperare l'emozione e la commozione che la novella ha causato nei pescatori, e soprattutto nel Solitario, viene introdotta una nuova egloga, il canto di Mopso e dell'infelicissimo Merindo, che arriva in

nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e comendando con maravigliose lode i vincitori» (ed. cit., pp. 235-236). Questo passo ricorda Boccaccio, *De mulieribus claris*, XXVI.

⁶³ Al pari di Sannazaro (IV egloga) e di Rota (egloghe VI e VII), Regio dà risalto alla mitologia locale, ai miti legati al paesaggio napoletano (a volte confrontati con quelli del paesaggio siciliano), ma rielaborandoli sempre in modo del tutto personale.

barca dopo molti giorni di assenza⁶⁴. Mopso lo invita a fermarsi e soprattutto ad abbandonare i sospiri e le pene, a spegnere il fuoco d'amore, insistendo sulla follia e sull'empietà dell'amore, invitandolo a riflettere piuttosto sui temi della tradizione lirica, soprattutto petrarchesca: il tempo che passa e la morte che incombe⁶⁵.

Merindo vorrebbe porre fine alle sue pene ma è convinto dell'impossibilità di farlo; e allora ricorre a una coppia di *adynaton* (dal greco *ἀδύνατον*, "cosa impossibile"), che ribadisce l'irrealizzabilità del desiderio, forme retoriche di petrarchesca memoria:

Ma, pria senz'acque vederassi il mare,
i venti senza fiato, ch'io mai veggia
la bella fera mia pensier cangiare⁶⁶,

senza trascurare il fatto che tutta l'egloga abbonda di echi e di versi petrarcheschi. La quarta giornata volge alla fine e, fatto scendere Merindo sul lido, i pescatori ritornano alle loro dimore. C'è stata una novità nell'impianto strutturale della favola: il canto di Mopso e di Merindo avviene sulla riva e non durante il viaggio di rientro alle capanne. Così pure all'arrivo del Solitario a Siracusa (prima giornata).

2.5. Il giorno seguente (quinta giornata) i pescatori supplicarono in coro Merindo affinché raccontasse la causa della sua lunga assenza dalla marina di Siracusa. Pur consapevole che il ricordo degli affanni passati rinnova il dolore, Merindo non si rifiuta di raccontare, con la speranza di poter giovare agli amanti che soffrono. A Palermo, circa un anno prima, gli era accaduto di innamorarsi di una bellissima fanciulla, da cui non riusciva a tenersi lontano. La donna corrisponde all'amore del giovane, ma lo tradisce allorquando Merindo è costretto a ritornare a Messina per la grave malattia e la morte del padre. Il tradimento della

⁶⁴ Cfr. *Siracusa*, egloga V. Il pescatore Mopso esecuta la funzione di aiutare l'amico Merindo a liberarsi dal male d'amore, come nelle *Egloghe* di Rota (nella V) Mopso aiuta Meri. Mopso è un celebre pastore della poesia bucolica, presente nella V egloga di Virgilio. Cfr. Sannazaro, egloga X, 109 e Tasso, *Aminta*.

⁶⁵ *Siracusa pescatoria*, p. 68.

⁶⁶ *Siracusa pescatoria*, pp. 65-66.

volubile fanciulla scatena la follia di Merindo, che Regio descrive con immagini mitologiche e con particolari scientifici e fisiologici propri della malinconia amorosa, non diversamente dal contemporaneo Della Porta nella commedia *La furiosa*⁶⁷. Vero è che, nonostante la lontananza, il pescatore continua ad essere annodato dai lacci amorosi. Più degli altri, il Solitario è coinvolto nel racconto di Merindo, trovandosi nelle medesime pene d'amore. Anche questa volta l'io dell'Autore si inserisce emotivamente nel testo.

La vicenda di Merindo, devastato dalla follia amorosa, è in corso, e si sta cercando una soluzione. Frattanto, un altro racconto accompagna il viaggio dei pescatori verso la casa del medico che dovrà curare le piaghe della pazzia di Merindo. Questa volta si tratta di un racconto funzionale, che viene ad inserirsi, come appendice, nella storia vera dello sfortunato pescatore: è il caso esemplificativo di Albanio. Mopso, sempre per alleviare la noia del viaggio e per alimentare le speranze dei pescatori, racconta l'esito positivo delle cure apportate dal medico Gige al fratello Albanio: un accorto marinaio che, presso l'isola di Cipro, mauguratamente si innamorò tanto di Fulgenzia che, per gli ostinati rifiuti, alla fine impazzì. Inedita la rappresentazione delle cure praticate dal medico, accompagnate da sibilline formule magiche («alcune mormurazioni») nel mare, sul lido e nella grotta, recitate per guarire Albanio:

[...] fattolo sette volte nelle salse onde tuffare, havendoli poscia alcuni segni con sugo di fungo marino nella fronte depinti, il condusse in una cava spelonca fatta nell'aspro tufo, ove assisa si vedeva tutta di bianco marmo la maga Medea, con un libro in una mano, e nell'altra un scettro reale, chiari segni di senno e d'impero; et di volto così pieno di maestà, che tutti noi, da una occulta virtù spaventati, timidi n'ingenocchiammo con gli occhi al cielo elevati, che gli animi a Dio indirizzati mostravano. Colui, dopo alcune mormurazioni, ch'entro le sue labbia cheti susurri facevano, a noi rivolto porgendoci un laccio, così disse:

⁶⁷ Nella *Furiosa* il commediografo napoletano mette ampiamente in scena la follia di Vittoria e la follia del giovane Ardelio, nonché la follia simulata dal Capitano invaghito della moglie del Medico.

«Hor vi bisogna l'innamorato giovane con queste funi cingere»;
e dandoci il ligame, tosto da noi fu obbedito⁶⁸.

In una diffusa atmosfera magico-misterica, il lettore viene a imbat-
tersi nella descrizione di una grotta marina, una cava spelonca fatta
nell'aspro tufo, nel cui interno si possono contemplare raffigurazioni
mitologiche e al centro la statua di Medea di candido marmo bianco. E
viene poi catturato davanti ad un laccio intessuto di più colori, con si-
gnificati allusivi e simbolici⁶⁹.

Il pescatore Lico, interrompendo la narrazione, interviene sui pro-
digi del medico, enumerandone e celebrandone le numerose attitudini
e le straordinarie abilità, capace di intervenire prodigiosamente sull'or-
dine delle cose. Credenze popolari, formule magiche e stregonerie si
sintetizzano in una inedita e godibile pagina letteraria, insieme al biso-
gno di trasmettere cose incredibili, mirabili (*mirabilia*)⁷⁰:

Quanto Mopso ha narrato, [a] rispetto a quello che di costui ho
veduto, è picciol fiume a par dell'immenso oceano. Questi, Gige
nominato, essendo nei suoi verdi anni humil pescatore, poscia ad
incantar la luna datosi, tutti gli occulti secreti, che per li celesti
canali alle cose influiscono, per non conosciuta via imparò. Da
costui sovente ho mirato i raggi della bella figlia di Latona
ineclissare; l'erranti stelle, lasciato l'uno e l'altro corso, fermare;
il sole di sanguigni nuvoli offuscato; dall'aere fiere tempesta ca-
dere; ai ceti la lor fierezza, et a l'orche la lor crudeltà annullare;
et ad un minimo suo cenno infiniti pesci al lito coadunare; et
all'onde le loro superbe spume abassare. Certo ch'io non potrei
mai di questi le gran virtù narrare⁷¹.

⁶⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 74.

⁶⁹ *Siracusa pescatoria*, pp. 74-75.

⁷⁰ La magia come *remedium amoris*, della malattia e della follia d'amore, è presente
pure nell'*Arcadia*, per guarire Clonico, nelle prose IX-X. È molto interessante quanto ha
scritto Carlo Vecce in proposito: «Ma vi si riconosce anche l'affiorare di un'ancestrale
cultura popolare meridionale, del mondo del malocchio e delle "fatture" che tornerà pre-
potente nell'immaginario del *Pentamerone* di Basile» (ed. cit., pp. 28-29).

⁷¹ *Siracusa pescatoria*, pp. 75-76.

All'interno della grotta si trovava una capannetta, dove dimorava il venerabile medico, ritratto in tutti i suoi particolari: con lunghe e candide chiome, con barba lunga, dal volto magro e dagli occhi neri, vestito con un abito lungo e ceruleo, disponibile dall'aspetto a mettere in pratica tutta la sua arte di medico e di mago⁷².

Inattesa, a quest'altezza della *Siracusa*, è l'inserzione di una scena pastorale, l'apparizione di pastori che conducono il gregge al pascolo, mentre uno di loro, di nome Arcanio, comincia a suonare i suoi calami. Ma, sdegnato per la presenza dei pescatori, interrompe il canto, al che interviene il pescatore Algano per provocarlo e sfidarlo.

La lunga discussione, fatta di contrasti, elogi, menzogne e smentite, viene interrotta dall'intervento di Hilenio, che invita il pastore e il pescatore a una sfida in terzine di endecasillabi a rime incatenate («a rime intessute di catene»)⁷³. Il contrasto, in cui sfilano i nomi di Pan e di Nettuno, di Proteo, di pastorelle (Flora, Fillide) e di pescatrici (Anfitride, Navilia), si chiude con la vittoria di entrambi i contendenti riconosciuta da Hilenio. Con la sfida tra Arcanio e Algano, entrambi vittoriosi, Paolo Regio – oltre a voler esprimere le diversità dell'antropologia pescatoria e pastorale – intende sancire la pari dignità della poesia pastorale e di quella pescatoria: argomento di poetica col quale si apre la *Siracusa*.

2.6. La sesta giornata è dedicata alle cure della pazzia praticate dal medico. Riprende la descrizione accurata, in tutti i particolari, delle strane operazioni e degli incantesimi di Gige per salvare Merindo dalla follia amorosa:

Ond'egli, senza altra dilazion, fattolo in terra colcare, e poi di minuta sabbia coprire, e figurando alcuni circoli nell'arena intorno al disteso giovane, cominciò con roca voce un picciol libretto, che nella sinistra mano teneva, a leggere. Onde a noi con doppio palpitamento i cuori più del solito entro il petto si movevano. Et apena il primo foglio havendo letto, che tutto il luogo di tenebre

⁷² Figure simili, anche se più grossolane e più comiche, popolano le commedie di Giambattista della Porta, letterato, mago e scienziato contemporaneo e conterraneo di Paolo Regio. Cfr., per esempio, *L'astrologo* e *La furiosa*.

⁷³ *Siracusa pescatoria*, p. 82.

vedemmo ripieno; et ambiduo involti entro densa nubbe; né altro che l'oscura nebbia si vedea, che Gige e Merindo ne celava dagli occhi, e tutti ne spaventava⁷⁴.

Nebbia e tenebre avvolgono il medico e il paziente, fino a che, con evidente significato allegorico, la nebbia cede il posto alla luce. Al tutto partecipa attentamente il Solitario, pronto a chiedere al saggio medico lo stesso rimedio anche per sé. Ma, ricordando gli ultimi versi della ninfa del fiume Sebeto⁷⁵ e che la sua malattia non si sarebbe potuta guarire con gli incantesimi («né pietre, incanti, od herbe sanar ponno / il tuo dolor ch'avrà conforto in sonno»)⁷⁶, stette zitto, chiuso in un'ambascia senza speranza. Nemmeno la lontananza affievoliva la sua sofferenza, anzi, al contrario, la raddoppiava.

La guarigione di Merindo rallegrò tanto i pescatori che Fileno suggerì di dare una svolta al novellare, col passare a racconti a lieto fine. Frattanto Merindo promise di preparare giochi per il giorno successivo (il settimo), e di premiare degnamente i vincitori.

Con la sua novella Fileno vuole provare che, come la Fortuna avversa ci causa molto dolore, così la buona Fortuna ci può far conoscere una felicità altrettanto intensa; e soprattutto vuole testimoniare che la Fortuna è mutevole.

Protagonista della novella di Fileno è un giovane marinaio di Salerno, molto bello e ricco, glorioso vincitore del mare. Ma un giorno, presso l'isola di Zerbi, sopraffatto da una tempesta marina⁷⁷, divenne preda di un corsaro. La sua prigionia fu lunga e senza svolta alcuna, fin quando qualcosa cominciò a cambiare: grazie alle sue virtù, il padrone finì per concedergli maggiore libertà negli affari come nella vita privata. L'acquisita libertà favorì che la consorte del padrone si innamorasse del

⁷⁴ *Siracusa pescatoria*, pp. 87-88.

⁷⁵ *Siracusa pescatoria*, pp. 21-22.

⁷⁶ *Siracusa pescatoria*, p. 22.

⁷⁷ Regio, oltre a compiacersi della descrizione di luoghi e di spazi sempre interiorizzati – in particolare nella *Siracusa* ritorna la ricca storia mitologica di Napoli e della Sicilia –, si diletta di abbondanti descrizioni di tramonti e di aurore, di inedite marine e di numerose tempeste che si abbattono sul mare. Non rinuncia all'evocazione di templi e di rovine archeologiche, veri e imperituri testimoni della storia del Mediterraneo.

giovane. Con l'aiuto della balia gli amanti vennero a conoscenza del reciproco amore e prepararono la fuga che permise il ritorno del marinaio a Salerno. La novella sollecita varie riflessioni sui casi della Fortuna, sul maggiore piacere che si prova quando inaspettatamente essa si mostra benevola, su come a volte essa ci possa persino liberare da una morte sicura.

A quest'ultima riflessione si collega la successiva novella raccontata da Eritreo, nella quale due giovani, sul punto di essere bruciati, vengono inaspettatamente liberati dalle fiamme, e sciolti dalle funi che li tenevano legati. È la bella storia di Luzio e di Leandra, ostacolati nell'amore dal padre della fanciulla. Mentre un giorno il giovane seguiva Leandra che andava a spasso su una barca, improvvisamente furono travolti da una tempesta, catturati e condotti davanti al capitano, che era ammiraglio del re di Tunisi. Alla fine furono fatti prigionieri e quindi separati. Ma, per varie avventure, incontrandosi, si dissero pronti a fuggire in un momento propizio; senonché scoperti dal re, che intanto si era innamorato di Leandra, vennero condannati al rogo. Qui la sorprendente agnizione: i due giovani, preparati per il rogo, vengono riconosciuti da due ambasciatori genovesi giunti a Tunisi qualche giorno prima, i quali erano i genitori di Luzio e Leandra. Significativo è il commento di Britannico: «Se gli antichi havesser depinto Amore di Fortuna figlio, non harriano errato di gran lunga, poich'è alle volte non minor rivolgimenti egli causa di lei»⁷⁸.

Il canto di Cleandro, *Cleandro solo*, ripropone il metro della canzone sestina. Il tema è allegorico: l'illusione di chi ama, il quale si illude di navigare attraverso onde piane, senza il pericolo degli scogli, ma poi, quando viene a trovarsi in mezzo alla tempesta marina, dispera di ritornare al porto. Il significato allegorico dell'egloga VII pervade tutta la canzone: l'amore felice e la presenza della donna possono allontanare ogni tempesta e permettere al legno della vita di muoversi sicuro tra gli scogli più alti. Nelle sei strofe regiane, dove si ripetono le parole-rime: *legno, scogli, vela, pioggia, venti, porto*, rivivono alcuni testi petrarcheschi

⁷⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 96.

come i sonetti XLI, XLII e XLIII, e ancora il sonetto *Passa la nave mia colma d'oblio*.

2.7. Nella settima giornata, dopo un primo tempo che ritrae una scena di folla, si raccontano i giochi di ringraziamento voluti e organizzati da Merindo guarito. Ed ecco la gente mentre accorre curiosa a vedere i giochi, e la rappresentazione delle mirabili esibizioni dei pescatori nella loro arte pescatoria:

Ivi i nostri pescatori, per mostrare alla coadunata turba quanto ne l'arte pescatoria destri erano, si adoperorno mirabilmente: altri, nudo buttandosi, fu visto in un istante uscir con le man piene d'ostreghe; altri coi tridenti quanti colpi lanciava tante volte traheva i feriti pesci; altri, piccole nasse entro l'onde ascondendo, piene ne le ritraheva; altri con canne, et ami per la gola quelli ai sottili lacci appesi, fuora dell'onde nell'aere mostrava; et altri con leggiadre reti subito buttate, e rihavuti, innumerabili pesci ingannavano. Onde per la gran copia, che dal mare trahemmo, comunemente fu estimado che Proteo havesse a noi tanta copia guidata⁷⁹.

Regio dà ampio spazio alla descrizione dei giochi pescatorii. Alla fine dell'*Arcadia* i giochi pastorali, nel giorno dell'anniversario della morte di Massilia, avvengono sotto la guida di Ergasto. Nella *Siracusa* avvengono sotto la guida di Merindo e vogliono essere un'alternativa autonoma ai giochi pastorali. Al pari di Sincero/Sannazaro, il Solitario/Regio non vi partecipa e ha solo la funzione di spettatore, ormai vicino al rito del ritorno a Napoli. Nella *Siracusa* l'intero episodio dei giochi, come nell'*Arcadia*, è tessuto con frequenti richiami intertestuali a Virgilio, Omero, Stazio, superado i confini del genere, con apertura al genere epico e a quello bucolico-pastorale. La scrittura di Regio, per il possesso solido degli strumenti retorici e linguistici, ci pare degna di un confronto positivo col classicismo sannazariano⁸⁰. Nella *Siracusa* però i

⁷⁹ *Siracusa pescatoria*, p. 99.

⁸⁰ Sono numerosi gli studi sul prosimetro in volgare di Iacopo Sannazaro: P. V. Mengaldo, *La lirica volgare del Sannazaro e lo sviluppo del linguaggio poetico rinascimentale*, in «La Ras-

giochi non sono funebri come nell'*Arcadia* e non avvengono nella penultima giornata.

Il primo gioco coinvolge le barche di Ocenio e di Tirrenio. Vincitore sarebbe stato colui che, duellando sopra la prora, avrebbe mandato il rivale nell'acqua; come premio, un bellissimo timone accuratamente descritto:

Chi, giostrando, sopra la prora resterà mandando il compagno entro l'acque, li serà dato in premio questo timone, di tanta virtù ornato, che sovente dai superbi mari i naviganti scampa. Era questo timone di pino maestrevolmente lavorato, a modo di curvato delfino [...] ⁸¹.

Alla fine della gara Ocenio e Tirrenio vengono riconosciuti entrambi vincitori, perché entrambi cadono nell'acqua e subito risalgono sulla barca. Così Merindo offre ad Ocenio il timone e a Tirrenio una bellissima cetra.

Per il secondo gioco è in palio una robusta rete, destinata alla barca più veloce. In gara sono quattro barche con i loro guidatori: Clorido, Mopso, Atlantico ed Eritreo. A vincere è Eritreo per volere di Clorido, che gli consente di arrivare per primo. Merindo offre ad Eritreo la rete, ma premia anche gli altri tre: a Clorido offre un remo, a Mopso un tridente, ad Atlantico una tenda.

segna della Letteratura italiana», LXVI, 1962, pp. 436-482; E. Paratore, *La duplice eredità virgiliana nell'"Arcadia" del Sannazaro*, in Idem, *Antico e nuovo*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1965, pp. 213-241; F. Tateo, *L'umanesimo meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 148-175; M. Corti, *Metodi e fantasmi*, Bompiani, Milano 1969; A. Caracciolo Aricò, *L'"Arcadia" del Sannazaro nell'autunno dell'Umanesimo*, Bulzoni, Roma 1995; AA. VV., *La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2000; I. Becherucci, *L'alterno canto del Sannazaro. Primi studi sull'Arcadia*, Pensa Multimedia, Lecce 2012.

⁸¹ *Siracusa pescatoria*, p. 100. La descrizione di questo timone ritorna quasi identica nella *Mergellina* di Giulio Cesare Capaccio: «Haveva tra molte cose un picciolo timone, ove di bellissimo intaglio era formato un delfino, et ove di sottile lavoro era dipinto un orco, che aprendosi con due mani la bocca, dava timore ad un'ignuda Ninfa, che con una mano alla guancia, e con gli occhi spaventevoli, dava naturalmente ad intendere un'estrema paura» (*Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 87).

Come premio del terzo gioco Merindo offre un'ancora, destinandola a chi per primo l'avrà recuperata, una volta gettata in mare. Il premio va a Spumario, molto celere nel raccogliere l'ancora. Ma, poiché Eusino esce dal mare con un'orata in mano, Libico con un polipo e Marino con una triglia, anche a costoro Merindo offre rispettivamente una conca, un ramo di corallo, un piccolo coltello di fino acciaio.

Seguono altri due giochi e Merindo continua a mostrare grande generosità verso tutti i concorrenti. Il quarto gioco in particolare ha richiamato l'attenzione di Vittorio Imbriani, il quale ha individuato con soddisfazione il ritorno di Regio all'*Eneide* di Virgilio, con una leggera variante (alla colomba e al tiro dell'arco il poeta del tardo Rinascimento sostituisce «assennatamente» un uccello acquatico: il mergo), laddove Sannazaro sostituisce «mirabilmente» una caccia al lupo:

Jacopo Sannazaro imitò, mirabilmente, questo squarcio, nella prosa undecima dell'*Arcadia*, descrivendo i giuochi, in onore e commemorazione di Massilia; e seppe trovar nuove bellezze, sostituendo, alla colomba virgiliana, un lupo, ed agli archi guerreschi, le frombole o fionde pastorali. Il nostro Regio non potendo, al quadrupede, sostituire un pesce (che mai non usò tirare, al bersaglio, su' muggini od i tonni!) si scosta da Sincero; e si riavvicina, assennatamente, al prototipo virgiliano; e fa che i suoi lazaroni siracusani, prendano, semplicemente, a sassate, a ciottolate, a petrate, un uccello acquatico, un mergo⁸².

A conclusione dei giochi⁸³, si susseguono i sacrifici, l'invocazione di Merindo alla dea Teti con un rito di devozione; e alla fine l'egloga di Merindo in terzine dantesche, che celebra la propria liberazione dai lacci amorosi. Nel canto, accompagnato dal suono del plettro, si ripete il verso: «d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto»⁸⁴. Quindi la pacata invocazione rivolta ai venti, ai pesci, alle acque, agli scogli affinché siano partecipi della gioiosa liberazione. E, a seguire, l'invocazione di Glauco,

⁸² *Della Siracusa*, cit., p. 6.

⁸³ L'ultimo gioco pone in palio un bastone di osso di orca marina, con in cima una testa di Medusa, avvinta da mille serpenti, che va al vecchio Fileno per aver portato fuori dell'acqua una bella e saporita murena.

⁸⁴ *Siracusa pescatoria*, pp. 108-112.

con l'invito a rispondere alle sue note, del dio del mare e di altre divinità (Giove, Apollo Giunone, ninfe e dèe marine); e ancora l'evocazione di molteplici miti, tra cui quelli di Apollo e Dafne e di Orfeo ed Euridice, e l'elogio del saggio medico in grado di guarire dai mali d'amore.

2.8. Nell'ottava giornata a riprendere la narrazione è il pescatore Lico, il quale si concentra sugli inganni orditi dalle astute mogli contro la semplicità dei mariti (la nona novella). Lico narra la storia del pescatore Marcorano che visse nell'isola di Cipro, la cui amante, di nome Dolinda, improvvisamente si innamorò di un altro uomo, Sirenio, accendendosi di una forte e indomabile passione. La coppia Marcorano/Sirenio (uno: sciocco e geloso, l'altro: bello e acuto d'ingegno) ricorda molte coppie oppositive del *Decameron*.

Costretta dal marito ad una vita di prigioniera, appena ebbe scoperta una fessura nella porta, la donna pensò di parlare all'amante attraverso di essa. Così Sirenio le suggerì i dettagli per un inganno, onde potersi incontrare e fuggire: andare col marito presso lo scoglio Lustargo, poco frequentato. Ecco che, giunti sul lido, arriva una barca di fuoco e di mostri. Marcorano e Dolinda si nascondono in una grotta, mentre dieci uomini vestiti da demoni scendono dalla barca e inscenano una parte infernale (non priva di reminiscenze dantesche) per spaventare Marcorano e, soprattutto, per fargli credere che Sirenio era un eunuco⁸⁵. Infatti, interrogato dal geloso marito, Sirenio recita la parte dell'eunuco:

Et, per più certificarsi del fatto, ritrovato ch'ebbe Sirenio, disseli: «Fratello, perché tu non prendi moglie?» (perché senza moglie Sirenio viveva), il qual li rispose: «A te, amico, nulla de' miei segreti ho celata, né men ti celarò questa, ma non ne ragionar con altri, se tu m'ami»; il che lo sciocco li promise con milli giuramenti. Et allora Sirenio soggiunse: «Sappi, Marcorano mio, ch'io son come donna; conciosiaché, essendo huomo, non ho gli stromenti all'huomo necessari per generare, e per contentar la moglie». Di questo romase sì sodisfatto Marcorano, che d'allora in

⁸⁵ Il personaggio dell'eunuco era presente in commedia; infatti questa è una novella fortemente comica, dove si avvertono suggestioni della famosa commedia di Terenzio, *l'Eunuchus*, cui si era ispirato anche Ariosto nei *Suppositi*.

poi lo fece liberamente alla sua casa conversare; havendo più confermata la visione. Onde gli amanti poi, insieme ritrovandosi, non poco dello sciocco si risero. Et, godendo sovente più sicuri i lor amori, il misero sciocco beffeggiavano⁸⁶.

Il racconto è costruito – come molte novelle boccacciane della settima e dell’ottava Giornata del *Decameron* – sulla sciocca gelosia del marito e sulla beffa della moglie e dell’amante ai danni dello stesso⁸⁷. Gli interventi di commento rilevano interessanti riflessioni circa le differenze fra gli uomini e le donne: la maggiore abilità delle donne nel ricorrere alle bugie, agli inganni e all’odio, il loro maggiore furore. Sentenzioso è il tono di Merindo nel considerare la natura e la psicologia femminile: «nelle donne ogni atto è estremo»⁸⁸.

A questo punto Ligusto, per continuità tematica, racconta una novella (la decima) in cui due giovani innamorati ordiscono un’insidia a un vecchio e a una vecchia che, nonostante l’età avanzata, non avevano rinunciato alle sollecitazioni amorose. Protagonisti della storia sono il giovane romano Carinello e Mattiuccia.

Una vecchia malvagia e invidiosa della felicità dei due giovani, la fantesca di Mattiuccia, punta gli occhi sul giovane Carinello. Personaggio tipico della commedia plautina, la vecchia ritorna nelle novelle comiche di Regio, il quale non rinuncia mai a esprimere tutto il suo disprezzo, anche attraverso pungenti scelte linguistiche: «una grinza vecchia invidiosa», «di tanta amorosa rabbia del giovane Carinello s’accese», «la vecchia rugosa» ecc. Di siffatta figura Regio dà un profilo disgustoso e macabro, soprattutto in questa novella. In più, nella storia di Carinello e di Mattiuccia si inserisce anche il vecchio balordo che si innamora della fanciulla. Così i due giovani innamorati decidono insieme

⁸⁶ *Siracusa pescatoria*, pp. 116-117.

⁸⁷ Nelle Giornate VII e VIII del *Decameron* Boccaccio racconta una varietà di beffe, meccanismi tipicamente offensivi, attingendo dalla narrativa e dalla commedia classica, ma anche dai *fabliaux* e dalla novellistica orientale: per esempio l’inganno teso al marito dalla moglie infedele con la sostituzione di persona era assai diffuso nella narrativa orientale. A volte, in una medesima novella, Boccaccio complica il meccanismo della beffa con quello della controbeffa.

⁸⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 117.

di tessere un inganno ai due vecchi, i quali, caduti nella trappola, restano entrambi miseramente scornati (soprannominati con disprezzo «la trista Atropo» e «il negro Acaronte»)⁸⁹, mentre Carinello e Mattiuccia «si smascellavano della risa»⁹⁰. Nel racconto si stagliano solide coppie contrapposte: i giovani e i vecchi.

Questa è la novella più comica della *Siracusa*, infatti è quella che più scatena il riso dei presenti, ma anche quella attraversata da forti intenti moralistici⁹¹. Perciò si tratta di un riso serio, che invita a riflettere. La novella, chiudendosi col castigo dei due vecchi, condanna il loro desiderio tutt'altro che lecito e soprattutto la crudeltà e l'ingratitude della donna.

L'ottava giornata si chiude col canto alternato in terzine di Eusino e Polinio, ispirato anch'esso alla canzone petrarchesca *A qualunque animale alberga in terra*, con l'adattamento del testo petrarchesco e col ricorso finale alla figura retorica dell'*adynaton*. Eusino non trova affatto pace di notte, mentre tutte le creature riposano, e al nascere del nuovo giorno gli ritornano pungenti le angosce d'amore. Polinio, invece, è sereno e felice di giorno e di notte. La canzone è una doppia sestina (con le parole-rima: *sole, luna, pace, giorno, mare, pianto*), col congedo finale in tre versi e le tre parole-rime: *luna, giorno, pianto*⁹². L'egloga comincia e si conclude col canto di Eusino.

2.9. Nella nona giornata i pescatori si radunano davanti la capanna di Hilenio: è il giorno della festa di Giove Olimpio, alla quale partecipano tutti. In particolare è il Solitario che desidera prendere parte alla

⁸⁹ *Acaronte* per 'Caronte'. *Siracusa pescatoria*, p. 121.

⁹⁰ Il verbo *smascellare* (sonoro e grottesco) si trova spesso in Boccaccio (per esempio in *Decameron*, VI, 10: «Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare»).

⁹¹ Intenti moralistici affiorano pure dalle commedie "serie" dellaportiane, come ha ben colto Raffaele Sirri, esperto studioso del teatro di Della Porta. Cfr. R. Sirri, *L'attività teatrale di G. B. Della Porta*, De Simone, Napoli 1968. Colgo l'occasione per ricordare con gratitudine un Maestro che ha saputo trasmettere ai suoi allievi l'interesse vivo per la cultura letteraria napoletana tardo-rinascimentale, e in particolare teatrale.

⁹² Cfr. la sestina doppia della IV egloga dell'*Arcadia*, cantata dai pastori Logisto ed Elpino che si alternano come i pescatori regiani Eusino e Polinio.

grande solennità. E Fileno, ricordandogli le bellissime ninfe/fonti napoletane lontane (Leucopetra⁹³, Bollia), lo prepara a contemplare le ninfe siciliane mutate in fontane: Ciane, Temenite, Archidemisa e Mergea, e infine la famosa Aretusa, cercando di esplicitare con una sintesi essenziale il mito di Ciane e quello di Aretusa⁹⁴.

A gara Fileno e il Solitario esaltano, con le loro rispettive virtù e proprietà, l'uno le fonti siciliane, l'altro le fonti e le acque campane. E così dalla bocca di Fileno si ascoltano i nomi delle fonti di Epiro e di Ammone (quest'ultima fredda di giorno e bollente di notte), del lago Fineo, del fiume dei Ciconi, del rivo Lincesto, delle acque del Clitorio. E dalla bocca del Solitario vengono menzionati il lago d'Averno, i salutariferi bagni di Lucrino, il freddissimo Sarno e il gelido Silare. Motivo di grande commozione è per il Solitario l'arrivo presso la fontana di Aretusa, per il ricordo dirompente del piacevole Sebeto.

Tra canti e feste i pescatori arrivano al gran tempio di Giove, descritto con dovizia di particolari⁹⁵, insieme ai ruderi della città di Olimpia, da cui il tempio prese il nome. Sui bianchi marmi orientali della porta era scolpito il banchetto del gran padre Oceano, dove al posto centrale era seduto il gran Giove. Da un'altra parte si contemplavano alcune significative scene del diluvio universale. In un altro lato si vedeva dipinto il variabile Proteo «pinto in duro sasso, in corrente rivo,

⁹³ La storia della metamorfosi in roccia della ninfa campana Leucopetra e quella dei suoi amanti non corrisposti, Vesevo e Sebeto, rispettivamente in monte e in fiume, vengono narrate nelle egloghe VI e VII delle *Pescatorie* di Rota.

⁹⁴ *Siracusa pescatoria*, p. 127. Il mito di Aretusa è riscritto nel poemetto *Aretusa* di Bernardino Martirano, in ottava rima, pubblicato nel 1563, ma composto prima. Cfr. il saggio di E. Sánchez García, *Ninfas a los pies del Vesuvio: Leucopetra inventada y Aretusa reinventada por el secretario del reino de Nápoles Bernardino Martirano*, in AA. VV., *Trame di parole. Studi in memoria di Clara Borrelli*, a cura di A. Cerbo e C. Vecce, Unior, Napoli 2020, pp. 375-396.

⁹⁵ La descrizione ecfraistica del tempio di Giove nella *Siracusa* è imitata da Capaccio quando descrive la grotta dedicata ad Apollo nella *Mergellina*, usando e adattando entrambi le medesime fonti: virgiliana (*Aeneis*, VI, 14-33) ed ovidiana (*Metamorphoseon libri*, II, 1-18), una raffigurante le porte del tempio di Apollo cesellate da Dedalo con le figure degli antichi miti greci; l'altra, la porta del palazzo del Sole lavorata da Vulcano.

in chiaro fonte, in veloce augello, in errante belva, et in humido pesce»⁹⁶. Vi era scolpito pure Nettuno «in amoroso tauro, in liquido Enipeo, in lanoso montone, e in curvo delfino»⁹⁷. E all'interno del tempio altre molteplici raffigurazioni, quelle delle metamorfosi di Giove in bianco toro, in pioggia d'oro, in aquila, in cigno, in Anfitrione e in ardente fiamma. All'attenzione del Solitario non sfuggono le ninfe presenti nel tempio, e perciò ne stila un breve catalogo: Bice, Poppilia, Hilbina, Capia e la bellissima Navilia dalle bionde chiome. Di stampo boccacciano è decisamente il ritratto di Navilia:

Costei con bionde chiome insino alla cintura lunghe, per gli humeri cadenti, i raggi del sole offuscava; poscia il fronte di candido alabastro, di giusta grandezza sopra le ciglia, sotto le quali gl'occhi ardenti faville agli altrui cuori fulminavano. Quinci, e quindi le rosse guancie che, di purpureo colore tinte, la face d'Amore rappresentavano; in mezzo di quelle il delicato naso dalla congiuntura delle ciglia in giù tanta grazia alla bocca mandava, che di duo coralli le labbia chiudeva, quanto nella pinta Venere dal famoso Apelle si ragiona. Ivi, quando i rossi coralli l'uno da l'altro discostava, le perle entro di quelli si dimostrano, assai più belle che nelle indiane conche si vegono. Di più, in giù caddea la candida gola, che di bianchezza l'alabastro, e di splendore il cristallo vinceva. Dopo il restante del corpo, di purpuree vesti ornato, la grazia ai proporzionati membri accrescevano⁹⁸.

Le belle descrizioni e gli eleganti ritratti interrompono e completano il *corpus* narrativo del "romanzo pescatorio" di Paolo Regio⁹⁹, ma soprattutto rendono flessibile e varia la struttura dell'opera che accoglie molteplici elementi di provenienza da generi letterari diversi. In parti-

⁹⁶ *Siracusa pescatoria*, pp. 129-130.

⁹⁷ *Siracusa pescatoria*, p. 130.

⁹⁸ *Siracusa pescatoria*, pp. 130-131. Il ritratto raffinato e pieno di grazia, verticale e ben proporzionato nelle parti del corpo, rimanda a quello delle ninfe fiorentine nel *Ninfale d'Ameto*.

⁹⁹ Così potrebbe essere chiamata la *Siracusa*, dove il pescatore Solitario racconta in prima persona la propria storia di liberazione dall'amore terreno e di recupero della libertà interiore.

colare, le belle pagine testimoniano la sensibilità di Regio per le arti figurative, per il legame tra parole e immagini, tra letteratura, pittura e scultura.

Al pari di Sincero nell'*Arcadia* (prosa VII)¹⁰⁰, il Solitario racconta le proprie origini e, quindi, la storia della sua famiglia, al sacerdote del tempio di Giove, adducendo significative motivazioni di poetica: la scrittura è trasmissione di conoscenze; la narrazione fa rivivere il passato e toglie dall'oblio¹⁰¹. La scrittura letteraria opera il collegamento tra storia, realtà e cultura, tra letteratura e fantasia:

Perché con la nova narrazione delle cose passate, quelle di nuovo in vita per fama risorgeno, cercarò di narrarvi il mio origine, accioch<é> i miei antichi avi non restino sepolti sotto le smemorate onde di Lete, de cui il primo nella togata Gallia nacque (e non d'ignobili parenti), Ludovico chiamato [...]¹⁰².

Sostanzialmente sono le stesse motivazione di Sannazaro.

L'antico avo di Paolo Regio ebbe il nome di Ludovico, e fu uno dei famosi capitani di Carlo I d'Angiò, fratello del re di Francia. Il contributo di Ludovico non fu di poco conto, sia nella sconfitta di Manfredi sia nella sconfitta di Corradino, fatti storici di non poca importanza. Anche nella poesia pescatoria Regio inserisce notizie autobiografiche con riferimenti storici precisi, e mantiene sempre vivo il dialogo con la società coeva, attraverso i filtri del genere letterario scelto sicuramente con intento sperimentale e innovativo. Raccontando le vicende della propria Famiglia, in uno spaccato storico di non poco rilievo, spiega pure l'origine dei due orsi rampanti presenti nello stemma:

[...] avvenne che, essendo Carlo dilungatosi alquanto da' suoi presso ai cani, ch'una ferita cerva sequivano, fu sopragionto da duo ferocissimi orsi che, aventati sopra il timido Re, già della real

¹⁰⁰ Nella prosa VII Sincero/Sannazaro racconta dei suoi antenati che, dalla Gallia Cisalpina, vennero in Italia nel 1381, al seguito di Carlo di Durazzo deciso a conquistare il Regno di Napoli.

¹⁰¹ Cfr. C. Vecce, *Introduzione all'Arcadia*, ed. cit., e P. Bianchi, *La "Siracusa pescatoria" di Paolo Regio nella letteratura ottocentesca di V. Imbriani*, cit., p. 155. Cfr. pure V. Imbriani, *Della Siracusa*, cit., p. 8.

¹⁰² *Siracusa pescatoria*, p. 131.

vita, e del gran scettro in un tempo il privavano. Quando, per benigna stella della mia prima base, si ritrovò a tempo Ludovico gionto con un spiedo in mano, col quale i fieri cignali colpir solleva, e, vedendo il pericolo del suo signore, si buttò giù del cavallo e, con la ferrata et acuta asta gli orsi assalendo, dopo molto pericoloso travaglio, e poche piaghe da quei ricevute, ambe le belve privò di vita. Vedendosi il Re per opra del mio Ludovico ritornato nella non men dubbiosa che timida vita, dopo mille abbracciamenti fattoli, di maggior doni il gran servaggio rimunerò; et volle che da quel giorno, oltra i tre monti di smeraldo in campo d'oro (che Lodovico come oltramontano le sue arme figurava) vi s'agiongessero anco i duo orsi erti in segno di quei che da lui occisi fòro¹⁰³.

L'autobiografia continua ricordando che i figli di Ludovico non furono inferiori al padre, che ai sovrani angioini succedettero i principi di Durazzo e a questi ultimi gli Aragonesi. I discendenti della Famiglia degli Orseoli seguirono con le armi alcuni duci in Europa, mentre uno solo, Luigi Regio, restò a Napoli. Questi si occupò dei segreti della Natura e seguì le leggi di Papiniano, mentre attraverso la scrittura ha conservato la memoria degli avi. Luigi fu ottavo di Paolo Regio: da lui è disceso il padre Ferrante che, dandosi agli studi, conseguì il grado di iurisconsulti e coltivò pure l'amore per le Muse. Paolo Regio è figlio di Ferrante e di Vittoria della nobile famiglia dei Salernitano, di cui l'illustre Tommaso, preside del Consiglio di Napoli.

È questa una pagina molto interessante per la biografia del Regio¹⁰⁴. Da qui si attingono notizie di prima mano. Regio ci informa pure dei suoi studi, che furono di ampio interesse, come del resto testimonia la ricca produzione di opere letterarie, teologiche e di filosofia morale:

¹⁰³ *Siracusa pescatoria*, p. 132. Lo stemma della Famiglia Regio è riportato sul frontespizio disegnato da Regio stesso nella seconda redazione manoscritta della *Sirenide*, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Cfr. la mia *Introduzione alla Sirenide*, ed. cit., pp. LXXX-LXXXII.

¹⁰⁴ Cfr. la voce "Regio, Paolo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit. Anche Sannazaro, nella VII prosa, parla dei suoi antenati «discesi di Lomellina alla fine del Trecento al seguito degli Angiò-Durazzo» (cfr. *Arcadia*, a cura di C. Vecce, cit., p. 25 e pp. 154-158).

«sequendo diversi studi di varie scienze»¹⁰⁵. Soprattutto, questa parte conclusiva della *Siracusa* fa chiarezza intorno all'oracolo presso il fiume Sebeto, ovvero intorno allo scopo del suo viaggio in Sicilia: «ove sto aspettando un sonno, che rimedio al mio amoroso male ha da apportare»¹⁰⁶. L'importanza del sogno, strumento di comunicazione tra gli uomini e Dio, si rinviene anche nelle altre opere di Paolo Regio, in particolare nella tragedia *Lucrezia*¹⁰⁷.

Il vate del tempio promette al Solitario prossima la soluzione del suo caso: è la seconda profezia dopo l'oracolo della sebetae ninfa:

Ma il sacerdote così rispose: «Partenopeo solitario, non indarno serai venuto a chieder soccorso a questa famosa isola, che da ogni lato dal gran Nettuno è bagnata. Frena dunque i tuoi pensieri, ch'in breve serai, fuori d'affanni, a riveder la tua patria»¹⁰⁸.

Anche la poesia pescatoria è vera e profetica. Infine, particolareggiata e ben costruita sui modelli letterari è la descrizione dei sacrifici offerti a Giove¹⁰⁹. Ancora un bell'apparato e una bella sfilata di ninfe e di pescatori di Palermo e di Messina.

Conclusi i sacrifici in onore di Giove, annunciato da melodiose note si innalza il canto di Pireno, ovvero una canzone (dal «pietoso soggetto») di otto stanze, ognuna di dieci versi e il congedo finale: un lamento amoroso, con echi petrarcheschi, in particolare della prima sestina del *Canzoniere*, ma anche una calda preghiera ad Amore affinché venga a ferire il cuore della sua donna. Anche questo canto, come gli altri, è pervaso da umana solidarietà, da quella *pietas* intesa in una dimensione collettiva, come partecipazione all'altrui sofferenza, che il Solitario/Regio condivide con Sincero/Sannazaro.

¹⁰⁵ *Siracusa pescatoria*, p. 133.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Si rimanda a P. Regio, *Lucrezia*, a cura di A. Cerbo, ESI, Napoli 2017, p. 30.

¹⁰⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 134.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

2.10. Nella giornata successiva alla festa di Giove (la decima), è Cleandro a dare inizio al novellare incentrato sul tema della gratitudine, della cortesia e della liberalità. La novella dell'avidò e spericolato mercante Oronte, di Modena, è un esempio di grande liberalità, con chiaro rinvio alle novelle boccacciane della decima Giornata. Quando una furiosa tempesta sfasciò la sua nave, Oronte riuscì a salvarsi a nuoto con pochi compagni, mentre gli altri perirono. Ma alla prima seguì una seconda disavventura: i superstiti furono assaliti da alcuni ladroni del posto e fatti prigionieri. Oronte finì nelle mani di un turco che lo portò a Il Cairo, costringendolo a una vita di servitù. Ma, dopo una lunga fedeltà verso il padrone, questi, mosso da piena gratitudine per il servizio ricevuto, lo lasciò libero di scegliere: restare o ritornare nella sua patria. Oronte se ne tornò in patria con ricchi doni e senza mai dimenticare la cortesia del turco.

Ancora un tema boccacciano: la Fortuna volubile e instabile, il cui movimento è strano, imprevedibile. Non passò molto tempo e un giorno il medesimo turco, correndo sul mare con alcune galee del Soldano, mentre queste venivano combattute da talune navi veneziane, fu preso prigioniero da un modenese. Costretto a una vita servile, fu un giorno avvistato e conosciuto da Oronte che lo comprò per mandarlo a casa con ricchi doni: questa volta toccava a lui essere magnanimo. Nelle alterne vicende la mutevole Fortuna, prima contraria e poi favorevole, ha operato in modo che il turco e Oronte dessero prova ambedue della loro grande liberalità. Il pescatore Marino abbozza una brevissima definizione della gratitudine e dell'ingratitude¹¹⁰:

E Marino disse: «L'esser grato è opra di fedel memoria, e l'ingratitude è madre dell'odio, e contraria nemica degli dèi, e non pochi ne la palude stigia per questa si tormentano, come figlia dell'infernal Mostro»¹¹¹.

Accingendosi a raccontare la dodicesima novella della *Siracusa*, Spumario commenta che, se la gratitudine e la cortesia sono virtù rare,

¹¹⁰ La gratitudine e la liberalità sono virtù celebrate nelle opere regiane della maturità. Cfr. anche la *Sirenide*.

¹¹¹ *Siracusa pescatoria*, p. 142.

ancora più raro è il perdonare agli amici le ingiurie ricevute, preporre cioè l'amicizia alla vendetta, a causa dell'ira furiosa¹¹². Lo prova con la storia esemplare dei due amici di Atene: Telone e Cloanto.

Ismania, figlia di Telone, e Parisio, figlio di Cloanto, si innamorarono, ma vivendo ai tempi delle severe leggi di Solone e convinti che i genitori avessero ostacolato il loro amore, tennero nascosti i loro incontri, finché, crescendo sempre più la loro fiamma, decisero di fuggire in paesi dove non ci fossero le leggi che punivano i rapitori delle fanciulle. Ma, i due giovani erano appena usciti da Atene che, mentre si inoltravano nei boschi vicini, furono scoperti dalle guardie della città. Il capitano li portò davanti a Solone. Quando Cloanto, il padre di Parisio, vide i due giovani legati, per salvarli, gridò che i giovani erano uniti dal matrimonio, pur preoccupato che Telone potesse dire il contrario, dato che ad essere punito sarebbe stato solo il rapitore, non la fanciulla. Ma Telone non contraddisse l'amico.

Finita questa vicissitudine ne nacque subito un'altra. Telone e Cloanto, usciti in cerca dei propri figli, avevano lasciata aperta la porta di casa. Ne aveva approfittato un nipote di Telone per rubare oro ed altro, sia allo zio sia a Cloanto. Quando il giovane fu portato davanti a Solone, Telone disse di aver dato lui l'oro e le gemme al nipote. E la stessa cosa ammise Cloanto, anche lui per salvare la vita del giovane. Sebbene Solone si fosse accorto delle finzioni dei due genitori, volle comunque premiare l'amicizia, avendo Telone salvato la vita a Parisio, e Cloanto a Leonio, nipote di Telone. Più che un tono tragico, nella novella domina un'atmosfera di stupore per la potenza inaspettata dell'amicizia.

Al pari della novella precedente, anche questa è accompagnata da una definizione. È Britannico ad abbozzare una sintetica definizione dell'amicizia che ne esalta il valore:

Et a questo facendo fine, rispose Britannico che l'amicizia sincera è simile a l'oro: il quale essendo nel fuoco buttato più vi s'affina;

¹¹² Nel poema *Sirenide* Regio, trattando i sette peccati capitali, indugia molto sugli effetti dell'ira, «quinto mostro». Cfr. *Sirenide*, ottave 136-156, ed. cit., pp. 301-317.

tale ancora è ella che, quanto più travagli pate, più si conserva nell'animo dell'amico¹¹³.

Nell'impianto del ricco prosimetro della *Siracusa*, alla dodicesima novella segue il lungo canto in terzine di Tritonio, Lucrino e Balenio, anche questo pieno di memorie petrarchesche. Indimenticabili versi del Poeta di Laura si innestano nel doloroso canto per la morte della ninfa Eurite, canto a tre voci: Tritonio introduce e canta la pietosa storia di Balenio, la cui narrazione è alimentata dagli interventi di Lucrino. Poche le rime di Balenio, sdegnoso di essere al centro dell'attenzione, sotto gli sguardi di tutti.

3. Il sogno profetico del Solitario

Giunta la notte dell'ultima giornata, il Solitario stanchissimo si abbandona ad un sonno profondo, quando, nel mezzo della notte, arriva il sogno che gli era stato profetizzato. Sogna di trovarsi in un «bosco fol-tissimo»¹¹⁴, conforme all'oscurità del suo cuore: pieno di altissime piante e di una grande quantità di animali selvaggi e domestici. La cosa strana (ma significativa perché segnale della conversione spirituale in atto) è che animali feroci, quali il leone, la tigre, il lupo e altri ancora, gli passavano davanti senza incutergli paura. Il suo sogno non è angoscioso e agitato come i sogni infausti di Sincero/Sannazaro¹¹⁵.

Mentre il Solitario credeva di stare sul punto di trovare l'uscita dall'intricato luogo, gli sembrò di ascoltare non molto lontana una bella armonia che gli accendeva la mente¹¹⁶. Dirigendosi verso quell'armonia, vide due ninfe sedute presso una fonte, dal volto sereno e luminoso. Una, con i capelli raccolti, coronata di verdissima edera, dal corpo bellissimo, adorna di una veste bianchissima (la Fede); l'altra, vestita di

¹¹³ *Siracusa pescatoria*, p. 145.

¹¹⁴ Cfr. *l'incipit* del poema spirituale, la *Sirenide*. Nel poema non si parla di un sogno, ma di una presa di coscienza per scendere – come suggerisce Isaia – alle porte dell'Inferno e avviare il processo di catarsi, di rinascita spirituale.

¹¹⁵ Cfr. S. Carrai, *Sul finale dell'Arcadia del Sannazaro*, in «Prismi», 3 (2000), pp. 91-94.

¹¹⁶ Così accade ad Ameto nella *Comedia delle ninfe fiorentine*.

verde (la Speranza), non meno bella nel volto, nella bocca, nelle labbra, nel collo: due ritratti femminili di boccacciana memoria¹¹⁷:

L'una delle quali eminenti capelli con magistero inusitato haveva alla testa ravolti, e con sottile oro (a quelli non ineguale) ornati. Et era coronata di verdissima hedera, pur hora dal caro olmo tolta, sotto quella, ampia, piana e candida fronte mostrando; et il resto del corpo di beltà inestimabile, adorna di sottilissima veste di color bianco, di minuto e delicato lavoro intessuta. All'altra, che di verde era vestita, con occhi che le più lucide stelle vinceano, e con guance simile al latte, sopra del quale vivo sangue caduto sia, vi scorsi la picciola bocca, non distesa in isconcia grandezza, chiusa dalle sue labbia somigliantino i porporini fiori; et il candido collo, avanti al quale sedea la delicata gola sopra gli eguali humeri di bella e grata forma, con tanta grazia che di abbracciamenti cupidi si faceano¹¹⁸.

È la ninfa leggermente più alta dell'altra a rivolgere la parola al Solitario, invitandolo ad accostarsi a loro, perché mirabili cose si scopriranno al suo intelletto, ovvero alla sua mente. Gli porge la mano e, avanzando, si trovano davanti ad un altissimo monte. Appena giunti, mentre sentono un rumore simile a quello di un terremoto, vedono aprirsi il monte e in mezzo una piccola strada, attraverso la quale giungono davanti a una porta di alabastro; e la guida lo invita ad entrare¹¹⁹. Un «cortese portinaio» venne ad aprire e agli occhi del Solitario si presentò un'ampia campagna cosparsa di fiori, che gli diede molta gioia e tanta meraviglia. Le due guide accompagnano ancora il Solitario presso un mirabile tempio, d'oro e d'argento, col tetto d'avorio e il pavimento di marmo: l'ampia descrizione ha elementi in comune col paradiso celeste raffigurato nella *Sirenide* e nel canto XX della *Gerusalemme conquistata* di Torquato Tasso¹²⁰. Davanti al tempio si fermano, ed ecco che si apre una porta dal lato destro dell'edificio, ed entra una moltitudine di

¹¹⁷ Cfr. *Comedia delle ninfe fiorentine*, XII.

¹¹⁸ *Siracusa pescatoria*, p. 155.

¹¹⁹ Si tratta di un invito a entrare in un'esperienza nuova, nell'esperienza della trascendenza, come accadrà nella vita di Regio.

¹²⁰ Cfr. A. Cerbo, *Poesia del Paradiso di Torquato Tasso e di Paolo Regio*, in «Bruniana & Campanelliana», XXIII, 2 (2017), pp. 573-585.

giovani e di fanciulle vestiti di stole bianche; e poi una schiera di musicisti, alla cui armonia una fanciulla vestita di rosso (allegoria della Carità) cantava con soave voce, celebrando Dio creatore e ordinatore dei cieli, della vita e dell'Inferno.

Nella simbolica descrizione volutamente Regio fa risaltare le memorie dantesche: *altissimo monte, spaventevol terremoto, cortese portinaio* (che ricorda l'angelo all'ingresso del Purgatorio), *bella campagna* (il Paradiso terrestre). Mi viene in mente, però, soprattutto l'egloga XV del *Bucolicum carmen* di Boccaccio, l'egloga del ravvedimento, che a mio avviso è uno dei principali modelli della regiana favola pescatoria. Regio, al pari di Boccaccio, non vuole descrivere un Purgatorio pescatorio/pastorale, ma allegorico e di imitazione dantesca perché – scrive Enrico Carrara a proposito del Certaldese – «la via di salvezza nella vita pratica [...] deve di necessità avere parecchie analogie con la montagna della purgazione degli istinti»¹²¹.

I versi della ninfa vestita di rosso (la Carità) colmano di gioia l'animo del Solitario che, pur desiderandolo, non riusciva ad accostarsi a lei. Era giunto il momento in cui la bellissima ninfa gli rivelava che le «mirabili visioni» dell'aldilà gli si erano presentate per divina volontà ed erano vere, non fantasmi notturni, assicurandolo che, una volta svegliato, ritornando sulla riva, si sarebbe sentito libero dalla passione e proprio sulla marina di Siracusa avrebbe trovato chi lo avrebbe condotto in patria. Si stava adempiendo l'oracolo del Sebeto e si concludeva il cammino interiore del Solitario, il suo percorso di formazione culminante nella valorizzazione delle tre virtù teologali e nell'intuizione/rivelazione dell'Amore-Carità¹²². Ma si completa pure la sperimentazione letteraria utile allo scrittore (e al lettore) come modello di

¹²¹ E. Carrara, *Le ecloghe del Boccaccio*, in *La poesia pastorale (Storia dei Generi letterari italiani)*, Vallardi, Milano 1909, pp. 111-131: 128.

¹²² Adriana Mauriello, nei suoi citati studi sulla *Siracusa* di Regio, indica come principali modelli l'*Arcadia* e il filone pescatorio dello stesso Sannazaro e di Bernardino Rota, individua gli scarti rispetto al modello boccacciano e definisce l'opera «un particolare romanzo di formazione». In un saggio più recente, la studiosa, vedendo la *Siracusa* da una parte «incanalarsi nell'alveo dell'autobiografia» e dall'altra spingersi verso il genere

iniziazione alla fede e alla scrittura letteraria, vera premessa della futura letteratura coltivata dal Vescovo di Vico. Non a caso il «foltissimo bosco» e le «mirabili visioni» a chiusura della *Siracusa* anticipano l'*incipit* della *Sirenide*, ovvero il viaggio di salvezza di Paolo Regio attraverso l'oltremondo¹²³. I *mirabilia* pagani della mitologia e quelli della Natura preparano ai *mirabilia* della Città di Dio. La *Siracusa* da questo punto di vista segna un passo non trascurabile verso il poema spirituale.

Effettivamente il Solitario trova un «curvo delfino» (corrispondente marino del dantesco «falcone») pronto, con «volabil nuoto», a parlarlo in patria prima dell'aurora della decima giornata¹²⁴. Non si tratta di un viaggio sotterraneo, nelle viscere della terra, simile a quello di Sincero. Libero da ogni pena, il Solitario si ritrova in poco tempo sulla spiaggia che guarda Posillipo, tra i pescatori napoletani. In questa sezione finale della *Siracusa* si intrecciano reminiscenze dantesche della *Vita nuova* e della *Commedia* e memorie boccacciane del *Bucolicum carmen* e della *Commedia delle ninfe fiorentine*, nonché dell'*Amorosa visione*.

novellistico, commenta: «Il prosimetro, etichettato in apertura come “pescatoria del signor Paolo Regio”, si trasforma così in libro di novelle: o, forse, rovesciando la prospettiva, è proprio il libro di novelle che cerca soluzioni alternative. Paradossalmente sono ipotesi entrambe legittime, se si considera che tanto la novellistica quanto l'egloga, boscereccia o pescatoria, a quest'altezza cronologica, sono generi letterari in crisi» (*Novella, autobiografia e biografia: da Masuccio a Celio Malespini*, in AA. VV. «Scrivere la vita altrui». *Le forme della biografia nella letteratura italiana tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Alfano e V. Caputo, Franco Angeli, Milano 2020, p. 93).

¹²³ Cfr. *Sirenide*, I, 9. Cfr. soprattutto la *Declarazione* dell'ottava: «Il bosco qui si considera per questo mondo pieno di diversi mali dinotanti la foltezza de gli arbori, come si vede ne' boschi; che così sono spesse le miserie humane a guisa de gli arbori ne' boschi; ovvero per essere hoggi di più che per l'adietro il mondo pieno d'huomini di natura fieri et malvaggi, perlochè chiunque viver pensa quietamente, et dedicarsi alla contemplazion delle cose celesti, o è conturbato, o afflitto da quelli» (ed. cit., pp. 22-24).

¹²⁴ Già all'inizio dell'opera Regio, mediante Tirrenio, introduce un indizio dell'esito felice delle vicende del Solitario, proprio con riferimento ai delfini: «Et se credenza alcuna dar si deve agli àguri, et agli essempli, certo ch'io, del tuo esser presago, ti prometto lieto fine, e che presto serai per godere l'amata ninfa: perché, mentre tu eri pervenuto all'ultimo termine del tuo lamentevol canto, havendo io rivolti gli occhi al mare, ho visto i delfini l'acque intorbidare, segno veramente di felice giorno, e per essempio a te di lieto effetto» (*Siracusa pescatoria*, p. 17).

4. L'appello a Partenope

Alla fine del testo si legge la dedica della *Siracusa: A Partenope* con le motivazioni dell'Autore, già in parte esplicate nel Proemio. Altri autori hanno dedicato alla città di Napoli opere in cui si parla di selve (Stazio), di colli (Pontano), di monti (Sannazaro). Virgilio ha offerto il modello universale della poesia pastorale, ultimamente imitato dall'*Arcadia* di Sannazaro. Ebbene, ispirandosi al Poeta latino e al novello Poeta bucolico, il Solitario, alla fine degli anni Sessanta del XVI secolo, sta per donare alla sua Città una nuova poesia, quella dedicata ai pescatori, con l'augurio che, dietro il suo esempio, qualche altro poeta possa imitarla e nobilitarla. A soddisfare il suo desiderio provvederà qualche decennio dopo Giulio Cesare Capaccio con la *Mergellina*¹²⁵. Punto fermo della poetica di Paolo Regio, come per Virgilio e Sannazaro, è che la poesia è imitazione e innovazione, creazione e comunicazione, formazione, conoscenza e scienza.

Se attraverso la scrittura della tragedia ispirata alla storia romana, *Lucrezia* (1572), il futuro Vescovo di Vico Equense si era liberato dal fascino dell'eroina pagana, allo stesso modo con la *Siracusa* si affranca dal fascino della mitologia e della letteratura bucolico-pastorale-pescatoria, pronto a una nuova impresa letteraria, a una nuova stagione, quella

¹²⁵ La *Mergellina* fu edita in Venezia nel 1598 col sottotitolo di «egloghe piscatorie». L'opera di Capaccio è una riscrittura della *Siracusa* (una silloge di dieci egloghe 'pescatorie', precedute da altrettante narrazioni in prosa), con una serie di riprese, ma pure con molte varianti: ad esempio l'ambientazione non è in Sicilia, ma sul golfo di Pozzuoli con le sue meraviglie naturali e archeologiche; solo le prose V e IX si configurano propriamente come inserti novellistici, mentre in Regio un consistente nucleo di dodici novelle si inserisce nella cornice di poesia pescatoria (il rovescio del *Decameron*). Intorno alla *Mergellina* di Capaccio e intorno al rapporto tra la *Mergellina* e la *Siracusa* si rinvia agli studi di D. Caracciolo, *Alcune note sulla "Mergellina" di Giulio Cesare Capaccio*, in *Metodo della ricerca e ricerca del metodo. Storia, arte, musica a confronto*. Atti del Convegno di Studi (Lecce, 21-23 maggio 2007), a cura di B. Vetere con la collaborazione di D. Caracciolo, Congedo, Galatina 2009, pp. 231-246; Eadem, *Per una 'Wunderkammer' letteraria: "Mergellina", la fatica marittima di Giulio Cesare Capaccio*, in «Annali di critica», 5, 2009, pp. 33-80; Eadem, *Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura*, Pacini, Lucca 2016, pp. 11 e ss.

della maturità. Col poema spirituale e allegorico¹²⁶, la *Sirenide*, racconta in modo approfondito, sul modello della *Commedia* dantesca, il proprio viaggio di conversione, solo adombrato e annunciato nella storia autobiografica del pescatore Solitario. La *Siracusa* di Regio, rispetto alla *Sirenide*, è come la *Vita nuova* rispetto alla *Commedia* di Dante. Non a caso alla *Sirenide* si affiancano opere teologiche e di filosofia morale, insieme all'interesse costante per gli eroi cristiani (santi e martiri) e, quindi, per la storia della Chiesa cattolica.

¹²⁶ L'interesse di Regio per la poesia allegorica continua nel tempo e si perfeziona. Cfr. il Proemio della seconda redazione della *Sirenide: Paolo Regio vescovo di Vico Equense a' lettori* (edizione del 2014, a cura di A. Cerbo, pp. 5-10). Nella stampa della prima redazione della *Sirenide* (1603) si legge il *Proemio del poema, ovvero discorso intorno l'allegoria sua universale, e la vera poesia*.

NOTA AL TESTO

I TESTIMONI

Il testo a stampa della *Siracusa* (Napoli 1569)

SIRACUSA / PESCATORIA / DEL SIGNOR PAOLO REGIO // (marca tipografica) // IN NAPOLI, Appresso Gio. de Boy. M.D.LXVIII. / Ad istanza de Marcantonio Passaro.

Descrizione fisica: 8° (150 x 90); cc. 91 num., 5 n.n. Note generali: segn.: A-D¹²; Marca editoriale: due mani che si stringono entro un ovale formato da un ramo di palma e uno di olivo. *Motto*: Sine fraude bona fide (V128- Z524).

c. 1v bianca; cc. 2r-3r L' AUTORE ALLA LIRA; c. 3v ALLA LIRA DEL REGIO / GIULIO CORTESE (SONETTO); cc. 4r-90r opera composta di carmi diversi, per lo più in terzine di endecasillabi (anche qualche canzone sestina); ognuno è preceduto da un brano in prosa; gli interlocutori sono personaggi mitologici e lo stesso Regio col nome accademico *Solitario*; c. 91r A PARTENOPE; cc. 5 n.n. (cc. 1r-4r) dieci sonetti indirizzati a Paolo Regio da alcuni noti autori contemporanei: Fabio Giordano, Luigi Tansillo, Giulio Imperato, Giulio Cesare Mele, Fabrizio Marotta, Laura Terracina, Giovanni Carlo Stella, Camillo della Valle, Giovanni Battista Persico; Giovanni Battista d'Urbino; c. 4v gli errori occorsi nello stampare si rimetto- / no al giudizioso lettore. / REGISTRO. / A B C D E F G H I K L M / Tutti sono quaterni. / Con licenza de' Superiori. / IN NAPOLI. / Appresso Gio. de Boy. / MDLXVIII; c. 5v bianca).

Nel front., la 1^a linea del titolo è dentro testata arabesca e marca del de Boy; Car R. (100) nella dedicatoria "Alla Lira", R. (83) nel testo; C (83) nei sonetti finali; iniz. silogr. varie; iniz. capitali nel testo; molti fregi

silogr.; a c. 91v arme nobiliare: a c. 1r 1^a linea dentro testata; a c. 5r n.n. marca del frontespizio; richiami¹.

Esemplari:

- **N**: presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III – Napoli, segnatura: B. Branc. 80.A.93 (3);
- **N₁**: esemplare, mutilo nelle prime carte, quello della Biblioteca dei Gerolamini (sotto la segnatura A34.2.39), di cui parla Vittorio Imbriani e da lui consultato quando raccolse in un opuscolo le 12 novelle della Siracusa².
- **N₂**: presso la Società Napoletana di Storia Patria – Napoli, A-M8.
- **R**: presso la Biblioteca Angelica – Roma, R.R.3.90.
- **R₁**: presso la Biblioteca Apostolica Vaticana – Stato Città del Vaticano, Capponi. V.799.
- **P**: presso la Biblioteca Comunale Augusta – Perugia.

Altri esemplari si trovano: uno presso l'University of Oxford e due a Londra: alla British Library, St. Pancras, e al British Museum, sotto la segnatura 1074.e.26, quest'ultimo disponibile in rete (l'originale proviene dalla British Library):

https://books.google.it/books?id=a3ZnAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false. Saranno chiamati rispettivamente **O** (quello di Oxford), **L** (quello della British Library) e **L₁** quello on-line del Museum Britannicum.

Un ulteriore esemplare, di perfetta conservazione (dimensioni mm. 145 x 96), si trova presso la preziosa biblioteca privata del giudice Beniamino Russo, che ringrazio vivamente, sia per la cortese e generosa disponibilità del momento, sia per avermi permesso nel passato di

¹ Sono riportate – dopo attento riscontro – le preziose indicazioni e la descrizione della stampa fornite da P. Manzi nel volume *La Tipografia napoletana nel '500*, Olschki, Firenze 1973, pp. 147-148.

² Cfr. V. Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*, cit., p. 11: «Rarissimo libro, sì. Vero, che, da' Gerolamini, se ne conserva un esemplare, monco: di esso mi sono avvalso; l'ho, sott'occhi».

consultare un esemplare della *Sirenide*, poema spirituale, dello stesso Paolo Regio.

Nel 2008 è stata realizzata l'edizione critica della *Siracusa*, a cura di Antonella Carlo (tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II"), pp. 498. La giovane studiosa ha dato un notevole contributo alla conoscenza della *Siracusa* e all'intelligenza delle altre opere di Paolo Regio.

LA PRESENTE EDIZIONE DELLA *SIRACUSA*

Trascriviamo il testo seguendo l'esemplare conservato a Napoli presso la Biblioteca Nazionale (N), puntualmente confrontato con i citati esemplari rintracciati dell'edizione napoletana del 1569 della *Siracusa*, i quali, privi di discordanze o di varianti di rilievo, presentano solo divergenze grafiche che abbiamo segnalato nelle note a piè di pagina. Risulta comune nell'impaginazione l'errore di numerazione delle cc. 38, 40 e 79, numerate rispettivamente 37, 39 e 71, ma il loro contenuto è fluido e progressivo, senza ripetizioni o alterazioni. La c. 62 presenta il 2 capovolto. La presenza di errori congiuntivi e di altri separativi tra gli esemplari della *Siracusa*, e la stessa correzione dei refusi avvenuta in alcuni esemplari (per esempio in N₁ e R rispetto a N e R₁) fanno ipotizzare almeno due stati e quindi due momenti tipografici diversi, come ha bene intuito e verificato, attraverso illustrazioni grafiche, Antonella Carlo nella sua tesi di dottorato (cfr. *Nota al testo*, pp. CCXXIII-CCL). In verità dalla collazione degli esemplari finora rinvenuti si potrebbero ipotizzare tre stati redazionali, ovvero tre tirature diverse, perché si individua qualche errore separativo anche tra gli esemplari più affini (per es. tra N e L₁).

Al momento non è stato rinvenuto alcun manoscritto della *Siracusa*, né è stata trovata traccia di esemplari di una edizione successiva a quella del 1569.

Gli interventi di ammodernamento che operiamo sulla stampa del 1569 della *Siracusa* obbediscono al criterio di cauta conservazione generalmente seguito; non alterano l'assetto grafico e la compagine

linguistica della favola pescatoria, rispettando le consuetudini grafico-fonetiche, la loro varietà e le oscillazioni abbastanza limitate ma pur presenti³, la connotazione geografico-culturale e le scelte di gusto dell'Autore che in linea generale concordano con quelle della *Sirenide* e della tragedia *Lucrezia*, edite recentemente a cura di chi scrive, la prima nel 2014 e la seconda nel 2017.

Il testo della *Siracusa* è abbastanza unitario e compatto nelle scelte grafico-morfologiche, sintattico-grammaticali e interpuntive. Pressoché costante, nei versi delle egloghe, è la forma scempia al maschile e al femminile *dela, delo, del', ala, al'*, che si alterna alla forma separativa *de la, de lo, de l', a la, a l'*; abbiamo uniformato: *de la, de lo, de l', a la, a l'*, conservando la forma doppia e non separativa utilizzata da Regio nella prosa. Altrettanto costante la forma *giongere/gionto, successo, officio, ponto* invece di *giungere/giunto, successo, ufficio, punto*, mentre si alternano le forme *pericoloso/pericoloso, crudele/crudele, lontananza/luntananza*. Più frequente l'uso delle scempie: *avederai, radoppiai, a torno, tranquillità, ingenochiato, scelerati, acompagnato, radopio, avvenne, orizzonte, raccolsemo, aspetando, matina, legittima, pervenero, aduce, bracia, messagiere, apparecchiato, arrechire, viaggio, squalida/o, aflito*. Per alcune parole si alternano le forme scempie e le forme doppie (*ragionando/raggionando; vecchia/vecchia* e *vecchio/vecchio; occhi/ochi; ricchezza/ricchezze/arrichito; dessiccati* e *desiccate; fredissimo/freddezza; orecchie/orecchie; maggior/magior*). Costanti le forme doppie di *labbia, nubbe, caggioni, pescaggione, raggione, peggione, raggionamenti, subito, effigie liggati, freggio, esempio*; e costanti le forme scempie di *dimi, camino, nochiero*. Una sola volta *allegrezza* al posto di *allegrezza* che invece compare più volte.

Non mancano latinismi e forme dotte, letterarie e/o antiche: *deitati, pietade, spengere, angonia, beltà/beltade, fugga/fuggatrice, procella, augelli, volontà, facultadi, sollennità, arbuscelli, girlanda/girlandati, scancellare* rafforzativo di *cancellare, dimenticarsi, chierchio* alternato a *cerchio, ungiarie, sirocchia, remigare/remigiare, nimfa, adversi, ruina/ruinare,*

³ Un'oscillazione si riscontra per esempio persino nell'alternanza di *Tirrenio/Tirenio; Britannico/Britanico*. E ancora nella scelta doppia del plurale *quadrella/quadrelle, arme/armi*, o ancora nell'uso della scempia e della doppia *sciocco/scioco, vecchio-a/vecchio-a*.

*sceleritadi, humanitade, virente, invida, picciolo/a, almi, offenzione, licore, temenza, sermone, gravezza, possanza, tema, calere, rassembrare, sblendere, gir, speco, verno, vampo, fedeltate, virtute/virtude, libertade, servitute, cittade, veritade, humeri, influxo, rubella, lucere, ruggiare, abrusciare, palaggi, ancidersi, servitrice, maculare, spergere, reponere, suspicare, tranquillarsi, esizio, desi/desiare/disiato, legnaggio, occecato, offerire, ferute, colcare, corsale, cornice, servaggio, guiderdone, ristauero, nazio (alternato a natio), speco, chente (aggettivo arcaico). Ma sono presenti anche molte voci antiche e popolari (qualcuna regionale), quali *agurio* per *augurio*; *congiugale* per *coniugale*, *moglier* per *moglie*; *spignere* per *spingere*; *signozzi* per *singhiozzi*; *basciare* per *baciare*; *banno* per *bando*; *pacienza* per *pazienza*.*

Sono consuete le scelte verbali arcaiche: *farrai, harrà, sapemo, semo, uscemo, haggio*; ed ancora: *pato/pateno, viddino, viddimo, offersimo, gissemo, s'opponeno, caddea, passandomo, vedeno, viderno, volleno, cominciorno, buttorno, causorno, portorno, n'invitorno, scamporno, partirno, arrivorno, saltorno*; ricorrenti le forme enclitiche: *parvemi, fermossi, fermensi, farammi, dirolli, ordinerolli, trovossi, crederommi, conveni, doneratti, premeracci, tormenterassi, vonne, vomene, estenderassi*. Si registrano forme verbali quali *darremo, narrarremo* (c. 48r), *potriamo* per *potremo* (c. 63v), *piacciuto*; e moltissime forme come *n'inviaavano, n'invitava, n'andammo, ne dissiccava, ne spaventava*.

Come nella *Sirenide*, si registrano presenze lessicali di memoria dantesca (*mirabile visione, cortese portinaio, offenzion, Barbarizza...*) e soprattutto petrarchesca e sannazariana, richiamate di volta in volta nelle note a piè di pagina. Molte le memorie della tradizione letteraria, e moltissime le evocazioni di personaggi e di immagini mitologiche. L'opera si potrebbe infatti definire un poema autobiografico, spirituale e mitologico.

Si registrano in N non pochi errori e refusi (in parte corretti in N₁ e R) come: *boscereccie* per *boschereccie* (c. 4r); *ebbellire* per *abbellire* (c. 5r); *volocemente* per *velocemente* (c. 6v); *giventu* per *gioventù* (c. 10v); *crendendo* per *credendo* (c. 10v); *Il qual origin è causa, è semenza* per *Il qual origin è causa e semenza* (c. 13r); *scermo* per *schermo* (c. 13r), *conoscito* per *conosciuto* (c. 17v); *pericnosa* per *periculosa* (c. 18r); *soppotar* per *sopportar* (c. 20v); *bevenda* per *bevanda* (c. 26r); *vedetta* per *vendetta* (c. 28v); *caldl*

sguardi per caldi sguardi (c. 30v); *langandosi per lagnandosi* (c. 31r); *le mie pene per le mie pene* (c. 35r); *le larle vele per le larghe vele* (c. 38r); *tanto fu la doglia per tanta fu la doglia* (c. 39r); *accesser per accrescer* (c. 42r); *assisori per assisosi* (c. 43v); *bellezze è fattezze per bellezze e fattezze* (c. 48v); *le miei festi per le mie festi* (c. 56r); *non gli varrando per non gli varran*; *congingerlo per congiungerlo* (c. 63v); *igegno per ingegno* (c. 66r); *Questa carta posci che fu dell'antico huomo ... ricevute per Questa carta poscia che fu dall'antico huomo ... ricevuta* (cc. 67r e v); *una grinfa vecchia per una grinza vecchia* (c. 67v); *ribambito per rimbambito* (c. 68r); *delle miei miserie per delle mie miserie* (c. 69r); *gonsemo appesso per gionsemo appresso* (c. 71v); *succesero per successero* (c. 75v); *ne le palude stigia per ne la palude stigia* (c. 81r e v); *poco volte per poche volte* (c. 81v); *s'accorderando l'altre rime per s'accorderanno l'altre rime* (c. 53r).

Il testo regiano si compone di un'invocazione/appello *L'Autore alla Lira*, di 11 egloghe e di 12 prose che al loro interno contengono 12 novelle disposte a coppie. Le 12 prose introduttive fanno da connessione tra le egloghe e le novelle. Alla fine dell'opera si legge la Dedicà alla propria città: *A Partenope*. Nell'egloga VI si registra qualche errore nell'attribuzione delle battute degli interlocutori.

Questi sono gli interventi con i quali aggiorniamo solo pochi elementi puramente grafici del testo, per agevolarne la lettura e la comprensione:

- Scioglimento delle abbreviazioni.
- Distinzione della *u* vocalica dalla *v* consonantica.
- Sostituzione della nota tironiana & in *et* davanti a vocale e in *e* davanti a consonante. C'è nella stampa un'alternanza di *et*, *e*, & davanti a consonanti.
- Sostituzione del nesso *ij* in finale di parola, in forme plurali sostantivali e aggettivali, col nesso *ii* (*proprij=proprii*; *principij=principii*; *desiderij=desiderii*...).
- Distinzione tra *vò=vado* e *vo'=voglio*.
- Normalizzazione del segno dell'accento: restituzione dell'accento diacritico (*sì=sì*, *ne=né*, *se=sé*...); e dell'accento fonetico nelle altre forme (*pero=però*, *perche=perché*, *percioche=perciocché*...); eliminazione

dell'accento su monosillabi (*ò=o, à=a, sà=sa, sù=su, fù=fu, hà=ha, stà=sta, quì=qui...*). Così il testo è restituito con un'accentazione moderna.

- Aggiunta di segni diacritici quali gli accenti circonflessi sui perfetti tronchi o gli accenti guida nei vari *saria/seria, faria, salio (sali), sorgio (sorso), risolvio, assolvio, dèe, penètra, simile* ecc.
- Normalizzazione dell'apostrofo. Secondo l'uso del tempo, *un* al maschile è apostrofato davanti a vocale (*un'altro=un altro, un'appetito=un appetito...*).
- Trascrizione in forma unita, senza raddoppiamento, di congiunzioni e avverbi (*overo, accioché, imperoché, conciosiacosaché, alfin, invano...*) e uniformazione della forma unita *giamai*.
- Trascrizione in forma sintetica di *ogn'un/ogn'una (ognun/ognuna)*.
- Riduzione dell'uso della maiuscola, per il quale la *Siracusa* di Paolo Regio rispecchia la sovrabbondanza propria dei tempi, come abbiamo già riscontrato nel poema *Sirenide* e nella *Lucrezia*. Ci è sembrato opportuno conservare la maiuscola per *Mondo* e *Natura* quando assumono il significato di vita universale e di ordine provvidenziale; per *Sole* quando indica Dio.
- Uniformazione delle oscillazioni dei gruppi *ti/zi* e *titi/ziti* seguiti da vocale, resi sempre con *zi* e *ziti*. L'Autore usa quasi sempre la forma *zi* e *ziti*: poche sono le forme *ti* e *titi*. Si mantiene la doppia *z*, tipica delle parole in cui la *ti* dei latinismi era preceduta da una consonante assimilabile *c* o *p* (*perfezzion-ne, correzzione-i, fizzione-i...*), in quanto la distinzione corrisponde a una differenza fonetica viva nell'Italia meridionale⁴.
- Nel rispetto delle scelte costanti dell'Autore si conserva la *h* etimologica (*huomini, humano, havere, heroi, habito, honestà, honore, horrore, hora*). Allora è scritto senza *h*, ma *all'ora* quando significa *nell'ora in cui* mantiene la *h* ed è scritto in forma separativa (per esempio: *insino all'ora che uscì la vermiglia aurora*. Le forme *ogn'hor* e *tal'hor/tal'ora*, sebbene siano costanti negli esemplari della stampa

⁴ Cfr. B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze 1957, p. 209.

del 1569, si ammodernano nella forma unita senza *h*: *ognor* e *talor/talora*, per rendere più agile la lettura del testo.

- Si conserva la scrizione regiana *c'ha/c'have/c'hanno/c'ho*. Si toglie la seconda *h* nelle forme grafiche *ch'havevano*, *ch'hebbe*, *ch'harriano*, *ch'havesse* – anche se costanti –, che diventano *ch'avevano*, *ch'ebbe*, *ch'arriano*, *ch'avesse*.
- Si conservano le forme verbali *harrìa*, *harriano*, *serrà*, *producer*. Si conservano le forme verbali arcaiche e letterarie come *possuto* per *potuto*, *romasto-a* per *rimasto-a*, e simili.
- Si rende il diagramma *ph* con *f*.
- Si conservano quasi sempre le assimilazioni che sono assai ricorrenti.
- Si conserva la grafia frequentissima, quasi costante, dei tipi *gl' innamorati*, *gl'amici*, *gl'animali*, *gl'era*, *gl'occhi*, *gl'altri*, *gl'almi lumi* ecc.
- Si mantiene l'oscillazione dell'Autore nell'uso delle forme scempie e geminate.
- Si conserva la variante *pensiero/pensero-e*; *fuoco/fuogo*; *ninfa/nimfa*.
- Si conserva la scelta abbastanza costante *nesciun/nesciuno*.
- Si conservano le forme regiane di concordanze quali *secreti passioni*, *minuti arene*, *verde erbette*, *tante lite*, *milli serpi*, *alcune debile e sottile festuche*, *delle ingannevole donne*, ecc.
- Non si conserva ma si segnala la forma costante dell'avverbio *cqui* e *cqua*, per *qui* e *qua*. Ci sembra opportuno riportare la nota di Imbriani: «Così, scriveva, sempre, Giordano Bruno, per indicare, anche con la scrittura, la reduplicazione della lettera iniziale, fatta, pronunciando» (*op. cit.*, p. 26).
- Per facilitare la lettura della *Siracusa*, si è ritenuto opportuno riportare tra virgolette basse i discorsi diretti degli interlocutori nei loro dialoghi in versi e in prosa, e dei personaggi delle novelle.
- Per quanto riguarda la punteggiatura, si interviene con una razionalizzazione nel pieno rispetto del periodo del testo. Si conserva, infatti, l'uso assai frequente delle parentesi tonde. Si inseriscono il */?* e il */!* ogni volta che sono necessari per la chiarezza del testo, e si sostituisce il punto */!* al posto del punto */?* quando sembra opportuno. La stampa è costante nell'uso della virgola prima del *che* congiunzione; è molto precisa nell'uso dello stesso segno

interpuntivo prima delle congiunzioni *e*, *et*, *ò* e prima della nota tironiana &, perché l'Autore, quasi sempre con la pausa dell'asindeto, vuole sottolineare la distinzione o la contrapposizione di termini, e quindi di significati e di azioni, piuttosto che indicare un concetto unitario. In questo caso la /, / si conserva. È tanto forte la volontà del Regio di distinguere e contrapporre che spesso nei versi della *Sirenide* (non nella *Lucrezia*) abbiamo trovato la /, / persino nei casi di assimilazione. Abbiamo mantenuto la /, / anche quando essa sembra avere un valore ritmico, declamatorio o enfatico. Inoltre abbiamo conservato la virgola prima del *che* relativo e prima del *che* consecutivo; l'abbiamo soppressa, invece, prima del *che* dichiarativo. La virgola è stata sistematicamente soppressa nei tipi *pria, che; più, che; oltre, che; non men, che*. In generale, con la presente edizione si è proceduto a mantenere in vita il più possibile il sistema di scansione pausativa dell'Autore, che registra molte affinità con quello della tragedia *Lucrezia* e del poema spirituale *Sirenide*.

- Siamo intervenuti a correggere i refusi e gli errori di distrazione presenti nella stampa del 1569, precedentemente annotati. E siamo intervenuti quando nelle egloghe, per errore, sono state scambiate le battute dei personaggi (per esempio tra Algano e Arcanio nell'egloga VI, c. 44r e v).
- Riportiamo in parentesi quadre in grassetto [] qualche lettera o sillaba o parola in più, presente per antica consuetudine o per distrazione o per errore nei versi e nella prosa: *et a[d] lei incontinentemente donato* (c. 10r); *Et quando [che] adorna di purpurei fiori, scacciando le celesti gemme, uscì dall'Oriente la vaga Aurora* (c. 13v); *[a] rispetto a quello* (c. 41v); *le mie[i] festi* (c. 56r); *rivoltosi dall'altro lato a[d] Tirrenio* (c. 56r); *a[d] Libico* (c. 57v); *Et se per lo passato pigro a[d] consecrarti il cuore stato sono* (c. 60r); *non gli varran[do] i pianti o le querele* (c. 62v). Dagli esempi riportati si rileva la presenza della preposizione *ad* davanti a consonante: *ad Tirrenio, ad Libico*.

Per rendere più sciolta la lettura trascriviamo, senza separare *ne* dai pronomi attraverso parentesi []: *ne la riportorno a sua casa* al posto di *nella riportorno a sua casa* (c. 27r); *piene ne le ritraheva* al posto di *piene nelle ritraheva* (c. 54v); *ne li portorno invece di nelli portorno* (c. 80v); *ne li rimandò* al posto di *nelli rimandò* (cc. 53r e 83v).

— Ricorriamo alle parentesi angolari, anch'esse in grassetto <> quando manca qualcosa: *et osservando <i> suoi detti* (c. 9v); *sopra le quali era<no> in tele dipinte⁵ le mutazioni* (c. 73 v); *et le bosc<h>erecchie questionii* (c. 2r). E ancora per qualche caso in cui, per ragioni fonetiche, ci sembra opportuno intervenire sull'assimilazione regiana all'interno dei versi: *n<é> a l'arme temprà mai la lor virtute* (c. 35v); *poich<é> alle volte* (c. 53v); *tutte ricchezze di ch<e> il mar si vanta* (c. 61v); *n<é> ai raggi de la luna /s'inchini l'animal* (c. 70v); *accioch<é> i miei antichi avi* (c. 74v). Ricorriamo alle parentesi angolari, sempre in grassetto, anche quando è risultato necessario l'uso della punteggiatura (della /, /) secondo la consuetudine moderna: *e ciò fu ch<e>, essendo*, al posto di *e ciò fu, ch'essendo* (c. 53r); *e fu ch<e>, essendo partiti*, al posto di *& fu, ch'essendo partiti* (c. 83r).

I pochi interventi sono sempre in funzione della perspicuità del testo.

La *Siracusa* è un libro compatto, senza divisioni in parti e capitoli, un *continuum* narrativo e lirico ancora più articolato dell'*Arcadia*. Solo le egloghe (oltre al congedo) con i nomi dei pescatori che le cantano hanno un'intestazione con caratteri più grandi in maiuscolo; ma anch'esse, come le prose che si aprono con un'iniziale figurata, sono prive di numerazione. Pertanto, per agevolare la lettura del testo, abbiamo inserito la numerazione delle egloghe (con un numero romano e con la lettera "e") e delle novelle (novella prima, novella seconda...) con un piccolo spazio bianco, differenziando così queste ultime dalle prose (introdotte col solo numero romano) che fanno da raccordo fra le novelle e le egloghe. All'interno delle prose si inserisce pure qualche racconto autobiografico dei pescatori in cui si rispecchia significativamente la storia del protagonista: il Solitario. Un modello per Regio è l'*Ameto* di Boccaccio.

Riportiamo qui lo schema generale della *Siracusa pescatoria*, divisa in 10 giornate, con 11 egloghe e 12 novelle, utilizzando per le novelle i titoli che ha assegnato loro Vittorio Imbriani (1865).

⁵ *Sopra le quali era<no> in tele dipinte le mutazioni*: si è intervenuti sul testo: *sopra le quale era in tele dipinte le mutazioni*.

SCHEMA DELLA SIRACUSA

PRIMA GIORNATA	Egloga I: <i>Solitario solo</i> ; egloga II: <i>Lico et Marino</i>
SECONDA GIORNATA	Novelle: 1 ^a . <i>Frode sacrilega e sonno magico</i> ; 2 ^a . <i>Fra Messina e Catona</i> . Egloga III: <i>Tirenio e Fileno</i>
TERZA GIORNATA	Novelle: 3 ^a . <i>Ardelio e la Ippolita, amanti capuani</i> ; 4 ^a . <i>La Tirsi e Dorillo</i> . Egloga IV: <i>Ocenio, Ligusto et Atlantico</i>
QUARTA GIORNATA	Novelle: 5 ^a . <i>I due fratelli</i> ; 6 ^a . <i>La Nisida e Gelsomino</i> . Egloga V: <i>Mopso e Merindo</i>
QUINTA GIORNATA	Egloga VI: <i>Algano, Arcano et Hilenio</i>
SESTA GIORNATA	Novelle: 7 ^a . <i>Il salernitano in Barberia</i> ; 8 ^a . <i>Luzio e Leandra, amanti genovesi</i> . Egloga VII: <i>Cleandro solo</i>
SETTIMA GIORNATA	Egloga VIII: <i>Merindo solo</i>
OTTAVA GIORNATA	Novelle: 9 ^a . <i>La moglie di Marcorano</i> ; 10 ^a . <i>Carinello e la Mattiuccia, amanti romani</i> . Egloga IX: <i>Eusino e Polinio</i>
NONA GIORNATA	Egloga X: <i>Pireno solo</i>
DECIMA GIORNATA	Novelle: 11 ^a . <i>Esempio di grato animo</i> ; 12 ^a . <i>La mutua generosità di Telone e Cloanto</i> . Egloga XI: <i>Tritonio, Lucrino e Balenio</i>

PAOLO REGIO

SIRACUSA



P E S C A T O R I A
D E L S I G N O R
P A O L O R E G I O .



I N N A P O L I
Appresso Gio. de Boy, M D LXVIII.
Ad Istanza de Marcantonio Passaro.



Siracusa, c. 91v (Stampa 1569): stemma della Famiglia di Paolo Regio



«La medaglia fu probabilmente eseguita in occasione della nomina (1583) di Paolo Regio, di Napoli, a vescovo di Vico Equense. Gli orsi raffigurati sul rovescio, erano lo stemma degli Orseoli» (G. Toderi e F. Vannel, *Le medaglie del XVI secolo*, Edizioni Polistampa, Firenze 2000, vol. II, p. 859: medaglia n. 2644, firmata su entrambe le facce dal medaglista Antonio Cantilena).

L' AUTORE ALLA LIRA

Già furo le corde sopra i cavi legni tese, atte un tempo a commovere gli augelli¹, le fiere, i pesci, gli sterpi et i sassi, non tanto per l'armonia allora al mondo nuova, che da quei sottili nervi usciva, quanto anco perché l'Invidia regeva il suo impero solo nel cieco Averno. Onde hoggi uscita signoreggia il mondo, e con tal veleno infetta gli altrui sensi, che d'ogni buono gli rende schivi². Talché, se vedemo gli huomini cangiati in duri sassi, qual dell'infelice Niobe si raggiona, e quegli³ altresì fermati in infrangibil durezza, non è ch'i moderni stromenti rendano minor dolcezza degli antichi. Questo ho voluto, o mia Lira, raggionarte, non per volere la tua armonia alla curva testudine tocca un tempo dal figliuol di Calliope assomigliare⁴, né a quella avéna soave dalla riva del Mincio prodotta⁵, ovvero ad altre a loro simili. Ma solo per far vòti i tuoi spirti di quella tema⁶ che hai delle altrui accuse, e per arricchirti di audazia⁷, qual, benché in altri è grave taccia, in te (operandola però contra i mordaci⁸) serà somma lode. Et se a caso altri da velenosa biscia del

¹ *Augelli*: 'uccelli', voce arcaica e poetica.

² Regio introduce il tema dell'invidia, che ha segnato la fine dell'età dell'oro, avendo causato la corruzione dell'umanità. Cfr. Dante, *Purgatorio* XIV; Sannazaro, *Arcadia*, VIe, 5.

³ Regio si riferisce sempre agli uomini trasformati in «duri sassi».

⁴ Orfeo era considerato figlio di Calliope e il più celebre poeta vissuto prima di Omero. Secondo gli antichi Greci, Ermete avrebbe costruito la lira con lo scudo dorsale d'una tartaruga, due corna d'ariete e con i nervi dei buoi sottratti ad Apollo (cfr. il secondo inno omerico). Secondo altri miti, l'invenzione è attribuita a Mercurio, ad Orfeo, ad Apollo, ad Anfione. La lira è simbolo della poesia e, nel Prologo, l'Autore si rivolge alla sua poesia, con una dichiarazione di poetica che, attraverso un sottile gioco di confronto e di parallelismi, non considera l'ispirazione pescatoria inferiore a quella pastorale.

⁵ Attraverso lo strumento pastorale a fiato, fatto con canne, avena, detto anche zampona, si allude alla poesia pastorale, esemplare quella virgiliana.

⁶ *Per far vòti i tuoi spirti di quella tema*: 'per liberarti dal timore'. *Tema* (voce lett.): 'timore'.

⁷ Regio è costante nella scelta *audazia*, *audatia*.

⁸ *Contra i mordaci*: 'contro coloro che mordono, i detrattori'.

capo di Aletto morsicato⁹, solo alle tue dissonanzie¹⁰ la sinistra orecchia intenta tenesse, vedi di tacere nel suo conspetto, perché il silenzio a questi è sufficiente vendetta. Ma se pervenerai¹¹ in altrui mani dalla sottile Pallade¹² guidate, vedi di esser tocca da quelle, mentre l'alta parte della lor mente si posa¹³, ché non conviene ai sublimi spirti per tua causa inchinarsi, né a te, essendo priva di ale, di ascendere alla loro altezza. Et essendo delle mie passioni volgar messagiera, vedrai di narrare i miei tormenti, quando altri sgombro di cure è per darsi in preda dello smemorato ozio. Et pregherai¹⁴ quelli ancora ch'i tuoi errori correggano, poiché è assai meglio negli amici una correzzion manifesta, ch'una benivolenza ascosa. Et quando alcuno emulo, havendo il veleno del nequitoso aspide¹⁵ nelle labbia, cercasse con finta lode i tuoi accenti narrare, vedi di chiuderle la voce nelle fauci con la pietra della paragona¹⁶. Poiché minor male è ricever ferute¹⁷ dalle man di chi t'ama, che fraudolenti baci dalle labbia di chi t'odia.

⁹ *Aletto*: una delle tre Furie, che avevano serpenti per capelli.

¹⁰ *Dissonanzie*: 'accordi alterati'.

¹¹ *Pervenerai*: 'perverrai'.

¹² *Sottile Pallade*: 'sapiante Pallade'.

¹³ *Mentre l'alta parte della lor mente si posa*: 'mentre la loro attività mentale si riposa', col piacere della scrittura pescatoria.

¹⁴ *Et pregherai*: 'e sarai grata'.

¹⁵ *Nequitoso aspide* (aggettivo e sostantivo arcaici): 'iniquo serpente'.

¹⁶ L'espressione 'pietra di paragone', in senso figurato, significa 'termine di confronto', 'metro di giudizio'. La pietra di paragone, infatti, è un tipo particolare di pietra per verificare la purezza dell'oro e dei metalli preziosi.

¹⁷ *Ferute*: 'ferite'. *Feruta* è variante arcaica di *ferita*.

ALLA LIRA DEL REGIO

Giulio Cortese¹

– Fuora de gli anni ti consacro, ed ergo
(e trionfi son tuoi, pietoso Averno,
ferme onde, e mobil scogli) al grido eterno,
dolce legno, ed elettro intorno aspergo.

Darotti ancor ne gli astri amico albergo:
tra Alcide e Cigno il tuo seggio superno
porò, e mille spirti al tuo governo,
mille lumi al tuo aspetto, e mille al tergo. –

Questo Giove affermò; et gionse – Gloria,
honore e laude ti sian premii; e sopra
Iride del mio patto il fido segno.

Se l’evo vol di te l’alta memoria
troncar, diraili tu che ’nvan s’adopra,
che de l’eternità sei caro pegno. –

¹ Giulio Cortese fu un intellettuale di spicco nella seconda metà del Cinquecento. Classicista, poeta e teorico della poesia (*Regole per fuggire i vizi dell’elocuzione, Delle figure, Concetti cattolici*, ecc.), ebbe frequenti rapporti culturali con Tommaso Campanella e con Paolo Regio.

SIRACUSA PESCATORIA

del signor Paolo Regio napoletano

Nella staggione, che il biondo Apollo suole i fiammegianti raggi dal caldo segno dell'ardente Leone nel mondo, a guisa di feroci saette, mandare, sovente sogliono i freschi lidi, le ventose piaggie e gli erti scogli non meno dilettere a gli affannati, et amorosi giovani, che gli spaziosi campi, le fiorite valli e gli eccelsi monti. E non meno de gl'innamorati augelli, sopra le verdi frondi cantanti, i vaghi pesci, per lo liquido cristallo trascorrendo, aggradire¹. Per questo io stimo che l'incerte Nereide² e le fallaci Sirene sovra l'onde scherzando non meno piacciono che le teneri Amadriadi³ e le frondose Driadi sotto gli erti rami posando. Et sì come le silvestri canzoni⁴ et le bosc<h>erecchie questioni desiderose riedono⁵, così anco le piscatorie rime e i maritimi ragionamenti credo che siano per apportar diletto. Mosso io dunque da questa credenza, del chiaro esperimento necessaria figlia, ardirò di scrivere alcune novelle e versi, narrate e cantati dai marinai della triforme Sicania⁶, quali io accortamente e vagamente intesi novellare e componere, ove sovente viddi smenticati⁷ gli spinosi delfini e le horrende balene, con altre diverse forme di maritimi animali; et anco le marine dèe, lasciato l'antico corso, esser fermate ad ascoltarli. Et che dico io? Anzi

¹ *Aggradire*: 'piacere', da *gradire*, col suff. a(d)-. Si trova in Boccaccio, e nella variante *aggradare* in Sannazaro (*Arcadia*, Prologo: «a' riguardanti aggradare»).

² Secondo la mitologia le Nereidi erano divinità del mare tranquillo, benigne agli uomini, figlie di Nereo.

³ Ninfe dei boschi le *Amandriadi* – secondo la mitologia greca – nascevano e perivano con l'albero a loro sacro; erano distinte dalle *Driadi* che vivevano tra gli alberi ed erano immortali.

⁴ *Silvestri canzoni*: 'canzoni proprie delle selve, e quindi rozze, primitive'. Cfr. Sannazaro, *Arcadia*, Prologo («le silvestre canzoni»).

⁵ *Desiderose riedono*: 'piacevoli ritornano'. *Redire* (o *reddire* o anche *rièdere*) dal latino *redire*: «la mente che non può redire / sovra sé» (Dante, *Paradiso*, XVIII, 11).

⁶ *Sicania*, antico nome della Sicilia.

⁷ *Smenticati*: 'dimenticati' (*smenticare*).

talvolta Nettuno stesso essere stato giudice di lor questioni. Onde io mi terrei a lode più presto possedere la lira di Arione, che sopra il liquido argento gli humani delfini a scampar la sua morte veloci correr faceva⁸, che godere quella d'Orfeo dal museo choro donatali⁹, benché i selvaggi cuori de' mostri humili rendeva, e le incrudelite voglie delle donne d'Hebro¹⁰ di più crudeltà contra se medesimo accese¹¹. Et se vantasi la gran madre antica del suo parto, che l'universo in poco spazio di tempo de gli altrui gesti riempie, imperoché per tutto la veloce Fama, sua figlia, si spande, non per questo il gran padre delle cose la gloria gli cede, essendo dalla bianchezza delle sue spume nata e nutrita la bella madre d'Amore¹², la cui gran potenza tutti i viventi paventano. Et la bella trasformazione di Glauco¹³, i vaghi amori di Tritone¹⁴ e le variabili forme di Proteo¹⁵ non meno invaghiscono gli animi del mutabil Vertun-

⁸ Regio ha sintetizzato in modo originale la leggenda di Arione, musicista e poeta lirico greco, di Metimna, inventore del ditirambo. Minacciato dai compagni di viaggio, si gettò in mare, dove fu salvato da un delfino attratto dal suo canto. Cfr. B. Rota, *Egloghe pescatorie*, IV, 121 ss. e *Rime*, LVII, 13-14: «Ed Arion soccorso hebbe dal mar».

⁹ *Museo choro*: 'coro delle Muse'. Orfeo, poeta e musicista greco, avrebbe avuto in dono dallo stesso Apollo la lira, che le Muse gli insegnarono a suonare. Il suono di quello strumento e il suo canto erano tanto melodiosi da ammansire le bestie feroci, arrestare il corso dei fiumi e intenerire le pietre.

¹⁰ *Hebro* (antico *Hiberus*), il maggior fiume di Spagna, che nasce nella Vecchia Castiglia, dai monti Pirenei.

¹¹ Per la riscrittura e l'esegesi del mito di Orfeo da parte di Regio cfr. *Sirenide*, libro III, ottave 1-3 (ediz. a cura di A. Cerbo, cit., pp. 373-375). Della morte di Orfeo parla Boccaccio, seguendo Teodonzio (*Genealogie*, libro V, cap. XII).

¹² È la dea Venere.

¹³ *Glauco*: dio marino. Secondo la tradizione mitologica Glauco era un pescatore, il quale, avendo visto che i pesci, mangiando certa erba, riprendevano vita, la mangiò anche lui e subito si sentì spinto a gettarsi in mare, diventando un semidio. Glauco è evocato spesso nelle *Egloghe pescatorie* di Rota (III, 38; V, 109; VI, 17; IX, 123; X, 88; XI, 82; XIII, 81).

¹⁴ *Tritone*: dio marino. Nella mitologia greca è il figlio del dio del mare Poseidone e della nereide Anfitrite.

¹⁵ *Proteo*: dio marino greco, figlio di Poseidone e della ninfa Fenice. Assumeva ogni sorta di forme, per sfuggire a tutti quelli che lo costringevano a rivelare il futuro.

no¹⁶, del semicapro Pan¹⁷ e del fruttifero Osiri¹⁸. Et non meno have amica la Fortuna colui che si ritrova nell'amato porto esser scampato dai furiosi venti, per le ondose procelle¹⁹ soffianti, che colui che fuora di spinosi ortiche in deserti et oscuri boschi nascenti, dall'altezza de' monti nascosti, per non usata via nel desiderato luogo si conduce. Poiché nell'uno e nell'altro elemento suole la cieca Fortuna la sua forza sovente mostrare.

¹⁶ *Mutabil Vertunno*: 'il dio romano che prendeva vari aspetti'. Presiedeva alla vegetazione e al corso delle stagioni.

¹⁷ *Semicapro Pan*: 'Pan con sembianze in parte caprine e in parte umane'. Dio silvestre greco, protettore dei pastori.

¹⁸ *Fruttifero Osiri*: 'Osiri, o Osiride, apportatore di messi', era il dio egizio degli inferi, oltre che dell'agricoltura e della fertilità.

¹⁹ *Procelle* (è plurale), non *procella* come si legge nel testo a stampa: 'tempeste'. La voce è letteraria.

I

Siede nella più famosa et antica delle altre isole, Sicilia, la città di Siracusa, nella quale, oltre la temperie dell'aere, l'abondanza de' frutti e 'l giocondo e comodo vivere, che dal lato di terra il luogo, a guisa che soleva il ricco oro la sua età abbellire, ornano, vi si scorge un lucidissimo e piacevolissimo mare, folto di liti ombrosi di aranci e di mortelle, e pieni di freschi, chiari e dolci fonti; adorno di selvaggi animali e di vaghi augelli; e veramente pare che la maestra Natura tutta si sia ingegnata per abbellirla. Ivi si vede anco per quelle cristalline onde una tanta varietà e quantità di pesci, quanta altrove desiderar si possa. Dove appare il veloce delfino, il goloso tonno, il pigro capidoglio, il sonnolento vecchio marino; et anco a schiere si scorgono timalli, murene, aurate, salmoni, salpe, pisistrelli¹, e balene; e di più quante forme varie il gran padre Oceano entro i suoi salsi humori produce². Hor dunque in questo ameno sito, adorna spiaggia, e prezioso lido sovente sogliono venire i vicini pescatori, e i lontani marinai; ove per molto spazio dal lido lontani dentro le chiare acque l'ingannevoli lacci ai pesci insidiatori buttano; e quegli spesso a gran copia nei sottili inganni prendono. Et poscia, prima sopra l'arene in circular forma ristrente le funi, asciugano le reti; e sazii e stanchi della copiosa pescaggione³, nella sabbia colcati⁴, sogliono a modo degli antichi Arcadi al suono di marine conche e soavi lire i loro pietosi amori cantare. Ritrovandomi io in questo giocondo luogo dagli altri soligno⁵ un giorno, ch'il chiaro Febo col lucido carro al meridiano cerchio gionto con dritto occhio il nostro orizzonte risguardava, viddi verso di me venire duo pescatori, miei amicissimi, da quel luogo, ove gli occhi io intenti teneva contemplando il sito a me caro. Et

¹ La forma *pisistrelli* è presente in *Della fabrica del mondo* di Francesco Alunno (1548).

² *Salsi humori*: 'salate acque'. Per l'espressione *gran padre Oceano* cfr. Rota, *Egloghe pescatorie*, XI, 99, e *Rime*, LXVII, 8.

³ E *sazii e stanchi della copiosa pescaggione*: 'stanchi dell'attività della pesca e appagati dell'abbondante ricavato'. *Pescaggione* sinonimo di *pescaggio* (dal latino *piscatio-onis*).

⁴ *Nella sabbia colcati*: 'nella sabbia coricati'. *Colcarsi*, voce arcaica, dal latino *collocare*.

⁵ *Soligno*: 'solitario'; *soligno* aggettivo antico, derivato da *solo*. Ritorna poco dopo: *vita soligna*.

mentre io considerava la lontananza della mia Partenope, dolce patria, e più che mai con l'immaginativa⁶ scorgendo il volto della mia ninfa, qual benché lontana da me si trovasse, pure i pensieri di lei quasi duri nemici intorno alla rocca della mia memoria aspra guerra facevano, e tutto solo e pensoso⁷ all'ombra d'un cavo speco⁸, quale l'onda – credo – che havea fatto, posando giaceva. Ma quegli essendosi approssimati verso di me, Tritonio (uno di due) mi narrò come agli altri pescatori era piaciuto che per l'avenire trovando i più freschi luoghi, per fuggir l'estivo caldo, due di loro il giorno di novellare assonto haveano preso⁹; onde m'animò a lasciar la solitudine. Ma l'altro compagno, Tirrenio chiamato¹⁰, il mio più fido amico, havendo del mio dolor pietà, mi disse: «È pur vero, Solitario, che la tua vita soligna, così al tuo nome conforme, habbi da menare? Deh, lascia, ti prego questo tuo egro pensiero, e sfoga insieme con noi l'infiammato cuore¹¹. Lascia l'ozio e la solitudine, d'Amore alunno e nodrice, che vedrai e conoscerai quanto giovevol rimedio serà lo dilungarti da quelli¹², per apportar al tuo male». Al quale io, come risvegliato da un profondo sonno, resposi: «Ecco son per fare tutto quello a che m'inanimi¹³». Et Tritonio una dolce cetra sonando, al suono della quale io sì per compiacerli, come anco per sfogare parte dell'ardore, ch'entro del cuore ascoso teneva, cantando così cominciai.

⁶ *Immaginativa* (forma lett.): 'immaginativa', la facoltà di attribuire consistenza alle immagini della fantasia («tutti i piaceri vengono ... dalla nostra immaginativa»: Leopardi).

⁷ *Tutto solo e pensoso*: è chiaro il rinvio al celebre *incipit* petrarchesco «Solo et pensoso» (R.V.F., XXXV, 1). Cfr. anche Sannazaro, *Arcadia*, Ie, 1-2: «Ergasto mio, perché solingo e tacito / in pensar ti veggio?».

⁸ *Cavo speco*: 'curva, vuota spelonca'.

⁹ *Di novellare assonto haveano preso*: 'avevano preso impegno di novellare'.

¹⁰ Regio oscilla tra *Tirrenio* e *Tirenio*.

¹¹ Tirrenio esorta il Solitario a liberarsi dal torpore, a uscire dalla solitudine e dalla malinconia d'amore. Solitario era il nome accademico di Paolo Regio. Cfr. il poema spirituale *Sirenide*.

¹² *Lo dilungarti da quelli*: 'l'allontanarti da quelli (dall'ozio e dalla solitudine)'.

¹³ *Inanimare*, dal latino tardo *inanimare*: 'incoraggiare'.

Ie

*Solitario, solo*¹

Di pensier in pensier, di riva in riva
 Amor mi guida², e riposar la mente
 non posso; tal dolor nel petto alberga.
 Et, se Fortuna d'un dolor mi priva,
 tosto un altro martir velocemente 5
 m'assale, e 'n altra parte fa ch'io sperga³;
 né loco è dove s'erga
 il mio voler, che non ritrovi intoppo.
 S'in qualche grotta sfoco il mio lamento,
 grido, e poscia men pento, 10
 poiché mia speme è lunga a venir troppo⁴;
 così lungi da lei qui mi consuma
 sovente Amor, e 'n me sue fiamme alluma⁵.
 Nel chiaro giorno la tranquilla notte
 desio per contemplar le vaghe stelle; 15
 et gionta poi, di nuovo al cor rinasce
 il desiderio, e le speranze rotte⁶.

¹ Questa prima egloga (di 5 strofe di 13 versi ciascuna più il congedo) è cantata dal Poeta, col nome accademico di *Solitario*. Essa è piena di memorie petrarchesche, a cominciare dai versi iniziali e dall'impianto metrico (cfr. soprattutto *R.V.F.*, CXXIX e CXXV). Si susseguono versi, sintagmi e parole del Poeta di Laura, come *mi consuma Amor, chiaro giorno, vaghe stelle, mente, dolor, martir, lamento, assale, alluma*, ecc.

² Regio adatta alla sua egloga pescatoria *l'incipit* della canzone petrarchesca CXXIX («Di pensier in pensier, di monte in monte / mi guida Amor»).

³ *Fa ch'io sperga*: 'fa che io mi disperda'. *Spergere*, arcaico e raro, 'disperdere', dal latino (*e*)*spergere*.

⁴ Il verso è di Petrarca «Poi che mia speme è lunga a venir troppo» (*R.V.F.*, LXXXIII, 1). *Venir*: 'realizzarsi'.

⁵ *Alluma*: 'accende'. «Quando colui che tutto il mondo alluma» (Dante); «di sì alta vertute il cielo alluma» (*R.V.F.*, CCII, 10).

⁶ *E le speranze rotte*: 'e le speranze infrante'. Cfr. «et rotte arbore et sarte» (*R.V.F.*, CCLXXII, 13).

Né scampo trovo a le perverse e felle
 pene d'Amor⁷, di cui l'alma si pasce,
 ch'a un tempo more, e nasce 20
 questo cieco desir⁸; che così langue
 ogni huomo quando avien ch'è fatto amante.
 Et s'il cor di diamante
 avesse, l'amoroso e perfido angue
 con tal veleno lo consuma, e rode, 25
 che giocondo non fa quello che gode.
 Altì poggi, erti monti, ample campagne⁹
 trascorro il giorno; e la notte in sospiri
 pascomi¹⁰; né di ciò nulla mi cale¹¹.
 Solo del mio dolor fide compagne 30
 son l'onde chiare, ove sovente miri
 la vista d'onde entrò l'acuto strale.
 Quante volte m'assale
 Amor, quando mi scorge in atto lieto,
 invidioso d'ogni mio contento! 35
 Et con doppio tormento
 alor punge 'l mio cor, ch' humile e cheto
 a lui s'inchina, il reverisce, e cole¹²:
 che de gl'aspri martirî assai li dole.
 D'altro cibo non vivo, e non mi pasco 40
 che di speranza, che mai non mi lassa,
 continua adulatrice de gli amanti.

⁷ *Perverse e felle pene d'Amor*: 'crudeli e malvagie pene d'Amor'.

⁸ *Cieco desir*: 'l'amorosa voglia'. Cfr. «Se col cieco desir che 'l cor distrugge» (R.V.F., LVI, 1).

⁹ *Ample campagne*: 'estese, spaziose campagne'. *Ample* è aggettivo arcaico e letterario.

¹⁰ *E la notte in sospir pascomi*: 'e di notte mi alimento di sospiri'. Cfr. «Pascomi di dolor» (R.V.F., CXXXIV, 12).

¹¹ *Calère* significa 'importare, stare a cuore'.

¹² *E cole*: 'e venera'; dal latino *colere*.

Et mille volte il giorno moro, e nasco¹³.
 Così la vita mia sovente passa
 tra varie pene, e tra suavi canti; 45
 e gl'almi lumi, santi¹⁴,
 de la mia donna col pensier discerno;
 e nel pensar tal gioia al cor mi vene,
 ch'oblio le crude pene;
 e primavera fassi in mezo il verno¹⁵. 50
 Così, senza di lei, morendo vivo;
 e 'n un momento e vita, e morte schivo.
 Per lo desio sovente, che m'incende,
 tentato ho di fuggir quel che non posso.
 Ma non mi giova, né 'l consente Amore, 55
 tanto il suo gran valor oltre si stende,
 che per mille rivolte non son mosso¹⁶.
 E pur di questo non trovo migliore
 scampo al ferito core,
 ma in mia libertà non è di farlo; 60
 tal fu acuto lo stral, grave la salma¹⁷,
 ch'al petto, e dentro l'alma
 gionse quel dì; onde già mai ritrarlo¹⁸
 io non potei, e questo l'alma accora,
 ch'a tal ruina va chi s'innamora. 65
 Amor tu ch'accendesti
 quest'alma, ond'è caggion ch'io mi lamenti,
 s'unqua pietoso dimostrato sei,

¹³ Il verso è petrarchesco: «mille volte il dì moro et mille nasco» (R.V.F., CLXIV, 13); «E moro e nasco mille volte il giorno» (Sannazaro, *Rime*).

¹⁴ *E gl'almi lumi, santi*: 'gli occhi che danno e mantengono la vita, santi'.

¹⁵ *In mezo il verno*: 'nel pieno inverno'.

¹⁶ *Per mille rivolte non son mosso*: 'nonostante i mille rivolgimenti, non sono mutato', 'nonostante gli sfozi non mi sono liberato dalle catene di Amore'. Cfr. R.V.F., CXVIII, 14: «né per mille rivolte anchor son mosso».

¹⁷ *La salma*: 'il peso'.

¹⁸ *Ritrarlo*: 'estrarlo'.

priego vanne a colei,
che da lontano mi dà tai tormenti;
e narrali in qual modo e 'n quale stato,
partendo tu da me, qui m'hai lasciato.

II

Finita ch'io ebbi la mia canzone, già era un'altra volta ritornato ai primi pensieri, quando Tirrenio, per lo braccio prendendomi, così mi disse: «Certo, Solitario, ch'i tuoi dolori quasi insopportabili sono. Ma non per questo in alcun modo devi lamentandoti uscir di speranza. Imperoché gli effetti d'Amore sono di tal imagine che, quanto più paiono aspri et intolerabili, tanto poi al desiato fine di quelli giogendo, a colui che li patisce sono altresì più giocondi et affabili. Et se credenza alcuna dar si deve agli àguri¹, et agli essempli, certo ch'io, del tuo esser presago, ti prometto lieto fine, e che presto serai per godere l'amata ninfa: perché, mentre tu eri pervenuto all'ultimo termine del tuo lamentevol canto, havendo io rivolti gli occhi al mare, ho visto i delfini l'acque intorbidare, segno veramente di felice giorno, e per essemplio a te di lieto effetto. Per questo voglio che con noi ne venghi, poiché i compagni, giocondi per la rete che poco anzi hanno dall'acque tirata colma di pesci, dalle marine fatiche si riposano». Per questo invitato io dal cortese pescatore, e condotto dall'amico Tritonio, presimo a camminare; et indi per poco spazio viddimo² la pescatoria turba, altri disteso nell'arena, et altri sopra un sasso sedendo, et altri ad un picciol remo appoggiato; tutti rivolti ad uno Clorido nomato, il quale, facendo stima di poco ascoltarli, stava intento a tessere una sua picciola e sottil rete. Per questo Mopso, il pescator ch'appoggiato al remo stava, per incitarlo a parlare, così gli disse: «Qual causa, leggiadro pescatore³, ti move a fuggir i nostri ragionamenti? e, come gl'altri, riposo non dai con la lingua agli affannati tuoi spirti, narrando a noi, desiderosi d'ascoltarti, quello accidente che tante volte hai promesso contarci?⁴». Alle cui parole subito egli rivolto disse: «Per sodisfarvi di quanto mi chiedete, conviene ch'io dia principio al preposto novellare; e comincerò dal caso a me avvenuto, il quale

¹ *Agure*: 'augure'. *Agure* derivato da *agurare*, antico e popolare 'augurare, presagire'.

² *Viddimo* (forma arcaica): 'vedemmo'.

³ Qui *Mopso*, celebre pastore della poesia bucolica, è un leggiadro pescatore. Il pastore Mopso è presente nella V egloga di Virgilio e nell'*Arcadia* di Sannazaro (Xe, 109).

⁴ *Contarci*: 'raccontarci'.

non poco rimedio spero che apporterà a coloro che le passioni amoroze cercano medicare». Et così, poscia ch'ebbe un poco pensato, havendo raccolti nella favella tutti gli spirti per lo corpo dispersi, incominciò dicendo:

— Amore, d'ogni vivente signor potentissimo, che dai teneri anni entrò nella più interna parte del mio cuore, gran tempo fu da me qual più altro divino nume riverito. Et per lui giuro che havea posto in oblio la picciola barca da mio padre lasciatami, le reti, gli hami, i pesci, e 'l mare; et quasi un nuovo Oreste⁵, per lo mondo vagando, n'andava. Finché, pervenuto nel ricco corno d'Ausonia⁶, proprio nell'ultima punta dalla nostra isola poco discosta, presso alcuni erti monti ritrovai un ch'all'abito⁷, et alle lunghe chiome mi rassembrava⁸ l'antico Saturno, dominator di quella; il quale domandandomi dell'esser mio, commosso io da una occulta venerazione, alla quale la subitanea veduta di lui gli spirti nascosti mosse entro il cuore, Amore causa et effetto del mio male gli manifestai. Ma, non appena haveva io finito, che con severo volto et amiche parole ei mi riprese, e poi soggiunse: «Sappi, figliol mio, che mai né di pesci il mare, né di frondi l'autunno, né di tormenti Amore non si viderno sazii⁹. Et che altra cosa è Amore ch'un futuro o presente diletto breve? Che spera l'humana mente dopo molte lunghe passioni patite? E ch'abbia ferito Saturno nella vecchiezza, e Giove acceso di focose fiamme, quando piacqueli; e d'altri diversi casi caggione sia stato, come più gli è aggradito¹⁰ di fare avvenire a' suoi seguaci. Ma, se t'accorgi de' tuoi errori, t'avederai ch'Amore non è altro ch'una passione figlia del

⁵ Oreste, figlio del re Agamennone, vendicò la morte del padre, uccidendo Egisto e Clitennestra. Divenuto pazzo dopo il matricidio, fu perseguitato dalle Erinni e costretto a vagare a lungo.

⁶ *Ausonia* è l'antico nome che poeti e scrittori davano all'Italia.

⁷ *Un ch'all'abito*: 'uno che dall'abito'.

⁸ *Mi rassembrava*: 'mi sembrava'.

⁹ *Si viderno sazii*: 'si videro appagati'.

¹⁰ *Come più gli è aggradito*: 'come più gli è gradito'.

libidinoso piacere¹¹; che, albergando nel cuore, acceca gli animi, e desvia gli ingegni, et empie il tutto di odioso veleno; che, moltiplicando entro il petto il suo amore, ogni dolce ne caccia fuori».

A questo io con alta et irata voce resposi: «Et che rimedio dalle tue parole prend'io? Già da molti l'ho inteso; non questo vò cercando, ma il rimedio se rimedio trovar si puote a tale affanno». Al cui parlar egli così mi rispose: «La tranquillità del vivere, la giocondità dell'ozio e 'l poco esercizio sono caggioni che meni questa vita travagliata. Ma, s'attendi al mio fedel consiglio, menando faticosa vita, fuggendo il lento ozio, et esercitandoti in imprese honeste, fuggirà da te in tutto questo sfrenato desiderio, e pessimo accidente». Et questo detto (imperoché dal vero et utile sentiero io era traviato), egli mi condusse nella dritta e sicura strada. Et partendomi dal mio duce, che mi guidò al vero camino della mia salute, et osservando <i> suoi detti, veggio chiaramente, et con esperienza provo quanto al vero sia prossimo quel ch'ei mi disse. Per questo, se per rozzo, o discortese per l'avenir mi terrete, havrete poca o nulla raggione a noiarmi¹², s'io negli esercizi intento l'oziosità cerco fuggire.

A questo parlare subito io risposi: «Senza dubbio, o Clorido, salutifero rimedio¹³ ti diede il saggio vecchio; il che ascoltando mi ha fatto sovenir quel che causa fu del mio dolore. Ma, per non fastidire i compagni¹⁴, mi riserbo di narrarlo un'altra volta»; e già era per rivolgermi ad altro ragionamento. Ma Tirrenio animandomi, e via più che gli altri incitandomi, fu caggione ch'io così sequitassi il novellare:

— Enaria¹⁵, sotto la cui gravezza uno de' fulminati giganti legato mugendo giace, isola – come credo che sappiate – dell'Italia, benché picciola, famosissima, oltre l'essere adorna d'ogni diletto, fu patria della mia bellissima ninfa; che di estrema vaghezza, di leggiadri costumi, e di somma grazia, credo che non avesse pari. Onde fu causa ch'al suon

¹¹ Clorido riassume la definizione di Amore dell'antico Saturno.

¹² *A noiarmi*: 'a molestarmi e a rimproverarmi'.

¹³ *Salutifero rimedio*: 'salutare rimedio'. *Salutifero* è aggettivo arcaico.

¹⁴ *Per non fastidire i compagni*: 'per non annoiare i compagni'. *Fastidire* è voce letteraria.

¹⁵ *Enaria* è antico nome dell'isola d'Ischia.

della celebre fama della sua bellezza, che per tutt' il mondo di lei volando andava, dal mio natio luogo mi partissi per gir a contemplarla¹⁶. Et pur di tanto mi fu Amor grazioso, che non sì tosto gionto radoppiai in vederla le mie fiamme, che di tanta possanza calde erano che, mentre alcuna volta io la mirava, uscendo dagli occhi miei, anco nel suo cuore cominciorno a bruciare¹⁷. Et ben dir posso che più di me contento alcun non fusse; e tutto quello che da honesta donzella desiderar si puote ottenessi: per lei venne sì velocissima la mia barca, ch'altra al suo paragone non vi era; per lei così destro nel sommerger fui, ch'apena buttato nell'acque sorgere era veduto con le mani piene di spondoli¹⁸, cochiglie¹⁹, e di quanto a torno ad un duro scoglio nascer puote; per lei sì accorto pescator io era divenuto, che qualsivoglia malizioso pesce da me era preso, et a[d] lei²⁰ incontante donato; di notare²¹ vinceva i delfini; e ciò che in un compito pescator desiderar si puote in me era. Quante volte da sua graziosa bocca sentii lodarmi! Quante volte udii ad altri dire in mia lode: «Certo questi vince tutto quel che si disse un tempo del pesce Nicolao nella famosa Sicilia».

Infine, ritrovandomi in tal perfezione, ecco che la invidiosa Gelo-
sia, sollecitissima fuggatrice²² degli scelerati assalti di Cupido, entrò con tal timore, di freddo gelo acompagnato, nel suo cuore, che mi privò d'ogni mia gioia. E questo avvenne, ch'una maligna vecchia, dei piaceri della gioventù contraria, ed invidiosa emula, sinistramente admonendola, li diede falsamente ad intendere ch'io altra donna amava. E questo udito, fu a lei di grandissima et inestimabil doglia caggione; onde, senza ascoltar la mia scusa atta ad evacuare il suo sospetto, da sé mi

¹⁶ *Per gir a contemplarla*: 'per andare a contemplarla'.

¹⁷ *Cominciorno a bruciare*: 'cominciarono a bruciare'. *Bruciare* variante rara di *bruciare*.

¹⁸ *Spondoli*: 'spondili', genere di molluschi, evocati anche da Giulio Cesare Capaccio (*Mergellina*).

¹⁹ *Cochiglie*: variante antica e letteraria di 'conchiglie'.

²⁰ È frequente l'uso della preposizione *ad* davanti a consonante.

²¹ *Notare*, variante di *nuotare*. In N e negli altri esemplari è costante *notare* e *notatore*.

²² *Sollecitissima fuggatrice*: 'sollecita ed efficace allontanatrice'. Per il sentimento furioso della gelosia associato a quelli di sdegno e di invidia cfr. Petrarca (*R.V.F.*, 222, 7) e Rota, *Egloghe pescatorie*, XII, 40-44.

diede banno. Io, dopo molto tempo, non sperando altra pietade, sconsolato, e d'ogni ben privo, né credendo²³ ritrovar da lei giusto soccorso a sì ingiusta querela, per ultimo rimedio, partendomi col viso bagnato di lacrime al sasso rivolto, ricorsi alle fortunate ossa della mia paterna Sirena²⁴, che suole agli altrui strani e sventurati accidenti dare fido consiglio. Et gionto che fui nel lato ch'il superbo Vesevo risguarda²⁵, mentre i piccioli lumi dal cielo sparivano, discesi, lasciando la mia barca a quei sicuri liti, e drizzai i passi verso l'arenoso e ricco letto del mio picciol, ma famoso Sebeto²⁶; et ingenochiato sovra la sua honorata riva con gli occhi molli, et intenti al suo chiaro e puro argento, chiesili conforto al mio male. Et in uno istante viddi in mezo delle sue acque sorgere il capo duna bella e graziosa ninfa ch'il resto del corpo, credo che per honestà, nell'acque s'ascondeva, che mi disse queste parole, quali nella memoria mi restârò affisse, senza tema ch'indi l'onda di Lete scancellar le potesse²⁷:

Vanne al gran sasso tu, ch'il fianco audace
preme a quel che per doglia fiamme spira;

²³ Per errore in N e negli altri esemplari *crendendo*.

²⁴ È la sirena Partenope, spesso ricordata anche nel poema spirituale *Sirenide*. Per il sintagma *sirena Partenope* cfr. Sannazaro, *Arcadia*, VII, 3; Rota, *Egloghe pescatorie*, VIII, 86 («la nobil sirena»); Rota, *Rime*, XCI, 1 («Donna del nostro mar, nobil sirena»).

²⁵ *Vesevo*: latinismo toponomastico. Cfr. Rota, *Egloghe pescatorie*, VIII, 74.

²⁶ *Picciol ... Sebeto*: l'aggettivo, nella stessa forma letteraria, si trova anche in *Arcadia* XII, 24 e 35 («le picciole onde di Sebeto»). Il Sebeto, evocato anche dopo con toni delicati e affettuosi, è un piccolo fiume originato dal monte Somma e scorre molto vicino alla città di Napoli. È stato mitizzato da Pontano soprattutto nell'egloga *Lepidina* (dove si descrivono le nozze allegoriche di Partenope e Sebeto), da Sannazaro, *Arcadia* (Xe, 18; XI, 2; XII, 24, 31, 35, 40; XIIe, 103), da Rota spesso nelle *Egloghe pescatorie*, da Tasso nelle *Rime* e da altri poeti napoletani. Molto belle sono la descrizione sannazariana nella prosa XI, 2 («...mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano che colui dicea, e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna, e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d'un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare») e l'evocazione nella prosa XII, 40 («O liquidissimo fiume, o re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrichi la mia bella patria. Dio ti exalte!») (*Arcadia*, a cura di C. Vecce, cit., pp. 260 e 301).

²⁷ *Scancellar*, variante più popolare ed espressiva di *cancellare*.

che da tre monti oppresso, entro acque giace,
 e invan minaccia il cielo, e 'nvan s'adira:
 ivi si spengerà²⁸ l'ardente face,
 di cui brugiando il cor spesso sospira²⁹:
 né pietre, incanti, od herbe sanar ponno³⁰
 il tuo dolor ch'avrà conforto in sonno³¹.

Et alla fine di queste parole attuffò il biondo capo entro le correnti acque, ond'io dopo lungo errare, non sapendo in qual luogo gir dovessi, alla fama di questo sì nobile lito son venuto: che tal mi fu da un saggio vecchio il responso dichiarato; ove sovente mosso a pietade ho gli scogli non ch'ì pesci del mio languire, sempre scolpita havendo nel cuore la bella effigie della mia Lucenia, che tale è il suo nome. Et a questo le lacrime cadentimi dagli occhi posero fine, onde tutti i circostanti mossi a compassione pregorno³² Nettuno che porgesse aita a me sventurato amante.

Et, perché già il mare per la vicina sera incominciava ad ingrossar con maggior fremito le onde, n'inviammo con lenti passi su per la minuta arena verso gli abitacoli nostri³³. Ma, vedendo Lico (un de' pescatori) gli altri cheti, facendo cenno a Marino che rispondesse, così con pietosa voce cominciò.

²⁸ *Si spengerà*: voce letteraria 'si spegnerà'.

²⁹ Regio sintetizza in questi versi la leggenda dell'Etna, il mito di Encelado che, per aver osato scalare il cielo, fu punito da Giove, e, ridotto a pezzi, restò sepolto sotto l'Etna.

³⁰ *Ponno*, arcaico: 'possono'.

³¹ I due ultimi versi dell'ottava sintetizzano la profezia della sirena Partenope.

³² *Pregorno*: 'pregarono'.

³³ *Abitacoli*, letterario: 'piccole dimore'.

Ile

*Lico et Marino*¹

LICO

Hor che del vago giorno il lume è tolto,
 e 'l nero manto le campagne adombra,
 fuggito il sol col crine a noi rivolto,
 tal penser amoroso il cor m'ingombra,
 Marino mio, che nulla cosa puote 5
 chetarmi, anzi ogni ben da me disgombra².

Et dove penso le dogliose note³
 alquanto ralentar co 'l grave sonno,
 più feroce martir l'alma percote. 10

La cruda piaga mia sanar non ponno
 herbe, pietre o secreti; che più volte
 tentate l'ho, sì Amor è di me donno⁴. 10

E quando dentro il mar con braccia sciolte
 a nuoto cerco estinguer il gran foco,
 tutte le fiamme vi ritrovo accolte⁵. 15

La fera ninfa mia sel prende a gioco,
 e quanto via più vede ch'io mi sfaccio⁶,
 tanto del mio penar cura men poco.

Anzi più fredda che rigido ghiaccio,
 e più dura che scoglio in mezo l'onde, 20

¹ Nella seconda egloga (115 versi) della *Siracusa* la coppia Lico e Marino, per alleviare la fatica del camminare, cantano in terzine dantesche, alternandosi, le proprie diverse storie d'amore. Lico narra le sue pene che, come quelle di Petrarca, di notte si accrescono; Marino, al contrario, la propria storia di un amore felice, senza pari. Cfr. il lungo contrasto amoroso di Bopide e Melanuro nell'egloga VII della *Mergellina* di G. C. Capaccio.

² È presente il gioco di rima *ombra*, *ingombra* e *disgombra*, caro a Petrarca e a Tasso.

³ *Le dogliose note*: 'i dolorosi lamenti' (Petrarca: «doglioso spirito»).

⁴ *Donno*, voce antica, dal lat. *dōmīnus*: 'signore, padrone' (lat. volg. *dōmmus*).

⁵ *Accolte*: 'raccolte'.

⁶ *Mi sfaccio*: 'mi consumo' (metafora petrarchesca).

ognor si mostra a l'amoroso impaccio⁷.

Poscia ch'il vero porto Amor m'asconde,
pregato l'ho che mi conceda almeno
spazio di contemplar sue chiome bionde;

che non sì tosto giongo al suo sereno 25
aspetto, che s'attuffa dentro l'acque,
lasciandomi di sdegno e d'ira pieno.

Onde sovente in me tal pensier nacque,
sol per piacerli, a la più gran tempesta
morir nel mar, ma poscia mi dispiacque, 30
non credendo però ch'avesse questa
mia morte a caro, ma più presto vita
per lei menare lacrimosa e mesta.

MARINO

Amor ai tuoi pensier guerra infinita
move; che vuol ch'a le tue spese impari 35
com'egli spesso offende, e spesso aita⁸.

Ma non tanto a te furo i cieli avari
quanto a me si mostrâro e larghi, e amici;
né tanto oscuri a te, quanto a me chiari, 40
che numerar mi posso tra i felici,
poiché ninfa ho di sì benigna sorte⁹,
che tutti atti crudeli ha per nemici.

Le sue leggiadre parolette accorte¹⁰
la vita m'han tornata¹¹, e di dolcezza
han piena l'alma già vicina a morte. 45

La sua chiara e 'neffabile bellezza¹²

⁷ A *l'amoroso impaccio*: 'nell'amoroso impaccio'.

⁸ *Aita*: 'aiuta'. *Aitare* è variante arcaica di *aiutare*.

⁹ *Benigna sorte*: 'favorevole, propizia sorte'.

¹⁰ Cfr. Petrarca, *R.V.F.*, CCLIII, 1: «O dolci sguardi, o parolette accorte».

¹¹ *La vita m'han tornata*: 'mi hanno restituito la vita'. Il verbo *tornare* è utilizzato qui in senso transitivo.

¹² L'idea di *bellezza* e di *ineffabilità* rimanda a Sant'Agostino (*De civitate Dei*, liber X, 14), a Dante (*Paradiso*), a Boccaccio (*Ninfale d'Ameto*).

vince oggi al mondo Fille, e Galatea¹³,
et empie chi la mira di vaghezza.

Questa mia ninfa già nacque in Ardea¹⁴,
Hilbina ha nome, e per l'ondoso mare 50
va seguitando l'amorosa dea¹⁵.

Quando la rete prendo per pescare,
in compagnia cantando meco viene,
ond'è cagion che l'acque sian più chiare.

Et hor sopra d'un scoglio, hor su l'arene 55
si posa meco; al cui grato apparire
ciaschedun pesce comparir conviene.

Onde tanti ne prendo, che ben dire
mi posso lo più ricco pescatore,
et col pescar radoppio il mio gioire. 60

Di me la preme sì freddo timore,
et sì pietosa scorgola al mio male,
che mai potrà trovarsi un tale amore.

Oh grande amore, a nissun'altro eguale,
poiché così conformi¹⁶, e d'un volere 65
ambi feristi d'indorato strale!

Chiunque stima poco il tuo potere,
certo erra molto, e dal dritto sentiero
si parte; e ben s'inganna al mio parere.

Per te ogni animal selvaggio e fiero 70

¹³ Sono due ninfe famose. Galatea, ninfa marina e figlia del dio Nereo, amò perdutamente il pastore Aci. Il ciclope Polifemo, innamorato non corrisposto della ninfa, per gelosia scagliò un sasso contro il giovane pastore, colpendolo a morte. Gli dei, impietositi dalla disperazione di Galatea, trasformarono il sangue di Aci in un fiume (l'attuale Akis), in modo che i due innamorati potessero ricongiungersi in mare. Il nome di Fille torna spesso nell'*Arcadia* (VIIIe, 84; XIIe, 3, 11, 19, 23, 35, 45, 50, 53, 62, 125, 187, 188, 194, 227, 281, 313, 322).

¹⁴ Antica città del Lazio.

¹⁵ La dea Venere.

¹⁶ *Così conformi*: 'così affini'. *Conforme* dal latino tardo *conformis*, da *cum* e *forma* 'che ha in comune la stessa forma'.

humil si rende, vago e mansueto.
 O dolce servitute, o ricco impero,
 per te ogni homo mesto torna lieto;
 per te quando più 'l mare è tempestoso,
 tranquillo riede, cristallino e cheto. 75

 Per te Nettuno diviene amoroso
 di Bisalpi gentile¹⁷; et hor montone,
 hor tauro, hor fiume trasformarsi è oso¹⁸.

 Per te Glauco, Proteo, Nereo e Tritone
 in mezo l'acque senton la gran fiamma, 80
 ne la più tempestosa, ria staggione.

 Questo gran dio ogni elemento infiamma¹⁹,
 la terra, l'acqua, l'aria, il foco e 'l cielo,
 e stima ogni valor picciola dramma²⁰.

LICO

 Et io ch'a un tempo sento foco, e gelo, 85
 et in un ponto gusto mele, e toscò²¹,
 e veggio il lume, et ho negli occhi il velo,
 a mal mio grado Amor provo e conosco,
 che pria godea di Proteo l'acque chiare,
 hor ploro²² entro il suo stato iniquo e fosco. 90

 Questi le pene al cor fa dolci e care,
 e con soverchio ardor punge il desio,
 né contro al foco suo fa schermo il mare²³.

¹⁷ Bisalpi fu una delle spose di Nettuno.

¹⁸ *Trasformarsi è oso*: 'è audace di trasformarsi'. *Òso* è aggettivo arcaico e letterario (latino *ausus*).

¹⁹ È il dio dell'Amore, Cupido. Di Cupido Regio parla nella *Sirenide*, libro II, 177-178, 194-195; IV, 124.

²⁰ *Picciola dramma*: 'minima particella, piccola cosa'.

²¹ *Mele, e toscò*: 'miele e tossico'. *Mele* poetico o regionale; *tosco* variante poetica di *veleno*.

²² *Ploro*, poetico dal latino *plorare*: 'piango'.

²³ *Fa schermo il mare*: 'fa da difesa, riparo il mare'. *Schermo* è refuso in L e N, corretto in altri esemplari come N₁ e R.

Ingiustamente lo chiamamo dio,
 poscia ch'altro non è sol ch'una inferna²⁴ 95
 Furia nodrita ognor di cieco oblio.

La trista madre sua²⁵, che lo governa,
 è quella che fu data a quel Vulcano,
 che tien di Giove la fucina eterna.

E da la verità non è lontano 100
 che da costei, ch'è sol concupiscenza,
 nasce Amor folle, dispettoso e vano²⁶.

Il qual origin è, causa e semenza,
 d'ogni empio vizio, e d'ogni atto imperfetto,
 d'occision, di sdegni e di temenza. 105

E priva ciaschedun de l'intelletto,
 e volge sotto sopra il mondo tutto;
 questo è lo spasso suo, questo è 'l diletto.

Il fiore è dolce, amarissimo il frutto;
 lieto il principio, e lacrimoso il fine; 110
 breve è il piacere, e sempiterno il lutto.

Tra vaghe rose occulte tien le spine,
 nel nettar dolce il velenoso tasso,
 e pasce di sperar l'alme meschine.

Io veramente ben conosco, ah! lasso, 115
 il male di costui senza conforto!
 E cerco altrove di volger il passo,
 e drizzar la mia barca a miglior porto.

²⁴ *Inferna*: 'propria dell'Inferno'.

²⁵ Venere.

²⁶ Si svolge da qui alla fine dell'egloga una requisitoria contro l'amore come passione e i suoi effetti negativi e devastanti, che procede attraverso contrapposizioni e metafore antitetiche.

III

Il cantar de' pescatori, e i contrarii amori d'ambi narrati, poco o nulla causorno che del camino alcuna noia sentissimo. Anzi più breve, che mai ne parve. Et già eravamo gionti alle nostre capanne, e l'oscura notte con lo stellato carro sopra l'orizzonte era salita; né si sentiva altro ch'il vicino mare col solito rumore murmurando persuadere il grato sonno ai mortali. Per questo ciascheduno di noi, prendendo l'un combiato dall'altro¹, n'andò a riposare; altri frenando col sonno i pensieri varii della mente, e altri riposando le membra stanche per le diurne passate fatiche, insino alla men fosca ora delle notturne tenebre.

Et quando [che] adorna di purpurei fiori, scacciando le celesti gemme, uscì dall'Oriente la vaga Aurora, ognun di noi, il cheto oblio discacciando con la novella luce, lasciato il riposto tugurio, n'andò ad una spiaggia, dalle nostre case non molto discosta, ove con lento ondeggiare le chiare acque le minute arene suavemente percotavano. Ivi per fuggir l'inonesto ozio, parte di noi, delle veste scinti², con le funi al petto ligate cominciammo a tirar una rete grave per la copia de' pesci entro quella raccolti, quale alcuni di nostri compagni la passata notte secretamente buttata haveano; e parte con ascosi ami, et acuti tridenti i pesci dal mare rubavano. Oh mirabil virtù dell'honesto esercizio! Come, mentre intenti eravamo alle virtuose fatiche, nesciun di noi pianger³, nesciun di noi sospirare, e niuno ramaricar si vedeva, ma solo attento era ciascuno a tirare i lacci! Ben vero è, e l'esperienza il dimostra, che fatigando Amor si mette in fugga⁴. Et così la raccolsemo di pesci colma, onde con quelli la fame scacciammo. Et, poscia che Febo con l'ardente carro s'avvicinava al mezo del suo camino, noi, per fuggir il caldo, in una fresca grotta, che d'ogni lato il fuoco degli ardenti raggi con angular forma difendeva, ne ridussemo a riposar le membra stanche per le

¹ *Prendendo l'un combiato dall'altro*: 'prendendo commiato l'uno dall'altro'.

² *Delle veste scinti*: 'liberatisi dei vestiti'.

³ È ricorrente, costante, nella scrittura di Regio la scelta *nesciun*, forma antica e dialettale.

⁴ *Fugga*, variante arcaica di *fuga*.

fatiche ch' il pescare n' havea imposte; ove chi a tesser reti, e chi ad ordir cistole datosi⁵, Orcanio, vedendo gli altri cheti, et assisi piutosto intenti ad ascoltar che a[d] narrare, al novellare così diede principio:

[Novella prima]

— Il ricordarmi (amici) i fraudolenti inganni, che sogliono alcuni tessere dentro il regno d' Amore, mi fa sovenire un caso, ove si scorgerà non meno infelice fine d' inganni, che felicissimo di castità. Et, benché le fallaci frodi sovente conducano ad effetto i mal consigliati desiderii, pure talvolta quando la chiara verità gli toglie il velo di sopra, col quale l' ascoso veleno celano, hanno del mal guidato discorso debito castigo. Per questo dicovi ch' in Campagna⁶, famosa provincia della nobilissima Italia, siede la mia carissima patria da Normandi fundata appresso del Vulturno⁷, nella cui città fu, et ancor credo che vi sia (s' altro strano accidente non vi è accascato)⁸, una bella donna Celia chiamata, felice sposa d' un giovine pescatore, con cui essendo per spazio di molti anni pacificamente dimorata, et più d' un figliuolo col consorte prodotto avendo – onde credo che Giunone et Himeneo lieti con quei dimoravano –, avvenne ch' un altro pescatore d' una città indi poco distante sì ardentemente di lei s' innamorò, ch' il fuoco ond' era acceso non gli dava agio di un picciol riposo, anzi, sempre crescendo la fiamma, più l' accendeva. Et cercando egli ogni via di potere il desiato frutto (che suole alcune volte la face amorosa spengere⁹, et altre volte più infiammarla) godere, né potendo, poich' il suo fuoco non era bastante, ardere il saldo gelo dell' honor della donna, venne a tanta smania che era già per impazzirne, ritrovandola sempre più dura ai suoi perversi desiderii. Oh di humil donna alta costanza, che né per prieghi, né per timore, né per offerte il duro, ma casto cuore muovere non mai volle!

⁵ *Chi ad ordir cistole datosi*: 'chi datosi a preparare cesti'.

⁶ *Campagna*: 'Campania'.

⁷ È la città di Aversa. Il fiume Volturno (Vulturno) è menzionato nell' *Arcadia*, VII, 6; XII, 23; XIIe, 121.

⁸ *Accascato*, arcaico: 'accaduto'.

⁹ *La face amorosa spengere*: 'la fiamma amorosa spegnere'.

Ma avvenne che, sopraggiungendo i giorni a Bacco dicati, quando era lecito ad ogni honesta donna, o matrona che si fusse, gir la notte a torno in honor del dio Libero detto, l'amante oprò con una avara vecchia, che nella casa di Celia dimorava, con quei mezzi ch' i miseri cuori facilmente si commovono, di sapere a che tempo la donna gir dovesse; et essendoli dalla rancida vecchia detto che gir voleva la giovane sull'apparir della matutina stella, fece sì con l'astuta veglia che avante di lui la conducesse. Imperoch'egli voleva sotto l'abito femminile la pena del suo cuore manifestarli a bocca (che facilmente farlo poteva non havendo ancora i peli il mento coperto), sperando che quello che l'altrui parole fatto non haveano, la sua propria voce consecuto avesse¹⁰. Il tutto la mala vecchia li promese, ond'egli con un suo fido amico consultandosi, hebbe comodità di vestirsi una vesta di quelle a simili uffici soliti usarse, et al luogo aspetando la sequente matina, come haveva quella vecchia instrutta di fare¹¹, ecco che la donna ingannata ivi sen venne, et colui ritrovando che ardentemente l'aspettava; il qual seco accompagnandosi, hebbe aggio di poterli con efficaci raggioni scoprire che lo dio Bacco gli havea in sonno rivelato volere visibilmente a lei venire¹². Al cui parlare, più che mai confusa Celia si ritrovò; et di tal modo che né indi partirse, né di rispondere havea forza.

Ma l'accorto innamorato con altre fallaci raggioni animandola, et persuadendola ch'ella ad altri questo non rivelasse per non offender il Libero padre, operò che la sequente notte la poco accorta donna promise aspettare lo dio, di cui essa era divota, lasciando gli usci disserrati di sua casa. Et così, da lui prendendo combiato, per lo timor impostoli,

¹⁰ *Consecuto avesse*: 'conseguito avesse'.

¹¹ *Come havea quella vecchia instrutta di fare*: 'come aveva quella vecchia istruito di fare'. Regio oscilla nell'uso di *vecchia* e *vecchia*.

¹² È facile cogliere legami tra questa novella raccontata da Orcanio e la novella seconda della IV Giornata del *Decameron* e ancora con un avvenimento narrato da Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XVIII, 3. Alla novella regiana Vittorio Imbriani ha dato il titolo *Frode sacrilega e sonno magico* (*Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*, cit., p. 21). *Visibilmente a lei venire*: «venire in forma d'uomo» (Boccaccio, *Decameron*, IV, 2, 23).

non hebbe ardire ad altri comunicar questo. Ma, sopraggiungendo la notte, quanto l'astuto amante gli havea detto fece.

Dall'altra parte il malizioso, ch'ad altro non pensava, con l'aiuto del suo amico, composto prima havendo un magico lume con mille congiuri¹³, il quale finché non fusse spento adormentati teneva per forza del suo incanto tutti coloro i quali egli voleva che dormissino, et essendo sopravvenuta la meza notte, ornato di ricche vesti, armato di spada e pugnale sen venne a casa di Celia; ove, entrando senza ritrovar impedimento (perché la donna aperta la teneva a fine che lo dio a lei gir dovesse), videla che stava più che mai attenta ad aspettar il figlio di Semele, che visibil credea vedere. Et pensando l'amante havere quasi ottenuto il suo sfrenato desiderio, et che la donna havesse conosciuto il suo cuore, con le braccia aperte corse per abbracciarla, narrandoli ch'il grand'amor, che li portava, l'havea dato ardire di questo che s'era messo a fare, et altre parole che si sogliono da chi ama di cuore dire.

Appena finito ch'ebbe il suo ragionamento, essa un lagrimoso strido alzando¹⁴, et indietro respingendolo (perché accorta molto bene era dell'inganno), al luogo ove il suo marito, e le sue genti dormivano sen fuggì ululando. Oh, mirabil effetto che l'incantato lume produceva! Percioché, giunta la donna con stridi, ch'arriano l'istesso sonno svegliato, nesciun di suoi per lo magico oblio il suo rumor, et i gridi sentir poteva; ond'essa di ciò come disperata divenuta, a mal partito vedendosi, con l'ungie¹⁵ e coi denti, quasi Ecuba in cane trasformata, cercava fuggire dal nequitoso amante. Il qual, vedendo che non valeano i prieghi, s'era indotto ad adoprar la forza; havendola prima tentata con promesse e doni, che tutti al vento erano sparsi. Et già era per venire al desiato fine, ancorché la donna consentir non voleva, quando l'afflitta gli occhi vergognosi hor quinci hor quindi rivolgendo, il Cielo sì per conservarla nel suo casto desiderio, sì per voler anco (credo) l'audace

¹³ *Congiuri*: 'scongiuri', 'gesti, parole o riti magici'.

¹⁴ *Un lagrimoso strido alzando*: 'alzando un doloroso grido acuto e aspro'. Dante, *Inferno*, I, 114-115 («luogo eterno / ove udirai le disperate strida»).

¹⁵ *Ungie* (variante antica): 'unghie'.

del suo fallo punire, fecila accorta del pugnale ch' il violator del suo honore al fianco teneva: ond' essa il ferro con grande ardire prese et, apena che colui si n' accorgesse, fu nei fianchi dalla timida, fatta audace, ferito; e di tal piaga, che senza poter formar parola il fece ai suoi piedi morto cadere. Et fatto ch' ebbe questo, maggior gridi la donna alzò, onde la vicinanza¹⁶ uscì fuori insieme col giovane amico dell' amante al rumore che, gridando, ella faceva: vedendo quello che successo era, et, conosciuto, di meraviglia confusa restò. Et poco il successo considerava, tanto più che la donna così alterata per lo caso si ritrovava, che formar legitima parola non poteva. Ond' alla casa del morto inviatisi con l' amico di lui alcuni suoi conoscenti, ritrovorno l' accesa candela, la quale, spenta che fu da lui, tosto gli adormentati si destorno, et, accortosi del fatto dalla donna narratoli, féro il corpo dell' audace giovane seppellire; e d' altro non si raglionò per tutta la città molti giorni. Quindi considerar si puote quanto debito castigo hebbe l' arrogante, che con simulata fraude degli dei voleva il casto corpo della donna maculare¹⁷. —

A questo Ligusto, rispondendo, disse: «Non deve l' huomo col sacro eterno il profano temporal meschiare, ché così si sdegnano gli dèi, onde gran flagello causano: che, per esserno del tutto signori, chi in quelli trasmutar si vole, cerca toglierli il dominio; et della audazia di voler privar quelli della propria sede, la prole di Titano deve essere chiaro essemplio a tutti»¹⁸.

A questo Ocenio, interponendosi, disse: «Amore, della libertà dell' huomo crodel tiranno, acceca talvolta gli occhi dell' anima, nonché quelli del corpo; onde suole con empie persuasioni fare esporre gli huomini a diversi pericoli, che, quasi privandoli del discorso humano, fa che solamente mirino a quel luogo, onde quelli possano haver il comodo, senza pensiero talvolta di loro istessi».

¹⁶ *La vicinanza*: 'i vicini'.

¹⁷ *Maculare*: 'macchiare'.

¹⁸ I Giganti, figli di Titano, si ribellarono contro gli dèi e furono da Zeus precipitati nell' Averno. Come nel *Decameron*, al novellare segue il commento. Intervengono Ligusto, Ocenio e Fileno.

A questo Fileno rispose: «Il dire di Ocenio mi ha fatto venir in mente un pietoso successo d'un giovane accecato da Amore, che poco temeva le pericolose procelle, che nelle acque gli irati venti causar sogliono, benché piuttosto il caso attribuir si deve all'invidia della Fortuna, che talor suole ai fatti d'Amore il crine, e talora le spalle mostrare, onde felici, et infelici effetti causa: ma infelicissimo son per hora narrarlo».

[Novella seconda]¹⁹

— In Messina, della nostra isola nobile e famosa città, fu già (non è gran tempo) un giovene pescatore, il quale di gran lunga avanzava nel trapassar per le acque coi nudi membri ciascun altro notatore del suo tempo. Et sì veloce nel mare era, che sovente il pallio vinceva alle più volabili barche²⁰. Et negli altri marinareschi esercizi²¹ non aveva eguale.

Hor avvenne un giorno che, consecrandosi alcuni solenni sacrifici in una villa, Catona chiamata, poco discosta da Messina, per gli interposti humori di Nettuno, che tra l'uno e l'altro luogo i liti seperando corrono, da alquanti suoi amici di Catona fu invitato alla festa, ch'ivi si faceva; a' prieghi de' quali v'andò: ove gionto, vidde la più bella fanciulla che nei giorni suoi unqua veduta avesse. Ma non s'avidde il semplice che Amore, negli occhi di lei albergando, inde strali e fiamme fulminava; et come assuefatto solo nelle acque, confuso si ritrovò nel novello fuoco; onde con meraviglia la mirava. Dall'altra parte sì benigni gli furo Fortuna et Amore nel principio, che non meno (essendosi del suo continuo mirare accorta) di lui s'infiammò la bella fanciulla, di non mai per

¹⁹ Alla novella raccontata di Fileno Imbriani ha dato il titolo *Fra Messina e Catona* (op. cit., p. 23) e ricorda come suo antecedente una novella di Giovan Francesco Straparola: «la seconda favola della settima delle sue *Tredici piacevoli notti*; facendo, però, nuotare e naufragare la donna: all'inverso di quanto, più naturalmente, finsero la Grecia e il nostro» (ivi, p. 14).

²⁰ *Il pallio vinceva alle più volabili barche*: 'strappava il palio alle barche più volanti, più veloci nel volare sull'acqua'. *Volabile* aggettivo dotto, latino *volabilis*, da *volare*. *Pallio*, variante di *pallio*: 'drappo', assegnato come premio in gare o competizioni.

²¹ *Marinareschi esercizi*: 'prove relative alle attività sul mare'. *Marinaresco*, da *marinaro*.

l'adietro conosciuto²² amore. Talché, continuando il mutuo risguardare, crebbe la fiamma, onde per sfogarla pervenero all'amorose parole, delle secreti passioni del cuore fide messagiere. Anzi, non passò molto spazio di tempo (poi ch'essendo eguale la loro fiamma, eguale desio causava) ambi, spenti da maggior forza amorosa, goderno il desiato frutto. Et, perché necessario era all'amante di partirse, concluse con lei (perché la casa di Lenia, che così havea nome la donna, era al lito del mare) che, mostrando essa un lume la notte dalla più alta parte della sua abitazione, l'amante a quel segno a lei da Messina a Catona sen gisse²³ notando.

Et così per molte notti facendo (ancorché pericolosa impresa fusse), avvenne che la invidiosa Fortuna, disturbatrice delle cose mondane, et spiacevole nemica di ciascun felice, oprò ch'una notte, che tenebrosa, et adombrata da nuvoli la luna era, al mezo del notare, col soffiare de' venti si spense il lume, arra del camino²⁴; et di più sopragionse un'horrida procella, ch'al misero giovane causò la morte, ancorché facesse il suo sforzo con mani e piedi per scampar la vita, et che molte volte chiedesse entro il suo petto pietoso soccorso ad Amore, ch'alle sue braccia le sue ale²⁵ congiunte avesse, perché felice si gli era mostrato.

Quante volte chiese a Nettuno ch'avesse domato l'horribile muggir de' venti, quale al troiano Enea, dalla destrutta patria fuggendo, fece! Quante volte a Dedalo le piume invidiò! Ma a quelli parve che morte le penne troncate avesse; e questi per la lontananza sordo si dimostrava, né potea il meschino sospirare, ché dalla furiosa corrente dell'onde gli era interdetto. Pure, dopo lungo stentare, ad un tempo perdé il nuoto, et l'alma. Et hor quinci, hor quindi dal mare agitato, alla fine, quasi nello spuntar de' raggi del sole, si ritrovò trasportato dall'ondeggiare (che vivendo se gli mostrò contrario, e dopo morte amico) nel lito presso l'amata casa della giovane. Et in un medesimo tempo fu dalla

²² *Conoscito* per errore.

²³ *Sen gisse*: 'se ne andasse'. *Gire*, arcaico (lat. *ire*).

²⁴ *Arra del camino*: 'garanzia del viaggio'.

²⁵ *Ale*, arcaico: 'ali'. Si registra, negli esemplari, l'unica forma scempia *bracia*, invece di *braccia* (11 occorrenze).

donna conosciuto per morto, la quale, a tanto infelice spettacolo, d'ogni allegrezza priva divenne. O doglia, et a che non costringi tu i petti de' mortali, poich'alla morte i dolenti conduci, i sensi occupandoli! Onde, senza prender altro consiglio, qual Ero per Leandro²⁶, giù si buttò per la fenestra; et per la caduta, conciosiaché alquanto alta era, anch'ella morì. Di questo infelice accidente accortisi i parenti, ambi con funebri pianti sepelliro. Quindi potete conoscere quanto la Fortuna si mostrò invidiosa ai concordi amanti, ch'all'uno, per viva forza, et all'altra, per estrema doglia, le vite e gli amori in un ponto troncò. —

Ma Fileno sequì: «Dai diversi accidenti della Fortuna varii e disusati effetti si causano. Et io mi meraviglio come ai continui suoi movimenti, nei quai orma di fermezza non mai si scorge, i ciechi mortai lor ferme speranze appoggiano; che ben si può dire che nell'incerto s'assicura colui ch'in lei spera, poiché la sua fine dubbioso effetto producer suole; anzi talvolta, come dell'invidia figlia, si dimostra disturbatrice de' beni medesmi ch'ella n'haveva prestati. Benché nelle cose temporali la sua forza sovente mostra, [che] contro l'eterne la sua volubil fronte invano gira; e si scopre quasi in ogni luogo della nuda virtù sfacciata nemica».

A questo Britannico, rispondendo, disse: «E che si puote più di questa cieca dea dire, poiché senza legge vive, e senza ordin il tutto regge?». Et era per sequire²⁷ molte altre cose. Ma Tirenio, rivolgendo gli occhi al luogo ov'il corso del maggior lume posando si termina, vidde ch'il sole all'occidental letto, colcandosi, facea l'ombre maggiori de' nostri corpi; onde si alzò in piedi facendo segno ch'ancor noi seco gir ne dovessimo; et così raccolti i nostri pescatorii stromenti, che per lo novellar in terra haveamo posati, ne inviammo per la via delle nostre capanne; et egli, facendo cenno a Fileno, che seguir volesse, ruppe il nostro silenzio, così cantando.

²⁶ Regio ricorda il mito di Ero e di Leandro: anche Ero, per aiutare Leandro ad orientarsi, accendeva una lucerna, ma una notte questa fu spenta dalla tempesta disorientando il giovane che annegò. Ero, affranta dal dolore, si gettò da una torre (Ovidio, *Eroidi*, e soprattutto Museo Grammatico, *Le vicende di Ero e Leandro*).

²⁷ *Sequire*: 'seguire'. *Sequire* dal latino volgare, per il classico *sequi*.

IIIe

Tirenio et Fileno

TIRENIO

Lasso, ov' il mio penser¹ mi sforza e duce,
che bramo l' ombre, et haggio in odio il sole!
Né poi la notte tregua al pianto aduce.

E di me stesso il mal mi preme, e dole;
e cerco quel che mi fa danno, et scorno²,
qual farfalla la luce cercar suole. 5

Se 'l mi cinge una fiamma 'l core intorno,
e per la bocca invia caldi sospiri,
pur io bruciato a lacrimar ritorno.

Parte il fuoco al mio cor porge martiri, 10
ardendo, o Amore; e vuoi ch' a poco a poco
a l' aria humidi fiati, e caldi io spiri.

Lacrime a l' acque giungo, e pur con gioco
dal corpo mio il cener cade in terra,
e 'l mio mal gira terra, acqua, aria e foco. 15

Sempre moveno³ a me continua guerra
strali, fiamme, ligami, ond' il mio core
piagato, acceso e 'nvolto mai non sferra⁴.

Con piaghe, incendii et rete, o crudo Amore,
ferisci, infiamma e lega me per una, 20
che nulla l' arme tue li dan timore⁵.

Volesti, o fato acerbo, da la cuna,
ch' io per l' aer varcassi, e ardesse un giaccio⁶;

¹ *Penser* (arcaico e poetico): 'pensier'.

² *Scorno*: 'vergogna', 'beffa'. *Danno*, *et scorno* sono voci petrarchesche.

³ *Moveno*: 'muovono'.

⁴ *Mai non sferra*: 'non si libera mai dalle catene'.

⁵ *Arme*: 'armi'. *Arme* è forma arcaica di plurale (al singolare *arma* e *arme*). È presente anche nella *Lucrezia* e nella *Sirenide*.

⁶ *Giaccio*, antico: 'ghiaccio'.

- e amassi donna ch'è d'amor digiuna.
 Sempre, qual cera al foco, mi disfaccio;
 e moro mille volte, e torno in vita;
 non vita no, ma in crudo et empio laccio. 25
- Piacesse al ciel che l'ultima partita
 dal corpo l'alma aflitta omai prendesse,
 ch'io vivo in doglia, e 'l viver non m'aita. 30
- Potessi le mie pene fare espresse
 almeno a quella fera, a quella cruda,
 che di questo lagnar⁷ pietade avesse.
- Ma pria questi occhi molli morte chiuda,
 ch'io il costei velen rivolga in mele, 35
 o vesti di pietà quell'alma nuda⁸.
- FILENO**
- Di questi, contra cui mover quarele⁹
 ti sento, a noi non son le fraude nove,
 e ben sapemo il lusigner crodele¹⁰. 40
- Che sopra ogni mortal sua fiamma piove,
 ch'il ferro suo n'uccide più di morte;
 anzi talvolta in Ciel infetta Giove.
- TIRENIO**
- Lasso, Fileno mio, tutte le porte
 del diletto d'Amore a me son chiuse,
 né ponto m'apre per batterl'io forte! 45
- Io amo una che m'odia, et have escluse
 tutte le mie speranze, perch'il Cielo
 a me tal odio, a lei tal grazia infuse.
- E, mentre l'aria in bianco, e nero velo
 si cinge intorno, sempre il mio cor sente 50

⁷ *Di questo lagnar*: 'di queste voci di lamento'.

⁸ Le terzine incatenate di Tirenio risultano piene di memorie e di contrapposizioni petrarchesche.

⁹ *Mover quarele*: 'muovere rimostranza o lagnanza per danno sofferto'.

¹⁰ *Il lusigner crodele (lusinger)*: 'il lusingar crudele'.

la piaga, c'ha da l'amoroso telo.

Nemen ella la vede; e, se presente
mi la trovo talor, gioisce, e ride
che notte e giorno io sia per lei dolente.

E a tanti miei guai non divide 55
la Parca il filo, che mia vita tene
in doglia che, dolendo, il cor m'ancide¹¹.

FILENO

Già de' miei dolci falli amare pene
io hebbi un tempo, e 'n odio havea le sarte¹²,
ma frenava il dolor con debol spene¹³, 60
ch'il Ciel benigno talora comparte¹⁴
preste le grazie sue, et talor tarde,
come vuol l'alta Provvidenzia, ed arte.

E, s'houra in fiamma calda il tuo cor arde,
ben lo vedrai di letizia pieno, 65
se fian tue forze a sopportar gagliarde.

Dopo la pioggia aspetta il dì sereno,
e la luce del giorno dopo notte;
ché se la speme cresce il duol vien meno¹⁵.

TIRENIO

Ah, che mille quadrella¹⁶ Amor ha rotte 70
nel saldo cor di questa dura pietra!
Onde ne piangon mie voci interrotte.
Amor non ha più foco, et la faretra

¹¹ *M'ancide*: 'mi uccide'. *Ancidere* verbo arcaico e letterario.

¹² *Le sarte*: 'le vele'.

¹³ *Spene* (variante di *speme*, voce poetica): 'speranza'.

¹⁴ *Talora comparte / preste le grazie sue, et talor tarde ... ed arte*: 'a volte elargisce rapide le sue grazie, altre volte lente e anguste'.

¹⁵ Fileno esorta l'amico a sperare, con una serie di affermazioni proverbiali naturalistiche, di antica sapienza popolare.

¹⁶ *Mille quadrella*: 'mille frecce'. Il plurale di *quadrello* è anche femminile. Regio utilizza pure il plurale *quadrelle*.

vòta¹⁷ è di strali, u' son mie doglie amare,
e 'l crudo mio voler entro penètra. 75

Ella mi fugge; et mi conviene amare.
E amo alfin, bench'ella habbia d'asprezza
il cor vestito, né si vuol piegare.

Questa tigre crudel Amor disprezza,
e del ferir di lui prende tal cura, 80
qual fermo scoglio l'ondeggiar apprezza.

FILENO

S'ai prieghi tuoi quest'empia divien dura,
rivolgi al Re del ciel gli stanchi lumi,
ch'ogni nave al suo porto s'assicura.

E gli occhi tuoi¹⁸, in vece di quei fiumi, 85
c'hor versano per terra, havranno il sonno,
freno d'Amor, e d'empi suoi costumi.

Così Copido, ch'era di te donno,
ti si farà soggetto, ch'i suoi strali
in casto petto piaga far non ponno. 90

Se tristi i beni son, qual fiano i mali?
Ma a questi, e a quei contrasta un cor pudico,
seben gli eterni vincono, e i mortali.

Ma, s'ei vede huomo, che sia d'ozio amico,
con impeto l'assale, e 'l cor li fiede¹⁹, 95
e 'l fa di pace e libertà mendico;

e di stato quieto in guerra 'l riede²⁰,
ché di sua face non spenge una dramma²¹
tutto il gran regno che Teti possede.

Ma sol honor estingue la sua fiamma. 100

¹⁷ *Vòta*: 'vuota'.

¹⁸ Negli esemplari si legge *ochi*, ma altre volte è costante *occhi*.

¹⁹ *Il cor li fiede*: 'gli ferisce il cuore'. *Fiede* da *fiedere*, letterario.

²⁰ *Il riede*: 'lo riporta'. *Riedere* è variante di *redire*.

²¹ *Una dramma*: 'una minima particella'. *Dramma* o *dracma* è l'unità monetaria degli antichi Greci.

IV

Già era pervenuto Fileno alla fine del suo cantare, quando in un medesimo tempo il sole il diurno camino finito havea. Et noi anco vicino ai nostri alberghi eravamo gionti, ove, havendomo prima sazii gli appetiti del corpo, i cheti humori cominciavano a bagnare le palpebre de' nostri occhi. Per questo in preda del sonno con necessario volere dal riposo fummo dati. Et così passammo i silenzi della notte con gli occhi chiusi, et inebriati nel licor di Lete. Ma, quando cominciò il maggior lume col suo splendore a scacciare i minori freggi del cielo¹, ciascheduno di noi si ritrovò avante l'antica capanna del vecchio Fileno. Et egli, havendoci prima con grazioso volto raccolti, disse: «Poco quindi luntano è un lito di chiare acque, et, molti pesci entro quelle albergantino, fecondo: ivi andar potemo a fatigar, per fuggir l'ozio; a ristorarci per mantener la vita, e a[d] novellare per confortare gli animi. Imperoché ivi soglio alcune mie barche tener ligate, di quelle a nostro aggio servir ne potemo».

A tutti piacque il parer di Fileno. Et così egli avanti inviosse, e noi, chi con la nassa², chi con la canna e con gli ami, chi col tridente, e chi con li martelli, il sequivamo, uniti di tanta concordia che sovente io considerava che solo tra noi il vecchio Saturno l'aurea età reggesse. Talché al luogo gionsemo, ove le barche ritrovammo, et, ai soliti esercizi datici, quando l'ora s'aprossimò provvedemmo i corpi di quanto l'humana vita ricerca. Et poi ne ritirammo a piè d'alcuni bassi colli, ove suavemente il men caldo fiato estivo soffiava; sovra i quali i raggi del sole, percotendo, grata ombra causavano. Ivi, assisi, diedemo assonto³ a Tirenio che volesse alcuna novella narrar; il quale così cominciò:

[Novella terza]

— La molta letizia, per li pori dell'anima intrando, ha tanta forza, carissimi amici, quando per non pensata via inavvedutamente trapassa,

¹ *I minori freggi del cielo*: 'i minori ornamenti del cielo, le stelle'.

² *Nassa*: attrezzo usato per la pesca di crostacei e di alcuni pesci di scoglio.

³ *Diedemo assonto*: 'affidammo il compito'.

ch'occupa di tal sorte il vivente spirto negli alberghi ove egli dimora che, non potendo la gran forza di lei capire, bisogna che dal corporal velo sciogliendosi sen fugga. Et il simile effetto suole dal molto dolore alle volte procedere. Et benché la doglia et il gaudio siano contrarii, pure la estrema forza d'ambi un medesimo parto caggiona, onde mi ricordo d'un caso che l'uno, e l'altro accidente duo amanti a morte condusse⁴.

Nella nobilissima città da Capi fundata⁵ fu un leggiadro pescatore, che Ardelio havea nome; il quale per ritrovarsi involto nei lacci d'amore per la bellezza d'una, Ipolita chiamata, non tanto la durezza di lei li fu acerba, quanto la pietà amarissima. Onde egli hora da un freddo ghiaccio oppresso, et hora da una calda fiamma acceso, la soprahumana effigie di quella, che l'immagine dei celesti spirti rapresentava, contemplando con gli occhi della mente, mirava. Et facendoli aspra guerra nel petto il timore e la speme, che nel cuore degli amanti continuamente combattono, rimosse i pensieri dal dubio; e, lasciati e dimenticati tutti gli altri esercizi, pensava con qual via avesse potuto alla amata Ipolita la pena che per lei pativa manifestare. Et, apertali la sua voglia per lettere, ritrovò un cuore così da lui lontano che, s'egli accompagnava di diversi pensieri l'invaghita voglia, quello della sua donna era di continuo involto nella spenserata quiete. E non solo la donna i suoi lamenti non ascoltava, ma talvolta beffeggiandolo il biastemava⁶, com'è continuo uso di donne di osservare a chi contro lor volontà le molestano. Onde il misero altro rimedio non havea, che temprar l'incendio suo col

⁴ La novella terza, raccontata da Tirenio, è molto simile alla novella boccacciana di Girolamo e Salvestra (*Decameron*, IV, 8) e testimonia anch'essa che si può morire sia di gioia sia di dolore. Strette somiglianze si possono cogliere anche con una novella di Giovanni Francesco Straparola, *Tredici piacevoli notti* (notte nona, favola seconda, quella di Rodolino e di Violante) e con un'altra di Bandello, *Novelle* (Parte prima, novella trigesima-terza). Imbriani l'ha titolata *Ardelio e la Ipolita, amanti capuani* (*op. cit.*, p. 14).

⁵ È la città di Capua, il cui nome – secondo Regio – deriverebbe, come afferma Virgilio nell'*Eneide*, da Capi, un eroe troiano vicino ad Enea.

⁶ *Lo biastemava*: 'lo oltraggiava'.

freddo di lei. Et considerava spesso che <non> tanta infelicità⁷ dalla ingratitudin di quella veneali, quanta felicità di mirar si leggiadro volto li nasceva.

Così, di speranza privo, e da rimedii poco soccorso, d'ora in ora dell'esser suo venea meno. Onde, accortosi la vita sua quasi in poter dell'atroce ferro di Atropo⁸, s'alcun scampo al suo mal non porgeva, tentò tutte le vie che ad un amante per accapar l'amata⁹ si convengono. Né fu bastante a rimuoverla ponto dalla solita durezza, anzi tuttavia di maggior odio verso l'amante cresceva, talché quasi quella in cocrodillo¹⁰, che di lacrime si pasce, e questi in infelice pellicano, invano il proprio sangue spargente,¹¹ trasformati erano. Pure alla fine non tanto gli effetti d'amore acerbi sono a coloro che da lui lontani dimorano, quanto a chi ne' suoi lacci si ritrova involto giocondi. Ardelio, più largo in amare, ch'Ipolita in odiare, si dispose con la sua bocca (che sospirando il nostro Etna rapresentava) i propii affanni manifestarli.

Et così, armato di speranza, non però senza timore, drizzò il camino verso il giardino della casa della amata donna, sperando che non in tutto la pietà morta fusse. Et appoggiata una scala alle mura di quello, tutto tremante vi ascese; ove, poscia che salito fu, hor quinci hor quindi gli occhi drizzando, alla fine viddela dormendo sotto alcuni, intorno a lei, ridenti gelsomini. Et egli, tutto pieno di freddo sudore, con gli occhi versantino lacrime, se gli avvicinò; et apena appressato, Ipolita, tutta piena di pietà per un sonno che l'empio cuore punto l'havea, si destò.

⁷ In N, L e R₁ si trova *tanta infelicità*; in N₁ e R invece *non tanta infelicità*. L'intervento correttivo indubbiamente migliora il senso del testo.

⁸ Atropo: una delle tre Parche.

⁹ *Accapar*: 'conquistare', 'portare a compimento'. *Accapare*, voce antica derivata da *capo*.

¹⁰ *In cocrodillo*: 'in cocodrillo'. La scelta *cocrodillo* è conservata anche da Imbriani. Nel *Grande Dizionario della lingua italiana* di Battaglia tra le forme antiche non compare *cocrodillo*, ma *crocodillo* e *crocodrillo*.

¹¹ Si allude alla favola del pellicano. *Propio sangue*: 'proprio sangue' (*propio* variante di *proprio*).

Erali (e forse non senza volontà dell'invida Morte) in finte larve¹² Ardelio apparso con mirabil angonia¹³, mostrandoli il suo cuore: ove il volto di lei quasi entro un specchio trasparente¹⁴ veduto havea¹⁵, et egli pietà chiedendoli. Et volendo risponderli, sovrageant dalle vere lacrime di Ardelio (poich'ad amarlo mossa si era), con questa pietà di lui si destò; e vidde non più la vana figura d'Ardelio ch'in sonno gli era apparsa, ma la vera persona non con minor tormenti e lacrime, che nel principio del suo sonno parveli di vedere. Onde, d'amore e di pietà piena, così disseli: «Ardelio, come seti qui asceto?». Et egli rispose: «Amore, che con sopra doglia il cuor m'ancide, ha impennato l'ali¹⁶ al mio ardimento, ch'io venga a chiedervi soccorso, poiché quest'alma è per partirse prima che dimorare in questo misero carcere travagliato dal tuo fero volere». Così detto col viso pieno di lacrime, che ben dimostrava l'aspra passione interna, si tacque. Ond'ella via più attristata dell'esser dell'amante, desiderando estinguere le cocenti fiamme di lui, così sogionse: «Io sono per porger ogni aita al tuo male, poich<é> in vigilia et in sonno per me sempre ti veggio afflitto»; e di poi il sonno di passo in passo narratoli prima, e sequendo disse: «eccomi pronta al tuo desiderio».

Ardelio, che tutto tremante, e dubbioso stato era, le dolci parole della sua donna ascoltando, e vedendola mutata, senza altro aspettare gittò le braccia al suo collo; e dalla bocca, onde credeva la medicina del suo male gustare, venea i primi fiori cogliendo. Et tanto fu l'imenso gaudium d'havere ottenuta cosa, della quale la speme perduta havea, che non capeva in se stesso, onde lo spirare di fuori volendo fare esito, per essere dalla estrema allegrezza occupato, apena a poco a poco uscir poteva. Pure, soprabondandoli il piacere, di tal modo gli occupò i sensi

¹² *In finte larve*: 'in immaginari fantasmi'.

¹³ *Angonia*: 'agonia'.

¹⁴ *Trasparente* negli esemplari della stampa.

¹⁵ L'immagine dello specchio come strumento catartico è molto frequente nella letteratura italiana del Cinquecento.

¹⁶ *Ha impennato l'ali*: 'ha fornito di ali'.

che, non potendo gli organi esser capaci di quello, li féro con un brevisimo e dolce sospiro in braccio¹⁷ della sua donna l'anima dal corpo partire, lasciando le braccia così al collo della donna congiunte, qual vivo le tenea. Ma il cadavero, dal gelo di morte reffredato, cadde in terra, onde la donna s'accorse che morto era. Per questo dal dolor vinta a tai parole mosse la lingua: «Deh, Ardelio, a me in sì breve spazio tolto da morte, perch'è» al tempo ch'il tuo dolore in conforto era rivolto di te mi priva l'invida Fortuna? Né pensare ch'io qui rimanga priva di te, che fra poco spazio serrò teco, se qui non è stato concesso goderci». Et così, vinta da estremo dolor, ch'il simile causò a lei che la sopraema letizia ad Ardelio, morta sopra il cadavero cadde.

Ma una sirochia d'Ipolita¹⁸, che dell'amor di Ardelio consapevole era, havendo a caso tutto il successo mirato, e per lo subitaneo accidente nissun rimedio dare havea possuto¹⁹, quando la dolorosa donna al suo vivere con l'estremo affanno troncò la stame²⁰, ch'in vita la teneva²¹, corse per soccorerla. Ma tardi giunse, onde con urli femminili, e dirotti pianti gli altri del caso fece accorti, e narrandoli il successo, non restâro²² ad un medesimo tempo di versar lacrime. Et i pietosi parenti degli amanti con funebri pompe ambi in un monumento sepelliro; che chiudea l'ultimo effetto ch'il gaudio e 'l dolore causorno²³. Et voi, quando di gaudio o di mestizia colmi seti, mitigareti quelli coi contrarii pensieri, freno dei contrarii effetti. —

Et con questo fine di pietà pieni ni lasciò; onde Zelando sequì: «Insomma ogni soverchio bisogna che produca un parto, ché di gran lunga i comuni effetti trapassa. Et queste due passioni dell'animo, dico il diletto et il duolo (nei quali bisogna che l'huomo per viva forza sepolto

¹⁷ In N₁ e R si registra la variante *in grembo*.

¹⁸ *Una sirochia d'Ipolita*: 'una sorella d'Ipolita'. *Sirochia*, voce arcaica.

¹⁹ *Possuto*, participio passato arcaico di *potere*: 'potuto'.

²⁰ *Stame*, sostantivo maschile, raramente usato al femminile: *la stame* in L, N e R₁; *lo stame* in N₁ e R.

²¹ *Lo stame, ch'in vita la tenea*: 'il filo (secondo la leggenda le Parche filavano la tela della vita umana) che la teneva in vita'.

²² *Non restaro*: 'non cessarono'.

²³ *Causorno*: 'causarono'.

giaccia), hanno tal supremo dominio sovra ogni mortal, ch' il girano in quelle parti, ove più gli aggrada». Ma Britannico sogionse: «Beato è colui a cui l'estremo dolore, mentre doglioso vive, la vita toglie, poiché lo spoglia di quello che quasi l'alma gli ancide». E Zelando, replicando, disse:

[Novella quarta]

— Hora mi soviene una novella, ove si scorgerà ch'invano fuggir la morte si procaccia, poiché, sebene una o due volte quella evitamo, pure alla fine n'opprime²⁴. E 'l tutto dal focoso amore procede, che, quando per guida della nostra volontà si prende, adduce infelice fine a chi in lui fonda ogni suo pensiero.

A questo dico che siede una famosa città nel più giocondo sito d'Italia, d'alcuni adorni colli di sempre virente verdura²⁵, a cui anco le più chiare onde di Nettuno s'appoggiano in un lato di quella, ove si vede sempre il ciprigno fanciullo²⁶, lasciato il natio nido, albergare. Et non è molto tempo ch'ivi fu una bella donna, Tirsia nominata, che, fanciulla ancor essendo, hebbe per sposo un Galerio della medesima città, che per lei sì lieto si tenea, ch'altro nella sua patria non estimava a lui simile. Onde avvenne dopo alquanti anni (la cui forza cangia il pelo e la volontà insieme) che Tirsia fu veduta dagli occhi d'un vago pescatore, Dorilo detto; il qual di tal vampo²⁷ infiammato si ritrovò della beltà di lei, che riposo, mentre da lei lontano era, non ritrovava. Et, per maggior sua doglia, l'amata donna l'arder di lui in nulla stima tenendo, a segni mostrava ad altro non attendere, ch'all'amor della sua casa. Talché d'una parte questi strugendosi, e quella in alte bellezze crescendo, vissero più giorni. Alla fine all'amante (che, non trovando rimedio al suo male, quasi disperato era) Fortuna, che sovente suole gli audaci aiutare, e i timidi discacciare, aperse la via; onde poggiando era per causar l'effetto

²⁴ La quarta novella, una storia di amore e di gelosia, è narrata da Zelando, non da Britannico – come per errore scrive Imbriani –, che la intitola *La Tirsia e Dorilo*.

²⁵ *Virente verdura*: 'verdeggiante vegetazione'.

²⁶ *Il ciprigno fanciullo*: Cupido, figlio di Venere, nativa e regina di Cipro, detto *ciprigno* – come del resto Venere – per l'isola di Cipro. Cfr. Dante, *Paradiso*, VIII, 1-3.

²⁷ *Vampo*: 'fuoco', 'fiamma alta e impetuosa'.

d'ogni suo desiderio. Et la strada fu che, pigliando a peggione²⁸ una alla casa di lei prossima casuccia, e da quella ogni giorno infestandola²⁹, fu caggione che la donna al suo desio alquanto si piegasse per le sue continue preghiere, che spesso erano intorno all'orecchie sue; e di più agiongendovi lettere et imbasciate, che gli adamantini cuori talvolta rompeno.

Onde, fra l'altre volte, un giorno feceli a bocca per un suo secreto valletto intendere che per lei non s'haria curato³⁰ nell'ardente fuoco buttarsi; e che ogni cosa ad altri impossibile a farsi, a lui, purché grata li fusse, facile seria³¹. E di questo ridendosi, con vane speranze ella di giorno in giorno il cibava tra il sì e 'l no. E, dove prima nesciuno questa pratica³² conosciuta havea, venne a tale che, oltra tutti i vicini d'ogni prossimo accidente consapevoli, anco il suo marito (che sovente cieco dei fatti dell'impudica moglie esser sole) se n'accorse; il quale quanto dolor (essendo dell'amor della sua moglie avertito) sentisse per l'estrema gelosia, del riposo sollecita nemica, colui il può giudicare ch'in simili laberinti si ritrova.

Onde il timido consorte³³, oltre l'haver discacciati fuor di sua casa tutti i servi, et essersi ridotto con una sola fantesca, e privatela d'ogni consorzio, era causa che la sua donna menasse una vita durissima, non mai dal suo lato partendosi; e, se alcuno animaluccio intorno a lei vedeva, subito alcuno huomo di lei amante si credeva in quello aspetto trasformato. E tanta gelosia concepì nell'animo da continua cura stimolato, che gran meraviglia fu come nell'istesso zelo non si convertisse. Et da questi stimoli ponto, si cominciò assai villanamente con la donna a portare³⁴; e ridussela quasi come in una pregione, ch'ella non potea par-

²⁸ *A peggione*: 'a pigione', 'in affitto'.

²⁹ *Infestandola*: 'sollecitandola insistentemente'. Dal latino *infestare*.

³⁰ *Non s'haria curato*: 'non si sarebbe preoccupato'.

³¹ *Seria*: 'sarebbe'.

³² *Questa pratica*: 'questa relazione'.

³³ *Il timido consorte*: 'il preoccupato, timoroso consorte'.

³⁴ *Si cominciò assai villanamente con la donna a portare*: 'cominciò a comportarsi duramente con la moglie'.

tirse da una camera ben chiusa, havendo ad ogni porta fatto mille serragli³⁵; onde la misera Tirsia, a tal stato condotta, sovente diceva: «Ahi gelosia, d'ogni humano diletto peste, ch'il tuo amaro nell'altrui dolce meschiando vai, a che infelice termine redutta m'hai tu? È possibil³⁶ ch'un geloso, il cui animo d'infinite sollecitudini è pieno, voglia della propria libertà una donna privare?»³⁷. E così, aguzzando la più acuta parte dell'ingegno, si determinò di farli con effetto conoscere che, volendo essa, non bastarebbono mille vivi Arghi a custodirla³⁸. Così al tempo che passava il suo Dorilo (ch'ad un solito segno di lui il conosceva) per una fissura della chiusa fenestra li mandò giù una picciola carta scritta da lei alcuni giorni innanzi a questo fine, nella quale il modo ch'a lei gir dovesse si contenea. Quale era questo: che tosto, come Febo si ascondesse, essa era per dare in bevanda³⁹ uno occulto oblio al suo marito; ond'egli per la finestra salendo con una scala di corde, ch'ella giù menata havria, e facilmente apertala, insieme con lui se ne seria fuggita.

Havendo Dorilo questa carta ricevuta (imperoché nel gittarla che fece la donna ai piedi di lui cadendo venne), presela; ne fu lieto, poscia che sì larga strada se gli apresentava, Amor quel giorno pregando ch'in questo suo successo favorevole li fusse. Alla fine, la notte venuta, a quella hora, che la scritta imposta l'havea, sen venne al luogo; e, vedendo la scala di corde dalla fenestra pendente di modo ch'alcun altro ch'egli accorger non se ne poteva, per quella ascese al balcone. E, come salito fu, lievemente fé segno ch'egli era venuto.

Dall'altra parte la donna, in alcune vivande meschiato havendo il suo sonnolento licore⁴⁰, che al suo marito havea dato in cibo, onde dormendo stava, all'udito segno subito rivolta, e l'uscio del balcone

³⁵ *Mille serragli*: 'mille serrature'.

³⁶ *Posibil* in questo caso, ma altre volte *possibil/possibilità*.

³⁷ Sono accuratamente descritti gli effetti della gelosia di Galerio e gli strumenti adottati per controllare l'infelice Tirsia.

³⁸ Argo è un famoso mostro della mitologia greca, gigantesco e fornito, secondo le varie versioni, di uno o quattro o cento occhi che non chiudeva mai tutti insieme.

³⁹ Vittorio Imbriani conserva la forma *bevenda*, molto probabilmente un refuso.

⁴⁰ *Il suo sonnolento licore*: 'la sua bevanda atta a provocare e a facilitare il sonno'.

aprendo, contra sua voluntà fece strepito⁴¹. Ma l'ingrata Fortuna disturbatrice d'ogni felicità, la quale nel principio si larga strada gli havea mostrata, essendo i suoi movimenti in disusati modi, non havendo anco il licore mandata la sua sonnolente forza al cerebro del marito (benché naturalmente egli dormiva), fece che si resvegliasse al romore che la donna causò aprendo la finestra. E balordito⁴² svegliandosi, non ritrovando la moglie al suo lato, Tirsia chiamando, et essa per tema non rispondendo, presa la spada dal cavezzale, come geloso insidiatore delle giovani donne, e diligentissimo cercatore della lor morte, sorgio in piedi⁴³ per la camera strepitosamente caminando, ove la donna era; ch' a sì improvviso accidente l'animo perdendo, e sopra la finestra ritrovandosi, non pensando altramente a sua salute, per fuggir la morte apparecchiata a lei dalle mani del suo sposo, giù si lasciò precipitando cadere⁴⁴.

Dorilo, ch' anch' egli salito era, per lo timor ch' ebbe cadendo la donna, anche egli cadde; e perché sentiva le voci dello sposo piene di crodel minaccie, più espidito essendo⁴⁵, senz'esser conosciuto per l'oscurità della notte, felicemente salvossi. Ma la misera Tirsia, invilopata nelle lunghe vesti, in terra tutte l'ossa si diruppe⁴⁶. Et alle voci, ch' ella faceva, tutti i vicini vennero, e la ritrovorno meza viva; e subito sopraggiungendo il marito, che di tal caso ignorante si mostrava, sulle braccia ne la riportorno a sua casa⁴⁷. Et ivi, pentita del suo errore, ogni cosa manifestando, poco da poi passò di questa vita, lasciando per

⁴¹ *Strepito*: 'seguito fitto e insistente di rumori'.

⁴² *Balordito*: 'sbalordito' (con *s-* intensiva), 'sconcertato'.

⁴³ *Sorgio in piedi*: 'si alzò in piedi'. *Sorgio*, da *surgere*, forma arcaica.

⁴⁴ Periodo lungo e caotico, icastico e incalzante – che rinvia alla narrazione del *Decameron* –, capace di esprimere la confusione emotiva del momento, con strutture affastellate e una sintassi saltellante, con un ritmo che riproduce l'agitazione e la tensione dei protagonisti.

⁴⁵ *Più espidito essendo*: 'essendo più sciolto e più pronto'.

⁴⁶ *In terra tutte l'ossa si diruppe*: 'a terra si frantumò tutte le ossa'.

⁴⁷ Negli esemplari si legge *nella riportorno a sua casa*: 'la riportarono a casa sua'. *Nella* è una forma grafica conservata nella trascrizione di Imbriani.

l'avenire più accorte le donne della sua città. Conosceti dunque come la misera, per fuggir la morte, che gli atroci ferri li minacciavano, cadendo nella medesima falce di Morte capitò. —

E con questo infelice successo diede Zelando fine al suo novellare, ciascuno di noi dolendosi di Amore, ch'a tal misero stato avesse condotto una sua serva. Onde Atlantico a noi rivolto così disse: «Certo ch'il fugir la morte è vano, poichè tutti i mortali, ch'entro gli elementi giaceno a lei sottoposti sono, e con quella bisogna ch'il vital corso si finisca».

A questo Pireno soggiunse: «A tutti certo è comune il morire, ma a nesciuno è lecito usare i modi accioché altri di vita resti privo, ma il nostro secolo ricerca inganni fieri e insidiose morti».

Et vedendo Fileno ch'il sole affrettava il corso per illuminar l'altro polo, ne disse che dovessimo le piscatorie arme in terra sparse raccogliere, e ne gissemo alle nostre capanne. E così raccolte le arme a' pesci insidiose, mentre al nostro albergo n'inviammo, Ocenio, rivolto a Ligusto e ad Atlantico, così incominciò cantando.

IVe

*Ocenio, Ligusto et Atlantico*¹

OCENIO

Ditemi, amici, ove son giti tanti
famosi pescator, che gli anni a dietro
fermate han l'onde co' i suavi canti?

Ov'è Dafni, ov'è Iola, ov'è Maretro?²
Che facean risonar con versi, e rime 5
ogni antro ombroso, ogni corrente vetro³.

Ove son gite quelle genti prime?
Ove fuggiti son quei nobili anni?
Il tempo spenti gli ha con sorde lime⁴.
Allor non v'eran odii, invidie e 'nganni, 10
ma sicuro e beato ogni innocente

¹ La quarta egloga della *Siracusa*, a tre voci (Ocenio, Ligusto e Atlantico), si apre con il consueto modulo interrogativo e tratta il mito dell'età dell'oro e delle fasi successive, fino all'età ferrea contemporanea. Si snoda ancora attraverso terzine dantesche di endecasillabi a rime incatenate. I nomi di due dei tre pescatori rimandano all'Oceano e in particolare all'Atlantico. Molti temi consuevano con quelli presenti nell'egloga VI dell'*Arcadia*, compresa la critica del presente dominato dall'avidità e dal vizio. Sul tono elegiaco prevale quello moralistico e ammonitorio coperto dal velo allegorico. Spesso nelle egloghe della *Siracusa* il canto dei pescatori diventa satira «del governo degli uomini» o predica per il ravvedimento morale e sociale. Per una corretta e profonda intelligenza esegetica della *Siracusa* si ricorda il passo della *Poetica* di Campanella citato nell'Introduzione di questo volume, e si consiglia la lettura integrale delle pagine di Campanella sulla poesia bucolica e piscatoria sia nella *Poetica* italiana sia in quella latina.

² Sono antichi pescatori, i cui nomi derivano da quelli di famosi personaggi mitologici. Iola è nome presente in Rota, *Egloghe piscatorie*, II e VII, 135. È anche uno dei quattro personaggi della terza *Piscatoria* sannazariana.

³ *Ogni corrente vetro*: 'ogni acqua corrente trasparente come il vetro'. Bellissima e originale immagine metaforica.

⁴ Altrettanto efficace è l'immagine delle *sorde lime* del tempo, che consumano senza fare rumore, e quindi senza che gli uomini percepiscano il passare del tempo.

viveva senza tema di tiranni⁵.

Febo⁶ sempre da l'orto a l'occidente⁷

lieto girava la superna sfera:

o fortunata età, felice gente!

15

Ognun cantando di matina e sera

viveasi lieto d'ogni noia privo,

godendo eternamente primavera.

Correa d'ambrosia l'acque ogni bel rivo⁸;

e 'l pesce lieto su per l'onde chiare

20

non si mostrava accorto e fuggitivo;

né si scorgeva tempesta nel mare;

spirava solo Zefiro nel mondo,

n'unqua si vide mai l'aer turbare⁹.

Il mar sentito non aveva il pondo¹⁰

25

del grave legno, né l'huomo correa

fuora del proprio lito a lui giocondo.

Non era stato ancor con opra rea

il ferro al foco tratto, per lavoro

d'offenzion¹¹, ma 'n pace ognun vivea.

30

Non v'era l'aspra sete del tesoro,

ma in ricca povertà vivea ciascuno¹².

O tre volte beato secol d'oro!

⁵ Comincia il rimpianto dell'età dell'oro, quando tra gli uomini non c'erano né odio né invidia, e non si conoscevano gli inganni: gli uomini, innocenti, vivevano tranquilli e sicuri senza i timori dei tiranni. Cfr. Regio, *Sirenide*, libro III, 58, 134-135.

⁶ *Febo*: 'Apollo'.

⁷ *Da l'orto a l'occidente*: 'dall'Oriente all'Occidente'.

⁸ *Correa d'ambrosia l'acque ogni bel rivo*: 'le acque di ogni ruscello correvano emanando fragranza'.

⁹ Vengono evocati altri aspetti tipici dell'età aurea: la trasparenza delle acque, la salubrità dei luoghi, la mitezza dell'aria e l'assenza di ogni tipo di tempesta. E, a seguire, il tema della pace, quello della povertà, della castità e della giustizia.

¹⁰ *Il pondo del grave legno*: 'il peso delle grandi imbarcazioni'.

¹¹ *Offenzion*: 'offesa'. *Offensione, offenzion*, dal latino *offensio -onis*. Cfr. Dante, *Inferno*, VI, 66 e XXI, 61; *Paradiso*, XVII, 52.

¹² Molto forte è l'ossimoro *ricca povertà*.

Senz'esser l'huomo a la terra importuno
 col bidente, col rastro e co' l'arat<r>o¹³, 35
 ella li provedea pel suo digiuno.
 Ma poi che dal maggior figlio privato
 fu il vechio e lento Re del suo bel regno¹⁴,
 quel viver casto e giusto fu mutato.
 Ond'il secol sequì poscia men degno 40
 del primo, essendo in parte quello spento;
 e a l'huom convenne oprar arte ed ingegno.
 Questo chiamato fu secol d'argento,
 che così piacque al suo tiranno Giove,
 de l'esser primo non pago e contento. 45
 E tutto volto a formar cose nuove,
 fé quatro tempi¹⁵, havendo il primo a scherno;
 onde talor fiammeggia, e talor piove,
 così gli huomini allor preser governo
 di ritrovar capanne, grotte o tende, 50
 secondo facea il sol estate o verno.
 Già Amicla l'amo con la canna prende¹⁶,
 ponendo insidie a i pesci senza tema,
 e già la rete al mar Cloanto tende¹⁷.
 Sequitò appo di questo una più estrema 55
 età, che da la rame prese il nome,
 che discordia apportò dura e sopra¹⁸.
 Ma, seben l'huom sentea dannose some

¹³ *Arato*: 'aratro'. Regio scrive *arato* per conservare la rima.

¹⁴ Qui Regio indica il passaggio dal regno di Saturno al regno di Giove, dall'età dell'oro a quella successiva dell'argento (cfr. Virgilio, *Georgiche*, I, vv. 121-154).

¹⁵ *Quattro tempi*: 'quattro stagioni'.

¹⁶ *Amicla*: 'Amiclate', povero pescatore, che rimase imperturbato durante le scorrerie dei soldati di Cesare e di Pompeo per l'Adriatico. Personaggio della *Farsalia* di Lucano, ricordato da Dante (*Paradiso*, XI e *Convivio*, IV, 13) e spesso da Boccaccio.

¹⁷ Cloanto è un pescatore presente spesso nelle *Rime marittime* e ricordato anche da Gasparo Murtola (*Delle piscatorie*, 1617).

¹⁸ La terza età è quella del rame.

d'incomodo, di rissa, e d'aspro affanno,
di ferro non havea cinte le chiome. 60

Come fé l'altra ferrea, che l'inganno
seco apportò, i tradimenti e i mali;
e la frode ogni giorno arroge al danno¹⁹.

La Bontà verso il cielo spiegò l'ali,
accompagnata dal Puro e dal Vero, 65
lasciando d'ogni ben privi i mortali²⁰.

Ogni peccato, ogni infame pensiero
allora uscì da l'inferral caverna,
e pose al mondo il suo stabil impero.

Ecco che l'huomo pien di voglia inferna²¹ 70

divien crudele, e con voce superba
minaccia il ciel, e la maggion superna²²;
ond'avien poi che ne l'età più acerba
de' suoi verdi anni è spento, e privo resta
di quel ben che Natura e Dio li serba. 75

Altri, senza temer fiera tempesta,
si fida al mar sovra una debil fusta²³,
né teme la ruina manifesta.

E, mentre cerca far sua barca onusta
de l'altrui merce, ecco ch'il fiero sale²⁴ 80
sorbendolo²⁵ ne fa vendetta giusta.

Altri, adoprando il ferro micidiale²⁶,

¹⁹ *Arroge*: 'aggiunge'. *Arrògere*, arcaico dal latino *arrogare*. Nel verso regiano si sente l'eco della canzone petrarchesca *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*, v. 53 («et duolmi ch'ogni giorno arroge al danno»).

²⁰ Nell'età ferrea non restano tracce del bene, della verità e dell'innocenza.

²¹ *Voglia inferna*: 'desiderio e volontà negativa propri dell'Inferno'. *Inferno*, aggettivo dal latino *infernus*: 'che si trova in basso'.

²² *La maggion superna*: 'la città celeste', 'la città di Dio'.

²³ *Fusta*: 'nave leggera', 'sorta di piccola galea medievale'.

²⁴ *Il fiero sale*: 'il mare insidioso'.

²⁵ *Sorbendolo* (arcaico): 'assorbendolo', 'ingoandolo'.

²⁶ *Il ferro micidiale*: 'l'arma capace di apportare morte rapida e violenta'.

qual fera, stassi dentro i boschi ascoso,
per fare al pellegrin danno mortale.

Ma quando sazio ei cerca dar riposo 85
col sonno a gli occhi, il più compagno fido²⁷
lo fa di mille piaghe sanguinoso.

Tra fratelli ad ognor si sente il grido²⁸
per la paterna robba; onde talvolta
scacciati sono da lor propio nido. 90

Per far l'infido giovane raccolta
de la robba del suocero, con froda²⁹
al semplice cognato ha l'alma tolta.

Un altro, a cui l'invidia l'alma annoda
di quel c'have il suo genero, l'uccide, 95
a tal ch'ei de' suoi beni alfin si goda.

Chi potria dir l'ingiuriose sfide
che da la donna l'huomo far si vede,
e talor il conubio si divide?³⁰

Per non mancare al figlio la mercede, 100
fatica il padre, e quelli gli desia
la morte per goder ciò ch'ei possiede.

Vedendo Astrea³¹ il mondo tuttavia
da male in pegio girsene volando,
mutato affatto da quel ch'era pria, 105

lasciò la terra prava sospirando
ch'indegna fosse de la sua presenza;
e al ciel salì tra stelle dimorando.

LIGUSTO

Hora, pensando come ne siam senza,
e privo il mondo di sì giuste genti, 110

²⁷ *Il più compagno fido*: 'l'amico più fedele'. Regio allude ai tradimenti tra amici più intimi.

²⁸ *Il grido / per la paterna robba*: 'il grido di discordia per l'eredità paterna'.

²⁹ *Froda*, variante arcaica di *frode*.

³⁰ *Il conubio si divide*: 'l'unione matrimoniale si scioglie'.

³¹ *Astrea*, figlia di Giove e di Temi, dea della Giustizia.

d'esser gionto a la fin prendo temenza³².

Et ogni volta ch'i pensier v'ho intenti,
sento di piaga tal ferirmi il core,
che passa ogn'altra sorte di tormenti.

ATLANTICO

S'anco io mostrassi quanto n'ho dolore, 115
farei i pesci e i liti, con gli scogli
stridere e lacrimar a tutte l'hore.

LIGUSTO

Chi fu colui, prego scoprir ne vogli,
che ti furò³³ la rete l'altro giorno,
Ocenio, ond'è caggion che sì ti dogli? 120

OCENIO

Deh, non voler ch'io narri il mio gran scorno,
perdio, Ligusto amico! Che sol questa
è la caggion ch'a lamentar ritorno.

Il dirò pur. Colui che ne la festa
di Teti si mostrò così veloce, 125
che vinse ogn'altra barca ardita e presta,

ver me ne venne con sommessa voce,
che solo componea la sottil rete,
dicendo: «Il danno tuo molto mi coce;

sappi nove t'apporto poco liete, 130
ché la tua casa (e non so la caggione)
abruscia³⁴, e le tue genti stansi chete».

Io, senza altro consiglio a tal sermone³⁵,
la rete ivi lasciando, corsi tosto,
così me la furò l'empio ladrone. 135

ATLANTICO

Quante volte costui stat'è deposto

³² *Temenza* (voce letteraria): 'timore'.

³³ *Furò*: 'rubò'. *Furare*, arcaico, dal latino *furari*.

³⁴ *Abruscia*: 'brucia'.

³⁵ *Sermone*: 'discorso'.

dal nostro lito, perché si diletta
d'ingannar altri; e sempre v'è riposto.

Ma sta sicuro, e lietamente aspetta,
che presto n'udirai trista novella, 140
perch'altri un dì farà di te vendetta.

OCENIO

O quanti il tempo rio ne rinovella,
che s'un ne more, ne rinascon sette,
qual de i capi de l'idra si favella!³⁶

Questo l'età del ferro ne promette. 145

³⁶ L'idra, mostro contro il quale Eracle dovette combattere nel corso delle sue dodici fatiche. Eracle (Ercole) lo fronteggiò con la clava, ma, in luogo di ogni testa che riusciva a distruggere, ne spuntavano altre sette immediatamente.

V

Mentre i nostri pescatori, cantando, la passata età dell'oro in memoria ne riducevano¹, noi altresì quella sospiravamo. Et così caminando ne ritrovammo vicini alla capanna di Fileno. Ove, apparecchiati prima i cibi della vita humana necessario sostegno, i nostri corpi pascemmo. Et poi che Febo, già partito, havea dato luogo alle tenebre, che dai monti orientali cadendo la tacita e gelata notte sovra il nostro orizzonte causava, n'andammo a riposare alle nostre case, insino all'ora che uscì la vermiglia Aurora a far la scorta del celeste camino al biondo Apollo. Allora, congregati insieme, n'inviammo verso una riva piacevolissima, ove, ribattendo i salsi humori² sovra le minuti arene, e percotendoci i raggi del sole, quasi a paro delle notturne stelle splendor le faceano. Queste n'invitorno al pescare, et alcuni pescatori gittârò una picciola rete, per poco spazio lontana; alcuni altri nudi si buttorno entro le acque ad estirpar intorno alcuni scogli ostreghe, lomache e spondi, ch'intorno alla lor durezza nascono. E altri con nasse prendevano gli ingannati pesci. E poi che Fileno e Lico viddero che bastanti erano per lo nostro cibo, percotendo coi lucidi acciai sovra alcune dure felci, féro tante scintille di fuoco, ch'erano entro le loro vene ascose, da quelle cadere, che reverberando l'infiammate faville sovra le aride esche, l'accesero sì che gran fuoco apparecchiârò, sovra il quale i soverchi humori de' pesci scacciammo. Et con quelli fuggata la fame, i nostri corpi fecimo pieni. Et tosto che Apollo con eguali braccia il nostro orizzonte cinse, a seder posti nel più fresco luogo, ov'egli coi caldi sguardi³ meno feriva, Eugenio, frenando gli altrui raglionamenti, così alla sua novella principio fece:

¹ *In memoria ne riducevano*: 'la riconducevano alla memoria'. *Riducere*, variante arcaica di *ridurre*, dal latino *reducere*.

² *I salsi humori*: 'le salate acque'.

³ *Caldi sguardi* (nella stampa *caldl*: refuso) vale 'caldi raggi'.

[Novella quinta]⁴

— Sogliono gli dèi di varie forme i corpi humani, e talvolta le loro medesme deitati⁵ vestire; e con quelle danno soccorso ai bisogni delle venti anime. Conciosiaché, ritrovandosi mutate in altre immagine⁶, con la nuova effigie, tanto l'antica scacciano, quanto anco le passioni che da quella sentivano. Onde, se altri in diverse figure cangiate sono, meraviglia non è, poiché dalla onnipotente forza degli eterni dèi quello gli è accaduto. Questo mi fa sovenire che nacque dal fiorito Pausilippo⁷, e dalla bella Mergellina⁸, nel giocondo sito di Partenope, una fanciulla Massilia chiamata, di tante bellezze adorna, di quante mai la larga Natura humano corpo habbia arricchito; la quale con gli occhi suoi, vive faci fulminantino⁹, mille cuori avampava. E di più calda fiamma degli altri s'accesero di lei duo germani, Lenio l'uno e l'altro Levandro; ambi in un parto nati, e di tanta similitudine corrispondenti in tutte le parti del corpo, che sovente gli altrui occhi, mirandoli, ingannati restavano. Onde la lor somiglianza, in diversi corpi eguale, la Natura men del solito abellivano. Hor questi, accesi della bella fanciulla, all'un essendo l'amor dell'altro occolto, menâro più giorni amorosa vita. Massilia anco, ch'insieme non mai veduti gli havea, ma hora questi, et hora quelli, onde de duo ch'egli erano un solo si credeva, accesa d'amor casto in pensiero, che nascevali da duo simili amanti, lieta si ritrovava.

⁴ La novella di Eugenio è intitolata da Imbriani *I due fratelli*. Lo studioso dell'Ottocento evidenzia l'origine fantastica che Regio assegna agli scogli di Posillipo e di Mergellina, e nella novella successiva a Nisida.

⁵ *Deitati*, arcaico dal latino tardo *deitas -atis*: 'divinità'.

⁶ *Ritrovandosi mutate in altre immagine*: immagine per immagini, probabilmente per assonanza.

⁷ *Pausilippo*: 'Posillipo' (la fiorita collina di Posillipo). *Pausilipo* (latinismo per *Posillipo*) in *Arcadia*, XI, 4 e XIIe, 96; in Rota (*Egloghe pescatorie*, VII, 85, XI, 108, 110); in *Mergellina* (Prosa prima: *Descrive il vaghissimo sito di Pausilipo*).

⁸ *Mergellina*: 'Mergellina', l'insenatura nei pressi di Piedigrotta, all'inizio del promontorio di Posillipo. *Mergilina* in *Arcadia*, XII, 89.

⁹ *Vive faci fulminantino*: 'fulminando vive fiamme'.

Un giorno Lenio, presentandoli un cesto di ostreghe, avvenne ch'al medesimo tempo vi sopragionse Levandro con una picciola rete di minuti pesci colma. Et, vedendo il fratello così lietamente accolto dalla sua donna, freddo per la nuova gelosia rimase; e sospirando confuso del germano si lamentava. Dall'altra parte Massilia, vedendoli ambi d'un istesso volto, e d'una egual misura, fuori di sé, quasi Lica, in scoglio mutata era¹⁰. Ma Lenio, vedendosi disturbato il contento che di parlar con la sua bella donna havea, pieno di sdegno al fratello rivolto, altresì del germano lagnandosi¹¹, contro di lui s'adirava. Né quelli cessava di comoversi ad ira contro dell'altro. Onde tanto moltiplicar le parole e l'ire, che vennero l'un contra a l'altro con pugni e morsi offendendosi; et erano per mal capitare¹².

Ma, ai gridi della confusa fanciulla gionsero i vicini, e il padre e la madre di lei; onde fatteli seperare, accioché la lor calda ira cessasse, volleno¹³ intendere la caggione della lor questione. Et prima narrando Massilia, disse d'ambidoi un solo haversi creduto, e che accesa d'honesto amore havea accettati i lor presenti¹⁴, finché a quel ponto conosciuti, non sapendo altro che dirse, confusa era romasta. Al cui parlar Lenio disse dai teneri anni essere stato acceso della sua bellezza, e per lei volere esporse a mille morti, né era per lasciare l'incominciato amore. Dall'altra parte il simile Levandro dicendo, non era mai per finir sì lungo contrasto. — Quindi d'Amor potete conoscer l'estrema forza, che avanzava la benivolenza del vigor del sangue, onde naturalmente congiunti erano; e più presto eran per privarsi di vita che per cedere l'amata giovane.

Ma Pausilippo, havendo nella sua verde età anch'ei provate le pungenti quadrella, e la cocente fiamma del nequitoso arciero, e conoscendo quanto era di apportar danno se l'uno l'altro di vita spengesse,

¹⁰ Allusione alla leggenda di Mica, trasformata in una roccia che affiorava dal mare conservando la forma umana (Ovidio, *Metamorfosi*, IX, 152-158, 211-229). Cfr. anche Igino, *Fabulae*, 36.

¹¹ In N, L e R₁ si legge *langandosi*; corretto *lagnandosi* in N₁ e R.

¹² *Et erano per mal capitare*: 'ed erano per farsi del male irreparabile'.

¹³ *Volleno* (forma arcaica): 'vollero'.

¹⁴ *Presenti*: 'doni'. *Presenti*, dal francese antico *présent*.

ad ambi rivolto con amiche parole disse: «Nobili pescatori, poscia ch'all'alato dio ha piacciuto¹⁵ della mia figlia accendervi, imperoché ad un solo deve darsi per sposa, come le leggi humane e divine ordinano, io mi contento a colui darla, che più veloce scorgerò nel notare; per questo hora ad un medesimo ponto, partendovi da un luogo che vi designarò, a chi di voi prima giungerà a questo sito sia concessa».

Questo pensiero da tutti fu lodato, e per accorto tenuto. Onde ciascheduno de' duo germani pregò prima gli dèi che favorevoli gli fussero; et assignateli da Pausilippo una spiaggia indi non molto discosta, e di poco spazio di mare distante, ambi nudi nell'acqua buttati (essendo infinita moltitudine di pescatori a vederli), velocissimi, rompendo l'acque con le nude membra, al determinato luogo venevano. Et tanto pari, che eguale la vittoria era giudicata. Et essendo così pari già appressati alla meta, ritrovandosi via più Pausilippo in affanni, e della nuova contesa dubitando, pregò Nettuno ch'avesse soccorso dato alla misera sua figlia, et al suo honore, ché bisogno era ambi far contenti della fanciulla.

Appena il suo priego finito havea, che si viddero (essendo i rivali germani vicino al lito gionti) pochi passi nel mare immobili ambi restare. Et, vedendoli fermati, ciascun dei circostanti stupefatto restando, e più volte per nome chiamandoli, e nesciun de' duo fratelli rispondendo, s'accorsero già che quegli erano in duo scogli trasformati d'una medesima altezza, e d'una medesima forma¹⁶, sì come in vita erano stati, ove anco hoggi ve si vedeno.

Oh mirabile effetto degli alti dèi! Le dure voglie dei germani a piegarsi in duri sassi mutorno. La fanciulla, ch'il premio del più veloce notare era, a sì strano caso sbigottita, conversa per la pietà in lacrime, diventò una picciola fonte. A questo nuovo spettacolo tutti i gridi alzando, i miseri parenti, anch'essi per opra di Giove divenuti monti, occupârò gran spazio di terra, e dal lor nome anche hoggi il luogo si chiama. Questo fine causò il rivale amor fraterno che, trasmutati in sassi e fonti, frenârò il voler di tutti, per opra degli amici dèi. —

¹⁵ *Ha piacciuto*: 'è piaciuto'.

¹⁶ Negli esemplari si legge *d'una medesimo altezza, e d'una medesimo forma*.

A questo Enario soggiunse: «Puote l'huomo ricever più forme, poché gli è concesso dai concordi cieli; anzi talvolta vi concorrono a vestirli di nuova immagine, onde con quella scacciano la vecchia, e quante passioni indi l'offuscata anima adombrano. Per questo il mutar in diverse forme se stessi, e mutar altri è proprio volere e operazione degli dii».

Ma Fileno, interrompendo il suo silenzio, disse: «Beati giudico coloro che, mutata la vera forma, nei bisogni l'altrui prendono. E, se ben è officio degli dèi, pure l'huomo puote, quando trasformarsi vuole, il soccorso benegno di coloro pietosamente, aiutrice al suo desiderio, chiamare». Polinio ciò udendo soggiunse:

[Novella sesta]¹⁷

— Benché alcuna volta sogliono i pietosi dèi con diverse immagini agli altrui mali non pensato giovamento dare, pure alle volte i miseri mortali sono da quelli trasformati in sassi et in fiori, per lo sdegno ch'ì divini numi nei superni petti, contro l'humana fragil natura, concepono. Onde ad ira provocati, mutando la causa dell'odio loro in diversa forma, anco essi lo sdegno nella solita divina gloria mutano; e di questo ne fa fede il nostro nume Nettuno che, ritrovandosi (se nei gelidi alberghi regnando siede) innamorato d'una bellissima ninfa, Nisida detta, nata nel medesimo sito di Partenope (ch'al suo tempo tutte l'altre vinceva di leggiadri costumi, e di vaga bellezza, caldissime fiamme per infocar gli altrui freddi cuori), pervenne a tale l'innamorato Iddio, ch'in mezo l'ondoso pelago s'accendeva tutto in amoroso vampo. E la bella ninfa ad altro pensier rivolta, e poco del divino amor curandosi, sovente il fuggiva: sì per la superba e misera altezza delle donne, ch'anco talvolta l'omnipotenza degli alti dèi nulla curano; sì ancora per essere la ninfa innamorata d'un bellissimo giovane, Gelsomino chiamato, e tanto grato a lei, quanto se stessa, anzi più, poché per lui essa non si curava di bruciare nelle fiamme d'Amore. Et non tanto Nettuno odiava, quanto amava costui; onde sovente, l'altre sue compagne lasciando, con lui

¹⁷ È la novella di *Nisida e Gelsomino*, raccontata da Polinio.

sola si diportava¹⁸. Ché veramente la solitaria coppia degli amanti apporta gran diletto. Onde hor sotto un antro, hor sopra un scoglio vagamente scherzando, soleano insieme dimorare. Del che tanto cordoglio sentiva l'innamorato dio, quanto altro mai sentito avesse per li biondi capelli di Medusa, da Pallade in fieri serpenti mutati. Et era anco tanto humil amante divenuto, che per non dispiacere alla amata il tutto si soffriva¹⁹, anzi il giovane suo rivale amava. Onde veramente conoscemo che l'amante nell'amata si trasforma.

Era questo giovane di Pomona e di Vertunno figlio, che, non lasciando il paterno esercizio, anco di pescar si diletta, come huomo non contento solo dei paterni beni. Avenne dopo molti giorni che, havendoli più volte l'ondoso Re insieme ritrovati, e, fingendo ad altro amor esser rivolto, diede aggio agli amanti che potessero più alla libera²⁰ gli amorosi piaceri fruire. Ma, non possendo egli più la fiamma amorosa tollerare, onde non giovava la freddezza delle sue acque ad estinguerla, dal suo regno scacciandolo, minaccioli²¹ cruda pena, se più la ninfa avesse seguita. Di che il misero dolendosi, così languido divenne che movea a pietà chiunque il mirava, di continuo sospirando l'amata donna, la quale altresì divenuta dogliosa via più maggior sdegno accolse verso il marino dio; conciosiaché, dov'egli credeva, con averli la speranza dell'amante tolta, che in tutto si desse ad amar lui, come sovente le donne far sogliono, quando prive d'uno amante, l'altro si procacciano.

Ella, crudel divenuta, l'odiava quanto odiar si puote il più fero inimico. Et ogni giorno in maggior ira crescendo, venne a tal che l'innamorato Nettuno, pentito d'haver perduto tanto tempo in seguirla, havendo prima l'amor in sdegno converso, un giorno ch'i biondi capelli sparsi al sole Nisida teneva, posandosi ella in mezzo le salse acque di lui, in isoletta del suo nome trasformata²², diede essemplio alle altre di

¹⁸ *Si diportava*: 'prendevo diletto, piacere'.

¹⁹ *Il tutto si soffriva*: 'sopportava tutto in silenzio'.

²⁰ *Più alla libera*: 'più liberamente'.

²¹ *Minaccioli*: 'gli minacciò'.

²² La metamorfosi di Nisida trasformata in scoglio nelle *Egloghe pescatorie* di B. Rota è narrata da Tritone (egloga XI, 109 ss.).

così non dispregiare gli dèi marini. Gelsomino, sentita la dura forma nella quale la sua amata ninfa era mutata, senza altro consiglio o conforto prendere, alla fine della sua vita gionto, fu dalla cara madre in fiore del suo proprio nome trasformato. Questo fine addusse il voler sprezzar l'amor de' potenti: ch'un in fiore per pietà dai parenti si converte, e l'altra in duro sasso, alla sua volontà verso lo dio conforme, dall'amante sprezzato fu mutata. —

Ma io, ascoltando ricordar gli amenissimi luoghi della mia cara patria²³, che l'abbelliscono non meno che suole ricca gemma puro anello ornare, e sopraggiogendomi in memoria i felici giorni, ch'io sopra il fiorito Pausilippo, e la sua piacevole Mergellina, et hor in Nisida dilettevole, poco da loro discosta, menati havea, e ricordandomi le chiare acque, con le quali suole il largo mare questi luoghi arrechire²⁴, dopo haver molto sospirato la lontana patria con picciole lacrime, da' miei desiderii agli occhi inviatemi, ai compagni rivolto così dissi: «Il ricordarmi, amici, i dilettoni luoghi, che la mia bella Sirena adornano²⁵, di tanta cupida allegrezza la desiderosa anima empie, che maggior in humano spirito desiderar non si potrà. Et insieme con quelli mi s'adducono in memoria i passati piaceri: quando, da alcuni amici accompagnato, sovra picciole barche quelle cristalline acque trascorrendo giva. Hor che la bellezza di quei siti vengo con la mente contemplando, e le nuove forme e dure prese dai duo germani rivali, da Pausilippo ameno, da Mergellina dilettevole, e da Nisida dura, invidia lo stato loro, che, saldi sassi, l'antica lor patria, coi loro aspetti in un tempo godendo, adornano. Et io, in non minor calamitadi²⁶ di loro involto, lungo dalla via natia, madre e nodrice, di continue passioni circondato errando vò, senza mutar le mie²⁷ pene in sassi, od in fonti; anzi crescendo più guai mi causano».

²³ Nella bella egloga VIII di Rota, Tirsi indugia nel celebrare tutti i vicini luoghi di Napoli.

²⁴ *Arrechire*: 'arricchire'.

²⁵ *Che la mia bella Sirena adornano*: 'che adornano la mia bella città di Napoli'.

²⁶ *Calamitadi*: 'gravi sventure'.

²⁷ *Miei* (*miei pene*): refuso.

Et, mentre ch'ì compagni così stavano ascoltando il mio lamento, delle passioni del mio cuore fidati segni, viddimo per le piane onde sopra una barca venire l'innamorato Merindo, in tutta l'isola notissimo; ch'essendo stato egli molti giorni da noi lontano, credevamo ch'anco in alcuna altra strana forma cangiato fosse, poiché infelicissimo amante era. Et Mopso, essendo alla riva appressato, facendoli segno con mano che s'avicinasse; et egli a quel cenno la poppa della barca ver noi drizzando, Mopso così cantando verso di lui n'andò.

Ve

*Mopso e Merindo***MOPSO**

Ove così pensoso su per l'onde
giri afflitto la barca? Et cerchi invano
trovar chi sotto il bello il fero asconde?

Discendi hora Merindo a questo piano,
lascia i sospiri, ché sciolto d'affanni
toglierai ad Amor l'arme di mano.

5

Erri, se credi ritrovar tra inganni
fedeltà ascosa. Ma se voglia mute,
lo stato muterai, il viso e i panni.

E se tu penserai a le ferute
che manda Amor, e al foco ch'egli incende,
n<é> a l'arme temprà mai la lor virtute,

10

vedrai, mentre tu in mar, ch'egli in te tende
la rete sua. Oh com'è folle, ed empio,
ch'a colui che più il serve, egli più offende!

15

MERINDO

Ahi, lasso! S'io potrò fuggir lo scempio¹,
ch'ora m'attrista sì, farò del core
a l'alma Teti² un honorato tempio.

E sì come da gli occhi tanto humore
verso hora al petto mio, così a l'altare
suo voglio offerir³ pesci a tutte l'hore.

20

Ma, pria senz'acque vederassi il mare,
i venti senza fiato, ch'io mai veggia

¹ *Scempio*: 'violenza crudele'.

² Teti, mitica divinità marina, figlia di Nereo, madre di Achille.

³ *Offerir*: 'offrire'.

la bella fera mia pensier cangiare⁴.
 Questo è 'l dolor, cui nullo altro pareggia; 25
 mentr'io humil li porgo ostreghe o pesci,
 l'offerte basse mie alta⁵ dispreggia.
 O crudo Amor, che tanto velen meschi
 nel tuo dolce licor, e cerchi sempre
 più amaro divenir, quanto più cresci! 30
 Deh, rompi con pungenti strai⁶ le tempore
 adamantine del suo petto prima
 ch'io in sì crudo strazio mi distempre⁷.
MOPSO
 Lasso! Che cerchi sopra l'alta cima
 del regno di Gionon volar senz'ale, 35
 e gir vivendo nel celeste clima.
 Mira che tu sei divenuto quale
 al vento nebbia, e come cera al foco;
 ch'Amor t'ha posto come segno a strale⁸.
 Ma, se le fiamme sue tu prendi a gioco, 40
 spengendo quel calor⁹, che ti diletta,
 estinguerai la face a poco a poco.
 Chi del servir Amor il premio aspetta,
 prima la morte sentirà vicina
 scoccarli al core la mortal saetta. 45
 Ma tarda non fu mai grazia divina;

⁴ Merindo, imitando Petrarca, evoca cose impossibili da realizzarsi, per esprimere che la fiera donna che egli ama non ricambierà mai il suo amore. Cfr. Petrarca, per esempio «la fera bella et mansüeta» (*Chiare, fresche et dolci acque*, v. 29). Per l'immagine della *donna-fera* cfr. anche Rota, *Egloghe pescatorie*, X, 141.

⁵ *Alta*: 'superba'.

⁶ *Strai*: 'strali'.

⁷ *Mi distempre*: 'mi strugga'.

⁸ *Ch'Amor t'ha posto come segno a strale*: è ripreso il primo verso del sonetto CXXXIII del *Canzoniere*, con altri espliciti richiami alla prima quartina dello stesso: *quale / al vento nebbia e come cera al foco*.

⁹ *Spengendo*: 'spegnendo'. *Spengere* variante letteraria.

a lei ricorri, se nel fosco regno
erra la tua cieca alma pellegrina.

S' Amor la benda ha in fronte, onde l'ingegno
e l'occhio acceca, e tien faretra al fianco, 50
de le sue passioni amaro segno,

credi tu mai che si dimostri stanco
in mal oprar, poiché si vede e legge
che meschia il bene e 'l mal tra il nero e 'l bianco?

Mentre egli senza stil 'l mondo regge, 55
invece di salvar affonda il tutto.

O mal cui non castiga humana legge!

Tutti i seguaci suoi fanno aspro lutto;
e mentre uscire cercano d'impaccio,
con cogliere d'amor l'estremo frutto, 60

più se gli stringe al collo l'empio laccio,
e dubbiosi pur tra 'l falso e 'l vero,
temeno amando farsi foco e ghiaccio.

Vaneggiano de lor folle pensiero¹⁰,
né trovar ponno quel dritto camino, 65
che guida al porto ogni fedel nochiere.

Amor d'oscuri Averni è cittadino,
poiché de gli altrui strazii si nodrisce;
infelice chi cede a tal destino.

Oh quanto è folle chi per lui languisce! 70
Ma chi mai no 'l conobbe, oh quanto lieto
fuor di catene libertà fruisce!

Questi, quando di Proteo mansueto
il gregge corre sparso¹¹, con suoi guardi
cerca rubbarne alcun co' gli ami cheto. 75

¹⁰ *Vaneggiare* è verbo molto significativo nel *Canzoniere* di Petrarca, come pure il sintagma *folle pensiero* (o *folle desio*). L'aggettivo *folle* si ripete nelle parole di Mopso.

¹¹ Proteo è dio marino greco, figlio di Poseidone e della ninfa Fenice, presàgo del futuro. Il *mansueto gregge* indica i pescatori. Proteo è citato con le perifrasi *pastor di Nettuno* e *pastor del mare* nelle *Egloghe pescatorie* di Rota (egloga V, 91 e 100; XIII, 81).

Altro il cor non gl'ingombra, e i caldi sguardi
del sol cerca se gela, e fugge quando
son i raggi di Febo a volar tardi.

Più bel desire che sperare amando
nel mondo vive, et altro acceso lume 80
guidaci al porto, mentre andâmo errando.

Spesso il soffiâr de' venti ha per costume
udir, per porse più secur nell'acque;
e, se nel mar non può, cerca alcun fiume.

MERINDO

Oh quanto il viver tuo prima mi piacque! 85
E tanto forse, quant'hor mi dispiace.
Ma poi nuovo pensier nel cor mi nacque.

Il crudo Amor di tale ardor mi sface;
e tal mi mostra la mia donna fera,
ch'altro che lagrimar mai non mi piace. 90

E, dopo i giorni miei, pur veder spera
il mio cener patire, e l'alma in parte
dolarsi ancora tra l'inferral schiera.

Deh, perché morte quest'alma non sparte¹²
dal tronco ov'essa giace, poiché pia 95
non la può far Amor, Natura od Arte?

MOPSO

A quanto error il tuo dolor t'invia,
che ti piace il morir per esser sciolto,
senza pensar che dura è l'altra via! 100

Ma scorgi il ver sentier, onde t'ha tolto
Amor, se pria non ti mostravi lieve
a risguardar di donna altero volto.

Pensa, Merindo, che la vita è breve;
e quando altri si crede haverla lunga,
quella estingue rio vento o bianca neve. 105

Spengi il foco d'Amor, prima che giunga

¹² *Non sparte dal tronco*: 'non divide dal corpo'.

più esca a quel; e scaccia 'l fier nemico
 pria che l'affanno col penser congiunga:
 ch'io mentre ordir la rete m'affatico,
 ed a volger la barca tutt'il giorno, 110
 tu lungi da te gitta il fascio antico¹³.
 E, mentre nel ciel Delia empiedo il corno
 gira¹⁴, tu sotto l'onde da gli scogli
 l'ostreghe spicca, che vi sono intorno.
 E, se nella memoria i tuoi cordogli 115
 cercan rinascere, tu lor forza frena,
 così d'amore e di dolor ti spogli.
 Et, udendo nel mar qualche Sirena
 formar, per ingannarti, la sua voce,
 con le tue arme il suo cantar raffrena¹⁵. 120
 E, s'alcun mostro a te venir veloce
 vedi, rompendo l'acque, al tuo tridente
 ricorri, e a lui ferir sii più feroce.
 E fatigando farai da la mente
 fuggir tutti i pensier noiosi e duri. 125
 Così sedendo a cantar dolcemente,
 aspetta i giorni chiari appo gli oscuri¹⁶.

¹³ *Il fascio antico*: 'il peso antico'. Cfr. Petrarca, *R.V.F.*, LXXXI, 1 («Io son sì stanco sotto 'l fascio antico»).

¹⁴ Delia è la luna. Cfr. Dante, *Commedia* (per es. XXIX, 78: «onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto»).

¹⁵ Il mito delle Sirene è caro a Regio. Cfr. soprattutto il poema spirituale *Sirenide*. Cfr. pure Sannazaro, *Arcadia*, prosa XII, 52, e Rota, *Egloghe pescatorie* (III, 46; VI, 16; IX, 136; X, 126).

¹⁶ Mopso, con una serie di consigli, ha esortato Merindo a sfuggire alle insidie d'amore, a concentrare l'attenzione su temi importanti, quali l'avvicinarsi della morte e la salvezza dell'anima, a riconquistare e godere la vera libertà.

VI

Essendo gionto Mopso alla fine del suo cantare, fecimo discendere Merindo nel lito; e trahemo a terra la sua barca, et in compagnia di lui n'inviammo a' nostri luoghi, ove saziammo l'affamate voglie. Et poi ch'il sol gionto all'Oceano havea dato luogo all'oscura notte, a riposar sotto fresche capanne n'andammo; et ivi dimorammo accompagnati dal dolce sonno, placida quiete di tutte le cose, finché l'Aurora, lasciando di pettinar al suo vecchio sposo i bianchi velli, di vermiglio color tinse il mare¹. Allora, in compagnia lietamente scherzando, n'inviammo verso una piacevolissima marina alquanto da noi discosta, le cui chiare acque sovra le arene ondegianti suave mormorio causavano. Ivi, deposti gli stromenti al pescare necessarii, cominciammo a tirar una rete, quale la passata notte Tirrenio, Olanio e Zelando haveano buttata. Alcuni altri di noi, datisi con le canne e gli ami, non molto indi discosti pescavano. Et Tritonio, e Ligusto, e Barinello sovra una barca, duo di loro remigiando² e l'altri lanciando pesci, andavano finché, raccolta la rete, vennero i compagni congregati³ a pascer gli affaticati corpi. Et, poiché Febo con gli ardenti raggi minacciava il caldo, presimo alcune vele dalle nostre barche; e da quelle anco tolti alcuni lunghi remi, e piantatili erti nell'arene, le larghe vele⁴ distese vi leggammo, e fecimo alcune tenne⁵, che, contro gl'infiammati fuoghi del sole opponendosi, a noi le desiate ombre causavano. Et Tritonio, la suave cetra sonando, all'aspettato riposo n'invitava; la qual tosto da ciascuno udita, sotto i marini padiglioni a seder n'andammo; ove il sottile e fresco fiato, dalle bocche de' piacevoli venti spirato, gli humidi sudori, per li corpi distillantino, ne dissiccava⁶. Onde di comun consenso pregammo Merindo che la causa della sua lontana dimora da noi dovesse narrare. Et, essendomo con i

¹ Bellissime immagini dell'aurora personificata, miste di colori e di movimento. Cfr. Sannazaro, *Arcadia*, V, 9; XI, 14; XII, 11; Rota, *Egloghe pescatorie*, II, 99; IX, 129.

² *Remigiando*: 'remando'.

³ *Congregati*: 'riuniti', 'raccolti'.

⁴ Negli esemplari: *larle vele*.

⁵ *Tenne*: 'tende'.

⁶ *Ne dissiccava*: 'ci prosciugava'.

volti verso lui drizzati, intenti ad ascoltarlo, egli, dopo alcuni cocenti sospiri, che fede del suo cordoglio faceano, così cominciò:

— Assai meglio mi fora, carissimi amici, tacere, ch' il mio dolor contare; poiché, mentre si ricordano gli affanni passati, quelli di nuovo si rinnovellano alla mente. Ma, per compiacervi, e perch' il narrare a' miser i loro affanni suole esser di alleviamento caggione, dirò il mio danno che m'avenne, ritrovandomi, omai finito è l'anno, in Palermo sciolto dai lacci amorosi. Ove viddi (per mia non so se benigna o maligna stella) la più vaga donna (ardirò di dire) della nostra isola. La quale, sì piacevole agli occhi miei mostrandosi, fu causa ch' inavedutamente al male corressi. Et tal diletto nel principio (mentre io contemplando la mirava) mi porse il nuovo accidente, ch' ogni dilettevol luogo m' attristava, fuorché quando avante al suo bello aspetto io dimorava.

Et, continuando in questo stato per molti giorni, e da lei parimente amato, avvenne che, nella mia patria Messina essendo da mio padre chiamato, che gionto alla estrema vecchiezza vedermi desiava, come di lui unico et amato pegno, mi fu necessario (benché contro il mio voler) di partirmi; onde da lei con lagrime, vivo fonte del rivo del mio cuore, presi combiato; e veramente mi parve che 'l cielo contrario a me le sue rote girasse. Ma, poi che fui gionto alla mia patria, ritrovai solo il cadavero del mio genitore, onde poco avante l'alma si era partita. Et sepolto che l'hebbi, come la sua condizione, e mia richiedeva, piangendo con gli occhi la sua morte, e col cuore la lontananza della mia donna, non possendo più viverne privo, era per ritornarmene in Palermo, onde poco anzi partendomi, l'alma in pegno havea lasciata; quando nuova mi venne (e prima causa del mio danno) che la femina da me amata, instabil, ad altro amor rivolta, era di me in tutto dimenticata⁷. Ahi mutabil volontà di variabil donna! E come partendomi io da te, in un medesimo tempo si parte anco ogni buona volontà che mi mostravi? Onde per questo tanta fu la doglia⁸, che più volte fui per uccidermi con le proprie mani, sol per uscir in un tempo d'amore, d'affanno e di vita.

⁷ *Era di me in tutto dimenticata*: 'si era di me completamente dimenticata'. *Dimenticare*, voce arcaica o regionale.

⁸ Per errore nella stampa si legge *tanto fu la doglia*.

Alla fine, da miglior raggion consigliato, mi risolvei con gli istessi occhi, ch'a mirarla sì pronti fòro, il mio mal vedere; et a Palermo della verità dubbioso andai. Ove gionto ritrovai molto più di quel che stato m'era apportato; anzi, come non mai conosciuto m'havesse, ella mi remirava. Io, da più estrema doglia sopragionto, forsennato divenendo, diedi di me pietoso spettacolo al mondo, facendo cadere vivi fiumi dagli occhi miei, non minor di quelli che dal corpo di Marsia corrono; e dal cuore caldi sospiri simili a quei ch'il fulminato Encelado sotto Etna sfavilla sospirando⁹. Ond'era in breve tempo per lasciar la mia carnal veste, se da alcuni miei amici, a cui il mio affanno egual doglia apportava, per opra di medici alla sanità¹⁰ ridotto stato non fussi. Et indi partendomi, sovente l'ingrata donna biasmando, qui ne son venuto. Ma lasso! che, per esser lontano, non mi ritrovo punto sciolto dall'amoroso laccio; anzi via più annodar mi sento, e ben m'avveggiò ch'il fuggir da lungi non scema il mio dolore.

Et così, spargendo copiose lagrime, finì; e fece ancor noi per la pietà di lui lagrimare; e me via più degli altri, ch'essendo da egual fiamma, qual egli, acceso, in non minor tormento era involto; poiché di doppia pietà, e di lui e di me stesso, era compunto.

Ma Mopso, confortandolo, disse: «Ralegrati, siciliano pescatore, imperoché io so che quindi non molto lungi, in alcune cave grotte, alberga un huomo a cui i cieli hanno infuse grazie, che di sanar l'amorose infermità prende cura. A lui ricorrendo, spero nel gran Nettuno che le smarrite vele del tuo incatenato legno serranno al porto della libertà condotte».

Et al fine di questo dire, mosse a tutti desiderio di vederlo libero dai noiosi affanni. Per questo di terra ciascun si levò ove assiso stava, e disposimo in quell'ora di gire a trovar il medico che curava le piaghe causate dagli strali d'Amore; et agl'inceneriti cuori il perduto humore

⁹ Sono evocate le leggende del satiro Marsia, scorticato vivo da Apollo dopo la sfortunata gara, e del gigante Encelado, colpito con un fulmine da Giove, cui si era ribellato, e finito sotto l'Etna.

¹⁰ *Sanità*: 'salute'.

ritornava. Et, mentre verso il luogo ov' il saggio huomo albergava inviati eravamo, per la più fresca strada (ove l' eccelse ripe ombra ne porgevano) ch' ivi ni conduceva, Mopso, seguendo il ragionar, così disse: — Accioché men noiosa vi paia la lunga via, io voglio narrarvi un meraviglioso effetto che dall'opre di costui ho veduto uscire, et avvenne ad un mio fratello Albanio chiamato; il qual, essendo il più accorto marinaio della sua patria, sovra una nave per lo liquido regno varcando¹¹, pervenne all' amorosa Cipri, isola (come sapete) a Venere dicata. Ivi coi compagni in terra discese. E, perché quel giorno alla madre d' Amor una solenne festa dagl' isolani si faceva, si dispose di vederla, per honorar anch' egli la ciprigna deà. M12.

Questa fu dal mio frate¹³ veduta, e di tal modo infiammato trovossi dagl' ardenti raggi de' suoi lumi che non so come non si convertisse in cenere. Et quel accidente fu causa ch' egli più giorni ivi dimorò; e tentando tutti i modi che le dure voglie¹⁴ piegar sogliono; e, sempre più dura i suoi disiderii trovandola, viveva disconsolato, che, nemico di quiete, al riposo havea in tutto voltato¹⁵ 'l tergo; e, di calamità colmo, noiosa vita menava. Alla fine, vedendo ogni rimedio vano, et ogni consiglio inutile, onde salute e conforto havebbe potuto ricevere, quella via più dura verso di lui essendo, e convenendoli partire, pensando di lasciare l' amato bene, dopo molto variar de pensieri in pensiero, e l' uno all' altro opponendosi, tante insidie nell' offuscata mente gli addussero, che folle divenne; et a ciascun del suo male pietà porgendo, né ritrovando i compagni, che seco erano, alcun rimedio per la sua salute, alla

¹¹ *Sovra una nave per lo liquido regno varcando*: 'attraversando con la nave le acque del mare'.

¹² Si allude alla potenza del dio Cupido.

¹³ *Frates*: 'fratello'.

¹⁴ Si legge *due voglie* nell' esemplare on-line di Londra, Museum Britannicum; L₁, per cattiva riproduzione della pagina.

¹⁵ *In tutt' voltato il tergo* nell' esemplare napoletano; *in tutt' voltato 'l tergo* nell' esemplare di Londra appena menzionato.

patria nel riportorno¹⁶. Et ivi immenso dolore a noi, et agli amici diede; e quante medicine si ritrovano per la sua salute furo operate, ma tutte erano sparse al vento; anzi, ogni giorno peggiorando, a poco a poco della vita venea meno.

Quando che, essendomo tutti stanchi, e dal dolore che dal suo caso haveamo, e dalle fatiche invano sparse, qual suole febeo raggio, aprendo le dense nubbi, col suo oro in mezzo di quelle trapassare, così, doppo le tenebre de' nostri sospiri, un greco marinaio, al nostro lito pervenendo, et intesa questa pietosa istoria, a pietà mosso, disciolte le nostre atre speranze, s'offerse aiutarlo. Et molto ben considerato il suo male, che dal fiero arco del nequitoso Amore uscito era, fattolo sovra una barca porre, a questo venerabil huomo con gran speranza il condusse; il qual a noi, di lui incogniti, gran meraviglia apportò. Allora conobbi quanto il vicino, a noi accolto, lontano agli altri lucidamente si manifesta. Et maggiormente che di lui tal chiara esperienza (d'ogni dubbioso luogo luminoso torchio viddimo)¹⁷, imperoché, fattolo sette volte nelle salse onde tuffare, havendoli poscia alcuni segni con sugo di fungo marino nella fronte depinti, il condusse in una cava spelonca fatta nell'aspro tufo¹⁸, ove assisa si vedeva tutta di bianco marmo la maga Medea, con un libro in una mano, e nell'altra un scettro reale, chiari segni di senno e d'impero; et di volto così pieno di maestà, che tutti noi, da una occulta virtù spaventati, timidi n'ingenocchiammo con gli occhi al cielo elevati, che gli animi a Dio indirizzati mostravano.

Colui, dopo alcune murmurazioni¹⁹, ch'entro le sue labbia cheti susurri facevano, a noi rivolto porgendoci un laccio, così disse: «Hor vi bisogna l'innamorato giovane con queste funi cingere»; e dandoci il ligo, tosto da noi fu obbedito.

Era questo laccio di più colori intessuto, qual si vede la bella Iride nel regno di Giunone. E con quelli coloriti ritegni fu il giovane da noi

¹⁶ *Alla patria nel riportorno*: 'in patria lo ricondussero'.

¹⁷ *Luminoso torchio*: 'luminoso cero'. *Viddimo*: 'vedemmo'.

¹⁸ *Cava spelonca*: cfr. Sannazaro, *Arcadia*, XIe, 5: «e voi, cave spelonche e grotte oscure»; *Orlando furioso*, XXXIII, 93, 1: «e lo trovò ne la spelonca cava».

¹⁹ *Murmurazioni*: 'recitazioni' di formule magiche.

avvinto; et egli, ungendoli poscia sopra il sinistro lato, ove il palpitante cuor si sente, un unguento di purpureo colore, e tolte alcune goccioline di acqua, che gli argentati humori nell'orientali conche cadentino di lume avanzavano, accostandoli agli occhi del leggato Albanio, indi uscîro lucenti raggi. Al cui splendore ciascun di noi, ch'intenti il miravamo, balordito restando²⁰, e in terra cadendo, in un brevissimo istante fuor della grotta, alquanto spazio lungi, ne ritrovammo col caro fratello in tutto libero dalla amorosa febre, e sciolto dai lacci ond'era avvinto. Oh di secrete parole alta esperienza! Come in un tempo la perdita sanità, e del corpo e dell'animo, al giovane ritornorno, togliendoli ogni amorosa doglia dalla memoria! Per questo, offerti infiniti pesci, et altri marini doni al raro medico, lieti per la rihavuta libertà indi a nostre case ritornammo, ove poi lieto via più che mai il mio caro fratello vive; che di non meno letizia la sua recuperata virtù gli animi n'empie, che di doglia prima la sua inferma anima ne vestiva. Et a questo diede fine, lasciando tutti noi di meraviglia pieni, e di speranza lieti. —

A cui Lico soggiunse: «Quanto Mopso ha narrato, [a] rispetto a quello che di costui ho veduto, è picciol fiume a par dell'immenso oceano. Questi, Gige nominato²¹, essendo nei suoi verdi anni humil pescatore, poscia ad incantar la luna datosi, tutti gli occulti secreti, che per li celesti canali alle cose influiscono, per non conosciuta via imparò. Da costui sovente ho mirato i raggi della bella figlia di Latona ineclissare²²; l'erranti stelle, lasciato l'uno e l'altro corso, fermare; il sole di sanguigni nuvoli offuscato; dall'aere fiere tempesta cadere; ai ceti la lor fierezza²³,

²⁰ *Balordito restando*: 'restando sbigottito', 'stordito'.

²¹ Al regiano Gige corrisponde il sannazariano Enareto, così presentato nell'*Arcadia*: «Il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora nei sacrifici di Pan nostro idio; a cui la maggior parte de le cose e divine e umane è manifesta: la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile sole, la crescente luna, tutte le stelle di che il cielo si adorna [...]» (cfr. la prosa IX). Magie e incantesimi, efficaci per liberarsi dal mal d'amore, vengono descritti da Mopso e suggeriti a Meri nelle *Egloghe pescatorie* di Rota (V: *Galatea, over Magia*).

²² *Ineclissare*: 'eclissare'. È interessante confrontare le operazioni magiche di Gige con quelle del mago Enareto (*Arcadia*, prosa IX).

²³ *Ceti* (dal latino *cetus*): 'balene', 'mostri marini'.

et a l'orche la lor crudeltà annullare²⁴; et ad un minimo suo cenno infiniti pesci al lito coadunare; et all'onde le loro superbe spume abassare. Certo ch'io non potrei mai di questi le gran virtù narrare».

Appresso seguitò ancora haverli veduto nel pelago buttare una pietra di levantino colore²⁵; e non sì tosto haver l'acque toccata, che l'onde quasi al cielo alzandosi haver caggionata la più horribil procella, ch'unqua veduta si fosse²⁶. Et anco haver narrata la virtù di quell'altra pietra che, nel ventre dell'orca trovandosi, et al destro braccio d'alcun huomo ligata, assicurarlo dalle tempeste de' superbi flutti. Né tacque appresso l'osso del capo della indiana testugine marina esser di tanta forza ch'ogni pescator, che sopra di sé la porta, accrescer di giorno in giorno in fortezza. Et similmente della spina del miro ad ogni infirmità ottimo rimedio adducere²⁷; e così della merula, anco marino pesce, al periglioso²⁸ parto delle donne molto giovevole; et del sargo²⁹, che nelle concavità del mare si ritrova, i canini morsi sanare; et delle penne del lato destro della foca haverno tanto valor, ch'incitano il sonno a chi sotto il capo le tiene; et il marino riccio ristagnar il flusso alle donne gravide, e darli vigore che non si sconcano; et del grancio³⁰, essendo il sole nel suo segno, le mortifere piaghe, da velenosi serpenti ricevute, sanare.

Alla fine, così raggonando, ne ritrovammo giunti a piè d'un altissimo scoglio, appo il qual, prossimo al lito, vedemmo una grotta, di capacità grande, e di lunghezza alquanto angusta; la cui porta era sottilmente freggiata di scorze di cochiglie³¹, d'ostreghe, et d'altre squame di pesci intessute; sopra alcuni quadrati et acuti sassi, ove entrando, vidimo lavorate di stelle marine, e di salsi dattili, di duri olotorii³², e di varie conche l'andata di Giasone con gli Argonauti in Colco, l'impresa

²⁴ Orche: 'mostri marini voracissimi'.

²⁵ Pietra di levantino colore: 'pietra di colore orientale'.

²⁶ Ch'unqua veduta si fosse: 'che mai si fosse vista'.

²⁷ Il miro (*Echelus myrus*) è un pesce osseo marino della famiglia Ophichthidae.

²⁸ Periglioso: 'pericoloso'. *Periglioso* è variante arcaica o poetica.

²⁹ Sargo: 'sarago'.

³⁰ Grancio (antico): 'granchio'.

³¹ Cochiglie: 'conchiglie'.

³² Cfr. *Siracusa*, c. 42v.

dell'aureo vello, la fuggita di Medea³³, il rigiovenito Esone³⁴, l'ucciso Pelia³⁵; et altrove l'ingrato amante haver la donna abbandonata, et ella altamente vendicandosi col dragontino carro per l'aria fuggire³⁶. Et nel mezzo stava la marmorea imagine da Mopso palesata.

Onde, havendomo alquanto caminato per entro il maraviglioso speco, viddimo avante una picciola capannetta di varie alghe contesta (ch'in mezzo la grotta piantata era), sovra un bastone appoggiato il venerabil vecchio, di persona alquanto più di noi alto, con lunghe e candide chiome; la cui barba, di puro argento, l'estrema punta di giù alla cintura mandava; nel volto macro, con neri occhi di bianchi peli ornati; e, dal capo in fuori, tutto il resto del corpo da lunga e cerulea veste coperto. Il qual, tosto che ne vidde, incontro ne venne, salutandoci con benigno volto; e da poi, preso per la mano Mopso, s'inviò fuor della grotta, dicendo a noi ch'il seguissimo. Et usciti che fummo, fattoci egli sedere sovra alcuni poggi a' piè del colle, ch'i raggi del sole dietro le sue spalle lasciava, Mopso, prendendo Merindo per la mano, così cominciò: «Gige, a cui i celesti corpi infinite grazie concedeno³⁷, sappi che da soverchia necessità costretti semo venuti a turbar il tuo honesto ozio»; e, mostrandoli Merindo, soggiunse: «Questi, non meno a Nettuno devoto, ch'a noi amico, si ritrova per una non men bella ch'ingrata donna acceso di quelle fiamme, onde tutti i mortali di non veduto incendio avampano. Per questo il conducemo a te, ché l'infetto male purghi³⁸, accioché sia guarito». A questo il vecchio, rispondendo, disse: «Certo che le grazie a noi dagl'amici cieli concesse non dovemo cessare di operarle in utilità di coloro che bisognosi le chiedono».

³³ *La fuggita di Medea*: 'la fuga di Medea'. *Fuggita*, variante arcaica di *fuga*.

³⁴ Esone fu padre di Giasone. Secondo la versione di Ovidio, Esone sopravvisse fino al ritorno degli Argonauti e fu fatto miracolosamente ringiovanire da Medea.

³⁵ Pelia, fratellastro di Esone, ucciso dalle figlie per un inganno di Medea.

³⁶ Secondo il mito, Medea, furiosa per essere stata abbandonata, uccide i due figli, e poi, lasciando Giasone con i corpicini privi di vita, fugge per il cielo su un carro trainato da due dragoni.

³⁷ *I celesti corpi infinite grazie concedeno*: 'gli astri infiniti poteri largiscono'.

³⁸ *Ché l'infetto male purghi*: 'affinché tu curi il contaminato male'.

Et era per altre cose seguire, quando udimmo alcune canne sonare, e poco da poi sentimmo muggire i tori, e non molto da lungi viddimo alcuni pastori, i quali menavano a pascere il loro armento ad alcune verde herbette ch'in quel sito nascevano. Et uno di loro Arcanio detto (che tal fu dai compagni chiamato), mentre gl'altri alla cura degli armenti attendevano, assisosi non molto da noi discosto, cominciò a sonare i suoi calami. Per questo al suo dilettevol suono n'avicinammo. Et egli, tosto che di noi s'avidde, cessò di dar il fiato al suo stromento, quasi della nostra presenza turbato; onde di questa selvatichezza Algano sdegnato, ne promise, per darci diletto, di provocarlo al canto; et approssimatosi a lui così gli disse.

VIe

*Algano, Arcanio et Hilenio***ALGANO**

Dimi, pastor de gli scabiosi armenti¹,
 questa sampogna a chi rubata l'hai?
 ché par ch'entro tue labbia si lamenti².

ARCANIO

Misero pescator, a che pur vai
 la mia gracil avena molestando³, 5
 che l'altrui invidia non paventò mai?

ALGANO

Non viddi io Coridon girsen lagnando?
 E tu del furto tuo lieto ridevi,
 mentre egli il danno suo già sospirando.

Et, s'allora, ladron, non t'ascondevi 10
 tra folte selve, quando ei ti seguiva,
 da le sue man la penitenza havevi⁴.

ARCANIO

Anzi, sei stato tu di riva in riva
 scorto rubando andar, e reti ed ami,
 tal ch'ogni pescator ti fuge, e schiva. 15

¹ Memoria letteraria (Giovanni della Casa, *Rime*, sonetto LXXX, v. 13), nella quale serpeggia il lamento per la corruzione del gregge umano.

² L'egloga svolge il contrasto tra il pescatore Algano e il pastore Arcanio. Si tratta della consueta sfida – frequente nella seconda metà del XVI secolo – tra la poesia pescatoria e quella pastorale. È molto significativo che a provocare la sfida sia il pescatore, ed è altrettanto significativo che la vittoria sia di entrambi, a sancire la pari dignità dei due generi. Ritornano nell'egloga quasi tutti i nomi di pastori e di pescatori (pastorelle e pescatrici) della tradizione mitologica e letteraria, attribuiti a pastori e pescatori coevi. L'*incipit* è classico: ricorda Teocrito e Virgilio in particolare. Cfr. anche l'egloga IX dell'*Arcadia*.

³ L'avena è uno strumento pastorale a fiato, fatto di canne, detto anche zampogna. È simbolo della poesia pastorale.

⁴ *Penitenza*: 'punizione'.

ALGANO

Hor non ti vidde Eugenio, quando i rami
de' dolci frutti di Micon spogliasti?⁵
Et hora me de la tua colpa infami.

ARCANIO

Allor credo che fu, quando cantasti
in compagnia d'Amida, e sol ei vinse, 20
e tu del suo cantar ti coronasti.

ALGANO

Anzi, io a ceder l'inimico strinse;
e testimonio chiamo il buon Fileno,
che le mie chiome di corona cinse.
E perché i versi poi gli venner meno, 25
e ne le fauci s'arestò la voce,
rimase d'honor vòto⁶, e d'ira pieno.

Onde l'invidia tua poco mi noce,
e non potrammi gli honor miei fraudare,
mostro maligno del tartareo Coce⁷. 30

ARCANIO

Non so com'osi meco contrastare.
Hora non ti sovien che ten fuggisti,
quando Scilleo ti provocò a cantare?
E, mentre dishonor fuggendo acquisti,
odi Damone rinfacciarte al volto 35
un furto⁸, e di vergogna non t'atristi.

E Melibeo lagnar che l'habbi tolto
il manto⁹. Et udii quel ch'io non vorrei
haverlo udito, tanto è infame, e stolto.

⁵ *Micon*, nome presente pure in Rota (*Egloghe pescatorie*, X, 51) e nella prima *Piscatoria sannazariana*.

⁶ *Vòto*, variante arcaica o popolare di *vuoto*.

⁷ *Coce*: 'Cocito', uno dei fiumi dell'Inferno, circondava il Tartaro.

⁸ Damone e Finzia sono due protagonisti di una leggenda greca, in cui simboleggiano la fiducia e la lealtà in un rapporto di vera amicizia.

⁹ Melibeo è il nome di uno dei due pastori della *Bucolica I* di Virgilio.

ALGANO

Non so, dispreggiator d'huomini, e dèi, 40
che quello zaino, ch'al tuo lato pende,
il furasti a Telon con atti rei?

ARCANIO

La mia vittoria in ogni loco splende
come il più chiaro lume d'Oriente¹⁰,
ché cantando cel vinsi entro sue tende. 45

ALGANO

Oh che mentir che odo! E, se presente
stato con molti ivi non fussi, certo
non mi si crederia da l'altra gente.

ARCANIO¹¹

Il vincer mio a tutti è chiaro et aperto;
sì che non potrà tua mala lingua 50
scemar de la mia gloria 'l premio e 'l merto.

ALGANO

A tal ch'il tuo vantar hoggi s'estingua,
io ti disfido al canto, e questa rete
per premio pongo, a cui Fortuna impingua¹².

ARCANIO

Ed io, via più che mai con voglie liete, 55
quel candido torello dar ti ardisco,
se per tue conche fian mie canne chete¹³.

ALGANO

Innanzi che cominci t'ammonisco
che, chiedendo perdon, ti chiami vinto;

¹⁰ Il Sole (e quindi Apollo).

¹¹ Per errore nella stampa della *Siracusa* si trova Algano (perché a parlare è Arcanio). La confusione nell'alternanza Arcanio/Algano continua fino all'intervento di Hilenio nel dialogo. La distrazione si riscontra in N e pure nell'esemplare di Londra.

¹² *Impingua*: 'irrida'.

¹³ *Se per tue conche fian mie canne chete*: 'se il tuo strumento musicale vincerà la mia zampogna o avena'.

se non ch'Hilenio in giudice offerisco¹⁴. 60

ARCANIO

A tal ch'ogni tuo dubio resti estinto,
vieni, Hilenio gentil. Hilenio hor viene
a farmi 'l capo in verde lauro avvinto.

HILENIO

Cantate horsù, che vengon le Camene¹⁵,
e dai monti, e dai liti a questo piano; 65
dite rime intessute di catene;

fate ch'in voi lo stile siciliano
risorga, e cessin l'ire, e le parole.
Comincia, Arcanio, e tu rispondi, Algano.

ARCANIO

Fermesi pria che più tramonti 'l sole, 70
e Flora al canto mio sparga d'intorno
candide rose e pallide viole¹⁶.

ALGANO

Anfitrite¹⁷, ch'a l'acque fa soggiorno,
col dolce mormorar delle sue onde
renda, con Teti¹⁸, il mio cantar più adorno. 75

ARCANIO

Le chiome d'oro tue, anzi più bionde
del sol, Fillide mia¹⁹, a l'aure sparse,
mostrami ornate in verdeggianti fronde.

ALGANO

Io veggio al tuo apparir, Navilia, farse

¹⁴ *Offerisco*: 'offro'.

¹⁵ Le Camène (in latino *Camēnae* o *Casmēnae* o *Carmēnae*) erano, nella religione romana, divinità arcaiche delle sorgenti (ninfe).

¹⁶ Flora è la dea dei fiori e della primavera.

¹⁷ Anfitride è una delle Oceanine, o Nereidi, sposa di Poseidone e madre di Tritone. Cfr. Rota, *Egloghe pescatorie*, IX, 130 e XI, 103.

¹⁸ Teti, sposa dell'Oceano, madre delle Oceanine.

¹⁹ Figlia di Licurgo, re di Tracia. Credendosi abbandonata da Demofonte, s'impiccò, e fu convertita in mandorlo.

più chiar il sol, la terra più fiorita, 80
talch'ogni altro bifolco²⁰ have a lagnarse.

ARCANIO

La pastorella mia mi porge aita,
con dolce voce s'ode tormentarme,
e così mi ritrahe da morte in vita.

ALGANO

La pescatrice mia, s'ode il mio carne, 85
lieta risponde subito da l'acque;
e mostrasi gioconda ad ascoltarme.

ARCANIO

Sovente al suo apparir nel cor mi nacque
un timor, che mandò per l'ossa il gelo;
ma quel freddo al mio foco non dispiacque. 90

ALGANO

Pungemi il cor di lei sì freddo zelo,
ch'impallidisco, e temo non adopre
contrario effetto a la mia fiamma il cielo.

ARCANIO

Quand'ella il viso a questi lumi scopre,
io, del futuro ben quasi indovino, 95
contemplo d'arte e di natura l'opre.

ALGANO

Ella lieta mi mira, io me l'inchino;
essa s'attuffa, ed io vorrei allora
buttarmi in mar, qual Melicerta, et Ino²¹.

ARCANIO

Apollo fugge, e non s'arresta un'hora²², 100

²⁰ *Bifolco*: 'guardiano di buoi', 'aratore'.

²¹ Figura della mitologia greca, Melicerte fu figlio di Atamante e di Ino, dea della notte. Fu trasformato in un dio marino, col nome di Palemone, dopo essere finito in mare insieme alla madre per sfuggire alla furia del padre impazzito. Ino fu poi divinizzata sotto il nome di Leucotea (la dea bianca).

²² *Apollo fugge, e non s'arresta un'hora*: il verso ricorda Petrarca, *R.V.F.*, CCLXXII («La vita fugge, et non s'arresta una hora»).

fuggite erbe e piante; e fate inverno,
perché costui col suo cantar v' accora.

ALGANO

Al costui canto le Furie d' Averno
vengon, e 'l sol s' asconde al salso regno,
che rasomiglia il tristo urlar d' Inferno. 105

ARCANIO

O sommo Pan²³, a cui donamo in segno
del nostro amor, e capre, e latte, et altari,
mostra quanto di lui son io più degno.

ALGANO

O gran Nettuno, a cui gli oscuri e chiari
rivi, e talvolta Giunon dà tributo, 110
mostra quanto noi sêmo al ciel più cari.

ARCANIO

E tu de gli orti Autor²⁴ col ferro acuto
sua lingua tronca, e fuor del loco nostro
gittala tal che sempre egli fia muto.

ALGANO

Proteo spumoso²⁵, manda dal tuo chiostro, 115
che di lui purghi le voglie empie e felle,
de' più feroci il più feroce mostro.

ARCANIO

Colei, ch'ebano a i cigli, e a gli occhi stelle
tiene, a questa contesa
venghi d' amor accesa, 120
in compagnia de l' altre pastorelle;
e poi, qual Manto²⁶, vaga
sia de l' altre vittorie mie presaga.

²³ Divinità pastorale greca. Dio dei boschi e dei pascoli, degli animali selvatici, dei pastori e dei cacciatori.

²⁴ Priapo: dio della mitologia greca e romana. Il suo culto era anche fortemente associato al mondo agricolo e alla protezione delle greggi, dei pesci, delle api, degli orti.

²⁵ *Proteo spumoso*, perché sorge dal mare coperto di spuma e sollevando spuma.

²⁶ Figlia dell' indovino Tiresia, a sua volta profetessa.

ALGANO

Sia de l'altre vittorie mie presaga,
 ed erga in ciel mio stile 125
 la mia ninfa gentile;
 e porga a me conforto, ad altri piaga;
 et, vedendo il mio aspetto,
 di più amoroso foco l'arda il petto.

ARCANIO

Di più amoroso foco l'arda il petto, 130
 e corra a questi lumi²⁷,
 che versano duo fiumi,
 per porger acqua al suo cocente affetto,
 che l'arde a poco a poco,
 benché ha ne gl'occhi et ami, e rete, e foco. 135

ALGANO

Benché ha ne gli occhi et ami, e rete, e foco,
 e 'n bocca sì dolce esca,
 che tutto il mondo invesca²⁸,
 pur sana, e punge in un medesimo loco,
 onde a le mie ferute 140
 con gli occhi neri suoi porge salute.

ARCANIO

Con gli occhi neri suoi porge salute
 al diletto male,
 che dentro il cor m'assale,
 e giunge al canto mio nova virtute; 145
 e così m'assicura
 quando è dì chiaro, e quando è notte oscura.

ALGANO

Quando è dì chiaro, e quando è notte oscura
 m'appare avante a gli occhi,
 e parmi ch'io la tocchi, 150

²⁷ *Lumi*: 'occhi'.

²⁸ *Invesca*: 'cattura'.

tal mi sembra il pensier la sua figura;
 ma l'imagin mi strugge,
 che, s'io cerco abbracciarla, ella sen fugge.

ARCANIO

Dimi in qual parte ha sì strania ventura
 de l'alto mar, e vive un pesce amico, 155
 che di pascerse mai non prende cura.

ALGANO

Dimi ove d'odor privo in campo aprico
 senz'herba nasce un fior, senza radice
 ch'a gli uber delle vacce è fier nemico²⁹.

HILENIO

Tante lite tra voi compor non lice³⁰, 160
 ch'io giudico ambidoi degni d'alloro,
 ch'ogni spirto gentil rende felice.

Gitene dunque in pace, e 'l santo coro
 del fonte d'Elicona in voi s'appaghi³¹,
 e riponga in voi Febo il suo tesoro, 165
 spiriti pellegrini eletti, e vaghi.

²⁹ Nel confronto-sfida notiamo un gioco comune di evocazioni, di ripetizioni (singole parole o interi versi), di parallelismi (a cominciare da *Dimi* seguito dal vocativo). Lo scontro verbale ricorda quello tra Tico e Gillo e tra Nigello e Dami nelle *Egloghe pescatorie* di Rota: III e X. *Gli uber delle vacce*: 'le mammelle delle vacche' (*vacce*: latinismo).

³⁰ *Tante lite*: concordanza in -e del sostantivo *lite* con l'aggettivo.

³¹ *E 'l santo coro / del fonte d'Elicona in voi s'appaghi*: è il coro delle Muse. Cfr. Rota, *Egloghe pescatorie*, IX, 23.

VII

Già incominciava Giunone a spogliarsi delle lucide et aurate vesti, comprendosi di tenebre; et ecco al finir del saggio Hilenio, tra cavi sassi cheta restando, ciascuno lodò sì giusta sentenza, tanto più ch'il vago Alcano non havea per la vittoria cantato, ma solo per nostro diletto. Onde Arcanio, da tutti combiato prendendo, qual pria venne da noi, con gli altri pastori partisse. Et il sole, dal nostro orizzonte dilungato, havea concesso spazio al giro della bianca luna.

Per questo Gige a noi rivolto disse: «Carissimi amici, il suave cantare m'ha di tal modo invaghita l'anima, che non m'ha fatto conoscer la partita del giorno, conciosiaché la notte d'oscure nubbi involta sovra n'è venuta; onde fia bene riposarvi, e, come pria la matutina stella nel men fosco cielo a noi si mostrerà, darremo opera in sanar l'innamorato giovane, imperoché molto suole Apollo a tai mali nella sua prima hora dar rimedio». A questo noi, paghi del suo voler restando, al fresco lume della chiara Cinzia¹ lietamente cenammo, e sovente del passato cantar ragionando.

Ma poi che Gige alla sua capannetta fece ritorno, il piacevole sonno a poco a poco negli occhi nostri infuse il legno bagnato nel licor di Lete². Et poi che s'udìr i pietosi alcionii ne la marina il vicino giorno ai pescatori denunziare, ognun di noi, lasciando l'ozio sonnolento, n'andammo ad incontrar il savio Gige, che, dallo suo tugurio uscito, verso noi sen veniva; e, come prima ne vidde, datoci il matutino saluto, a Merindo rivolto disse: «Hor ti bisogna pazientemente dimorare, accioché io liberar ti possa dal vano amore». Et a lui rispose Merindo che, per uscir di sì misera servitù, anco vivo nell'ardente fiamma entrato fòra. Ond'egli, senza altra dilazion³, fattolo in terra colcare⁴, e poi di minuta sabbia coprire, e figurando alcuni circoli nell'arena intorno al disteso giovane,

¹ Chiara Cinzia: 'luminosa luna'.

² È evocato il Lete, un fiume del mondo infero. Fiume dei Campi Elisi in Virgilio (*Eneide*, VI, 705), e del Paradiso terrestre in Dante (*Purgatorio*, XXVIII, 130) con il potere di far dimenticare la vita passata a chi si bagna nelle sue acque.

³ Senza altra dilazion: 'senza altra protrazione o rinvio'.

⁴ Colcare: 'adagiare', dal latino *collocare*.

cominciò con roca voce un picciol libretto, che nella sinistra mano teneva, a leggere. Onde a noi con doppio palpimento⁵ i cuori più del solito entro il petto si movevano. Et apena il primo foglio havendo letto, che tutto il luogo di tenebre vedemmo ripieno; et ambiduo involti entro densa nubbe; né altro che l'oscura nebbia si vedea, che Gige e Merindo ne celava dagli occhi, e tutti ne spaventava.

Ma, a poco a poco vedemo l'oscurità in chiarezza cangiarse; e poscia l'atra caligin in fumo risolversi, onde apparve il vecchio Gige e 'l giovanetto Merindo insieme, quelli con le mani al cielo, e questi col volto lieto ver lui drizzato. Talché a noi che gli occhi verso di loro intenti havevamo, simili qual suole haverli nochiero dopo la horrida tempesta alle vele, che di prosperi venti gonfie vede, il vecchio, facendo segno con mano ch'a lui gir dovessimo, ivi n'andammo. Ove poi gionti intorno a lui, ch'a modo di corona il cingeamo, egli così disse a Merindo: «Dimi, figliuolo, senti più entro del cuore l'acute punte delle quadrelle d'Amore?». Et egli, dopo haver alquanto taciuto, drizzando alla già amata donna i suoi pensieri, e ritrahendoli da lei senza sospirar, o punto penare, con lieto volto rispose: «Né donna, né Amore più mi tormentano, anzi il passato un fugitivo sonno mi è parso».

Ond'io, più degli altri lieto, volli dal saggio medico il simile rimedio al mio male impetrare⁶. Et volendo aprir le labbia in chiederlo, tosto mi sovvennero in memoria gli ultimi versi dalla sebetaea ninfa dettimi⁷; e, conoscendo ch'il mio scampo trar non si poteva né da pietre, né da herbe, né da incanti⁸, con i quali il savio vecchio l'altrui infermità sanava, frenai la lingua, e, nelle solite fiamme bruciandomi, tacqui.

⁵ *Palpimento* (da *palpitare*): 'palpitazione', 'l'atto proprio del palpitare'.

⁶ *Impetrare*: 'chiedere', 'implorare'.

⁷ *Sebetaea ninfa*: 'Sebete' o 'Sebetide', la ninfa del fiume Sebeto che bagna Napoli.

⁸ *Incanti*: 'incantesimi'. La guarigione del Solitario non avviene attraverso artifici e magie, ma attraverso la fede e la penitenza. Il che significa che la guarigione avverrà quando l'amore per Dio e per la Chiesa prenderà il posto dell'amore per la moglie morta in giovane età. In questo senso la *Siracusa* di Regio va oltre il genere pescatorio, preparando in qualche modo il poema spirituale della *Sirenide*.

E così, fatte le debite offerte al gran mago, non essendo anco il sole troppo in alto asceso, ne partemmo; e, benché gli altri lieti per la ritrovata libertà di Merindo si ritrovavano, pur in me la solita mestizia si conservava, e sovente gli altrui stati invidiava. Conciosiaché alcuni miei compagni infelici amanti fossero, pertanto ai loro mali alcuno rimedio e posa ritrovavano. Et io solo fuor di speranza le vane ombre de' sonni stava aspettando. E se gli altri con la presenza della lor patria gli affanni mitigavano, io con la lontananza della mia Partenope i miei tormenti raddoppiava. Et così gionsemo ad una marina ivi prossima, di spessi scogli folta, intorno ai quali noi, denutati, tante ostreghe, marini ricci, cochiglie, dattili et altre simili, che nascono intorno ai fermi e duri sassi, trahemmo; onde col cibo, dell'humana vita necessario sostegno, dalla bionda Cerere donatoci (quale a gran copia nosco portavamo), insieme ai spirti diemmo ristoro.

E poich<é> il gran nochiere del mondo⁹, volgendo il timone, in mezzo del suo corso era gionto, Ocenio, accordando una sua dolce cetra, s'invio sotto alcune alte ripe, che vicine all'onde marine erano, ove tutti ne invitava al riposo. Per questo, l'uno dopo l'altro invidiati, ivi s'assise. Ma Fileno, havendo Ocenio imposto fine al suono, così disse: «Per l'allegrezza, che di haver recuperato il nostro Merindo havemo, per alcuni giorni, da hoggi avanti incominciando, narreremo novelle di felici effetti, lasciando le funebri lagrime alle quali di narrare, quasi inavvedutamente, eravamo incorsi».

A cui Merindo rispose: «Et io, in cambio di tal beneficio, che per me fatto havete, vi prometto alla prima nuova luce ordinare alcuni giuochi, e con molti doni honorarò i vincitori». Questo suo dire a tutti apportò grazioso diletto; onde la fama in uno istante di questo per tutti i circonvicini luoghi si dispese. Ma Fileno soggiunse: «Et al preposto novellar io darò principio così», e seguì:

⁹ Il sole.

[Novella settima]¹⁰

— Quanto aspro ne pare il tergo infelice di Fortuna, altresì poi ne pare al contrario il suo volto giocondo e lieto; e la nuova letizia tutto il passato cordoglio tronca, conciosiaché non minor gaudio sente colui che l'uno e l'altro prova, che angoscia quelli che da un solo affanno di lei si conosce adombrato.

Questo si conferma per un caso che son per narrarvi, avvenuto in Salerno, nobil città del Regno di Napoli, ove fu già un ricco marinaio, il qual, oltre che la Fortuna l'haveva nella cima della sua rota girato¹¹, era dalla Natura così arricchito, che di bellezza e fattezze di corpo ogn'altro avanzava; onde lieto più ch'altri suo pari si ritrovava. Et era pervenuto a tal che, havendo in mare alcune sue galeotte armate¹², sovente i liti di Barbaria corseggiando andava¹³, ogni giorno predando le più ricche ville, ove i suoi legni erano dai venti guidati.

Una matina, quando le stelle dal maggior lume abbagliate fuggono, ritrovandosi sazio di vittorie, e carco di prede, e havendosi posto in viaggio per ritornarsene alla sua patria, da impensata procella¹⁴ fu sopra-gionto presso l'isola de Zerbi¹⁵; conciosiaché assaltato dall'alto cielo con pioggia, e dalle basse acque con montane onde¹⁶, e dai lati con superbi fiati di venti horribil suono cagionanti, più volte fu per esser preda dell'ingordo mare. Alla fine, con le squarciate vele e gli sdrusciti legni furo dalle acque buttati nel lito poco dal Zerbi discosto; et a man salva

¹⁰ A questa novella, raccontata da Fileno, Imbriani attribuisce come titolo *Il Salernitano in Barbaria*. Lo Studioso, citando le *Fiabe popolari tedesche* di Johann Karl August Musäus, richiama l'attenzione sulla storia di Melechsala, sottolineando già l'affinità tra il nome del personaggio regioano, Maleche, e quello della principessa egizia, Melechsala (cfr. Imbriani, *op. cit.*, p. 17).

¹¹ *La Fortuna l'haveva nella cima della sua rota girato*: 'la Fortuna l'aveva portato al sommo della ruota', secondo l'immagine ricorrente della Fortuna. Cfr. *Arcadia*, VII, 6; VIII, 6; Xe, 82; XI, 16; XII, 40; XIIIe, 304; Rota, *Egloghe pescatorie*, II, 27; VI, 21; XII, 63.

¹² *Galeotte*: 'navi militari leggere a remi e a vele' (da galea).

¹³ *Corseggiando andava*: 'andava esercitando la pirateria'.

¹⁴ *Impensata procella*: 'non prevista e non immaginabile tempesta'.

¹⁵ Gerba, isola tunisina nel Golfo di Gabes.

¹⁶ *Montane onde*: 'onde alte come montagne'.

da un corsale¹⁷, ch'ivi ascoso stava, presi, et alla catena posti, e le sue robbe a sacco messe. E stando in questa misera servitù molti anni, che quasi di speranza l'haveano fatto nemico, ecco che la Fortuna medesima, causa del suo male, per non pensata via gli aperse il camino del bene.

Era costui, oltre de' duo doni, ornato anco di molte ricchezze dell'animo, che così compito il facevano, ch'altri non gli mancava, onde dal suo signor fu dal remo sciolto, e nel Zerbi condotto, della cui isola il corsale era governatore; ove sovente si dilettaiva seco a scacchi giocare, del cui gioco mastro si teneva¹⁸; onde in gran benivolenza appresso il suo signor crebbe. O mirabil potenza delle virtù, e come gli altrui animi per viva forza con amica catena ligati tieni!

Questo signore fra le molte donne, che per mogli nel suo palazzo teneva (come è continuo uso dei Barbari), vi era una che Maleche havea nome, di tali bellezze ornata, che tutte l'altre sue compagne vinceva. Questa, havendo più volte il cattivo¹⁹ e virtuoso giovane mirato, e accesasi fieramente di lui, pervenne a tale che, non possendo il suo innamorato cuore scoprire a costui, per timor del signore, quasi era per impazzirne. Onde del suo male, e dell'egra sua vita si lagnava. Così un giorno, fatta dall'amore più del solito audace, ad una sua fidata nodrice il suo ascoso male, non senza rossore di volto, scoperse. Et narrandoli la sua passione spargeva dagli occhi copiose lacrime, quale a vivi fonti cadendo fede del suo cordial ramarico facevano. Ma l'alleva²⁰, che l'amava a par di se stessa, ancorché pericoloso lo atto li paresse, imperoché scoprendosi dal fiero signore era per apportarli gran ruina, pur alla fine, dopo molte preghiere dell'innamorata donna, si dispose porgerle fido rimedio. Et così, lasciatala di buona voglia, a ritrovar il giovane se n'andò; e, fattolo accorto dell'amore

¹⁷ *A man salva da un corsale ... presi*: 'a colpo sicuro ... catturati da un corsaro'. *A man salva*, avverbio. *Corsale*, arcaico, dal latino medievale *cursalis*.

¹⁸ *Mastro si teneva*: 'si riteneva maestro'.

¹⁹ *Cattivo*: 'prigioniero'.

²⁰ *L'alleva*: 'la nutrice'.

della consorte del padrone verso lui, non cessò d'innamorarlo al contraccambio di lei, songiungendo tanto più che da questo caso era per rihaver la perdita libertà.

Il giovane, dubitando prima d'alcuno inganno orditoli dagli altri invidiosi servi, il ricusò. Ma, essendo via più dalla nodrice stimolato, et havendo egli in parte dagli ardenti sospiri e dagli accesi occhi l'innamorata donna conosciuta, dopo haverse fatto alquanto pregare, e che s'avidde del vero, promise, purché aggio avesse di salvar la sua gente, seco fuggirsene. Et con questo proponimento la balia, tutta lieta si licenziò da lui; et havendo il tutto alla donna riferito, ella per la nuova allegrezza si ritrovò più lieta ch'unqua stata fusse²¹. Onde, fatto secretamente armare una fusta da alcuni suoi particolari servi, i quali havea altre volte per fidelissimi sperimentati, et di più promettendoli infiniti doni, nell'hora che la stellata notte era nella fine del suo tenebroso viaggio, fatte le cattive genti liberare, e carca delle più ricche pietre che l'Oriente apportasse, felicemente sen fuggîro. Et alla nostra isola gionti, quindi a Salerno sen tornârò; ove, vendute le gemme, ritrovorno gran quantità di ricchezze, che la perdita di gran lunga avanzavano. Et il giovane, presa la sua amante per moglie, lieti in poi la lor vita menârò. Di qua poteti conoscere quanto variabil corso la dea degl'animali²² in questo avventuroso giovane osservò, ch'or quinci, hor quindi volgendolo, dopo tanta mestizia il rese lieto. Il simil prego gli amici cieli che nelle contrarie fortune a noi facciano avvenire. —

A questo Atlantico rispose: «E che più effetti lieti la Fortuna causar puote, quando alle volte dalla morte alla vita per non pensata via ne conduce?». Ma Fileno soggiunse: «Certo che nel cielo non puote ella la sua forza adoprare, per esserno quegl'invariabili, e gli effetti di lei mutabili». A tutti piacque la raggione del vechio Fileno. Et Eritreo seguitò:

²¹ *Ch'unqua stata fusse*: 'che mai fosse stata'.

²² *La dea degl'animali*: 'la Fortuna'.

[Novella ottava]²³

— Quando per non considerata via la vita, che già perduta era estimata, ne si radoppia, giunge tanta allegrezza all'anima, che più oltre desiderar non si puote; e questa anco talvolta (anzi sempre) dalla Fortuna, per voler la sua forza a noi mostrare, si conserva; onde nei maggior perigli in un istante ne si dà quel dolce, di cui il contrario amaro aspettando stavamo. Questo mi fa sovenir di duo amanti, ch'essendo nel fuoco vicini, per dovernosì esporre a quello, in un ponto gionse chi le fiamme estinse; e sciolseli dai lacci, ove involti erano.

Fu in Genoa un giovane Luzio chiamato, il qual, anco sotto il paterno giogo stando, s'innamorò d'una Leandra fanciulla, che non meno ch'egli dal rispetto del genitore era ligata; et di pari amore all'amante rispondeva. Et perché di sangue, di ricchezza e di età erano pari, il giovane al padre di lei in matrimonio la chiese. Ma, dall'avarò vecchio negata gli fu: causa che l'amante infelice vita menasse; e tale che, per uscir d'affanni, più volte fu per darsi la morte con le proprie mani; senonché da miglior discorso guidato da tal vil atto si astenne, e, qual savio, si dispose aspettar il tempo oportuno al suo desio.

Et, fingendo ad altro amor esser rivolto, causò ch'il padre della sua donna dell'amor della figlia più non sospettasse. Talché alquanto di libertà gli diede, che sovente fu per le salse onde sopra una barchetta a diporto con alcune sue compagne la mandava.

Questo l'innamorato giovane vedendo, armati prima alcuni suoi amici sopra una espedita barca, al tempo che dal lito alquanto spazio era dilungato il legno ove la giovane con altre donne a sollazzo andavano, giunselà²⁴. Et presala a man salva, lasciando l'altre andare, lieto per l'acquistata preda verso Savona n'andava, con intenzion di assai più oltre condurla. Ma, sopraggiungendo una horrida procella da fieri

²³ La novella di Eritreo, cui Imbriani dà come titolo *Luzio e Leandra, amanti genovesi*, ricalca la novella boccacciana di Gian di Procida (*Decameron*, V, 6). Tratti comuni si trovano pure col Giraldo Cinzio, sesta novella della deca seconda degli *Ecatommiti*, e con l'episodio tassiano di Olindo e Sofronia (*Gerusalemme liberata*, II, ottave 14-53).

²⁴ *Giunselà*: 'la raggiunse'.

venti combattuta, che l'onde al cielo mandavano, scorsero²⁵ errando per diverso mare duo giorni, et una notte.

Alla fine, nello spuntar dei raggi dello novello sole, cessando alquanto i superbi venti, e mancando²⁶ tuttavia l'oscuro mare l'alte spume, havendo il giovane presa in braccia la sua donna, ch'era tramortita per l'insolito timore, ché le superbe acque i sensi occupati l'haveano, cercava consolarla con amorse e dolci parole, quando un suo compagno, a caso gli occhi nel largo seno girando, vidde alcune galeotte a forza de' remi verso lor venire. Et, vedendo le bandiere ai venti spiegate, conobbe ch'erano barbari; onde, ai compagni gridando che fuggir dovessero, con timida voce gli fé accorti dei nemici legni: la vista dei quali generò tra loro gran confusione. Et anco non essendone dell'esser loro consigliati, furo dai veloci corsari gionti, presi e ligati. Et fu il misero Luzio con l'infelice Leandra e i loro compagni condotti avanti al capitano, ch'era del re de Tunesi favorito ammiraglio, il quale per esercitarsi nelle arme si diletta il mare conseggiare.

Questi, veduto ch'ebbe la bellissima giovane, li domandò dell'esser suo, a cui l'infelice nulla risposta diede; ond'egli fece pensiero al suo signore presentarla; et del giovane, e degli altri poco curandosi ai suoi familiari gli donò. Dopo, essendo alquanto per lo mare trascorso, non ritrovando altra preda, in Tunesi si ne ritornò. Et ivi al suo re la bella fanciulla diede, la quale, essendo dal re mirata per la somma bellezza ch'in lei era, al serraglio²⁷ con le altre la fece ponere; dove a quanta pietà movesse le sue conserve²⁸, gli occhi suoi fede facevano, e le labbia che sempre in bocca haveano il nome del suo amato Luzio. Il qual, in sì infelice stato ritrovandosi, spesso la sua sorte biastemando, a cultivar un picciol orto del suo padrone si stava, delle sue vive lacrime l'humore all'herbe porgendo; e risonare le piante e 'l luogo faceva del continuo chiamato e sospirato nome di Leandra. E, seben la verdura delle herbe

²⁵ *Scorsero* (da *scorrere*): 'corsero senza meta'.

²⁶ *Mancando*: 'riducendo'. Il verbo *mancare* è usato in senso transitivo.

²⁷ *Serraglio*: termine usato come equivalente di *harem*, parte della casa musulmana, riservata alle donne (dal turco *saray*).

²⁸ *Conserve*: 'compagne di servitù'.

crescer vedeva, il verde della sua speranza a poco a poco mancava; e sovente le mura, ove la sua donna rinchiusa stava, mirando. Et benché egli di nobile anima, e bel corpo composto era, pure l'essere a quelle pietre, ove habitava la sua donna, miseramente invidiava. Et ogni dì più l'amor aumentando, si determinò o di parlarle o di morire. Con questo proponimento dunque una notte, salito il muro del giardino del serraglio, e dentro a questo disceso, et ascososi in un secreto luogo, tutto pallido e tremante stette aspettando finché il nuovo giorno venesse. Et tosto ch'i chiari raggi Febo al mondo diede, sì come consueta era con le altre donne, Leandra, nel giardino venendo, dal suo amante fu veduta l'infelice suo stato, sì come solit'era, piangente; et a questo lacrimare essendo dalle altre compagne sola lasciata, hebbe aggio Luzio di scoprirseli.

Al cui primo apparire essa alquanto spaventata dal subito timore, e poscia assicurata²⁹ dall'aspetto dell'amante, dopo mille sparse lacrime, e milli dolci baci, concertorno che, celato, ivi stesse finché la Fortuna si mostrasse pietosa de' lor mali. Così, stando nascosto alcuni giorni, né sapendo il padrone ove Luzio gito fusse, dalla sua donna era cibato, e di pascoli e di furtive dolcezze.

Avenne un giorno che, entrando il re nel giardino per suo diporto (come solito era, quando alcuna delle donzelle per suo diletto voleva), et essendo Leandra al suo amante gita, con la quale il re havea fatto pensiero, non ritrovandola con l'altre, fu da lui domandata. E, partite alcune per ritrovarla, essa, del tutto inavveduta³⁰, da quelle fu sopra-gionta insieme con Luzio³¹, che allora uscito da un cespuglio era (ove ascoso stava), et in un medesimo ponto dal re, che dietro lor veneva. Il qual, vistola col giovane, le vesti sopra lacerandosi per ira, si sdegnò contro gli amanti. Alla cui rabbia concorsa la sua guardia, incontinente furo presi, e legati, et in vendetta del profanato serraglio al fuoco esposti; et essendo coloro così legati, subito per esser buttati alle fiamme, mentre si accendevano, pietose parole l'un a l'altro diceva, ch'a pietà

²⁹ *Assicurata*: 'rassicurata'.

³⁰ *Del tutto inavveduta*: 'del tutto sprovveduta'.

³¹ *Fu sopra-gionta insieme con Luzio*: 'fu trovata insieme con Luzio'.

mossero l'istesso rogo, che per la lor morte era apparecchiato. Ma la Fortuna, ch'alcuna volta con incognita via i suoi mortali suole aiutare, con impensato soccorso ai giovani sovenne.

E ciò fu ch<e>, essendo da' Genoesi (ch'in triegua col re erano) duo ambasciatori mandati, et in Tunesi pochi giorni avanti gionti, corsero a mirar questo sì crudo spettacolo; e molto bene raffigurateli³² gli conobero, imperoché l'uno padre di Leandra, e l'altro di Luzio era. Per questo, piangendo, velocemente (pria ch'alla pira esposti fussero) buttatisi ai piedi del re, gli dimostrorno quegli esser loro figli, e di più l'uno dell'altro amanti fedeli, ch'insino allora per morti pianti l'haveano.

Il re, fattili avanti a sé venire, et udito il lor pietoso successo, a pietà mosso, di ricche vesti ornandoli, ai lor parenti gli donò, e ritrovati i lor compagni honoratamente coi lor cittadini ne li rimandò³³. Onde quanta letizia diede la subita salute³⁴ agli amanti, ch'in tutto della speranza erano fuori, penselo colui che tra simili procelle si truova, poiché, oltre la vita che scamporno, alla lor patria sen ritornârno sposati, ove poi felicemente vissero. —

A questo Atlantico rispose: «Non sempre Amor iniquo si mostra; anzi talvolta benigno; conciosiaché piacevolmente accende, quando la volubile et incostante deà il volto agli huomini dimostra³⁵; imperoché tutti gli effetti, che senza giudizio guidati sono, da lei si causano».

A cui Britannico, ergendosi in piedi, et dicendo che verso le capanne n'inviasimo, poich<é> il sole a tutto corso gli cavalli spronava per condurli alla pastura sotto l'Oceano, poscia soggiunse: «Se gli antichi havesser dipinto Amore di Fortuna figlio, non harriano errato di gran lunga, poich<é> alle volte non minor rivolgenti egli causa di lei». E, questo detto, si tacque, scorgendo già che noi, havendomo tutte raccolte le reti, ne drizzavamo³⁶ a lenti passi verso il nostro luogo. E, mentre ragionando per lo camino andavamo, Cleandro, pregato da Fileno che alcuna cosa cantasse, frenando l'altrui lingua, così con dolce voce incominciò.

³² *Molto bene raffigurateli*: 'avendoli guardati bene nei loro aspetti'.

³³ Negli esemplari della stampa *nelli rimandò*.

³⁴ *La subita salute*: 'l'improvvisa e inaspettata salvezza'.

³⁵ È la Fortuna.

³⁶ *Ne drizzavamo*: 'ci indirizzavamo'.

VIIe

*Cleandro solo*¹

Quando nel tuo gran mar entra alcun legno,
 Amor, non pensa navigar tra scogli,
 ma sol per l'onde piane erger la vela.
 Poscia, s'in mezo l'acque alcuna pioggia
 l'assale, o fia trasporto da rii venti, 5
 non mai crede trovar l'amato porto.

Ma non fu a nochier sì caro il porto,
 quando fuor di tempesta ha scort' il legno,
 ch'abbia fuggito il gran soffiar de' venti,
 com'errando il timor tra scogli e scogli, 10
 vede il seguace tuo dopo la pioggia
 il sereno, che guida la sua vela.

Drizzava un tempo gli occhi a la mia vela,
 e la scorgeva assai lunga dal porto².
 Ma poi ch'Amor co' suoi raggi la pioggia
 scacciò, io viddi errare il mio bel legno 15
 fido per l'acque tra più acuti scogli,
 e zefiri pareano i crudi venti.

Soffino a gara omai tutti empi venti,
 con grossi fiati intorno a la mia vela, 20
 ch'io non posso temer più i duri scogli,
 poi ch'il fanciullo alato al dolce porto
 di mie speranze guidat<o> ha il mio legno,
 u' poco teme e lampi, e tuoni, e pioggia.

Cercai più volte farmi aurata pioggia³, 25

¹ L'egloga VII è una canzone sestina in forma di monologo e tratta il tema delle illusioni degli amanti, riproponendo una serie di metafore petrarchesche che rinviano ai sonetti XLI, XLII e XLIII, e ancora al sonetto *Passa la nave mia colma d'oblio*.

² *Assai lunga dal porto*: 'assai lontana dal porto'.

³ *Aurata pioggia*: 'pioggia dorata, color d'oro' (dal latino *auratus*). Cfr. Petrarca, *Canzoniere*.

ma quei pensier se li portâro i venti:
ond'io temeua, e meco il fragil legno
romper nell'acque, e perder la mia vela;
e 'ndarno richiamava il dolce porto,
e sordi a le mie voci eran gli scogli.

30

Ecco assorbirse a l'onde i fieri scogli,
e i chiari lumi discacciar la pioggia;
e proprio in alto mar rinacque un porto,
né s'udiro soffiar contrarii venti;
et soccorendo l'affanata vela
guidâro al lito il travagliato legno.

35

Non mai s'attristi legno entro gli scogli,
seben sua vela sia rotta da pioggia,
ch'Amore, e i venti allor mostrano 'l porto.

VIII

Pervenuto che fu alla fine del suo cantare Cleandro, gionti ne ritrovammo alle nostre casucchie. E perché, colcandosi il sol all'Indo nell'acque ibere, ogni animal taceva posandosi, e la luna con l'argentato carro trascorrendo andava, tutti comunemente dando coi cibi ai corpi i desiccati humori, poscia dalle passate fatiche a riposar n'andamo sotto le nostre tende tutte l'hore che l'aurate stelle in ciel splendevano. Ma, poi che l'Aurora, havendo gl'infiniti lumi spenti, et il sol desiccate l'humide brine, n'andammo di comun voler in una lata e piacevol spiaggia; ov'erano molti huomini adunati per veder i giuochi da Merindo preposti. Altri sovra palchi, alcuni sotto tende e padiglioni n'aspettavano in compagnia di bellissime donne. Ivi i nostri pescatori, per mostrare alla coadunata turba quanto ne l'arte pescatoria destri erano, si adoperomo mirabilmente: altri, nudo buttandosi, fu visto in un istante uscir con le man piene d'ostreghe; altri coi tridenti quanti colpi lanciava tante volte traheva i feriti pesci; altri, picciole nasse entro l'onde ascondendo, piene ne le ritraheva¹; altri con canne, et ami per la gola quelli ai sottili lacci appesi, fuora dell'onde nell'aere mostrava; et altri con leggiadre reti subito buttate, e rihavuti, innumerabili pesci ingannavano. Onde per la gran copia, che dal mare trahemmo, comunemente fu estimado che Proteo avesse a noi tanta copia guidata. Ivi, poi che hebbimo fatti gli esercizi, onde fecimo i nostri corpi ripieni, perché la gran turba aspettando i giochi sopra l'arena parte ne stava, e parte entro barchette remigiando per le tranquille onde n'andava, noi, le marine conche sonando, diedemo segno dei futuri giochi.

E 'l primo fu che, essendo poco avante apparecchiate due espedite barche, l'una d'Ocenio, e l'altra di Tirrenio, a quella remigavano² Enario, Polinio, Algano e Barinello; e a questa Pirreno, Britanico, Ligusto et Orcanio; i quali, accostatisi presso il lito, vi saltorno³ sopra l'una Ocenio, e sopra l'altra Tirrenio, ambi nudi, con spaziose targhe e grosse nel

¹ Nella stampa del 1569 è scritto *nelle ritraheva*.

² *Remigavano*: 'remavano'.

³ *Saltorno*: 'saltarono'.

sinistro braccio, e nel destro con aste di cipresso, le cui punte di quadrata forma nocere ai corpi loro non poteano. A questi duo disse Merindo: «Chi, giostrando⁴, sopra la prora resterà mandando il compagno entro l'acque, li serà dato in premio questo timone, di tanta virtù ornato, che sovente dai superbi mari i naviganti scampa».

Era questo timone di pino maestrevolmente lavorato, a modo di curvato delfino, che, essendo nel legno appiccato⁵, fuora delle acque dal mezo del corpo in su mostrava, e 'l resto entro l'onde nascondeva. Desiderosi i vaghi pescatori di conquistare il fido governo, si partirno, Tirrenio verso l'Oriente, et Ocenio verso l'Occidente, alquanto l'uno dall'altro dilungati. Ma, poi che una marina conca fu da Tritonio sonata due volte, quelli fermi et intenti stando, alla fine del terzo suono mossero le barche coloro ch'i remi in mano haveano; e si videro correre su per l'acqua a guisa d'augello che per l'aere volando l'ale batta. Et Ocenio e Tirrenio (l'un contra l'altro con l'aste basse, et essi sotto le targhe di modo che tutti i loro corpi dietro quelle nascondevano) si vennero ad incontrare. E perché le barche con tal furia veneano, che l'occhio appena fiso mirar le potea, anzi quello di velocità avanzavano, i forti pescatori si percossero ambi, ad un medesimo tempo, con tanta forza nel mezo delle targhe che, non potendo i piedi al feroce incontro fermi stare, ambi convenne cader nelle onde. Ma appena nel mar caduti erano, che fuori delle acque in uno istante nelle barche saliti si viddero. Il rumor della gente, ch'a veder il gioco stava, tutta l'aria e il mar rimbombare faceano. Per questo, sì per chetare i gridi, sì ancora per contentar gli duo pescatori, Merindo a sé chiamateli disse: «Certo che tanto pari nel colpire stati sete, et io non sapendo chi premiare, ambi lieti farò». E così, porgendo il timone ad Ocenio, seguì dicendo: «Questo ti si dà, vago pescatore, non per premio della vittoria, ma per remunerar le fatiche da te sofferte in honorar le mie[i] festi; et anco perché così volontorosamente⁶ vi ti sei esposto». Poi, rivoltosi dall'altro lato a[d] Tirrenio seguì: «Et tu anco, leggiadro et amoroso Tirrenio, prenderai

⁴ *Giostrando*: 'sfidandosi'.

⁵ *Appiccato*: 'congiunto strettamente'.

⁶ *Volontorosamente*: 'volentieri', composto di *volontoso* (volenteroso).

questa cetra con questo pletro⁷, in pegno della mia libertà, e delle tue virtù; con la quale canterai i tuoi amori». Era questa cetra di busso⁸ intagliata con smalti di corallo; ove si vedeva il cantante Orfeo circondato da sterpi e d'animali. Di questi doni fu Merindo da tutti per accorto giudicato.

E così, finito il primo giuoco, e chetati i circostanti⁹, Merindo, havendo presa una rete in mano, così disse: «Io ho questa, che di sottilezza e di fortezza è tale, che par simile a quella ove Marte e Venere furo avvinti, donatami da un vecchio marinaio, che nelle nostre contrade da Levante venne; di tal grazia dotata, che mai nel mar non si tende, che colma di grossi pesci non si ricupera; e vi giuro per la deità di queste acque che sovente l'ho sperimentata. Ma voglio che di colui fia la cui barca, più delle altre presta¹⁰, da quel lontano scoglio partendosi, qui sarà giunta». Al cui parlar ciascun per sé desiando la bella rete, et essendo ivi in porto quattro barche con i suoi guidatori, cioè Clorido, Mopso, Atlantico ed Eritreo, havendo ciascuno di loro animosi compagni, s'offerse al giuoco. Et inviatisi verso l'assignato scoglio, ad una voce di tromba da Lucrino sonata, et al primo suon di quella tutti in un ponto volenterosi partendosi, e rompendo l'acque con le prore delle barche, e con le punte de' remi, onde la spuma insino all'aere andava, velocissimamente al determinato luogo sen veneano, di questo modo: la barca di Clorido quasi per spazio d'una lunghezza d'un remo volava avanti a quella di Mopso e di Atlantico, che pari givano; appresso, da un passo indietro Eritreo era per difetto de' compagni restato; e desiando a lui la vittoria Clorido donare, havendolo prima avvertito, un grido alzando, et all'altre barche per traverso con la sua opponendosi, finse esser il suo legno in un ascoso scoglio involuppato. Eritreo per questo prendendo il tempo, i suoi animando, pria ch'i compagni dell'inganno s'accorgessero, si ritrovò molto spazio da loro dilungato avante;

⁷ *Pletro*: 'pletro', dal latino *plectrum*, piccolo strumento usato dai Greci per mettere in vibrazione le corde della lira o della cetra.

⁸ *Busso*: 'bosso' (di legno di bosso).

⁹ *Circostanti*: 'quelli che erano intorno'.

¹⁰ *Presta*: 'veloce', 'agile'.

e con grande applauso di tutti gli spettatori al segno gionse. Appresso gli altri v'arrivorno alquanto sdegnati più nei volti che negli animi. Onde, essendo l'uno appo l'altro in terra sceso, Merindo, in piè drizzato, con allegro volto disse a Mopso, che più degli altri si doleva: «Né tu, né alcuno da' miei giuochi harrà fatica senza premio». E, così dicendo, ad Eritreo donò la rete, a Clorido un remo, nel cui manico di leggiadri intagli si vedea scolpita questa figura: era in mezo del mare una nave di viti e d'edere avinta, i cui marinai per opra d'un fanciullo in delfini si vedeano trasformati, nel salso humore natanti. Appresso, a Mopso diede un tridente, tutto di lucidissimo acciaio, con una sottil asta di nero ebano, nel cui ferro composta vi era una testa d'un mostro marino, che tre lingue vibrava, dicendo: «Con questo ferro per amor mio i più fieri pesci lancerai». Dopo, ad Atlantico fé duono d'una bella e spaziosa tenda per la sua barca; ove si vedeva depinto sopra un montone per lo mare fugire un fanciullo, et una donzella, la quale in atto di cader pareva che spaventata temesse; e sì accortamente designata¹¹ che l'humana vista ingannava. Onde, tutti i circostanti non meno lodâro lui di sì cortese atto, che del sottil giudizio.

Con questi doni chetati Merindo gli animi de' pescatori, tolse in mano appresso una picciola ancora, dicendo: «Chi di questa fia degno, sicuro serrà dalle più fiere procelle dell'ondoso pelago. Imperoché è di tal Fortuna favorita, che sicuro il legno tiene in mezo del mare, ov'è buttata, et io lasciarolla cadere nell'acque e colui che la ricupererà havrà il dominio e 'l possesso di quella». E così alle parole fece sequitar i fatti, lasciandola cadere nel mare; ma Spumario, più degli altri presto, la trasse fuora dell'onde, e la riportò con grande allegrezza a Merindo; il qual ne li fé libero dono. Gli altri, perché quella da Spumario tolta, prender non l'haveano potuta, vennero fuori chi con una aurata, chi con un polpo et altri con una treglia in mano, et a Merindo le presentâro; et egli, per non mostrarsi ingrato, ad Eusino donò una conca lavorata, con la bocca ove si suona d'argento; a[d] Libico un ramo di corallo bianco, intagliato ad modo di secco sterpe, et a Marino donò un coltellino di fino acciaio col manico di osso di balena trasparente, dicendo: «Con

¹¹ *Designata*: 'disegnata', 'rappresentata'.

questo potrai di scoglio in scoglio gir le conche delle pietre spiccando». Questo impose fine al susurro delle genti, ch'in diverse opinioni cadeano dubitando dell'animo di lui; onde tutti quei che s'erano accostati per vedere i duoni di Merindo sen ritornârò ai loro palchi.

Per questo ebbero aggio di cominciar l'altro giuoco¹². E fu che, fermando nel lito una dritta arbore di barca, havendo nella cima per un piè legato un mergo vivo¹³, Merindo così disse: «Colui che farà più bel colpo con la pietra, ferendo l'ucello, harà da me in dono questo arco dalle scite mani composto, le cui punte di lucida gioietta sono»¹⁴. Al costui dire comparvero, avante agli altri, Zelando, Lico, Hilenio et Eugenio offerendosi il gioco cominciar e compire¹⁵; et così vi dièro principio, che Hilenio molto bene mirato intorno lasciò (a guisa che suole feroce saetta da arco scoccare) con estrema forza il colpo uscir di mano all'arbore percotendo che, dopo haver molto l'augello spaventato, altro male non gli fece; ben vero che, per la gran percossa¹⁶, cominciò lo stretto nodo, ond'era legato, a rallentarsi. Appresso, spingendosi avanti Zelando, che mastro si tenea del giuoco, credendo lui percofer la testa dell'augello, menò la furiosa pietra, qual andò con tanta fierezza ch'il mergo spaventato, dibattendosi, scampò il colpo mortale, che si fermo stato fusse, già colpito l'havria. Per questo Lico senza perder tempo la sua menò, et a ponto al luogo ove annodato il laccio stava percosse; e quel nodo per la fulminata botta ruppe¹⁷, et il mergo balordito¹⁸ libero disciolse. Ma Eugenio, che l'ultimo era, la sua disserando mentre per l'aria l'augello fuggiva, a caso nel capo il colpo gli giönse; onde

¹² Per questo gioco, costituito dal tiro a segno, Regio si rifà a Virgilio, *Eneide*, V, vv. 485-ss., come ha ben notato Vittorio Imbriani, *op. cit.*, pp. 5-6. L'Autore della *Siracusa* però sostituisce un uccello acquatico, il *mergo*, alla *colomba* virgiliana. Già Sannazaro, nella prosa XI dell'*Arcadia* si era ispirato alla stessa fonte virgiliana per descrivere i giochi in onore e in memoria di Massilia, sostituendo un *lupo* alla *colomba*.

¹³ *Un mergo vivo*: il mergo è un uccello che mangia pesci marini.

¹⁴ *Di lucida gioietta sono*: 'sono di piccola gemma luminosa'. *Gioietta* da *gioia*: 'gemma, piccola pietra preziosa'.

¹⁵ *Compire*: 'portare a termine'.

¹⁶ *Per la gran percossa*: 'per il grande urto'.

¹⁷ *E quel nodo per la fulminata botta ruppe*: 'e quel nodo ruppe per il colpo secco'.

¹⁸ *Balordito*: 'stordito'.

nell'arena il fé morto cadere. Per questo tutti i circostanti applaudendo con voci il bel colpo, Merindo col comun grido e con l'applauso de' riguardanti il forte arco a lui donò. A Zelando diede un monile lavorato di marine cochiglie con un dente di balena, a guisa della bicornè luna, dicendoli: «Questo pender farrai al collo della tua ninfa»; et a Lico donò un specchio entro una marina testugine composto, che di lucido cristallo era; et ad Hilenio una bella nassa consignò.

Poscia, havendo tolto in mano un bastone di osso di orca marina, nella cui cima si vedeva il capo di Medusa di milli serpi avinto¹⁹, sequitò dicendo: «Et questo anco di colui serà che lancerà la più bella preda a questo lito». A tal invito, fattosi avante Lucrino, Cleandro, Tritonio, et il vecchio Fileno, e ciascheduno di loro salito nella sua barca, postisi in quattro lati del mare, cominciàro l'ultimo giuoco. E stando ciascuno intento a mirarli, Lucrino, dopo haver molto girata la barca, un grosso polpo ferendo²⁰, lieto via più degli altri si tenne. In quel medesimo tempo Cleandro una bella e larga treglia lanciando, similmente si tenne contento. Dopoi Tritonio, un grasso cefalo elevando nell'aere, con gli altri il ripose. Appena finito il rumore de' pescatori e degli altri, ch'a mirare stavano per li tre bei pesci, ecco ch'il vechio Fileno con un lieto e debil grido una longa et antica murena fuora dell'acque appesa al tridente guizando cacciò. E, perché il più bello e saporito pesce nel siciliano mare non si gusta e vede, meritamente di comun voler hebbe il degno premio, sì per merito, sì anco per necessità, che più n'havea degli altri. Per questo egli, prendendo animo, così disse: «Certo ch'in mia gioventù niuno mi era eguale, né in notare, né in sommozzare²¹, né in qualsivoglia altro marino esercizio. Hora il tempo co 'l curvato tergo ridotomi mi fa ceder il luogo, che prima io a niuno concedeva». Appresso poi Merindo a Lucrino diede una lunga e sottilissima canna di varii et infiniti pesci leggiadramente intagliata, nella cui punta appeso per un

¹⁹ *Milli serpi*: 'mille serpi'. L'aggettivo numerale indeclinabile (*mille*) è fatto concordare col sostantivo *serpi*: è frequente in Regio questa soluzione per assonanza.

²⁰ *Polpo* (latino tardo *polpus*): 'polipo'.

²¹ *Sommozzare*: voce napoletana che significa 'tuffarsi nell'acqua, spingersi verso il fondo marino per pescare'.

filo di coda di bianco cavallo stava un hamo di argento. A Tritonio una borsa di cuoio rosso riccamente lavorata; a Cleandro un cappello circondato di varie spine di pesci di gran virtù similmente diede. Et, perché omai il sole per dritta via nell'oceano s'approssimava, essendone i giuochi finiti, Merindo, avvicinatosi all'altare ch'in honore della bella Teti in segno della recuperata libertà quel medesimo giorno erto aveva, et ornato di molte alghe e varie conche, sparse intorno di quello dolcissime acque et odori di suavissimi elettri²²; e, dopo girato attorno due e tre volte a quello, col viso drizzato al mormorar che le sals'onde facevano, poscia che fu più d'una volta a quello inchinato, humilmente così cominciò orando²³:

— Bella prole di Nereo, che, potente deà, nello spumoso regno la velocità de' venti, la fermezza degli scogli e la fierrezza delle procelle a tuo volere tarda, mobile et humil fai, e rendi quando più ti è grato; seben, mentre tu nel gran padre delle cose Oceano dimori, gravi pensieri la tua alta mente occupano, pure i miei sacrifici a te drizzati, in vece del cuore liberato dalle tue gelide acque, che spengere l'accesa face di Venere sogliono, ti prego che non sprezzi. Anzi accinta intorno²⁴ di festose Nereide, vogli i miei doni in pegno della mia anima, già serva e hora libera fatta, ricevere; che, non potendo a tanta ricevuta medicina altra mercé dare che me stesso²⁵, qual mi ritrovo sciolto dei lacci che mi stringeano il petto, a guisa dell'incatenato Tantalo²⁶, senza ch'io potessi alle tue salubre acque la mia assetata voglia avvicinare, quello ti offero, accioché col sommo freddo, che dal tuo regno gelando uscir suole, defendi il petto mio dall'infocate fiamme del ciprigno fanciullo; con la durezza

²² *Electro*, essenza combinata di fiori australiani.

²³ Segue la lunga orazione di Merindo alla dea del mare, retoricamente costruita fin dall'iniziale struttura ternaria (*la velocità de' venti, la fermezza degli scogli e la fierrezza delle procelle a tuo volere tarda, mobile et humil fai...*), come devoto ringraziamento della riacquistata libertà dalle catene di Cupido.

²⁴ *Accinta intorno* (dal latino *accingere*): 'cinta intorno'.

²⁵ *Mercé* (arcaico): 'ricompensa', 'premio'.

²⁶ Regio evoca il supplizio di Tantalo, legato a un albero, i cui frutti gli sfuggivano quando cercava di mangiarli. Cfr. pure la *Sirenide*, II, ottave 161-162.

de' tuoi scogli osti²⁷ alle acute quadrella, che dal fiero arco suo scoccar suole, e con la libertà, che tu primieramente agli humidi mostri donar volesti, t'opponghi alla durezza dei nodi che con la sua rete ordir suole. Et se alcuno desiderio in me vuoi che per l'avenir sia, fa che solo sia quello di venerare il tuo santo nume, che hora cerco con questi miei sacrifici honorare. Et se per lo passato pigro a[d] consecrarti il cuore stato sono, considera le catene onde l'anima mia avinta era; poiché la servitù i servi opprime e la libertà ai liberi gaudio apporta²⁸. —

Et a questo pose fine con lieto volto, et ergendosi in piedi discalzi²⁹ immolò una marina anguilla alla spumosa diva sopra l'altare. Appresso, spengendo una fiamma accesa ch'avante a quella stava, con acqua che dal mare tolta havea, disse:

Tal si spenga ogni ardore
de la face d'Amore.

E poscia, toltosi dal collo un laccio, che pareva intessuto di varii colori con alcuni biondi capelli di donna, con un acuto ferro troncandolo, seguì:

Rompassi il laccio fiero
ond'era di me altero.

E, prendendo alcune debile e sottile festuche da terra³⁰, rompendole con la mano, così diceva:

Tal fiano i duri strali
che causorno i miei mali.

Poscia, ungendosi sotto la poppa sinistra, ove il cuore animato si muove, uno unguento dal mago datoli a tal effetto, soggiunse:

²⁷ *Osti*: 'refrattarii'.

²⁸ L'orazione è accompagnata da riti sacri, particolarmente simbolici, di ringraziamento e di devozione.

²⁹ *Discalzi*: 'scalzi'.

³⁰ *Alcune debile e sottile festuche*: come è frequente nella *Siracusa*, anche qui gli aggettivi (plurale in *-e*, invece che in *-i*) concordano con *festuche* per assonanza. Questo modo di concordare aggettivo e sostantivo è praticato anche nel manoscritto della *Sirenide*.

Gli strai, la rete, e 'l foco
potran noiarmi poco.

Et dato che hebbe fine a questo, prese la sua lira, et assisosi sopra una pietra, appogiatala entro le ginocchia, operando con la destra mano l'arco unito ai tesi nervi, e con le dita dell'altra premendo le corde, fé quelle l'una all'altra corrispondere; et havendo prima alquanto il plectro fatto sopra quelle salire e scendere, onde dolce armonia causava, sonando così, a cantare cominciò.

VIIIe

*Merindo solo*¹

Poiché, mercé del ciel, ov'era involto,
 ne l'amoroso regno, oggi mi trovo
 d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto,
 a questi accenti del mio canto nuovo
 fermensi i venti, e si tranquilli il mare², 5
 ch'altra dolcezza che cantar non provo.
 Sorgete pesci sopra l'onde chiare³,
 e securi mostrate a tutti quanti
 mutate in gaudio le mie pene amare.
 E voi, acque spumose, alte e sonanti, 10
 fate ch'ognun conosca, e veda aperto
 l'esser felice io sopra gli altri amanti.
 Ogni aspro scoglio, ogni lido deserto
 risuoni del mio bene, et ogni loco 15
 narri il grave cordoglio, c'ho sofferto.
 Mostrati fuor de l'onde, Glauco, un poco;
 e con voce suave a le mie note
 rispondi, e del mio ben prendi anco gioco.
 E, mentre volge il ciel le larghe rote, 20
 Triton suoni la conca, con far segno
 de l'allegrezze a tutto il mondo note.
 E tu, Re de l'ondoso e salso regno⁴,

¹ In terzine dantesche incatenate, nell'ottava egloga, Merindo canta la propria liberazione dai lacci d'Amore, rivolgendosi ai pesci, alle onde e agli scogli, a Glauco, a Tritone e a Nettuno; e ancora alle Muse, ai venti, a Pallade e Giunone, a Diana, ad Apollo e a Giove. L'egloga si chiude con un devoto elogio del medico Gige.

² *E si tranquilli il mare*: 'e si tranquillizzi il mare', 'e possa godere di uno stato di pace'. *Tranquillare/tranquillarsi* è voce arcaica e letteraria.

³ La chiarezza trasparente delle onde, con la loro *spumosità*, è un *topos* ricorrente in questa favola regiana e in tutta la poesia pescatoria.

⁴ Merindo si rivolge a Nettuno.

mostra co' gli altri ancor giocondo volto,
che si trovi il mio cor senza ritegno⁵.

Perch'a te sequitar tutto son volto, 25
talché humilmente più che pria t'honoro
d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto.

E tu pierio, et celabrato coro⁶,
infondi nel mio petto tali accenti,
ch'io bevendo nel fonte habbia l'alloro. 30

Et voi soavi e furibondi venti,
portate fuor di questa regione
i pria sparsi da me, varii lamenti.

Mostrinsi liete e Pallade e Giunone,
e l'una guide me ne la scienza, 35
l'altra a le stelle del Settentrione.

Tristo⁷ chi di Cupido ha conoscenza;
ma ch'il conobbe, e libero si vede,
non gli fan guerra al cor spene e temenza⁸.

A quanti scogli questo mar possiede, 40
a quante ninfe, a quante dèe marine,
sempre fia nota la mia pura fede.

Alti secreti, ed opere divine
m'hanno da gli occhi in tutto il velo tolto,
e liberato d'amorose spine. 45

Ingrata donna sì m'havea travolto,
che non quetava mai; m'hora mi veggio
d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto.

Trovasi dunque in altro loco seggio,
che di me non harrà vittoria alcuna, 50
ch'io non erro qual pria, né più vaneggio⁹.

⁵ Senza ritegno: 'senza impedimento'.

⁶ Regio invoca le Muse. Pièridi o Pièrie è il nome delle Muse, dal monte Pierio, loro sede.

⁷ Tristo: 'infelice'.

⁸ Temenza: 'timore'.

⁹ Errare e vaneggiare sono verbi petrarcheschi.

Vaga Diana, anzi fulgente luna,
 ch'ora fuggendo il sole a noi ti mostri,
 tutte le tue compagne insieme aduna;
 e, mentre albergherai ne gli alti chiostri, 55
 con quelle del mio ben ragiona e canta,
 ch'ognor serai lodata ai liti nostri.

E tu del vecchio Oceano altera pianta¹⁰
 mostra per questo giorno nel tuo fondo
 tutte ricchezze di ch<e> il mar si vanta. 60

Mostrisi Apollo ognor via più giocondo,
 e in tutto si dismentichi Fetonte¹¹,
 e con doppio sbrendore¹² allegri il mondo.

Vedasi Giove con serena fronte
 non più mutarsi in toro, o in pioggia d'auro, 65
 ma vestito di rai ne l'orizzonte¹³.

Vada la fama mia dall'Indo al Mauro¹⁴;
 et a l'Invidia porga tale assalto,
 che mai si scorga haver posa, o ristaurò¹⁵. 70

Habbin gli scogli sempre un verde smalto, 70
 adorno d'alghè in questo giorno còlto¹⁶,
 che più de gli altri sia famoso, et alto.

Nel chiaro albergo de gli dèi raccolto
 veggia colui, il quale hoggi m'ha fatto
 d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto. 75

Non vi sia scoglio, né spelunca u' ratto

¹⁰ Si rivolge a Inaco, figlio di Oceano e di Teti.

¹¹ *Si dismentichi Fetonte*: 'dimentichi Fetonte'. Fetonte, figlio del Sole, ucciso da Zeus con un fulmine per aver trascinato il carro del padre così vicino alla terra da rischiare di incendiarla. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, II, 1-ss.; Rota, *Egloghe pescatorie*, IX, 36-37, e XIII, 181-182.

¹² *Sbrendore*: 'splendore'.

¹³ La terzina evoca la favola degli amori di Giove.

¹⁴ *Dall'Indo al Mauro*: 'dall'Oriente all'Occidente'.

¹⁵ *Ristaurò*: 'sollievo'.

¹⁶ *Còlto*: 'venerato'.

non vi si veggia scritto, in questo lido,
un sì ammirando e memorabil fatto.

Non ch'io sia degno di famoso grido,
ma a tal ch'i pescator, che qui¹⁷ verranno, 80
trovino a i loro amori aiuto fido.

E poi di mese in mese, e d'anno in anno,
cresca in memoria in mare, in terra e in cielo,
e senza tema di futuro danno.

Non senta contra sé caldo, né gelo, 85
ma goda d'ogni tempo primavera
il bel luoco ove alberga in puro zelo.

E d'ogni giorno di matina e sera
venghino a riverirlo, e a farli festa
cortese ninfe, e belle donne a schiera. 90

Fugga da' suoi pensier cura molesta,
né si veggia in quel lito o poco o molto
durarvi empia fortuna, o ria tempesta.

Venga a costui chiunque è stato avvolto
ne l'amorosa rete, s'esser vuole 95
d'ogni laccio d'Amor libero, e sciolto.

Non più per Dafne si lamenti il Sole,
perché costui può donarli aita,
solo con brevi e semplici parole.

Qualunque amando mena amara vita 100
a costui venghi, ch'è per ritornarle
ne l'esser primo la virtù smarita.

Non puote il vano Amor ingiuria farle,
ché l'alta sua virtù non è mortale:
beato è chi tal grazia il ciel può darle! 105

Questi, sovra d'ogni altri trionfale,
non temerà de la seconda morte,
perch'al suo paragon non trova eguale.

Felice Orfeo, s'in quella estrema sorte

¹⁷ Nel testo regiano è costante la scrittura *cqui*.

di costui l'arte conosciuto avesse, 110
 quando che pianse l'alta sua consorte!¹⁸
 Perché, ne l'alma le bellezze impresse
 di quella non havendo, non seria
 stato sì dispettoso¹⁹, onde s'opresse.
 Poiché da l'empio Amor nasce ogni ria 115
 opra, a fuggirlo ognuno il pensier volga;
 e dove Giove il chiama ivi si stia.
 Che s'egli avien che disarmato il colga,
 non gli varranno²⁰ i pianti o le querele,
 o pregar che dai lacci lo disciolga, 120
 ma drizzi a Dio del suo pensier le vele.

¹⁸ Ancora il mito di Orfeo, oggetto di un'acuta esegesi nella *Sirenide*, libro III.

¹⁹ *Dispettoso*: 'disdegnoso', 'incurante'.

²⁰ *Non gli varrando* nella stampa.

IX

Havea dato fine Merindo al suo sonoro canto, et al dolce suono, che a tutti i circostanti l'anima invaghita havea, quando noi, facendomo segno dei finiti giuochi e dei compiti sacrificii, con dar fiato ad alcune conche, il cui suono quel'aere di letizia empiva, e raccolti i nostri stromenti, e legate le barche a quei liti, n'inviammo verso il nostro luogo, ragionando per la via dei passati, piacevoli esercizi, tutti lodandomo Merindo dei liberali doni. Et così ne ritrovammo gionti all'antro di lui, che nell'aspro tufo intagliato era; ornato di diverse conche, ov'entrati ritrovammo una mensa, prima apparecchiata, di bianchissime tovaglie ornata, ov'erano varie vivande. Quivi, nel primo luogo fatto egli sedere il vechio Fileno, et a noi havendo fatto reponere le piscatorie arme, fece di passo in passo intorno alla tavola ciascuno sedere. Ove, poi che diedemo il debito conforto co' i varii cibbi, e co' i dolci humori del gran padre Lio¹, perch'il sole havea nelle occidentali acque i suoi luminosi fuochi estinti, a dormire n'andammo sotto le nostre capanne, finché egli, di nuovo havendo i raggi accesi, quelli (il mondo illuminando) per gioghi di scogli mandava. Tutti, prima insieme congregati, n'inviammo ad una piacevolissima marina, il cui lito figurato era a guisa di mezo chierchio². Nelle cui acque altri di noi con le barche, altri nudi entrati, et altri gli hami entro l'esche ascosi menando, presimo gran quantità di pesci, e quelli cocemmo nei fuochi, col licor di Palla, e col mare pria in pietra ridotto, e da noi in salsa polvere; e così tutti insieme cenammo. Ma, poi ch'il nochier della luce al nostro polo approssimandosi sopra il nostro capo sblendea, sotto alcuni erti colli ne retirammo, ch'agli ardenti lumi con le loro altezze s'opponevano.

Et Lico, rompendo i nostri silenzi, così cominciò il novellare:

¹ *Lio* è un epiteto con il quale era indicato il dio Dioniso-Bacco. Significa propriamente 'colui che libera dagli affanni, con il vino e l'ebbrezza che questo apporta'. Cfr. B. Rota, *Egloghe piscatorie*, III, 116. Più spesso nella *Siracusa* è presente col nome di Bacco.

² *Chierchio*: 'cerchio'.

[Novella nona]³

— I sottili inganni orditi dagli accorti giudizi delle ingannevole donne⁴ contra la semplicità de' lor mariti, spesse volte n'accorgono⁵ di mille fraudi, con le quali da quelle potriamo⁶ esser ingannati. Conciosiaché tanta è l'astuta loro natura che, cavillando coi loro acuti pensieri, hor questa e hor quella durezza, con mirabil forza rendono ogni duro fragile, et ogni accorto ingannato, come avvenne ad un pescatore che fu nell'isola di Cipri; a cui non tanto gli influssi celesti gli erano stati avari in arricchirlo di giudizio, quanto la Fortuna larga in congiungerlo⁷ con una bellissima donna. A cui, rin crescendo la sciocca compagnia del marito, si dispose volgere il suo pensiero ad altrui (come femina, che d'uno stato rade volte si contenta), onde più dolce vita avesse menata.

Et, vedendo ch'a casa del suo semplice sposo alcuna fiata Sirenio⁸ si conduceva, huomo, oltre ricco di bellezza, acutissimo d'ingegno, si dispose Dolinda (che così la donna chiamata era) amarlo. E drizzò a lui tutti i suoi istabili pensieri. Et, per manifestarli la sua volontà, anzi lo sfrenato suo desiderio, quando egli a casa di Marcorano (che così il marito di Dolinda si chiamava) veneva, affissando gli occhi suoi a quelli dell'amato giovane, in poco spazio di tempo, mandò dai suoi lumi di fuoco accesi al cuore di lui tante fiamme, che non meno di lei si ritrovò Sirenio infiammato, ch'ella di lui. Et così, dopo alcuni giorni, essendo il desiderio in ambi multiplicato, restârò gli amanti contenti di quanto a loro piacque, ch'in ogni tempo aggio havevano di sollazzarsi; et in tale stato la sfrenata voglia ambi condusse, ch'a ciascuna hora erano insieme.

³ È la novella di Lico, che Imbriani chiama *La moglie di Marcorano* (*op. cit.*, p. 38).

⁴ *Delle ingannevole donne*: 'delle ingannevoli donne'. Ancora un caso di concordanza per assonanza dell'aggettivo col sostantivo.

⁵ *N'accorgono*: 'ci fanno accorti'.

⁶ *Potriamo*: 'potremmo'. Forma presente anche in Campanella (*Del senso delle cose*).

⁷ Nel testo *congingerlo* è un refuso di 'congiungerlo', corretto già da Imbriani (*op. cit.*, p. 38).

⁸ Si chiama Sireno il protagonista del poema spirituale *Sirenide*. Pensiamo ad una volta contrapposizione tra il giovane Poeta e il maturo Vescovo di Vico Equense.

Del che Marcorano accortosi, come sciocco geloso, cominciò a dubitar della lor continua dimora. Et dal dubbio in tale smania venne, che restrinse di modo la donna, che poco o nulla gli era concesso di veder il sole. Anzi, quand' il geloso andava a pescare, serratala di fuori, seco portava la chiave del suo tugurio. Onde la misera donna, così incatenata vedendosi, andò per l'oscura tana cercando s'alcun buscio⁹ il luminoso aer penetrasse, per cui il suo Sirenio visto avesse; e cercando l'oscura stanza, s'accorse d'una fessura della porta alquanto angusta, ove tanto stette ch' il suo amante vidde passare, che, bruciando d'ardenti fiamme, di continuo intorno alla casa di lei era. Per questo subito ch' il vidde a sé chiamollo, e il duro caso narrolle. Molto di questo l'amante s'afflisse, e, dopo alcuni sospiri, così le disse: «Fate, ben mio, ch' il vostro marito seco vi conduca, e forzative andar dimane allo scoglio di Lustargo, che, per esser egli così scioco, ogni dubbio, che di noi haverà, li toglierò della mente».

Era questo scoglio non molto indi lontano, ove pescar si soleva da radi pescatori¹⁰. Et ciò detto, dopo mille reiterati baci alla donna per la fessura dati, si partì. Colei scaltrita, tosto ch' il suo geloso venne, superba verso lui, li disse: «Averti, Marcorano, ch'io non sono augello, che mi ritieni in gabbia, ma son donna libera, e, se di me geloso stai, portami teco, ch'io non men di te gelosa sono». Piacque al dubbioso pescatore il detto della moglie, pensando che sempre seco havendola di non esser ingannato. E così, il seguente giorno, prese l'ordegne¹¹, insieme in una barchetta s'inviaò verso alcuni scogli. Ma, dalla moglie persuaso che allo scoglio di Lustargo la portasse, egli sì per contentarla, sì anco perché ivi pochi pescatori andavano, de' quali egli alcuna gelosia harria potuto avere, volentieri ci andò.

Ove gionti, et appena il marito havendo cominciato con l'hamo a pescare, viddero verso lor venire un legno di fuoco e di mostri; del che

⁹ *Buscio* (antico): 'buco'.

¹⁰ *Radi pescatori*: 'pochi pescatori'.

¹¹ *Le ordegne*: 'gli attrezzi'. *Ordegna* era forma femminile arcaica di plurale.

appagurati¹² presto s'ascosero entro alcuni tofi rotti e cavi, onde potevano il tutto (senz'esser visti) vedere. Ma, accostatosi il legno, uscìro da circa diece vestiti da demonii, con una sedia, e la portâro vicino ove quelli stavano timidi. Et, sedendo il più membruto degli altri, così, con roca e spaventevol voce, disse: «Vien qua tu, Barbarizza¹³, che hai fatto hoggi?». A cui uno di quelli, fattosi avanti, rispose: «Ho fatto scavezzar il collo a quattro donne, e a due giovani». «Tu hai fatto bene» – rispose il principe – «ma domani fa' alquanto di più». Et così tutti quelli domandò delle loro opere, finché pervenne ad uno che l'ultimo era, e li disse: «Et tu, Linguabove, c'hai fatto tutti questi giorni, che non sei apparso avanti a me?». Et quello subito rispose: «Signore, son stato dietro d'un geloso detto Marcorano, al quale ho messo tanta gelosia della moglie, ch'è per divenirne matto, dubitando ch'ella sia accesa d'amore d'un chiamato Sirenio, il qual, oltre ch'è homo di bona coscienza, pur è enuco¹⁴, e non puote servire alle donne nel mestier della carne; onde in breve farò o che costui uccidi la moglie, o ch'ella lui». «Orsù» – disse il principe – «fa' presto, e piacemi che metti risse tra marito e moglie».

Questo detto, e fatti alcuni fuochi e strepiti, onde il misero geloso tremava, si partirno. Ma la donna, ch'astutissima era, pensò ch'il suo amante avesse l'opra fatta, com'in effetto era; e con stridi si pose a lamentar contra il marito, che muto e timoroso stava, rimproverandoli la poca fede di lui; il qual, senza nulla rispondere, in barca con la moglie asceso si condusse al suo alloggiamento. Et, per più certificarsi del fatto, ritrovato ch'ebbe Sirenio, disseli: «Fratello, perché tu non prendi moglie?» (perché senza moglie Sirenio viveva), il qual li rispose: «A te, amico, nulla de' miei secreti ho celata, né men ti celarò questa, ma non ne ragionar con altri, se tu m'ami»; il che lo sciocco li promise con milli giuramenti¹⁵. Et allora Sirenio soggiunse: «Sappi, Marcorano mio, ch'io son come donna; conciosiaché, essendo huomo, non ho gli stromenti

¹² *Appagurati*: 'impauriti'. Derivato da *paura*.

¹³ Nome di un diavolo dantesco, *Barbariccia* (*Inferno*, XXI, 120).

¹⁴ *Enuco*: 'eunuco'.

¹⁵ *Milli giuramenti*: 'mille giuramenti'. L'aggettivo numerale *milli* concorda con la vocale finale *i* di *giuramenti*.

all'huomo necessari per generare, e per contentar la moglie». Di questo romase¹⁶ sì sodisfatto Marcorano, che d'allora in poi lo fece liberamente alla sua casa conversare; havendo più confermata la visione. Onde gli amanti poi, insieme ritrovandosi, non poco dello sciocco si risero. Et, godendo sovente più securi i lor amori, il misero sciocco beffeggiavano. Hor vedete in quanto l'astuzia loro s'estende, e più si dilunga, quando accompagnate sono d'alcun giudizio d'huomo, che come lo sprone, al fianco di buon corriero, più veloce al corso l'incita, tale il loro appetito, aguzzato dal giudizio virile, più appetisce. —

A questo soggiunse Clorido: «Di qua¹⁷ dissero gli antichi che le donne superano gli huomini in queste parti d'ingegno, cioè nell'inventar la buggia, nel tesser degli inganni, e nell'amare et odiare; nel resto li sono inferiori».

Et Merindo resepose: «Nelle donne ogni atto è estremo, onde non supera l'huomo con l'estremo, perch'è vizio, et nell'huomo vi sono anco i vizii delle donne alcune volte, ma non con quello estremo furore, con che in quelle abitano; conciosiaché, in questi più temperati gli estremi, con minor forza le virtuti dell'anima discacciano».

A cui Ligusto soggiunse: «Poiché sì intenti¹⁸ sete circa l'astuzie, et inganni delle donne, vi narrarò una novella ad un vecchio ordita, nella qual il misero inciampato restò; ma non giudico se più colpa a lui dar si deve, che essendo fuori di stagione, nell'invernata de' suoi anni, i fiori della passata sua primavera còrre cercava¹⁹, ovvero all'astuzia di quelle che, non havendo risguardo alle bianche chiome di lui, di rispetto degne, da saggio vecchio inaccorto fanciullo il fecero divenire, senza ponto rinovarło nella verde etate. Nemeno tacerò d'una donna vecchia, che per l'età matura si doveva dai fiori amorosi totalmente alienare, e pure entro la rete di lui inaccortamente invescò la sua ruginosa pelle». E così detto, ripreso alquanto di fiato, sequì:

¹⁶ *Romase*: 'rimase'.

¹⁷ Anche questa volta negli esemplari si trova *cqua*. Come si può notare la novella viene commentata dai pescatori, come fanno i giovani dell'«onesta brigata» nel *Decameron*. Regio si è impadronito del "metodo" boccacciano.

¹⁸ *Intenti*: 'esperti', 'attenti conoscitori'.

¹⁹ *Còrre cercava*: 'cercava cogliere'.

[Novella decima]²⁰

— In Roma fu un giovane Carinello chiamato, che, amante d'una Mattiuccia essendo, di lei tutti gli amorosi frutti godeva. Né meno ella di lui accesa, altresì del vago suo drudo diletto prendeva. Di questo lor giocondo stato una grinza²¹ vecchia invidiosa era (a cui la sepoltura quiete de' mortali più presto conveniente stata forìa, che l'oziose piume d'Amore felice albergo), et di tanta amorosa rabbia del giovane Carinello s'accese, ch'a poco a poco si consumava per lui.

Era, questa, fantesca della Mattiuccia, et in casa di lei dimorava; e, pazzescamente accesa dell'amante della padrona, cercava i peli bianchi di flavo²² color tingere. Ma inaccorta alchemista non sapeva l'argento de' suoi capelli in oro trasmutare, e talvolta cercava la vecchia pelle del suo volto con rosso e bianco colore ringiovenire. Ma il crespo viso, per li nuovi colori più grinzo, più odiosa agli altrui occhi la rendeva. Questa più volte il giovane del suo amor richiese; et egli, di lei ridendosi, con la Mattiuccia gran sollazzo della vecchia d'anni, e giovane di cervello, si prendeva. Hora, in questo festevole stato dimorando, avvenne ch'un rugoso vecchio, havendo presa abitazione presso la casa della Mattiuccia, e di continuo mirandola, nel bel foco del volto di lei accese il suo secco sterpe; e tuttavia, crescendo la fiamma, gran pazienza²³ fu d'Amore che quel vecchio busto in breve tempo in cenere non convertisse. Ma penso che lo dio nol risolvì in terra, per dimostrare che talvolta le sue fiamme, benché con grande ardore incendano, pure mai non consumano.

Questi, non potendo l'interno dolor celare, li convenne di manifestarlo. Et inviò alcune pistole²⁴ per un valletto alla Mattiuccia, nelle quali la gran doglia, che per lei sentiva, li veniva narrata. Queste non

²⁰ La novella decima è narrata da Ligusto. Imbriani, con la consueta attenzione ai nomi dei protagonisti e allo spazio di appartenenza, l'ha nominata *Carinello e la Mattiuccia, amanti romani*.

²¹ *Grinza*: 'rugosa'. Nel testo, molto probabilmente per refuso, è scritto *grinfa*.

²² *Flavo*: 'biondo', 'dorato'.

²³ *Pacienza*: 'pazienza'.

²⁴ *Alcune pistole*: 'alcune lettere'.

tosto furo dalla Mattiuccia ricevute, ch'in uno istante da lei al suo Carinello si mostrârò; il quale, dubbitando del feminil animo, che sempre al peggio appigliar si suole, si cominciò contra il vecchio rivale aspramente ad infuriare; onde mesto con la donna si dimostrò. Ma essa, che dolente et egro il vidde, per toglierle ogni dubbio dell'animo, li disse: «Taci, ben mio, né ti muovere a sdegno, che noi volemo a questo vecchio tessere una piacevol burla, se tu vorrai». E così con milli baci²⁵ ogni sospetto dal cuore dell'amante tolse; et in presenza di lui rispose con altra pistola amorosa al vecchio, inviandola per lo medesimo suo valletto. Questa carta, poscia che fu dall'antico huomo²⁶, e novello amante ricevuta, di tanta letizia si ritrovò pieno, credendosi che veramente la donna l'amava, che la molta allegrezza di gran lunga i molti anni avanzava. E così di nuovo li rescrisse pregandola che aggio li desse di potere andare a giacere con lei una notte. A cui essa li rispose che, quando comodo stato li fusse, facilmente l'haveria invitato a quello ch'essa non men di lui bramava.

Di tutto questo Carinello consapevole era, e, fingendo (com'il solito) la sua vecchia amare, li disse quando voleva una notte in letto con lui giacere, conciosiaché da pochi giorni per lei tutto si strugeva. La rugosa, ch'abbellita esser si credeva, l'offerse quando a lui grato stato fusse. Et egli la pregò dicendo che non volesse di questo suo intento alla Mattiuccia dir parola. Et così appuntorno che la sequente notte aspettare nel suo letto il dovesse. La vecchia, non men stolta che lieta, il promise.

Il giovane, questo conchiuso, se n'andò alla Mattiuccia, il tutto narmandoli, del che ella rise non poco. E in quel medesimo tempo fece al suo vecchio amante intendere che la prossima futura notte l'aspettava, ch'a lei gir dovesse. Il misero, a cui gli occhi del giudizio in tutto gli erano dai strali d'Amore orbati²⁷, lieto s'adobò di ricchissime vesti, aspettando le prossime tenebre; e, mentre dimorando stava, chiamava il sole pigro e lento, che troppo il corso tardava, non accorgendosi che quanto più veloce caminava, tanto del poco della sua vita più sollecitamente il

²⁵ *Milli baci*: 'mille baci'.

²⁶ Nella stampa: *dell'antico huomo*.

²⁷ *Orbati* (voce letteraria): 'privati'.

privava. Così, poi che, cadendo Febo sotto la terra, l'ombra di quella ai raggi opponendosi la notte causava, s'avìò l'insensato veglio verso la casa di colei per cui esso ribambito²⁸ divenuto era; ove gionto picchiò l'uscio.

Gli amanti, ch'insieme aspettando il vecchio stavano, sentito che ebbero l'uscio, andâro al balcone, e, vistolo, mandâro una fante ad aprirle, dicendole che l'introducesse al letto ove la vecchia desiando il suo Carinello stava. Coei, che accorta era, il tutto fece, et aperto l'uscio estinse tutti i lumi dicendo che così l'haveva la padrona ordinato, per tema ch'alcuno altro di casa non se ne accorgesse.

Il facil vecchio ogni cosa credendo, s'inviò presso la fante, che per lo braccio seco il menava là dove la vecchiarella giaceva, aspettando il suo Carinello. Et ivi, spogliatosi de sue vesti (essendole detto dalla fante ch'ivi la donna era), festoso entrò nel letto a goder la sua simile. Quella, ch'il suo Carinello credeva, per lo principio del gioco lieta l'accolse, e gli diede più d'un bacio²⁹. Ma poi, accortasi³⁰ della lunga barba, che la dolcezza delle labbia vetavali, dubbitando di quel ch'era, cominciò a scacciarlo via da sé. Il vecchio tuttavia più s'internava con lei. Ma coei, havendo conosciuto, e per più d'un segno, ch'era burlata, cominciò con voci e lamentevoli stridi a gridare, e con le ungia³¹ a graffiarle il viso. A questa amorosa battaglia corsero tutti quei di casa. Ma, prima degli altri Carinello, et un suo fidel servo, che, havendone prima ordite alcune corde intorno al letto, con quelle ambi nudi abbracciati e stretti cinsero. Et toltoli i panni di sopra ferno venire lumi accesi, all'entrar de' quali entrò anco la Mattiuccia ridendo, insieme con gli altri, che quasi si smascellavano della risa³².

I miseri vecchi, non sapendo quello che lor fusse accaduto, si dolevano. Ma Carinello, rivolto alla Mattiuccia disse: «Che vi pare, Vulcano ordì più sottili ligami, per prendere Marte e Venere, di quelli c'ho ligato

²⁸ *Ribambito* (da *bambo* 'sciocco', col prefisso *rin-*): 'rimbambito'.

²⁹ *Bascio*: 'bacio'. Cfr. Dante, Boccaccio.

³⁰ *Accortosi* negli esemplari dell'edizione stampata nel 1569.

³¹ *Ungia* è voce e forma antica di plurale.

³² Questa espressione ritorna spesso in Boccaccio (cfr. *Decameron*, VI, 10).

io, e presi questi novelli amanti?». A cui essa rispose: «Più sottili non so; ma invece di prendere la bella Ciprigna et il valoroso Marte, havete preso la trista Atropo e il negro Acaronte³³». Di questo tutti i circostanti si risero; alle cui risa e gridi corsero i vicini, e, vedendo i vecchi ligati insieme a quel modo, in atto di carezzarsi, non mediocrementemente risero. Talché alcuno diceva: «Horsù, che fate? Ché non vi baciate insieme, galanti giovanetti?». Altri poi motteggiava dicendo: «O bella coppia d'amanti, Giove vi conservi in questo felice stato!».

Ma a queste loro beffe rispose il vecchio, dicendo: «Giovani e donne, che spettatori delle mie miserie sete³⁴, non incolpate me di soverchia pazzia, ma habbiate pietà del soverchio amore, ch'io ad instabil donna portava, che, soverchia crudele essendo, qui m'ha miseramente condotto. Onde lei di crudeltà tacciate». Ma la Mattiuccia rispose: «Non è crudeltà la pena che si dà a coloro c'han fallito». Et il misero soggiunse: «Amore non è colpa». Et ella replicò: «Et che volevate voi ch'io del vostro amore facessi?». Et egli: «Almeno, se atto non ti pareva, mi dovevi amichevolmente consigliare ch'io restassi d'amarte». Et essa: «Io so ch' Amore non pate consiglio»³⁵. A questo soggiunse Carinello: «Voi che vecchio sete, ai giovani dovete dar consiglio, e per voi prender nel sapete?».

Di queste parole, e delle prime i circostanti apena dalle rise s'astenevano e sogghignando l'ascoltano. Ma Carinello, volto alla vecchia, seguì: «Madonna, godetivi questo vostro Carinello, da giovane trasformato in vecchio; e nol dispregiate per esser fuori di tempo; conciosiaché Giove, per essersi trasformato in toro, animale all'huomo inferiore, non fu per questo da Europa rifiutato». Ma la vecchia non attendeva ad altro ch'a piangere, et ad ingiuriar il vecchio, dicendoli che, se per lui

³³ Atropo era una delle Parche; *Acaronte* sta per *Caronte*, il nocchiero che faceva transitare attraverso i fiumi degli Inferi le anime dei morti. Vittorio Imbriani annota così: «Strano impasto di Caronte ed Acheronte» (*op. cit.*, p. 42). Aggiungiamo che anche nella tragedia regiana (*Lucrezia*) Caronte è chiamato *Acheronte* (I, 1, v. 129). Nella *Sirenide* invece troviamo sempre *Caronte* (Cfr. *Sirenide*, I, 62-65).

³⁴ In N e L per errore è scritto *miei miserie*.

³⁵ *Amore non pate consiglio*: 'Amore non sopporta, non tollera consiglio'.

stato non fusse, essa colta in questo assalto stata non forìa. E così stettero liggati infino al nuovo giorno, quando che, essendosi combiatati³⁶ i vicini, sciolsero i vecchi che ligati erano. Et fatto il balordo di sue vesti coprire, così nel rimandorno. Il qual per vergogna si parti da Roma, e gli amanti, non poco di questo lieti, insieme la solita amorosa vita senza sospetto di vecchia e fredda gelosia goderno, lasciando i vecchi del non lecito a lor desiderio castigati. —

Tutti gli ascoltanti per la novella i volti di riso coperti haveano. Ma, a quelli troncadoli, il vecchio Fileno, dimostrandosi nell'aspetto turbato, disse: «Se la rea femina hebbe il misero del poco suo fallo amaramente castigato, conveniente stato forìa ch'altri non avesse della molta sua crudeltà fatta lei andare impunita. Et che più inhumano e feroce atto ritrovar si puote ch'odiar chi t'ama, e render male in guiderdone del bene? E quali eccessi si devono punir meno e pietosamente di questi? Ma ciò ponto non mi maraveglio, poiché tutti i parti della femina assoluti, simili riuscir sogliono. Et hora m'accorgo che ben dissero gli antichi nostri avi pescatori, ch'il legno del negro varcatore del cieco fiume fusse di feminil forma, onde tutte le triste anime passano alla horribil Dite. Et che altro vogliono significare le meste alme nel feminil legno, si non che tutti i mali empìi nella donna esserno accolti?».

E così detto, si tacque. Ma noi, vedendomo ch'il sole, essendosi dilungato, poco anzi nulla i suoi raggi riscaldavano, raccolte le sarte, n'inviammo verso le nostre capanne per riposarci. Et, mentre intenti caminavamo, Eusino, havendo invitato Polinio, ch'alternando rispondesse, e quello havendolo promesso di farlo, non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole cantando.

³⁶ *Essendosi combiatati*: 'essendosi accomiatati, congedati'.

IXe

*Eusino e Polinio*¹**EUSINO**

Mentre che da noi fugge il biondo sole,
 e si mostra nel ciel la bianca luna,
 i duri miei martir prendono pace.
 Ma, poscia che risorge il nuovo giorno,
 haggio in odio la terra, il cielo e il mare, 5
 e per schermo al mio mal ritorno al pianto.

POLINIO

Ed io, fuggendo ogni angoscioso pianto,
 lieto mi mostro all'apparir del sole,
 e sopra alcuno scoglio in mezzo il mare
 canto le lodi de la bella luna, 10
 che vaga mi si mostra notte e giorno;
 e ad ogni mio martir dà triegua, e pace.

EUSINO

Dal mio già lieto cor scacciai la pace,
 e la citera mia² rivolsi in pianto,
 da quel infausto e memorabil giorno 15
 che morte me privò del mio bel sole.
 E per lui vidi piangere la luna,
 e in un momento intorbidarsi il mare.

POLINIO

Huom più lieto di me non varcò il mare,
 e ch'abbia a' suoi pensier continua pace, 20

¹ L'egloga IX è una canzone sestina a due voci (in contrasto tra di loro) e riprende, adattandola e rielaborandola, la canzone petrarchesca *A qualunque animale alberga in terra*. La novità di questa egloga sta nel fatto che i due personaggi che si alternano cantano due amori diversi: quello per la creatura, la donna (Eusino) e quello per il Creatore, Dio (Polinio). Ed esprimono così il contrasto tra la precarietà dell'amore terreno e l'eternità dell'amore spirituale, divino. In Polinio si rispecchia il futuro Regio.

² *E la citera mia*: 'e la cètra mia'. Strumento musicale a corde (ant. *cètera*; latino *cithara*).

da che invaghito fui de l'alma luna.
 Né penso haver per lei dolor o pianto,
 che l'alta sua virtù vien da quel Sole,
 che non teme perir l'ultimo giorno.

EUSINO

Ed io rinoverò di giorno in giorno 25
 il mio cordoglio, e giongerò nel mare
 più humor co' gli occhi mentre luce il sole.
 Né mai il mio dolor haverà pace,
 movendo i pesci, i liti e i sassi a pianto,
 ch'uom più miser non è sotto la luna. 30

POLINIO

Vantossi Endimion³ de la mia luna
 perché pietosa se la vide un giorno,
 che havea per lei già sospirato, e pianto.
 Ma, o che si mostri in cielo, o in selve, o in mar
 porge a i travagli miei continua pace, 35
 ch'uom più lieto di me non vede il sole.

EUSINO

Non verdeggi a l'uscir del nuovo sole
 herba, né fior; né ai raggi de la luna
 s'inchini l'animal, né viva in pace
 pesce ne l'acque; e 'n tenebroso giorno 40
 s'alzi fino a le stelle il fiero mare,
 sol per memoria del mio duro pianto.

POLINIO

Non si veggia fra noi più mesto pianto,
 anzi giocondi ne discerna il sole;
 spirin tranquillo fiato i venti al mare, 45
 poiché la bella mia triforme luna⁴,
 lieto mi fé l'avventuroso giorno,

³ *Endimion*: 'Endimione', figura mitologica. Era presentato solitamente come un bellissimo pastore o cacciatore, amato da Selene, la Luna.

⁴ *Triforme luna*: 'triforme', 'con tre aspetti' (epiteto - nella mitologia - di Diana, Luna).

che porse ai miei dolor continua pace.

EUSINO

Lasso, che sperar posso gloria o pace,
 poscia che morte m'ha converso in pianto, 50
 e mi ramembra⁵ al cor l'afflito giorno,
 ch'eclissò al mondo il mio più chiaro sole
 per gl'interposti raggi de la luna,
 a tal che facess'io con gli occhi un mare?

POLINIO

Rida la terra, il foco, l'aere e 'l mare; 55
 e sia sempre nel mondo lieta pace,
 ed importuna nebbia la mia luna
 mai non offuschi, o intorbidi alcun pianto;
 e si mostri via più lucido il sole
 d'ogni altro tempo, in questo chiaro giorno. 60

EUSINO

Le stelle luceran⁶ di mezo giorno,
 e i pesci viveran fuora del mare;
 e 'n meza notte vederassi il sole,
 ed i venti con l'acque haveran pace,
 pria che da me s'ascolti altro che pianto, 65
 mentre onde in mare, e in ciel starà la luna⁷.

POLINIO

Pria con Pluton sempre starà la luna,
 e tenebroso vederass' il giorno,
 e cangerà Cocito in riso il pianto
 e 'n calde fiamme muterass' il mare, 70
 ch'io viva altro, ch'in gioia, in festa e 'n pace,

⁵ *Mi ramembra*: 'mi rimembra', 'mi ricorda'.

⁶ *Le stelle luceran*: 'le stelle brilleranno'.

⁷ Si susseguono esempi di paradossi e di prodigi della natura che rimandano al *Canzoniere* di Petrarca (per esempio al componimento XXX).

lodando sempre il sempiterno Sole⁸.

EUSINO

Vivo sol, per cui sol luce la luna,
porgi pace al mio scempio almen un giorno,
poscia ch'un mare intorno ho del mio pianto.

75

⁸ Eusino evoca i prodigi che stravolgono l'ordine della natura per esprimere l'eterna immutabilità del suo dolore; Polinio, al contrario, per comunicare la stabilità della sua gioia.

X

Era, per la partita di Apollo, nell'Occidente apparsa una vaga varietà di colori; e per la dolcezza del canto de' duo saggi pescatori poco del cammino avedutoci, gionsemo appresso¹ ai nostri alberghi, ove, essendomo l'uno dall'altro licenziato, n'andò a chetare i sensi col dolce oblio, mentre il sole, per lo sotteraneo arco girando, gli antipodi illuminava. Ma, poi che fanciullo apparve nell'Oriente, facendo la terra di mille varie gemme adorna, tutti ne ritrovammo avante la capanna d'Hilenio, il quale, vedendoci ragunati intorno a lui, così ne disse: «Sapete, carissimi amici, che hoggi si celebra la solenne festa del gran Giove Olimpico, ove la più gran parte de' pescatori dell'isola a reverirlo si aduna: ivi potremo andare, acciòché il gran rettor del Mondo non resti senza ricevere i nostri doni». A questa sollennità² io, come più degli altri desideroso di trovarmi, conciosiaché non mai in simil luogo per lo passato stato era, i compagni pregai che volintieri andarci volessero. Onde Fileno così a me disse: «Seben qui, napoletano pescatore, non vi vedrai la bella Leocopetra, né la dolcissima Bollia, leggiadri fonti della tua Partenope, pure vi vedrai l'amorosa Ciane, ch'all'infernal re la rapita della bella figlia di Cerere vetar cercava, et non potendo col rettore dell'infetto gregge il suo desiderio ottenere, tutta in lacrime si converse, che cadendo da' suoi occhi chiara linfa causano; vi scorgerai anco la fresca Temenite, la dolce Archidemisa e la vaga Mergea. Qui conoscerai la famosa Aretusa che, fuggendo l'innamorato Alfeo da lontani paesi, venne a donar le sue limpide acque a questi liti»³.

A cui io resposi: «Le tue parole al mio infiammato desiderio più face aggiungono, perciò vi prego che affrettar vogliamo i passi, acciòché io possa a quei freschi humori la mia fiamma estinguere». E così ne par-

¹ Si registrano due refusi in N e L: *gionsemo* per *gionsemo* e *appesso* per *appresso*.

² *Sollenmità* è voce antica.

³ Fileno ricorda al pescatore napoletano le più famose ninfe della Sicilia, sintetizzando le loro favole: Ciane, Temenite, Archidemisa, Mergea e Aretusa, e ragionando delle varie fonti e dei prodigi delle loro acque.

temmo, ma Fileno ragionando di varii fonti, e delle loro virtù e proprietà, come di quello di Epiro, alle cui acque infondendo gli accesi lumi s'estinguono, e gli estinti s'accendono. E similmente del fonte Ammone, che di giorno è freddo, e di notte bolle; e del lago Fineo d'Arcadia, che noce a chi ne beve di notte, et a chi ne forbe di giorno giova; e del fiume de' Ciconi, che ciò che vi si bagna si trasforma in sasso; et anco del rivo Lincesto ch'inebria chi le sue dolcezze gusta; e del Clitorio le cui acque bevute fanno odiare il vino. Non mi parve (odite tante virtù d'acque) di lassar in silenzio il lago d'Averno non lungi dalla mia patria⁴, nelle cui spume alcuni animali la cordial vita perdono, e poscia nelle altre onde buttati in vita risorgono⁵, e i lucrini bagni⁶, ch'agli humani corpi sono di gran giovamento; et il freddissimo Sarno⁷, che con la sua freddezza i fragili sterpi in duri sassi cangia; e del gelato Silare⁸ in cui buttate le verdi frondi in un istante doventano bianche.

Et così ragionando, gionsemo al delettevole Anapo⁹; onde, di fonte in fonte trapassando, ne ritrovammo presso la fuggente Aretusa, a cui vicino il seguace Alfeo con furia sorge¹⁰, sopra alla quale io non pochi humori lasciai dagli occhi miei cadere, per la memoria del mio piacevole Sebeto. Indi, poi che fummo ristorati, cominciammo a caminare, e tanto andammo che odemmo le conche sonare, e vedemmo i vaghi fanciulli di passo in passo d'alghie girlandati per le vie correre, havendo ciascuno, per quel giorno, dato riposo alle reti, agli ami, ai coltellini, ai

⁴ Il lago di Averno e il lago costiero di Lucrino sono celebri luoghi dei Campi Flegrei prima di Baia, ricordati da Boccaccio, *Filocolo*, 4, 73, 4 e da Sannazaro, *Arcadia*, XIIe.

⁵ *In vita risorgeno*: 'ritornano in vita'.

⁶ Sono i bagni termali del lago di Lucrino, ricordati nel *De balneis puteolanis* di Pietro da Ebano, oltre che da Boccaccio e da Pontano.

⁷ «Freddissimo Sarno» anche in Sannazaro, *Arcadia*, XII, 32. Il fiume Sarno scorre nell'agro pompeiano.

⁸ È il Sele, a sud di Napoli. Cfr. *Arcadia*, XIIe, 121.

⁹ Fiume della Sicilia; amò la ninfa Ciane, alla quale si unì trasformandola in un lago.

¹⁰ Regio evoca il mito dell'amore di Alfeo per la ninfa Aretusa, la quale, inseguita dal dio, fu trasformata da Artemide nella sorgente di Aretusa, nell'isola di Ortigia, a Siracusa. Ma anche lì Alfeo continuò ad inseguirla, insinuandosi nel mare e cercando di mescolare le sue acque a quelle della sorgente. Cfr. Sannazaro, *Arcadia*, XII, 26, e Battista Guarini, *Il pastor fido*, Prologo (*Alfeo, fiume d'Arcadia*).

tridenti e alle nasse. E solamente intento era alla divina prole di Saturno; et i pesci securi da' nostri inganni per l'acque trascorrevano, anch'ei festevoli per sì lieto giorno. Poscia, caminando per le strade di verdi mirti, e di foglie di giovanette quercie, e di spaziosi faggi seminate, giunse all'antico e famoso tempio del gran dio.

Giace poco spazio lontano da Siracusa il superbo tempio di Giove Olimpio¹¹; ove appaiono anco le altissime colonne di smaltato porfido fuore del tempio erte; in cui prima gli accorti Atenesi, e poscia i superbi Romani ebbero gli steccati. Ivi si scorgono gli antichi archi, i famosi portici, i caduti teatri, gli horrendi colossi e gli intagliati sassi; che prima di gloria accinti elevati stavano, hora dagli invidi annali intessuti di spine e d'ortiche sono presso alcuni herbosi e cavi antri, dove anco han paura l'erranti belve entrare. Questi vestigii sono della distrutta città Olimpia, onde l'illustre tempio prese il suo nome, la cui porta si vedeva d'antichi marmi d'Oriente, sopra i quali faceano freggio alghe, conche, ostreghe e dattili intessuti, che dimostravano figurato il superbo convito del gran padre Oceano. E alla ricca mensa assiso¹² si vedeva nel primo luogo il sommo Motore, con gli altri dèi. In un'altra parte si scorgevano le acque sorgere dal mare¹³, e le piogge dal cielo cadenti tutta la terra inondare: et gli humidi pesci per gli alti colli dei monti, e per l'erte cime de' fronzuti olmi s'appoggiavano; et i cervi per l'ondoso pelago notando andavano; et altri trasporti dall'onde¹⁴, che coloriti erano del pallore della squalida morte, dispersi giacevano; solo restando i veneratori degli dèi, Deucalione e Pirra, sopra l'altissimo Parnaso dalle procelle sicuri, e con l'avide ossa della gran madre ristorare l'humana prole al mondo. In un altro lato pinto vi era il variabil Proteo in duro sasso, in corrente rivo, in chiaro fonte, in veloce augello, in errante belva, et in

¹¹ Segue la bellissima descrizione delle rovine dell'antico tempio di Giove Olimpio, sorretta da fervore culturale e da interessi archeologici che rinviano a certe pagine del Boccaccio latino (cfr. *Genealogie*, libro IX, Proemio).

¹² Si registra *assisa* nel testo.

¹³ Ancora nel testo si rinvia il refuso *sorgeva* invece di *sorgere*.

¹⁴ *Trasporti dall'onde*: 'trasportati dalle onde'.

humido pesce. Vi era anco scolpito lo spumoso Nettuno in amoroso tauro, in liquido Eniideo¹⁵, in lanoso montone, e in curvo delfino¹⁶.

Indi entrammo dentro ove si vedeano i ricchi altari di bianche tovaglie coperti, e l'erte colonne in mezo del tempio, sopra le quali era<no> in tele dipinte¹⁷ le mutazioni del gran Giove (per amore di Calisto in Diana trasformato; in bianco toro per lo salso mare Europa seco trasportare; in aurata pioggia cadente nel grembo di Danae; in rapace aquila due volte per Asterie e Ganimede; in canoro cigno per Leda; in Anfitrione per Alchemena, et in spaventosa fiamma per Semele; così anco in serpente, in satiro, et in altre varie forme), e diverse pitture ch'il tempio ornavano. Così, poscia ch'agli altari i nostri doni offersimo, viddimo la vaga Bice sedente insieme con la bella Ionia, la graziosa Poppilia, e la candida Hilbina, e l'adorna Capia, con altre festose ninfe; intra le quali scorgemmo la formosa Navilia, che tra quelle pareva quale suole ricca gemma in mezo d'aurato anello.

Costei con bionde chiome insino alla cintura lunghe, per gli humeri cadenti, i raggi del sole offuscava; poscia il fronte di candido alabastro, di giusta grandezza sopra le ciglia, sotto le quali gl'occhi ardenti faville agli altrui cuori fulminavano. Quinci, e quindi le rosse guancie che, di purpureo colore tinte, la face d'Amore rapresentavano; in mezo di quelle il delicato naso dalla congiuntura delle ciglia in giù tanta grazia alla bocca mandava, che di duo coralli le labbia chiudeva, quanto nella pinta Venere dal famoso Apelle si ragiona¹⁸. Ivi, quando i rossi coralli l'uno da l'altro discostava, le perle entro di quelli si dimostrano, assai più belle che nelle indiane conche si vegono¹⁹. Di più, in giù caddea la candida gola, che di bianchezza l'alabastro, e di splendore il cristallo

¹⁵ Eniideo è un fiume della Tessaglia.

¹⁶ Regio elenca qui le rappresentazioni delle diverse metamorfosi di Proteo e di Nettuno.

¹⁷ *Sopra le quali era<no> in tele dipinte le mutazioni*: si è intervenuti sul testo *sopra le quale era in tele dipinte le mutazioni*.

¹⁸ Bellissimo è il volto di Navilia, che risplende nel coro delle festose ninfe: Bice, Ionia, Poppilia, Hilbina, Capia e altre ancora. La bellezza di Navilia ricorda al Regio il dipinto di Venere del famoso pittore greco Apelle.

¹⁹ *Si vegono*: 'si veggono', 'si vedono'.

vinceva²⁰. Dopo il restante del corpo, di purpuree vesti ornato, la grazia ai proporzionati membri accrescevano.

E con questo a mirar l'estrema bellezza di quelle ninfe intenti stavamo, quando incontro ne venne il sacerdote del tempio; e, salutatoci tutti, prese Fileno et Hilenio per la mano, et, a noi dicendo che seco n'inviassimo, ne condusse entro le sue stanze, ove ne fece sopra onorate mense, di varii cibbi ripiene, la fame scacciare. E, poi che fine hebbero dato ai pascoli, domandò il sacerdote a Fileno da che tempo era io nella dotta schiera de' pescatori annumerato. A cui egli rispose che non era gran tempo, narrandoli per qual causa nell'isola dimorava, qual da me prima udito haveva. Ma il sacerdote, non contento di questo, con mille prieghi mi strinse ch'io dovessi manifestare la mia patria, et origine, poichè siciliano io non era. Alle cui preghiere, essendone agionate quelle degli altri pescatori, miei amici, io così diedi principio:

— Perché con la nova narrazione delle cose passate, quelle di nuovo in vita per fama risorgeno, cercarò di narrarvi il mio origine²¹, accioché i miei antichi avi non restino sepolti sotto le smemorate onde di Lete, de cui il primo nella togata Gallia nacque (e non d'ignobili parenti), Ludovico chiamato; il qual, all'esercizio delle armi datosi, venne in tanto merito che fu degno essere annoverato tra i famosi capitani di Carlo primo angioino, del Re di Francia germano; il quale, passando a conquistare il bel Regno di Napoli, di Ludovico non poco si avalse, conciossiachè il valor di lui non inferiore agli altri fu estimado, tanto in vincere il gran Manfredi nel paese de' Sanniti²², quanto anco in romper Coradino nei Campi Palentini²³. Et dopo le crudeli guerre, le sanguinose vittorie et i famosi trionfi, vivendo il buon Ludovico in grazia di Carlo, che già re di Napoli era coronato a forza d'arme, e la tranquilla pace dopo le turbulenzie godendo, diportandosi a caccia col Re, di cui già familiare divenuto era, avvenne che, essendo Carlo dilungatosi alquanto

²⁰ Si tratta di un ritratto verticale, sul modello di quelli boccacciani (di Emilia nel *Teseida* e delle ninfe fiorentine nell'*Ameto*) e della Sofonisba petrarchesca (*Africa*).

²¹ *Il mio origine*: 'le mie origini'.

²² Si fa riferimento alla sconfitta di Manfredi a Benevento (1266).

²³ I Piani Palentini sono una pianura della Marsica in Abruzzo. Qui fu combattuta la battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) che segnò la sconfitta di Corradino di Svevia.

da' suoi presso ai cani, ch'una ferita cerva sequivano, fu sopragionto da duo ferocissimi orsi che, aventati sopra il timido Re, già della real vita, e del gran scettro in un tempo il privavano. Quando, per benigna stella della mia prima base²⁴, si ritrovò a tempo Ludovico gionto con un spiedo in mano, col quale i fieri cignali colpìr soleva, e, vedendo il pericolo del suo signore, si buttò giù del cavallo e, con la ferrata et acuta asta gli orsi assalendo, dopo molto pericoloso travaglio, e poche piaghe da quei ricevute, ambe le belve privò di vita. Vedendosi il Re per opra del mio Ludovico ritornato nella non men dubbiosa che timida vita, dopo mille abbracciamenti fattoli, di maggior doni il gran servaggio²⁵ rimunerò; et volle che da quel giorno, oltra i tre monti di smeraldo in campo d'oro (che Lodovico come oltramontano le sue arme figurava) vi s'agiongessero anco i duo orsi erti in segno di quei che da lui occisi fòro²⁶.

Da questo Ludovico poscia uscìro figli non inferiori per li gran fatti al padre; che di Carlo secondo e di Roberto, del primo²⁷ figli e nepoti, più volte in fatti d'arme illustrati, quando una provincia, e quando un'altra del Regno di Napoli con armi e leggi gran tempo guidorno. A questi magnanimi regi, mancando la real prole, successero i principi di Durazzo del medesimo sangue, a' quali anco non in minor grazia e favore i miei antichi regii furo, che dal primo Carlo, e dagli altri tal si chiamorno. Questi di Durazzo, anch'ei mancando di legitima stirpe, col tempo, il quale sopra tutte le cose ha signoria, pervenne il nobil Regno,

²⁴ *Della mia prima base*: 'del mio avo'.

²⁵ *Il gran servaggio*: 'l'azione di piena, assoluta dedizione'. A ragione Imbriani propone la lettura di *serviggio* al posto di *servaggio* (*op. cit.*, p. 9). *Servaggio* potrebbe essere un refuso.

²⁶ Regio racconta le imprese dell'avo Ludovico e, quindi, descrive lo stemma di Famiglia con i due orsi rampanti che vediamo disegnati anche sul frontespizio del manoscritto in parte autografo della *Sirenide*, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, da me edito nel 2014.

²⁷ Carlo I; *del primo figli e nepoti*, perché Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo (1254-1309), fu figlio di Carlo I, e Roberto d'Angiò, detto il Saggio (1276-1343), fu a sua volta figlio di Carlo II.

dopo molte battaglie, in poter degli Aragonesi; onde alcuni di miei antecessori passorno nei loro primi abitacoli, altri per l'Europa cercò con l'arme d'alcuni più a loro cari duci sequir l'orme, solo di quei restando uno Luigi chiamato. E dato ch'egli si diede ad investigar i secreti della Natura, sequei pur di Papiniano le sacre leggi²⁸; onde se i primi suoi parenti con l'arme lui di nobiltà vestîro, egli con le lettre di loro la memoria già quasi spenta, di nuovo nel mondo l'altrui lingue empîo²⁹.

Questi fu mio àttavo³⁰ di cui molto mi glorio; d'indi poscia discesero i miei parenti, che le virtù non poco estimorno; et essi per quelle non meno foro pregiati, infino che per dritta linea venne a nascere il mio genitore, che Ferrante chiamato fu, il quale dal principio datosi agli studi dell'humana vita e quiete necessari, prese come gli altri il grado de iurisconsulti. Nemeno interlasciò³¹ di gustare il sacro fonte delle dotte Pieride³². Da cotal ceppo in mediocre fortuna nato, io trassi la materna origine dalla nobile famiglia de' Salernitani de cui si vede hoggi risblendere l'illustre Tomaso, del consiglio di Napoli dignissimo preside³³. Generò anco altri figli il mio parente, ch'ora, sciolti dalla carnale spoglia, del cielo habitatori sono. Ma io, sequendo diversi studi di varie scienze, sono per volontà del mio fato condotto qui a ritrovar questi amici pescatori, lungi dalla mia Partenope, ove sto aspettando un sonno³⁴, che rimedio al mio amoroso male ha da apportare; come vi è stato poco avante da Fileno narrato. Qui dimoro dalla mia Sirena lontano; le cui dolcezze so che note vi sono. Et quando non mai udite l'havessino, considerate che queste vostre delizie sono bastanti a far cadere

²⁸ Emilio Papiniano fu giureconsulto romano e prefetto del Pretorio di Settimio Severo.

²⁹ Solo in quest'opera Regio ci dà notizie della sua famiglia e parla degli interessi umanistici di uno degli avi, Luigi Regio.

³⁰ *Attavo*: 'àtavo', voce letteraria, 'genitore del trisavolo'.

³¹ *Interlasciò*: 'trascurò'. Il padre di Paolo Regio, giureconsulto, amò anch'egli la poesia.

³² Sono le Muse. L'epiteto deriva dal regno della Pieria in cui esse furono oggetto di un culto di origini antiche.

³³ Si riferisce allo zio materno: Tommaso Salernitano.

³⁴ *Sonno*: 'sogno'.

dalla memoria di Venere Cipri, et a[d] Bacco Tebbe; et a me la memoria di quelle ponto non scemano. —

Qui posi io fine non senza pochi sospiri e lacrime. Ma il sacerdote così rispose: «Partenopeo solitario, non indarno serai venuto a chieder soccorso a questa famosa isola, che da ogni lato dal gran Nettuno è bagnata. Frena dunque i tuoi pensieri, ch'in breve serai, fuora d'affanni, a riveder la tua patria». Alla risposta del saggio vate alquanto i miei dolorosi sospiri e i pensieri affannati refrenai, e non minor fede alle sue parole prestai, ch'a quelle che mi furo nell'oracolo dalla sebetae ninfa³⁵ dette. Et così ne levammo dal luogo onde assisi eravamo, e ritornammo al tempio, ove a schiera veneano le belle nimfe e i vaghi pescatori, che grata vista facevano agli occhi di chiunque miravali. Ivi i sacerdoti, di ricche vesti ornati, i solenni sacrifici al sommo Giove fecero, empiendo di soavi odori d'incenso, di mirra e di elettro tutto il tempio; accompagnati da armonici stromenti, ch'all'orechie nostre grata melodia arrecavano. Indi, poiché fine ai sacrificii i ministri dati ebbero, uscemmo fuora del tempio andandomo ad un vago fonte che fuora della porta le sue gelide e chiare acque dall'utero della terra scaturiva; al cui lato intorno assise stavano leggiadre ninfe di tutta l'isola, e vaghi pescatori del gran Panormo³⁶, e della real Messana³⁷, e d'altre città, che cantando suavemente non poco diletto alle belle donne davano. Et quelle con una girlanda d'alghe, intessuta di rossi coralli, a modo di corona in mano havendo, promisero cingerne il capo a chi di quelli di più dolci accenti dalla sua bocca havesse fatto risonare l'aere. Per questo ivi anco noi n'accostammo ad intendere il canto. Ma non sì tosto la bella Navilia, ch'ivi assisa era, ne vidde che, levatasi in piedi, ne salutò tutti; et a[d] Fileno volta disse che per loro diletto havesse pregato uno di noi che nel cantare cheti stati non fussimo.

A cui egli così rispose: «E chi più di voi, bellissime donne, potete questi nostri pescatori con un sol cenno muovere? Ma io per dimostrarvi ch'un tempo di voi divoto stato sono, e la presente memoria del mio

³⁵ La ninfa del fiume Sebetò.

³⁶ *Panormo*: 'Palermo' (*Panormum*).

³⁷ *Messana*: 'Messina'.

passato tempo i piacevoli affanni e i dolorosi piaceri mi rimembrano, volentieri il farrò». Et così rivolto a Pireno, che al lato gli era, lo pregò che per diletto di quelle donne anch'egli avesse voluto cantare. Il quale, aspettando ch'un altro panormitano pescatore avesse alla sua canzone posto fine, havendo prima preso una lira da Fileno datali, accordata che subitamente l'ebbe, togliendo dal suo biondo capo il sottil cappello, et asciugandosi le vermiglie guancie e i flavi peli del mento, ch'allora incominciavano ad uscire, rivoltando hor qua, et hor là i suoi occhi, di tanta grazia nell'aspetto si dimostrò che ai cuori di quelle belle ninfe apportò gran piacere; e forse non senza alcuna focosa favilla mischiata insieme. Poi che ebbe un pezzo sonato, continuando l'armonia dell'istromento, et aprendo le sue coralline labbia, mandò la sua canora voce, così cantando.

Xe

*Pireno solo*¹

Un dì lieto e sereno,
 del più benigno sole,
 ch'era tranquillo e cristallino il mare,
 viddi sovra un ameno
 scoglio pensoso stare 5
 un vago pescatore,
 che mosse la sua lingua a tai parole:
 «Quando ti vedrò Amore
 sazio di tormentarme?
 Ch'io non posso da te, né voglio aitarne. 10
 Ben fosti empio, e crodele,
 ch'alpestre e fiera donna
 ad amar tu mi desti, cui non move
 sospir, pianti o querele;
 né so volgermi altrove. 15
 E s'io la prego e chiamo,
 ella divien più dura, e più s'indonna
 la doglia, che ne l'hamo
 mi pasce, e più m'allaccio
 di propria volontà nel duro laccio. 20
 E quando il sol s'asconde,
 ch'ognun riposo dona
 ai lassi spirti col piacevol sonno,
 rinovan le profonde
 prime piaghe, né ponno 25

¹ In questa egloga X Pireno racconta di aver ascoltato il canto di un pescatore innamorato, che soffre per una donna crudele che non l'ama, e ne riporta integralmente le parole. Quello del pescatore è uno sfogo delle proprie pene, pieno di echi petrarcheschi, e rivolto al dio Amore, responsabile per averlo fatto innamorare di una donna «alpestre e fiera». Facendo riferire da Pireno il canto di un altro pescatore, Regio imita un modulo tipico della tradizione bucolica (cfr. Virgilio, *Bucoliche*, 2; Sannazaro, *Arcadia*, egloga III).

far che riposi un'ora:
 né pensier o timor mai m'abbandona.
 Poi quando vien l'aurora
 cresce maggior la doglia,
 né posso indovinar chi me ne scioglia. 30
 Felice Orfeo, ch'indusse
 a pietade l'Inferno,
 onde ricuperò la sua consorte!
 Ma a me se data fusse,
 per mia benigna sorte, 35
 di condur meco sola
 quella, che cruda al mio voler discerno,
 senza dirli parola,
 nonché volgermi indietro,
 ogn'aspro mio martir farei di vetro. 40
 E pur m'inganno, et erro
 che mentre apre le luci
 io non posso soffrir di non mirarle.
 E, perdendola, o ferro,
 o laccio, haveria a far le 45
 pene del cor finire.
 Ahi, vano e desir cieco, ove m'aduci?
 E s'a lei voglio gire
 col penser, fredda neve
 la trovo, e più ch'il vento agile e lieve. 50
 Quando fia dunque (ahi lasso!)
 ch'una fiamma cocente
 giongendola la sfacci, e la consume?
 E sia condotta a un passo
 ch'ovunque fugga allume², 55
 e senta maggior pene
 di quelle, che per lei il mio cor sente?
 A tal si rasserene

² *Allume*: 'bruci di passione'. *Ounque* sta per 'ovunque'.

l'alma affannata e mesta,
 scorgendo la vendetta manifesta. 60
 Lasso, che parlo invano!
 Perché giamai non spera
 gionger lento cursor veloce tigre.
 Ma tu, signor³, ch'in mano
 hai l'arco, onde fai pigre 65
 l'altrui forze, et hai l'ale,
 giongila, e doma la sua voglia fera,
 che senta nel suo male
 il mio proprio tormento;
 che vendetta farai del mio lamento. 70
 E quel selvaggio petto
 di tal modo piagato
 resti, che mai non scorga altra salute.
 Ch'allor vedrò l'effetto
 de la tua gran virtute, 75
 quando la crodeltade
 ella biasmi, e condanni a rio peccato,
 e tinta di pietade
 si scorga ne l'istessa
 rete colei c'ha la mia alma oppressa. 80
 Canzon, se 'l dolor cede
 al rimedio, che cura le mie piaghe,
 pregoti per mercede
 che fra quel picciol spazio
 narri ad ognun ch'Amor fa di me strazio». 85

³ Cupido.

XI

A tutti diletto la nuova canzone di Pireno, altri lodando la suave voce di lui, et altri il pietoso soggetto. Et già le donne di comun volere erano per ornare il suo capo della vaga corona. Ma poscia per voler di Fileno la posorno sopra l'altare del gran Giove, restando tutti sodisfatti del senil giudizio. Et, poi che silenzio posero al ragionare, vedendomo il sole omai haver quasi passato i termini d'Alcide¹, noi licenziati dalle belle donne, e dai ministri del tempio, a lenti passi partendo, ci n'inviammo verso le prossime marine. Ove gionti, ritrovammo alcune barchette dei sacerdoti, sopra le quali ascesimo², e cominciammo a solcare verso le nostre abitazioni. Et perché l'hora era tarda, solamente intenti stavamo ad affrettar i remi per le acque; et, essendo più breve il camino per mare, gionsemo al lito delle nostre capanne al tempo che già la vespertina stella³, accompagnata d'alcune picciole compagne meno luminose di lei, nel cielo era apparsa.

Così discesi in terra, n'inviammo alle prossime nostre case; ove, poscia che demmo coi cibi ristoro agli affannati desiderii, finché apparve la bella Aurora riposandoci dimorammo; che, dipingendo d'oro e di coralli l'Oriente, il giorno dimostrava. Et noi, dal sonno svegliati, andammo di comun parere ad un lito, ove la Natura s'era ingegnata di farlo difensore dei raggi del sole; oltre ch'era copioso di alcuni piccioli scogli, quasi tutti circondati di cochiglie, e d'altre diverse spezie di ostreghe. Intorno questi angusti sassi attendemmo ad estirpare molti di quei con martelli, et altri ferri a questo esercizio atti, et alcuni altri de' compagni con hami roborno⁴ non pochi pesci a Proteo, finché l'hora del caldo ne soprajonse. Per questo ne ritirammo ad un cavo speco⁵, ch'il furioso ondeggiare insieme coi venti fatto haveva. Et assisi tutti, chi ad

¹ Le Colonne d'Ercole (lo Stretto di Gibilterra) indicate come il limite estremo del mondo conosciuto e conoscibile. Metaforicamente rappresentano il limite della facoltà di conoscenza umana.

² *Ascesimo*: 'salimmo'.

³ La stella Venere.

⁴ *Roborno*: 'rubarono'.

⁵ *Un cavo speco*: 'una cava spelonca'.

un sasso, et chi sopra il suo tabarro⁶, Cleandro in questo modo al suo novellare diede principio:

[Novella undicesima]⁷

— Sempre la memoria dell’huomo ricordar si deve dei beneficii ricevuti; poich , dato che rimunerar non gli puote, pure giova a conservar l’amore verso colui, da chi gli ha ottenuti. Ma, se talvolta l’accade di renderne il guiderdone, si scioglie da quel nodo, che legato il tiene con legami per oro e castella insolubili.

E l’esempio di questo avvenne in Modone⁸, ove fu un mercante Oronte chiamato; il quale, cercando le sue merce moltiplicare, poco curava la vita propria ponere a rischi di morte per gli inimici e pericolosi liti. Et sopra un legno per l’onde a fallaci venti le sue speranze firmava⁹. O ingordigia d’oro, a che tu non costringi i petti de’ mortali? Costui, varcando il pelago con alcuni suoi compagni, un giorno levandosi una horribil procella, e per due volte Febo apparso nell’oriente, dal mare irato combattuti, senza speranza di salute, pervennero ai liti di Trazia¹⁰; et ivi, in uno scoglio la nave rompendo, la maggior parte de’ compagni si sommerse; et alquanti che notar sapevano, tra quali fu Oronte, a forza di braccia nel lito gionti fugg ro la morte. Ma, perch  appresso un travaglio l’altro sopragionger sovente suole, da un’altra sciagura assaltati, gli convenne cedere alla contraria fortuna. Imperoch  alcuni di quel lito, il cui officio era (quando il vento alcun legno ivi traheva) di venire a rubbarlo, gli assal ro; e, senza che quelli potessero far difesa, gli presero, e liggati ne li portorno¹¹.

⁶ *Tabarro*: ‘mantello’.

⁷ La novella, raccontata da Cleandro,   un nobile esempio di gratitudine e di cortesia, o meglio di scambi di tali atti tra cristiani e musulmani. Questa novella rimanda alla quarantottesima del *Novellino* di Masuccio Salernitano e ancora alla sessantasettesima (Parte terza) delle *Novelle* di Bandoello.

⁸ *Modone*: ‘Modena’.

⁹ *Firmava*: ‘raccomandava’.

¹⁰ *Trazia*: ‘Tracia’.

¹¹ Nella stampa *nelli portorno*.

Il misero Oronte a tal stato condotto sofferse il meglio che puote quei danni, al desiderio dell'huomo¹² totalmente contrarii; et insieme con gli altri, essendo venduto, capitò in mano d'un turco, il quale con lungo camino al Cairo sua patria lo portò. Et ivi, datoli in guardia alcuno armento, il faceva servil vita menare; e vivendo in questa servitù molti anni, senza che di sé potesse dar notizia a' suoi, sì ben in quello esercizio portossi, che dal suo padrone n'era molto amato, e tenuto caro. Et ogni giorno in maggior credito crescendo, fu conosciuto per huomo di ricapito¹³; onde a' più importanti negozi il suo padrone l'espose, e li fu la sorte in questo sì favorevole, che gran guadagno al suo signore accrebbe; il quale, volendosi dimostrare grato verso il servo degli havuti servigi, liberamente gli concesse il partirse a sua volontà, facendoli anco salvocondotto per lo viaggio. E, donandoli alcune gemme, alla sua terra nel rimandò, et ivi i suoi ritrovati, che per la sua lontananza mesti vivevano, in allegrezza poi insieme vissero, sovente del cortese turco ragionando.

Ma, perché in gentil cuore di rado i benefici senza merito conferiti si trovano, accade ch'il medesimo turco, andando in corso con alcune galee del Soldano, le quali, essendone da altrettanti legni de' Veneziani combattute, furo prese, onde con gli altri cattivo pervenne in potere d'un modonese, ch'alla sua patria il condusse. Et ivi, menando aspera vita, e forse ricordandosi ch'il simile ad altri egli fatto aveva, fu un giorno da Oronte veduto, che, raffigurandolo alquanto¹⁴, e poscia interrogandolo dell'esser suo, il conobbe: onde più volte ringraziò il cielo che tale occasione gli avesse offerta. Et dopo l'haversi doluto della sua sciagura, dal modonese il ricomprò, e ne 'l rimandò con infiniti doni sicuro al Cairo, lasciando non poca meraviglia a chiunque il caso fu noto, di così duo segnalati accidenti di Fortuna, che ad ambi, per farli dimostrar la liberalità dell'animo, fu contraria, e poscia benigna. —

¹² *Al desiderio dell'huomo*: per errore nel testo si registra *al desiderio dall'huomo*.

¹³ *Huomo di ricapito*: 'uomo degno di stima e di affidamento'.

¹⁴ *Raffigurandolo alquanto*: 'fissandone alquanto l'aspetto'.

A questo Lico sequì: «Certo che l'esser grato non è di poca grandezza¹⁵, benché alla gratitudine naturalmente impiegati siamo». E Marino disse: «L'esser grato è opra di fedel memoria, e l'ingratitude è madre dell'odio, e contraria nemica degli dèi, e non pochi ne la palude stigia per questa si tormentano, come figlia dell'infernal Mostro».

Ma Spumario, sequendo il novellare, disse così:

[Novella dodicesima]¹⁶

— Che i benefici ricevuti, e remunerati siano di gran meraviglia tutte le antiche e moderne istorie ampia fede ne prestano, ma il perdonare agli amici le ingiurie ricevute, e preponere l'amicizia alla vendetta, poche volte si legge¹⁷, poiché sovente l'ira con tal furia la quiete e benignamente assalta, che la priva d'ogni rispetto e pietà, ch'all'amico usar si dovria¹⁸. Ma coloro che, non potendo dalla nequitosa ira esser vinti, con lo scudo della prudenza ai furiosi colpi di lei s'opponeno, gran lode meritano; come si legge in un paro di amici, Telone e Cloanto chiamati, che, nella dotta città d'Atene dimorando in una medesima casa, dai vincoli dell'amicizia stretti erano.

Havea l'uno, Telone, una figlia Ismania detta, che amata da Parisio (di Cloanto unico et amato figlio) di pari amore li rispondeva. Questi,

¹⁵ Regio celebra il valore della liberalità e della gratitudine, condannando i vizi contrari, nei suoi scritti morali, anche nella *Sirenide*, poema spirituale. Nella giovanile *Siracusa*, quindi, si trovano i semi dell'impegno etico del futuro Vescovo di Vico Equense.

¹⁶ L'ultima novella della *Siracusa*, raccontata dal pescatore Spumario, è accomunata alla precedente dal tema della reciproca generosità (anzi racconta una gara di magnanimità e di perdoni), al quale si aggiunge il tema dell'amicizia. Per questa esemplarità assoluta, la novella rinvia a quella di Natan e di Mitridanes (*Decameron*, X, 3), mentre la prima parte ricorda il penultimo racconto del *Novellino* (XCIX: *Qui conta una bella novella d'amore*). La storia d'amore della novella XII della *Siracusa* è quella di Ismania e Parisio.

¹⁷ Nel testo si trova, probabilmente per distrazione, *poco volte si legge*. Il refuso è presente anche nella trascrizione di Imbriani (*op. cit.*, p. 45).

¹⁸ Dell'ira, peccato mortale, Regio tratta nella *Sirenide*, II, ottave 136-137 (*Meditazione dell'ira, V monstro*), dottamente commentate nella *Declarazione*.

sotto le severi leggi¹⁹ di Solone vivendo (ch'ì rattori²⁰ delle vergini atrocemente puniva), la fiamma, onde accesi erano, quasi violentemente soffrivano; e, non havendo ardire ai loro parenti le loro volontà scoprire, dubitando ambi di esser da quei ristretti, onde il comodo di parlarse insieme, e di godersi anco vetato gli fora, celatamente vivevano godendosi rade volte dei loro amori. Ma, perché Amore pazienza di tempo non comporta, anzi come tiranno signore il continuo dominio negli amanti persuade, onde quel raro diletto, in maggior desiderio crescendo, tanta dilazione i giovani soffrir non poteano, et accoppiandosi insieme furo d'accordo fuggirsene in parte ove le leggi d'Atene non si estendevano. E così la notte, ritrovatosi insieme da Amore accecati, chetamente aprîro gli usci della loro abitazione, e si partîro. O Amore, e come senza leggi i tuoi soggetti guidi! Costoro da te condotti, pur ch'insieme la lor vita menata havessero, delle facultadi paterne dimenticatisi²¹, senza haver cura del lor vivere, così lieti andavano, come se di ciò nulla li calesse²².

Ma, poco spazio fuor della porta di Atene essendone usciti, e già che erano per entrare in alcuni folti boschi, ove i lor desiderii adempir credeano, furo accaso²³ sopragionti dalle guardie che gli Atenesi fuor delle porte tenevano. Onde, veduti dal capitano, giudicò, com'in effetto era, che il giovane la donna rapisse. Per questo, havendoli fatti ligare, non ascoltando alcuna loro scusa²⁴, li portò innanzi a Solone. Et mentre così erano portati, di non pochi sospiri e lacrime l'aria et il seno empivano (tardi aveduti del loro errore), vedendosi in breve tempo disturbati da quel piacere che tanto pria desiato haveano.

In questo i parenti, accortosi per lo nuovo albore ch'ì figli in casa non erano, subito suspicârò²⁵ quello ch'era. Et, uscendo insieme di casa l'uno per una via, e l'altro per un'altra cercando le vestigie de' loro figli,

¹⁹ *Sotto le severi leggi*: un altro caso di concordanza per assonanza.

²⁰ *Rattori*: 'rapitori'.

²¹ *Dimenticatisi*: 'dimenticatisi'.

²² *Li calesse*: 'importasse loro'.

²³ *Accaso*: 'per caso'.

²⁴ Nel testo a stampa si legge *alcune loro scusa*.

²⁵ *Suspicârò*: 'sospettarono'.

ecco che da Cloanto²⁶ veduti fòro che ligati innanzi a Solone veneano. Ond'egli gridando che gli lasciassero, atteso che erano sposi, e ben potevano insieme a loro aggio andare, e credendo con questa via scamparli, non fu dai birri ascoltato. Ma bene furo condotti al cospetto di Solone, e da Cloanto gridando sequiti; ove, essendono dal severo institutor delle leggi veduti, e da quei che portati l'haveano, accusati di rapto (che secondo le leggi il giovane venia punito), et essendo per giudicarlo nella vita, vi sopragionse Cloanto, il quale gridando che congiunti insieme di matrimonio erano, e gli amanti affermandolo, gli fu da Solone risposto non poter la donna senza la volontà del padre toglier marito; e per questo erano in gran contrasto. Ma, essendovi concorsi molti cittadini, vi sopragionse anco Telone, il quale essendo da Cloanto veduto, dubitava dell'animo suo, tanto più che secondo le leggi solamente Parisio punito veniva. Ma Telone cominciò a dolersi dei birri, che prendevano i sposi ch'a diporto andavano (havendo pria il successo da un altro inteso), et maggiormente dicendo quella esser sua figliola, talché il saggio iurisconsulto, da queste parole e dalle precedenti conobbe ch'i ligati giovani in matrimonio congiunti erano. Per questo, fattoli sciôrre, diede loro aggio di potersene liberi alle lor case gire.

Ma, appena essendo questa question finita, che ne sopragionse un'altra, e fu ch<e>, essendo partiti di casa i parenti e i figli, et essendo la loro abitazione, per lo subito accidente, aperta romasta, un nipote di Telone, vedendo la comodità, se ne tolse tutto l'oro e le gemme, tanto del zio, quanto di Cloanto; e già se ne fuggiva, quando da altri birri fu preso, conosciuto che fuggiva alla fretta che portava seco. Et condottolo avanti a Solone, al tempo che la lite degli amanti era decisa, lo accusâro di furto; dove, essendo da Telone veduto, per non farlo della vita pericolare²⁷, disse colui essere suo nipote, e di sua volontà haver le gemme prese, a tal andasse a comprarne merce. Ma, essendo entro quelle, ritrovato anco l'oro di Cloanto, era per esserne condannato, se Cloanto, ivi presente ritrovandosi (volendo anch'ei dimostrarsi grato

²⁶ *Cleanto* negli esemplari della stampa, per errore.

²⁷ *Per non farlo della vita pericolare*: 'per non mettergli a rischio la vita'.

all'amico), non avesse detto che di sua volontà datecile havea²⁸. Et, benché tutte queste fizioni da Solone accortissimo giudice per non vere conosciute fussero, pure mirando la grande amicizia di costoro che l'uno per l'altro privo restar voleva della robba e dell'honore, lo assolvì e ne li rimandò contenti. I quali, usciti in un medesimo tempo da così gravi pericoli, considerando i vari accidenti del mondo, più la loro amicizia strinsero, havendo Telone la vita a Parisio donata, e Cloanto a Leonio, di Telone nepote. Et poi sposati gli amanti felicemente vissero. Questo part<e> hebbe la mutua benivolenza degli amici. —

Et a questo facendo fine, rispose Britannico che l'amicizia sincera è simile a l'oro: il quale essendo nel fuoco buttato più vi s'affina; tale ancora è ella che, quanto più travagli pate, più si conserva nell'animo dell'amico. Con questo, approssimandosi l'ora di vespro, ch'il sole, atuffandosi sotto le acque, s'allontanava dal nostro orizzonte, raccolsemo le reti e n'inviammo a lenti passi per lo lito del mare, ragionando della forza dell'amicizia. Ma Tritonio, mostrando un prossimo scoglio a Lucrino, interruppe il nostro ragionamento così cantando.

²⁸ *Datecile havea*: 'glielle aveva date' (le gemme e l'oro).

XIe

*Tritonio, Lucrino e Balenio*¹

TRITONIO

Qui sovra questo scoglio in mezo l'onde
vidi un giorno cantar Balenio solo,
col capo avvinto di funebri fronde.

Credo ben che da l'uno a l'altro polo
mai non s'udîro sì pietosi accenti, 5
tal d'ardenti sospir conducea stuolo.

Stavano al suo cantar i pesci intenti,
l'acque senza romor, sereno il giorno,
e cheti ad ascoltar erano i venti.

Havea compagni nel suo canto adorno 10
il core e gli occhi; ch'un trahea sospiri,
e gli altri un fiume il fean cadere intorno.

«Onde, ascoltate voi gli aspri martiri
(diceva) testimon di miei dolori,
poscia c'ho 'l ciel contrario a' miei desiri. 15

E, poi che spenti son quei vaghi ardori
di quelle chiare stelle, al ciel prometto
gir soligno da gl'altri pescatori.

E, benché o muti stato, o cangi aspetto,
o per volger di tempi, o di pianete, 20
non mai visto sarò cangiare affetto.

O Parche, ch'il suo fil troncato havete,
troncate il mio, e consentel anco
Astri, che vosco ogni mio ben tenete.

Ecco ogni senso affaticato e stanco, 25

¹ Quest'ultima egloga, la più lunga delle dodici, è un canto a tre voci: Tritonio, Lucrino e Balenio. In effetti Tritonio si fa portavoce dell'accorato canto di Balenio per la morte dell'amata, riportandone integralmente le parole che aveva ascoltato e che gli erano rimaste nella mente e nel cuore.

per lo corso mortale, e lasso sente
ogni spirto vital venirle manco.

Ma poi la Morte cieca non consente
a le mie voglie; e 'n questo afflitto stato
(lasso!) chi frena il desiderio ardente? 30

Ad ogni mio voler contrario ho il fato;
né spero del mio giorno un'ora amena,
come ch'io sia nel mondo a pianger nato².

Notte, d'ogni mortal luce serena,
a lo scempio precorri; e l'alma sciogli,
poiché l'opprime sì dura catena. 35

Odimi tu, che tante gemme accogli
per corona al tuo capo in nova sede,
pria che dal mio carnal l'alma si spogli³.

Gli occhi miei rivi, e 'l cor fucina fede 40
fanno di quel dolor, che pato⁴ in terra,
privo di te, de l'alto Olimpo herede.

Tu godi pace, ed io ho da far guerra⁵,
con quei nemici Amor, Morte e Pensero,
che quando fuggo l'un, l'altro m'atterra. 45

Mille volte il dì nasco, e mille però⁶;
e ne la vita e ne la morte sento
il dolor del mio legno, egro nochiero⁷.

Da poi ch'ogni remedio è per me spento,
a lo scempio rimane una salute, 50
non aspettar conforto al mio tormento.

Ogn'altra gioia il cor par che rifiute,

² Sospiri e lagrime alimentano la poesia del *Canzoniere* petrarchesco, da cui Regio prende molte espressioni, come questa: «a pianger nato».

³ *Pria che dal mio carnal l'alma si spogli*: 'prima che l'anima si spogli del mio corpo'.

⁴ *Pato* (forma arcaica): 'patisco', 'soffro'.

⁵ Sono forti gli echi petrarcheschi: «Pace non trovo, et non ò da far guerra» (*R.V.F.*, CXXXIV, v. 1).

⁶ Cfr. ancora *R.V.F.*, CLXIV, v. 13: «Mille volte il dì moro, e mille nasco».

⁷ Continuano le metafore nautiche di derivazione petrarchesca.

e sol è intento a contemplar Eurite⁸,
come vengi⁹ da lei la sua virtute».

Queste et altre parole assai gradite, 55
dicea Balenio, ch'erano bastanti
a pietà mover la città di Dite.

E gli occhi fissi havendo ai fuochi santi
accesi in cielo, ne la notte bruna,
mirava i lumi stabili, et erranti, 60
che penso (dicea appresso) «forsi alcuna
di voi, stelle lucenti e vaghe, è quella,
fra tante che nel manto Notte aduna».

Poi, quando di Titon la sposa bella¹⁰
fuggea dinanzi a l'apparir del sole, 65
di nuova doglia facea l'alma ancella¹¹.

LUCRINO

Dimi (se ti ricordi) le parole
ch'ei scrisse in uno scoglio pien di sdegno,
pria ch'il concetto lor da te sen vole.

TRITONIO

Di ricordarmi il senso hora m'ingegno, 70
che quasi ne la mente mi s'imprime,
e di lor la memoria non sta a segno.

LUCRINO

Vedi d'havere sol le voci prime,
se ti ricorderai dei capiversi,
ch'a quei s'accorderanno¹² l'altre rime. 75

TRITONIO

«Fugga Proteo co i mostri suoi dispersi,

⁸ Eurite è il nome della donna amata da Balenio.

⁹ *Vengi*: 'venga'.

¹⁰ *Di Titon la sposa bella*: 'l'Aurora'.

¹¹ *Ancella*: 'serva'.

¹² Nel testo è scritto *s'accorderando* per *s'accorderanno* (refuso). Ma *s'accorderando* potrebbe essere anche una forma di gerundio futuro col significato *si andranno accordando*. Una forma simile si legge alla fine dell'ottava egloga *non gli varrando*: 'non gli varranno'.

Triton getti la conca in questo loco,
e Glauco in forma humana si riversi.

Rompa gli strali e 'ntepedisca il foco,
e lacere la rete, e spiume l'ale 80
Amor, e si destille a poco a poco.

Iride segno al ciel dia del mio male,
e Gionon l'accompagni anco piangendo,
con pianto tal, che mai non habbia eguale.

Cinzia, nel primo giro ricoprendo 85
il vago volto con un nero velo,
l'argento suo d'oscurità tingendo.

Mercurio taccia nel secondo cielo,
freni la lingua, e sol lacrime asperga;
e Morte accuse el suo feroce telo. 90

L'alma madre d'Amor lieta non s'erga,
che quanto bello havea l'ha tolto Morte,
che tanto amaro a tutt'il mondo verga.

Apollo in Oriente habbia le porte
serrate, o esca involto in raggi oscuri; 95
e privo sia de le vermiglie scorte.

Marte abandoni i suoi pensier più duri,
e timido si mostri in viso chino,
e più de gl'altri il suo segno s'oscuri.

Lasci d'ogni mortal Giove il domino¹³, 100
né più si muti in pioggia aurata o in toro,
ma renda crudo e fero ogni destino.

Poscia a Saturno, che da l'Indo al Moro¹⁴
tardo si move, i peli svelti l'orme
sian del suo pianto de l'età de l'oro. 105

El ciel, che vago va di tante forme,
fuor de l'usato asconda le sue stelle,

¹³ *Domino*: 'dominio'.

¹⁴ Cfr. Tasso, *Rime*, 956 («Altri vada, Alessandro, a l'Indo, al Moro / dove il sol nasce e dove poi s'asconde»).

e 'n gocciole di sangue le trasforme.

Piangano intorno a lei le ninfe belle
del gran padre Oceàno; e sovra l'acque 110
non più si mostrin fugitive e snelle.

Pianga al tumulto suo quella che nacque
da l'alta mente¹⁵, e scopra col suo pianto
quanto la costei morte li dispiacque.

Odasi l'aer rimbombar dal canto 115
di mesti augelli, e la manca cornice¹⁶
mostri quel danno che m'offese tanto.

Ogni piacevol scoglio, ogni pendice
veggiasi lacrimar; ogni alga in mare
svelgasi per dolor da la radice. 120

Frenino le Sirene il suo cantare¹⁷,
e convertin le voci in urli mesti;
e fien torbide tutte l'onde chiare.

Né 'n queste piaggie pescator si desti
dolci rime a cantar, mentre il sol luce, 125
ma sparga a l'aer sol carmi funesti.

Che se questo dolor mai mi conduce
a quel ultimo fin, ch'io tanto bramo,
ch'io serri al mondo l'una e l'altra luce,
dimostrarò quant'haggio amato, et amo, 130

Eurite, in morte e in vita il tuo bel nome,
ch'in ogni respirar io piango e chiamo;
e se mi fòro lacci le tue chiome
un tempo a l'alma, e ne fu causa Amore,
che mi faceva l'altere voglie dome. 135

E non ti celarò quanto dolore
il tuo morir al mio mortal abonda,

¹⁵ È la dea Minerva che, secondo il mito, nacque dalla testa di Giove.

¹⁶ *La manca cornice*: 'l'infausta cornacchia'.

¹⁷ Il canto delle Sirene, con una varietà di aggettivi, è un'evocazione costante nella poesia pescatoria. Cfr. Rota, *Egloghe pescatorie*, III, 46; VI, 16; IX, 136; X, 126.

benché di questo ne fa fede il core.

Che s'io scoperto avesse la profonda
piaga, che dentro al petto tenea ascosa, 140
il cui sangue cadendo il core inonda,

saresti stata a me, se non pietosa,
men fera almen; e 'l mio dolore interno
daria a l'alma, che geme, alcuna posa.

Bagnisi in Lete, o in altro lago inferno 145
lo cor afflitto, o pata gli aspri affanni,
che paten¹⁸ l'alme ne l'oscuro Averno.

Che sempre sentirà questi empì danni,
e queste passioni aspre ed atroci, 150
ch'ordite fûr da gli amorosi inganni.

Quanti forian miei carmi più veloci!
ma ne le fauci sento esser no affisse
le già suavi mie, hor rauche voci».

Queste parole pria piangendo disse
Balenio, ed io l'udii, e vidi ancora 155
quando sopra uno scoglio poi le scrisse.

LUCRINO

Certo, ch'ogni mio senso s'adolora
veder un saggio pescator, e accorto
dato in preda al tormento, che l'accora.

Né 'l misero ritrova alcun conforto, 160
che lo ristauri, overo alcuna guida
che conduc' il suo legno ad alcun porto¹⁹.

E per magior suo danno quella fida
speranza, de gli amanti ebra compagna,
di cercare altri mondi anco lo sfida. 165

Onde invan si tormenta, e invan si lagna.
E per più darsi in preda a l'empia doglia
da gli altri pescatori si scompagna.

¹⁸ *Paten*: 'soffrono'.

¹⁹ Continua la metafora della navigazione, che occupa un posto primario nell'egloga.

Et ha cangiato peli, stato e spoglia
 (o vita sol per lui tormento amaro!), 170
 né cangiar puote l'ostinata voglia.

Né volendo può fare alcun riparo
 al danno ove sta involto, e più s'affina,
 qual oro al fuoco più diventa chiaro.

Ma veggio uno solcar per la marina 175
 con gli occhi intenti a quel funebre sasso;
 ed a lo scoglio via più s'avicina.

TRITONIO

Già conosco ben io l'afflitto e lasso
 Balenio. Oh quanto mutat'è da quello 180
 Balenio vivo! Hor par di vita casso²⁰.

Egli adornava noi qual gemma anello;
 hor tene il viso squalido ed asciutto,
 e neve quasi al capo ogni capello.

Questo, Lucrino mio, d'Amore è 'l frutto,
 che del servaggio suo è il guiderdone 185
 favola divenire al mondo tutto²¹.

LUCRINO

Oh, s'io da la sua bocca una canzone
 udissi! Invidia alcun non mi farria
 ch'intese un tempo Orfeo od Arione²².

TRITONIO

Egli ha la voce così dolce e pia 190
 che, se cantasse la sua Eurite estinta,
 a piangere ogni sasso moverìa.

LUCRINO

²⁰ *Casso*: 'privo'.

²¹ *Del servaggio suo è il guiderdone / favola divenire al mondo tutto*: 'ricompensa della sua servitù è diventare favola del mondo intero'. Per la parola *favola* cfr. Petrarca (*Canzoniere*, I, v. 10: «favola fui gran tempo»).

²² Regio adduce due esempi di grandi poeti greci: Orfeo, mitico poeta e musicista, figlio di Apollo e di Clio, o di Eagro e di Calliope; Arione, musicista e poeta lirico, inventore del ditirambo.

Già tien la cetra da la veste scinta.
Taci, ch'io veggio che cantare accenna,
perché la man tiene a le corde accinta²³. 195

BALENIO

Senza governo, Eurite, e senza antenna,
a te sen vien la barca mia volando,
ch'Amor con l'ali i remi a quella impenna²⁴.
E vuol ch'il suo tributo lacrimando
porga al tuo scoglio, ch'a questi occhi piace 200
girlo di passo in passo contemplando.

E questo cor, ch'altrove non ha pace
mi spinge a rimirar poi quella pietra,
sotto cui la tua poca imagin giace²⁵,
che fu d'Amore fuoco, arco e faretra. 205

²³ *A le corde accinta*: 'alle corde accostata'.

²⁴ Cfr. Petrarca e anche Tasso («Amor l'ali m'impenna»).

²⁵ *Sotto cui la tua poca imagin giace*: 'sotto cui sono sepolti i resti del tuo corpo'.

XII

Balenio, appena havendo queste poche rime cantate che, accortosi di noi che tutti verso lui rivolti eravamo intenti, come suole la gente in cielo mirare alcun segno o cometa, che solita di comparir non sia fra i focosi lumi, e quasi com'ei sdegnasse di comparir tra gli huomini, subitamente la barca altrove rivolse. Né per chiamarlo, né per provocarlo a cantare, bastammo a rimuoverlo dall'ostinata voglia. Ma tutti ponti dalla pietà de' suoi dolori, nei quali viveva per la morte della famosa Eurite, a lui gratissima ninfa, ne partemmo al tempo ch'il cielo di mille gemme ornato, rivolgendosi, ne diede aggio di darci al suave riposo. Et io, poi che fui gionto alla mia capanna, essendomi nel duro letticiuolo, a me per lo continuo pensiere, disteso stanco per le passate fatiche, e per la travagliata mente, sopragionsemi così profondo sonno ch'in vita mia il simile non unqua gustai. Et al tempo (credo) che la notte era gionta al mezo del suo camino, o che fosse la memoria delle cose passate, o alcun'altra imaginazione delle future, mi parve dormendo ritrovarmi in un foltissimo bosco di sì intricato e sassoso camino, e de sì tenebroso aspetto, che ad alcun altro non saprei somigliarlo, ma solo all'oscurità del mio cuore conforme¹; entro il quale, oltre le spesse piante, ch'insino al cielo ergeano l'altissime cime, io vi scorgeva anco un numero infinito di selvaggi e domestici animali. Et quel che maggior meraviglia mi porgeva è che vi vedeva il feroce leone, il terribile orso, la crodel pantera, l'inhumana tigre, il rapace lupo, lo squamoso serpente, et il sitibondo cignale sì mansueti avanti passare, ch'io senza spavento alcuno li mirava. Et, mentre attonito, non sapendo da qual parte volgermi, mi stava per ritrovar l'uscita di così intricato viaggio, di sterpi e di rupi circondato, ecco che poco da lungi mi parve sentire una così dolce armonia, che gran diletto all'orecchie mi porse.

¹ Il «foltissimo bosco» che appare in sogno al protagonista è metafora della sua interiorità confusa e tenebrosa. Il bosco è pieno di fitte e altissime piante, e di moltissimi animali selvatici e domestici. L'eccezionalità è data dal fatto che gli animali feroci e crudeli si mostrano tutti mansueti, da non destare spavento alcuno. A questo *bosco* rimanda quello dell'*incipit* della *Sirenide* (I, 9-ss.), il cui significato allegorico è illustrato nella *Dechiarazione*.

Desioso dunque di saper la caggione di quella suavità che la sublime parte della mente mi accendea di dolcezza, movei i passi. Et, alquanto camminando, pervenni in un vago fonte di marmo intagliato², onde diversi ruscelli di dolci acque uscivano, a piè del quale assise sovra vaghe herbe vidi due belle ninfe, di volto così sereno e chiaro, qual vedemo il sole nell'aurato Oriente senza novoli apparere. L'una delle quali eminenti capelli con magistero inusitato haveva alla testa ravolti, e con sottile oro (a quelli non ineguale) ornati. Et era coronata di verdissima hederà, pur hora dal caro olmo tolta, sotto quella, ampia, piana e candida fronte mostrando; et il resto del corpo di beltà inestimabile, adorna di sottilissima veste di color bianco, di minuto e delicato lavore intessuta. All'altra, che di verde era vestita, con occhi che le più lucide stelle vinceano, e con guance simile al latte, sopra del quale vivo sangue caduto sia, vi scorsi la picciola bocca, non distesa in isconcia grandezza, chiusa dalle sue labbia somigliantino i porporini fiori; et il candido collo, avanti al quale sedea la delicata gola sopra gli eguali humeri di bella e grata forma, con tanta grazia che di abbracciamenti cupidi si faceano³.

Queste al subito mio comparire in piè levatesi, apena havendo io havuto tempo di considerarle, l'una, ch'alquanto l'altra di altezza avanzava, così a me (che fermato per l'insolita vista era) disse: «Non senza causa, o Solitario, qui pervenuto sei. Per questo senza altro spavento darti, convien con noi venire, ove mirabil cose al tuo intelletto si scopriranno». Et, così dicendo, per la mano parve che mi prendesse, essendo pochi passi l'altra tacita avanti a noi inviata. Io senza nulla risponderli

² *Un vago fonte di marmo intagliato*: 'una bella fontana di marmo scolpito'.

³ Questi profili ricordano i ritratti boccacciani delle ninfe nella *Comedia delle ninfe fiorentine* e quello di Emilia nel *Teseida*. Paolo Regio nelle novelle della *Siracusa* (come successivamente nella *Sirenide*) si rivela attento conoscitore delle opere di Boccaccio. Dal Certaldese Regio ha appreso non solo l'arte del narrare (l'impianto articolato della novella, l'ambientazione storico-geografica, lo studio socio-psicologico dei personaggi, l'arte del commentare le storie narrate oralmente), ma anche la sensibilità per il ritratto femminile, interiore e sensuale, sempre più decisamente rinascimentale. Eppure, le due ninfe (simboli della Fede e della Speranza) vengono inserite in un'atmosfera purgatoriale di alta spiritualità, di conversione e di rivelazione. Affiorano, infatti, alcuni elementi simbolici di memoria dantesca: il monte, il vento, il terremoto, la porta e il «cortese portinaio».

dubioso la sequitai, et ecco ne ritrovammo gionti a' piè d'uno altissimo monte, il cui giogo insino al terzo regno di Giunone si ergeva.

Ma apena ch'ivi arrivai, udii, e vidi con strepiti (qual il furioso vento rinchiuso nelle concavità della terra suol cagionare lo spaventevol terremoto) in un istante aprirsi il monte, facendovisi una picciola strada nel mezo, per la quale passandomo noi (senza altra parola la ninfa dirmi) pervenemmo in una porta di lucidissimo alabastro contesta, di varie figure scolpita, la qual tosto aperta ne fu, che la mia scorta con la mano chiese l'intrata. Né so chi fusse il cortese portinaio che tosto aprìo. Dove, essendomo entrati, mi parve vedere una bella campagna, con tanta varietà e quantità di fiori chente⁴ humano giudizio imaginar si possa, allora che ambe le corna del Tauro dal vago sole riscaldate sono⁵; con sì adorni arbuscelli, che non tanto spavento mi diede l'oscuro bosco, quanto questo l'animo di diletto, e di meraviglia empiva. Alla fine, dopo lungo variar di camino dalla doppia guida condotto⁶, entrai in un mirabil tempio, le cui mura di purissimo argento e di lucidissimo oro fabricate pareano; d'avorio era il tetto, e di marmo il pavimento, e cinto di diamantine colonne. Qui fermar mi féro le mie scorte. Ma appena assiso, ecco parvemi vedere una gran porta nel destro lato del tempio aprirse, che di smeraldo era; et una moltitudine di giovani e di donzelle intrare coi capi adorni di verdi girlande, e nelle mani rami d'olive, e di bianche stole vestiti. Dopo i quali parve che sequisse una schiera di varii musici, con diversi stromenti dolcemente sonando, alla cui armonia una donzella di vermiglie vesti adorna⁷, con racami di rubini e di carbonchi, che all'altrui occhio grata la rendevano, e di soprahumana bellezza formata, aprendo le sue coralline labbia in mezo al tempio assisa, con suave voce così cantando diceva:

⁴ *Chente* (aggettivo arcaico): 'quale', 'di quale specie o qualità'.

⁵ Qui Regio si riferisce alla costellazione dell'Ariete, e quindi alla stagione della primavera. Alla visione del *bosco* tenebroso si sostituisce la visione di una bella campagna fiorita che produce diletto e meraviglia.

⁶ L'Autore allude alle due ninfe.

⁷ Anche questa donzella («di vermiglie vesti adorna») è una figura allegorica: incarna la Carità, la terza virtù teologale. Intorno alle virtù teologali e alla loro gerarchia cfr. *Purgatorio*, XXIX, 127-129, e *Paradiso*, XXII, 47-48.

Move, unisce e castiga il sommo Regge
 le stelle, gli elementi e 'l basso Inferno,
 ond' il sol, l' animal, l' infetto gregge
 luce in ciel, nasce in terra, arde in Averno⁸.
 Grazia, natura e pena empie, orna e regge,
 ben primo, invido tempo, e danno eterno.
 Giove trionfa, e Proteo in varie forme
 si cangia, e Pluto in tenebre si dorme.

Questi versi, dolcemente cantati dalla bellissima ninfa, di tanto diletto l'anima m'invaghìro, ch'io come fuori di me stesso cercava di gire a lei con tal desiderio, col qual suole l'assetato infermo il vicino fonte desiare, la cui acqua dalla debilità de' suoi egri membri (che ponto dal luogo ove giacciono mover si ponno) gli è vetata. Ma essa, la mia volontà conoscendo, lieta mi disse: «Solitario, non senza il voler de' cieli ti sono apparse queste mirabil visioni in sonno⁹, che veggiando¹⁰ forse ti erano vetate di vedere, né vogli tenerle in luogo di notturne larve¹¹, imperoché a pochi è stato il simil dall' Autor del mondo concesso. Et in segno di questo, tosto che serai svegliato, il che al mio partir serà, te n'andrai tacito alla marina, ove delle tue amoroze passioni liberato, ritroverai chi in poco spazio di tempo alla tua patria riva condurratti». E, così detto, in un istante essa, insieme col sonno disparve; e subito mi s'apersero gl'occhi del corpo, e della mente; et in me ritornato, considerai da questo l'oracolo di Sebeto essersi adempito, poiché posto in oblio in tutto havea ogni altro passato vano amore, solo la bella ninfa in sonno veduta (che già nel cuore impressa m'era) contemplando¹².

⁸ La stanza anticipa le ottave del poema spirituale, la *Sirenide*. Abilmente costruita su una struttura ternaria di sostantivi e di verbi, è un canto di lode a Dio, creatore e rettore dell'universo, largitore di grazia, di vita e di giustizia.

⁹ Le visioni apparse al Solitario sono definite *mirabili* con un aggettivo che rinvia volutamente alla *Vita nova* di Dante.

¹⁰ *Veggiando*: 'vegliando'.

¹¹ *Notturme larve*: 'notturne ombre'.

¹² Dalle visioni e dalle parole della ninfa, ma anche dagli effetti, il Solitario si rende conto che si è compiuto l'oracolo del Sebeto.

Per questo nel mezo della notte coprendomi delle mie humili vesti¹³, senza toglier dagli amici combiato, dubitando di non esser da loro ritenuto, m'inviavi verso il lito del mare con pensiere di ritrovare alcun legno per ridurmi alla patria, essendo in tutto sciolto dai lacci amorosi. Ed ecco che viddi con mirabil velocità al lito approssimarsi un curvo delfino, il quale con voce humana queste parole verso di me proferse: «Ascendi negli humeri miei che condurotti alla desiata Partenope, ove lieto fuor d'ogni affanno viverai».

Certo che all'insolita voce ogni pelo arricciossi, et ogni timor m'assaliò; e veramente un'altra volta mi credeva essere dal sonno oppresso. Pur dal desiderio animato, volintieri v'ascesi. Ma qual velocità potrò assomigliare al costui corso? Nulla. Non quella de Cilleno¹⁴, non quella del carro di Medea, nemen quella di Febo. Per questo mi rimarrò di apparagonarla ad altri; conciosiaché, avante che l'Aurora apparisse, il marino mostro con volabil nuoto mi condusse alla materna riva¹⁵. Ma, appena toccò le famose arene, che dagli occhi miei disparve il portator delfino; et io, conoscendo lo nazio lito¹⁶, tutto raconsolato, ringraziando il regnator dell'etra¹⁷, drizai i passi per la paterna sabbia, al tempo che l'Aurora usciva dall'Oriente. E, poi che hebbi caminato alquanto, mi ritrovai nella delettevol piaggia, che Pausilippo risguarda, ove stava sedendo una schiera di pescatori, che godeano il fresco del matino; e ben nei lieti aspetti dimostravano l'interna libertà che gustavano, fra quai mi posi a giacere lungi d'ogni egro pensiero.

¹³ Nel testo si legge: *coprendomi delle mie humile vesti*.

¹⁴ Epiteto di Ermes, perché si credeva che il dio fosse nato sulla vetta Cillene, il monte più alto del Peloponneso.

¹⁵ Il Solitario compie un doppio viaggio (da Napoli a Siracusa e da Siracusa a Napoli): transizione provvidenziale che lo porta a una rigenerazione morale e spirituale.

¹⁶ *Nazio lito* (*nazio* forma antica di *natio*): 'luogo di nascita'.

¹⁷ *Etra*: 'aria', 'cielo'.

A PARTENOPE

Gionto alle tue arene, o da me sospirata Partenope, ripono queste mie basse fatighe alle tue braccia¹, ch'altre volte hanno accarezzate selve, colli e monti, ove sono stati ascoltati gli Stazii, i Pontani e i Sinceri². Et, se dal gran Marone (il cui stile i pastori rende accorti, gli agricoltori dotti, e gli eroi celebrati)³ non poca gloria ricevesti in vita, che pago di te volle donarti la carnal spoglia, eligendo nella tua riva il suo tumulto, causa che la passata gente ti celebra, la presente t'invidia, e la futura t'ammirerà, non sdegnar ponto ti deve l'humile duono, con puro cuore offerto, donandoti quello che dar ti posso, conciosiaché agli superni dèi non meno grate sono le picciole vittime dei bassi pescatori, ch'i superbi sacrificii dei magnanimi regi⁴. Ricevi dunque dalla marittima Musa la mia pescatoria cetra, per haverla a te votata, s'al prescritto termine giongeva. Né ti chiedo che la inalzi più di quello che i suoi humili accenti ricercano, ma che solo la poni fuora d'alcuno a te caro scoglio, finché con felice augurio da più famoso pescatore venghi accettata⁵.

¹ Regio fa riferimento alla sua favola pescatoria, la *Siracusa*, appena ultimata.

² Evoca gli autori più importanti della poesia pastorale: Stazio, Pontano, Sannazaro.

³ Virgilio, autore di poesia bucolica, georgica ed epica.

⁴ Regio vuole sancire la dignità della poesia pescatoria a confronto con la poesia alta (la tragedia), quel genere umile che egli ha nobilitato attraverso la veste allegorica e soprattutto attraverso le armi profetiche. È una vera e propria anticipazione del poema spirituale della *Sirenide*.

⁵ Si vuole ricordare quanto scriveva Giulio Cesare Capaccio nella dedicatoria della sua *Mergellina*, sicuramente «emulo» di Paolo Regio: «Già dalla giovinezza, quando scherzar mi era concesso con le Muse, emulo di quei che cominciarono a solcar con molta lode la marittima poesia, andai giocando tra le spelonche, quando a diporto andava nel tempo dell'estate alla nostra amenissima riviera di Posillipo, co i versi che l'aura del mare mi andava alle volte dettando» (G. C. Capaccio, *Mergellina. Egloghe piscatorie*, cit., p. 1).

AL REGIO

FABIO GIORDANI¹

Potean da chiara lode, e gloria escluse,
empio destin, mancar di questa parte;
e senza mai trattar remi né sarte,
gir sol fra boschi le toscane Muse,
se tu, cui dotta penna il cielo infuse,
REGIO, quanto può dar Natura, ed Arte,
non fésti hor sì con tue famose carte;
ch'invan altri le biasme, e invan l'accuse.

Sì che vedrem per l'alte rive d'Arno,
Nettuno e Galatea superbi andare,
e di perle al tuo capo ordir corona.

Rara, e bel'opra ove aspirârò indarno
gl'avoli nostri; ecco gli scogli, el mare,
e REGIO, REGIO intorno il lito suona.

LUIGI TANSILLO²

Tu, che facesti al Mincio aperto duono,
sicana Musa, de le dolci avene,
ascolta un pescator ne le tue arene

¹ Il sonetto encomiastico è di Fabio Giordani, nato a Napoli nel 1539 da una nobile e antica famiglia originaria di Venafro, con interessi per le materie giuridiche, oltre che per il greco e il latino.

² Il sonetto è di Luigi Tansillo, nato a Venosa (Potenza) nel 1510, morto a Teano (Caserta) nel 1568. Autore di un vasto *Canzoniere*, dell'egloga *I due pellegrini*, del poemetto erotico *Il Vendemmiatore*, del poema *Le lagrime di San Pietro*. Considerato la voce più importante del petrarchismo meridionale, fu ammirato soprattutto da Tasso, Giordano Bruno e Marino.

tirar gli scogli, e fermar l'onde al suono.

Di cui gli accenti così grati sono,
che resonando a l'aer, le Sirene
frenan le voci, e di vergogna piene
mostrano haver il canto in abbandono.

E 'l mio Sebeto di tal gloria altero,
le rive ha d'oro, e del più fino argento
corre a gara del Pò l'acque più chiare.

Che s'odrà in questo, in quel'altro emispero
formar, mentre il sol gira, un bel contento:
Sincero in terra, e Solitario in mare³.

GIULIO IMPARATO⁴

Quanti albergan Meandro, Istro e Caïco⁵
suavi cigni, e quante in braccia sono
canore figlie d'Acheloo antico⁶,
d'amor concorde, e pur d'un spirto e un suono,
 si ponno già nel cheto, salso, aprico,
fuor de la conca di che fece al buono
de la Sicania pescatore amico,
il ceruleo Triton cortese dono;
 sì lungi udir che quanto il Polo regge,
e quanto copre, empie di gridi suoi,
di nuovo honor tessendo altrui le chiome.

³ Tansillo indica Sannazaro (autore dell'*Arcadia*) come principale esponente della poesia pastorale («Sincero in terra») e Regio (autore della *Siracusa*) come somma espressione della poesia pescatoria («Solitario in mare»).

⁴ Giulio Imperato, poeta napoletano coevo di Regio.

⁵ Sono menzionati tre fiumi: il Meandro (fiume sinuoso dell'Asia Minore), l'Istro (fiume corrispondente all'odierno Danubio) e il Caico (fiume della Misia).

⁶ È il massimo fiume della Grecia, le Sirene erano ritenute sue figlie e chiamate *Acheioides*.

Dunque canna non fia, che la paregge,
né tromba mai: il sa chi ai liti Eboi
di troppo ardir fece al sepolcro nome⁷.

GIULIO CESARE MELE⁸

Suona, e col dolce, il salso, il fermo, e 'l moto,
queta, move, adolcisce, e Proteo legge
pigliando ai lidi corre; e seco il gregge
de' mostri tira, a l'armonia devoto.

E quel che giacque del desio suo voto,
guerra ordendo a colui che gli orbi regge,
posa⁹; né fuochi à le superne segge
manda, e con gl'altri in aria pende Noto¹⁰.

Di Maia 'l figlio a le sicane sponde¹¹,
fuor di se stesso con stupor assiso,
de la bel'opra 'l successor su' ammira.

Orfeo – dice Amfion – e chi ne l'onde
schermo trovò con la famosa lira¹²,
hanno per te giusto rossor nel viso¹³.

⁷ Si evoca la leggenda di Miseno, trombettiere dell'armata troiana, che morì in mare, rapito da un'onda causata da Tritone, invidioso della sua arte; fu sepolto nei pressi del campano capo Miseno, che da lui porta il nome. *Liti eboi*: 'lidi presso Eboi'.

⁸ Giulio Cesare Mele di Aversa, celebre poeta latino del secolo XVI.

⁹ Il gigante Encelado.

¹⁰ Il vento di Sud-Ovest, portatore di nebbie e piogge.

¹¹ Maia, una delle sette Pleiadi, madre di Mercurio.

¹² È Arione.

¹³ Viene celebrata la grandezza della poesia di Regio, a confronto di poeti come Orfeo e Arione. Si narra che il cantore e musicista Anfione avesse ricevuto da Ermes una lira con la quale sapeva suonare con arti magiche tali che le pietre si muovevano da sole a suon di musica, disponendosi a formare un muro perfetto.

FABRIZIO MAROTTA¹⁴

Vinte dai dolci accenti le Sirene,
 che Solitario ne le salse sponde
 di Sicania formava, su per l'onde
 n'andavan liete a le felice arene.

Lasciavan le Nereide e le Camene
 gl'algosi letti e l'honorate fronde;
 i pesci il mar, le fere le profonde
 grotti, sol per udir le note amene.

I gemelli Palisci¹⁵, abbandonato
 il proprio fonte lor de le bollenti
 acque cratere, gli fur tosto intorno.

Ed Acheloo, e Nereo, e Febo adorno
 seguir le figlie lor quelli contenti,
 le Muse questi a udir il canto grato.

LAURA TERRACINA¹⁶

Quanto più scorgo il vostro dolce stile,
 e 'l bel purgato, accorto, e chiaro ingegno,
 tanto più ne stopisco, e ne divegno

¹⁴ Non si conoscono molte notizie intorno alla biografia e all'attività culturale di Fabrizio Marotta che dovette essere cospicua, se prese parte alla raccolta poetica in lode di Giovanna Castriota, e se risulta corrispondente della *Mergellina* del Capaccio e dell'*Historia catolica* del Regio. Ebbe rapporti culturali anche con Sertorio Quattromani. Cfr. A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Bari 1975, pp. 95-96.

¹⁵ I Palici erano ritenuti fratelli gemelli e figli di Zeus e della ninfa Talia, quindi erano divinità venerate in Sicilia.

¹⁶ Laura Terracina apparteneva ad una nobile famiglia napoletana. Scrisse molte rime e fu membro dell'Accademia degli Incogniti con lo pseudonimo di Febea. Era molto ammirata da Luigi Tansillo e da Vittoria Colonna. Il suo *Discorso sopra il principio di tutti i canti dell'Orlando furioso dell'Ariosto* (Giolito, Venezia 1550), in ottave, fu uno dei maggiori successi editoriali della officina veneziana.

più ne la vita faticosa e vile.

Come, dunque, mia rima femminile
di voi potrà cantar, che gionto al segno
sete d'alta eloquenza; e 'n voi fa regno
quanto il mondo ha di vago, e di gentile?

Ma s'il coro di Febo un dì consente,
ch'uscita fuor di tenebrosa riva,
quasi ucello palustre di voi canti,
farrò che da l'Occaso a l'Oriente
il celebrato vostro nome viva;
malgrado de le Parche empie, ed erranti.

GIOVAN CARLO STELLA¹⁷

Mentre con l'armonia, mentre col canto
movi dolce parlar, che così feo
stupir già i sassi di quel grande Orfeo
sovr'ogn'altro al celeste, e nobil canto;

tu, qui spirito fra noi pregiato quanto
mai altri al mondo: ecc'hor Glauco, e Nereo,
e Teti e Dori in bel fresco ninfeo,
che per udirti assisi stanno intanto.

Felice fiamma; ond'il principio nacque
al vago ingendio, ch'appressando al core,
così le parti intorno intorno accese,
ch'indi sì chiare, e nove uscir di fuore
voci, che non seran già mai più intese,
mentre de' fiumi al mar n'andranno l'acque.

¹⁷ Poeta contemporaneo di Paolo Regio, di Tricarico, è presente nella *Raccolta in lode di Giovanna Castriota*. Cfr. P. Crupi, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*. II. *Dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni Periferia, Cosenza 1994, p. 52.

CAMILLO DELLA VALLE¹⁸

Obliano al suon di questi dolci accenti
 Scilla e Cariddi i fier latrati e l'ira,
 fatto il varco sicuro; Etna non spira
 più per le fauci sue fiamme cocenti.

Posa Vulcano, e le fucine ardenti;
 Sterope, Bronte, e Piragmon respira¹⁹;
 Encelado non geme, e non s'adira;
 et Eolo afrena i tempestosi venti.

E Pachino, e Peloro, e Lilibeo
 si veggono fiorir perle, e rubini²⁰.
 Et Aretusa lieta abbraccia Alfeo.

Ceti, foche, balene, orche, e delfini
 Teti, Dori, Nettun, Proteo, e Nereo²¹,
 godon con Glauco, e gli altri dèi marini.

GIOVAN BATTISTA PERSICO²²

I Tritoni obliando, e le Sirene,
 scorso, o Trinacria, per ampio sentero,
 al tuo bel sito ode Nettuno altero
 più suave armonia, voci più amene.

Et voi, già di perigli e d'horror piene,
 onde sicane, al duol antico e fero
 (mal grado d'ogni maga), hor dolce e vero,
 fine date, e conforto a tante pene.

¹⁸ Poeta napoletano del secolo XVI, «Acceso Academico Rinovato», morì a Ferrara. Fu autore della *Fillide*, egloga pastorale.

¹⁹ Sono i nomi di tre giganti siciliani.

²⁰ Tre promontori della Sicilia.

²¹ Nereo, marito di Doride, ebbe cinquanta figlie, dette Nereidi.

²² Giovan Battista Persico fu autore della *Descrizione della Città di Massa Lubrense*. Morì a Massa Lubrense nel 1648.

Poi che nei cari liti il saggio havete
Solitario famoso pescatore,
prima de' vostri honori alta caggione,
gioia a' delfini riede, a' Glauci amore
onde a la cetra, e al canto omai godete
Nuovo Sincero, e più degno Arione²³.

GIOVAN BATTISTA D'URBINO²⁴

Non impresse già tanto di sospetto
nel cor de gli osservanti i vani auspici,
con gemiti di mal futuro indici,
passer mai solitario in alcun tetto,
quanto di sicurtà, gioia, e diletto
ne i saggi cori, e di virtute amici,
con vaga prosa, e rime alte e felici,
del REGIO Solitario il bel concetto.

Maraviglia non è se da tal coppia
sì raro, e nuovo effetto vien prodotto,
qual REGIO, e Solitario sol può dare:
che con sì stretto nodo insieme adoppia,
al suon e al canto, l'uno e l'altro dotto,
Orfeo di terra, ed Arion del mare.

²³ Arione, poeta greco originario di Lesbo. Famoso per la sua abilità nel suono della cetra e per aver inventato la poesia ditirambica, secondo la leggenda fu avventurosamente salvato da un delfino.

²⁴ Altro poeta contemporaneo di Regio, di cui mancano notizie biografiche.

BIBLIOGRAFIA

Testi di riferimento

- Boccaccio G., *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, vol. II, Mondadori, Milano 1964.
- Boccaccio G., *Decameron*, a cura di V. Branca, in *Tutte le opere*, cit., vol. IV, Mondadori, Milano 1976.
- Boccaccio G., *Buccolicum carmen*, a cura di G. Bernardi Perini, in *Tutte le opere*, cit., vol. V, t. 2, Mondadori, Milano 1994.
- Boccaccio G., *Genealogia deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere*, cit., voll. VII-VIII, Mondadori, Milano 1998.
- Capaccio G. C., *Mergellina. Egloghe piscatorie*, presso gli eredi di Melchior Serra, Venezia 1598.
- Dante, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Mondadori, Milano 1966-67.
- Dante, *Vita nova*, a cura di G. Gorni, Einaudi, Torino 1996.
- Dante, *Vita nova*, a cura di S. Carrai, Rizzoli, Milano 2009.
- Della Casa G., *Le Rime*, a cura di R. Fedi, Salerno Editrice, Roma 1978.
- Della Porta G. B., *Teatro*, vol. XV, 4 tomi, a cura di R. Sirri, Edizione Nazionale delle Opere, ESI, Napoli 2000-2003.
- Martirano B., *Il pianto d'Aretusa*, a cura di T. R. Toscano, Loffredo, Napoli 1993.
- Ovidio (P. Ovidio Nasone), *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, con uno scritto di I. Calvino, Einaudi, Torino 1979.
- Petrarca F., *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Mondadori, Milano 1996.
- Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, edizione diretta da G. B. Conte con la collaborazione di A. Barchiesi e G. Ranucci, Einaudi, Torino 1982-1988.
- Pontani I. I. *Ecloge*, a cura di L. Monti Sabia, Liguori, Napoli 1973.
- Regio P., *Siracusa pescatoria*, appresso Giovanni De Boy ad istanza de Marcantonio Passaro, Napoli 1569.
- Regio P., *Lucrezia tragedia del Regio*. Di nuovo impressa, appresso Giuseppe Cacchii, Napoli 1572. Edizione recente a cura di A. Cerbo, Esi, Napoli 2017.

- Regio P., *Sirenide*, a cura di A. Cerbo, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", University Press, Napoli 2014.
- Rota B., *Egloghe pescatorie*, a cura di S. Bianchi, Carocci, Roma 2005.
- Sannazaro I., *Elegiae, Epygrammata, Eclogae piscatoriae, Salices*, in Idem, *Latin Poetry*, translated by M. C. J. Putnam, Harvard University Press, Cambridge 2009.
- Sannazaro I., *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Mursia, Milano 1990.
- Sannazaro I., *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Carocci, Roma 2013¹.
- Tasso B., *Rime*, a cura di D. Chiodo, V. Martignone, Edizioni Res, Torino 1995.
- Virgilio, *Bucoliche*, a cura di M. Cavalli, Mondadori, Milano 1990.
- Virgilio, *Eneide*, introduzione di E. Paratore, traduzione di L. Canali, commento di E. Paratore adattato da M. Beck, Mondadori, Milano 1985.
- Virgilio, *Georgiche*, a cura di A. Barchiesi, introduzione di G. B. Conte, Mondadori, Milano 1989.

Studi di riferimento

- AA. VV., *La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2000.
- AA. VV., *La tradizione della favola pastorale in Italia: modelli e percorsi*. Atti del Convegno di Studi (Genova, 29-30 novembre-1 dicembre 2012), a cura di A. Beniscelli, M. Chiarla, S. Morando, Editore Archetipo-Libri, Bologna 2013.
- AA. VV., *Origine del dramma pastorale in Europa*. Atti dell'VIII Convegno del Centro Studi sul Teatro Medievale e Rinascimentale di Viterbo, Union Printing, Viterbo 1985.
- AA. VV., *Scritture di scritture. Testi, generi, modelli nel Rinascimento*. Atti del Seminario (Ferrara, 14-16 ottobre 1984), a cura di G. Mazzacurati e M. Plaisance, Bulzoni, Roma 1987.
- Addresso C. A., *Le "vaghe membra" di Napoli e le "colorate parole" di Ioan Berardino Fuscano*, in «Studi Rinascimentali», 1 (2003), pp. 43-60.
- Addresso C. A., *'Nel giardin de l'inclita Partenope [...] non potrà entrare il perfido angue'*. «Le Vite de' sette santi Protettori di Napoli» di Paolo Regio

- e il primato della cristianità napoletana, in «Studi Rinascimentali», 12 (2013), pp. 139-150.
- Angelini F., voce "Favola piscatoria", in *Enciclopedia dello spettacolo*, VIII, Le maschere, Roma 1961, p. 190.
- Angiolillo G., *Una imitazione della "Divina Commedia" sul finire del secolo XVI*, in «Misure critiche», XVI (1986), pp. 117-135.
- Battistini A., *La "Sirenide", una riscrittura della "Commedia" in età post-tridentina*, in «Critica letteraria», 167 (2015), pp. 376-378.
- Becherucci I., *L'alterno canto del Sannazaro. Primi studi sull'Arcadia*, Pensa Multimedia, Lecce 2012.
- Bianchi P., *La Siracusa pescatoria di Paolo Regio nella letteratura ottocentesca di Vittorio Imbriani*, in «Studi Rinascimentali», 6 (2008), pp. 151-158.
- Bragantini R., *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Olschki, Firenze 1987.
- Branca V., *Boccaccio medievale*, Sansoni, Firenze 1975.
- Caputo V., «Appartare ogni lascivo appetito». *Paolo Regio e le biografie femminili nel secondo Cinquecento*, in «Studi Rinascimentali», 7 (2009), pp. 69-79.
- Caputo V., *Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo. Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Caracciolo Aricò A., *L'"Arcadia" del Sannazaro nell'autunno dell'Umanesimo*, Bulzoni, Roma 1995.
- Caracciolo D., *Alcune note sulla "Mergellina" di Giulio Cesare Capaccio*, in *Metodo della ricerca e ricerca del metodo. Storia, arte, musica a confronto. Atti del Convegno di Studi (Lecce, 21-23 maggio 2007)*, a cura di B. Vetere con la collaborazione di D. Caracciolo, Congedo, Galatina 2009, pp. 231-246.
- Caracciolo D., *Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura*, Pacini, Lucca 2016.
- Caracciolo D., *Metamorfofi pescatorie: l'uso delle fonti in Giulio Cesare Capaccio*, *Rivista semestrale online / Biannual online journal* <http://www.parolerubate.unipr.it> Fascicolo n. 12 / Issue no. 12 Dicembre 2015 / December 2015, pp. 89-107.
- Caracciolo D., *Per una 'Wunderkammer' letteraria: "Mergellina", la fatica marittima di Giulio Cesare Capaccio*, in «Annali di critica», 5 (2009), pp. 33-80.

- Carlo A. (a cura di), *P. Regio, Siracusa*, ed. critica, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 2008.
- Carlo A., *Le dodici novelle nella Siracusa di Paolo Regio*, in «Lettere italiane», LXI, 4 (2009), pp. 581-601.
- Carlo A., *Paolo Regio. Una vita tra potere e cultura*, in «La Terra delle Sirene», 26 (2007), pp. 29-38.
- Carlo A., *Vivere secondo virtù: gli opuscoli morali di Paolo Regio*, in «Studi Rinascimentali», 7 (2009), pp. 81-87.
- Carrai S., *Sul finale dell'Arcadia del Sannazaro*, in «Prismi», 3 (2000), pp. 91-94.
- Carrara E., *Le ecloghe del Boccaccio*, in *La poesia pastorale (Storia dei Generi letterari italiani)*, Vallardi, Milano 1909, pp. 111-131.
- Cerbo A., *Il teatro dell'intelletto. Drammaturgia di tardo Rinascimento nel Meridione*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990, pp. 8-11.
- Cerbo A., *Il mito di Cupido riscritto da Tommaso Campanella e da Paolo Regio*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», IV (2015), pp. 45-58.
- Cerbo A., voce "Regio, Paolo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2016, volume 86, pp. 742-744.
- Cerbo A., *Poesia del Paradiso di Torquato Tasso e di Paolo Regio*, in «Bruniana & Campanelliana», XXIII, 2 (2017), pp. 573-585.
- Cerbo A., *Il "Quadriregio" di Federico Frezzi e la "Sirenide" di Paolo Regio. Atti del Convegno Federico Frezzi e il "Quadriregio" nel VI centenario della morte (1416-2016)* (Foligno-Perugia, 23-25 febbraio 2017), a cura di E. Laureti e D. Piccini, Longo Editore, Ravenna 2020, pp. 623-635.
- Cerbo A., *Matteo di Capua e Paolo Regio*, in AA. VV., *Arti e lettere a Napoli tra Cinque e Seicento: studi su Matteo di Capua principe di Conca*, a cura di A. Zezza, Officina Libraria, Roma 2021, pp. 417-429.
- Chiarla M., *La variante 'marittima' della favola pastorale: La Creazione della Perla di Gasparo Murtola*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena. Atti del XVI Congresso nazionale ADI (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012)*, a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, ADI editore, Roma 2014.
- Ciavolella M., *La malattia d'amore dall'Antichità al Medioevo*, Bulzoni, Roma 1976.

- Chiodo D., *Le "Pescatorie" del Rota tra egloga e idillio*, in «Critica letteraria», XXI (1993), pp. 211-224.
- Chirico C., *Paolo Regio «puro scrittore delle cose che avvengono»*, in *Parthenopea con un inedito*, Edisud, Salerno 2006.
- Comboni A., Di Ricco A. (a cura di), *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, Università degli Studi di Trento, Trento 2000.
- Corti M., *Metodi e fantasmi*, Bompiani, Milano 1969.
- Croce B., *Storie e leggende napoletane*, Bibliopolis, Napoli 2020.
- Curtius E. R., *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1992.
- De Cesare G. B., *La bucolica rinascimentale*, in *Ispanistica. Scritti sparsi*, Unior, Napoli 2015, pp. 143-150.
- Divenuto F., *Vico Equense e la costiera sorrentina nelle immagini tra '500 e '600*, in «Studi Rinascimentali», 10 (2012), pp. 93-100.
- Elías de Tejada F., *Nápoles hispánico*, tomo III: *Las Españas áureas (1554-1598)*, Madrid 1959, pp. 361 e ss.
- Fenzi E., *Arcadia X-XII*, in AA. VV., *Travestimenti. Mondi immaginari e scrittura nell'Europa delle corti*, a cura di R. Girardi, Edizioni di Pagina, Bari 2009, pp. 35-70.
- Ferraro S., *Tipografi nel Cinquecento*. Auspice il vescovo Paolo Regio, in «Match-Point», gennaio 1992, p. 3.
- Ferraro S., *Le cinquecentine di Vico Equense durante l'episcopato di Paolo Regio (1583-1607)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 42 (2004), pp. 275-300.
- Ferraro S., *Vico Equense ricorda il vescovo Paolo Regio (1541-1607) a quattrocento anni dalla morte*, in «Agorà», X (2007), 345, p. 11.
- Ferraro S., *L'attività pastorale, letteraria e tipografica del vescovo Paolo Regio nel Cinquecento meridionale*, in P. Regio, *Sirenide*, edizione, introduzione e note di A. Cerbo, cit., pp. 547-770.
- Folena G., *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia del Sannazaro*, Olschki, Firenze 1952.
- Fumaroli M., *L'école du silence. Le sentiment des images au XVII siècle*, Flammarion, Paris 1994.
- Girardi R., *Finzioni marine. Travestimento e mito nella civiltà di corte*, Bulzoni, Roma 2009.

- Imbriani V., *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*. Presentata alla Reale Accademia di Scienze morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani, Tipografia della Regia Università di Napoli, Napoli 1885.
- Luisi M., *Alle origini dell'ecloga piscatoria*, in «... E c'è di mezzo il mare»: lingua, letteratura e civiltà marina. Atti del Congresso dell'A.I.P.I., (Spalato, Croazia), vol. I, Cesati, Firenze 2002, pp. 345-358.
- Luongo G., *Paolo Regio, agiografo del Regno di Napoli*, in «Studi Rinascimentali», 9 (2011), pp. 169-183.
- Manzi P., *La tipografia napoletana nel '500: annali di Giovanni Paolo Sugganappo, Raimondo Amato, Giovanni Boy, Giovanni Maria Scotto e tipografi minori (1533-1570)*, Olschki, Firenze 1973.
- Manzi P., *La tipografia napoletana nel '500: annali di Giuseppe Cacchi, Giovanni Battista Cappelli e tipografi minori (1566-1600)*, Olschki, Firenze 1974.
- Mauriello A., *Metamorfosi di temi e statuti narrativi nella "Siracusa" di Paolo Regio*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1987, pp. 255-269.
- Mauriello A., *La "Siracusa" di Paolo Regio e la tradizione letteraria napoletana tra primo e secondo Cinquecento*, in «Studi Rinascimentali», 6 (2008), pp. 92-97.
- Mauriello A., *Il codice arcadico nella letteratura del Cinquecento*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Napoli, 27-28 marzo 2006), a cura di P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2009, pp. 309-319.
- Mauriello A., *Novella, autobiografia e biografia: da Masuccio a Celio Malespini*, in «Scrivere la vita altrui». *Le forme della biografia nella letteratura italiana tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Alfano e V. Caputo, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 85-100.
- Mengaldo P. V., *La lirica volgare del Sannazaro e lo sviluppo del linguaggio poetico rinascimentale*, in «La Rassegna della Letteratura italiana», LXVI (1962), pp. 436-482.
- Migliorini B., *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze 1957.
- Monti Sabia L., *Virgilio nelle "Piscatoriae" di Iacopo Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*.

- Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Cacucci, Bari 2006, pp. 501-532.
- Napoli-Signorelli P., *Vicende della coltura nelle due Sicilie*, V. Flauto, Napoli 1786, t. V, pp. 357-364.
- Nigro S. S., *Il Regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. II. L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 1157-1158.
- Palumbo M. (a cura di), *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, La Nuova Italia, Firenze 1996.
- Parascandolo L., *Monsignor Paolo Regio e il suo tempo*, Centro Culturale Mons. Paolo Regio, Vico Equense 1986.
- Paratore E., *La duplice eredità virgiliana nell'"Arcadia" del Sannazaro*, in *Idem, Antico e nuovo*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1965, pp. 213-241.
- Peirone C., *Un genere di 'confine': le piscatorie*, in *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Olschki, Firenze 1999, pp. 141-154.
- Puleio B., *Il metodo di lavoro di Jacopo Sannazaro nelle "Egloghe Piscatorie"*, in «Critica letteraria», XXXI (2003), pp. 211-234.
- Quondam A., *Le strategie della persuasione di Monsignor Paolo Regio* (paragrafo del saggio *Dal Manierismo al Barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*), in *Storia di Napoli*, V, t. 1, ESI, Napoli 1974, pp. 399-640.
- Quondam A., *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 107-111.
- Quondam A., *Note su imitazione, furto e plagio nel Classicismo*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, Bulzoni, Roma 1998, pp. 373-400.
- Raimondi E., *Rinascimento inquieto*, Einaudi, Torino 1994.
- Riccucci M., *Iacopo Sannazaro e la scelta del genere bucolico*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, vol. II, Paparo, Napoli 2000, pp. 1575-1602.
- Riccucci M., *Note sulla fortuna italiana ed europea dell'Arcadia di Jacopo Sannazaro*, in *Letteratura italiana, letterature europee. Atti del Congresso nazionale dell'ADI* (Padova-Venezia, 18-21 settembre 2002), Bulzoni, Roma 2004, pp. 323-332.

- Saccone E., *L'“Arcadia” di Iacopo Sannazaro: storia e delineamento di una struttura*, in «Modern Language Notes», 84 (1969), pp. 46-97 (poi in Idem, *Il “soggetto” del Furioso e altri saggi tra Quattro e Cinquecento*, Liguori, Napoli 1974, pp. 9-69).
- Sánchez García E., *Ninfas a los pies del Vesuvio: Leucopetra inventada y Aretusa reinventada por el secretario del reino de Nápoles Bernardino Martirano*, in AA. VV., *Trame di parole. Studi in memoria di Clara Borrelli*, a cura di A. Cerbo e C. Vecce, Unior, Napoli 2020, pp. 375-396.
- Santagata M., *L'alternativa ‘arcadica’ del Sannazaro*, in *La lirica aragonesa. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova 1979, pp. 342-374.
- Scognamiglio G., *Echi petrarcheschi nella “Sirenide” di Paolo Regio*, in «Riconcontri», XXXIV, fasc. 1/2 (2012), pp. 127-132.
- Segre C., *Intertestualità*, in Idem, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985.
- Sirri R., *L'attività teatrale di G. B. Della Porta*, De Simone, Napoli 1968.
- Surdich L., *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Tateo F., *L'Umanesimo meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 148-175.
- Tateo F., *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Dedalo, Bari 1967.
- Torraca F., *Gl'imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro*, in «Annuario dell'Istituto Tecnico di Roma», Salviucci, Roma 1882.
- Trombetta A., *Vico Equense e il suo territorio*, Esse-Gi-Esse, Roma 1967.
- Vecce C., *Iacopo Sannazaro in Francia ed alcune opere dell'atelier di Bourdichon*, in «Revue des archéologues et historiens d'art de Louvain», XVI (1983), pp. 57-72.
- Vecce C., *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperta di codici all'inizio del XVI secolo*, Antenore, Padova 1988.
- Vecce C., *Il prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in AA. VV., *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Università degli Studi di Trento, Trento 2000, pp. 221-252.
- Vecce C., *Sannazaro in Francia: orizzonti europei di un ‘poeta gentiluomo’*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Olschki, Firenze 2009, pp. 149-165.
- Vecce C., *Boccaccio e Sannazaro (angoini)*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. Alfano, T. D.

- D'Urso, A. Petriccioli Saggese, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 103-118.
- Vecce C., *Iacopo Sannazaro*, in «Humanistica», XI (2016), pp. 121-135.
- Velli G., *Tra lettura e creazione. Sannazaro. Alfieri. Foscolo*, Antenore, Padova 1983.
- Villani G., "Arcadia" di Iacobo Sannazaro, in *Letteratura italiana: Le opere*, a cura di A. Asor Rosa, vol. I, Einaudi, Torino 1992, pp. 869-887.
- Villani G., *Iacopo Sannazaro*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Salerno Editrice, Roma 1996, pp. 763-802.

APPENDICE

VITTORIO IMBRIANI E LA SIRACUSA DI PAOLO REGIO di Chiara Coppin

Protagonista della vita culturale della Napoli ottocentesca, Vittorio Imbriani¹ si è dedicato con passione ad un'intensa attività di critico letterario, filologo e narratore, in cui è possibile cogliere i segni di un particolare interesse per la novellistica. Tra gli studi più significativi relativi a tale ambito, ricordiamo un intervento sul *Pecorone*² e la trascrizione da un codice riccardiano della seconda novella del *Novellino* di Masuccio Salernitano³. In entrambi i casi il letterato partenopeo si è

¹ Tra i numerosi studi sulla figura e l'attività di Vittorio Imbriani si vedano i seguenti studi: B. Croce, *Vittorio Imbriani*, in *La letteratura della nuova Italia* (vol. III), Laterza, Bari 1914-40; G. Contini, *Vittorio Imbriani*, in *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze 1968; A. Palermo, *Vittorio Imbriani protestatario*, in *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1972; F. Esposito, *Francesco De Sanctis visto da Vittorio Imbriani - Luci ed ombre nel rapporto tra un maestro e un discepolo*, Il Sorriso di Erasmo, Massa Lubrense (NA) 1983; G. Pacchiano, *Imbriani e l'arte del paradosso*, in V. Imbriani, *L'impetratrice*, Serra e Riva, Milano 1983; F. Esposito, *Lettere inedite di Vittorio Imbriani a Benedetto Croce*, Il Sorriso di Erasmo, Massa Lubrense (NA) 1984; S. Lanuzza, *Vittorio Imbriani. Uno 'spadaccino della parola'*, Ermanno Cassitto Editore, Napoli 1990; AA. VV., *Studi su Vittorio Imbriani*. Atti del «Primo Convegno su Vittorio Imbriani nel Centenario della morte», a cura di R. Franzese ed E. Giammattei, Guida, Napoli 1990; G. Alfieri, *La lingua «sconciata»*, Liguori, Napoli 1990; F. Esposito, *La critica estetico-letteraria e il rapporto tra morale e religione nel pensiero di Vittorio Imbriani*, Istituto Lito-tipografico "Anselmi", Marigliano (NA) 1992; F. Pusterla, *Imbriani tra romanzi e racconti*, in V. Imbriani, *Racconti e Prose (1877-1886)*, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma 1994; S. Sgavicchia, *Gli "accademici furori" di Vittorio Imbriani*, in *Scrittori in cattedra. La forma della "lezione" dalle Origini al Novecento*, «Studi (e testi) italiani», 9, a cura di F. Calitti, 2002; G. Cenati, «Torniamo a Bomba». *I Ghiribizzi Narrativi di Vittorio Imbriani*, LED edizioni, Milano 2004; G. Riso Alimena, *L'Imbriani saggista dell'Italia postunitaria*, in V. Imbriani, *Appunti critici*, Antenore, Roma-Padova 2009; A. Benedetti, *Vittorio Imbriani, patriota e letterato*, in «Il Veltro», LVI (2012), fasc. 1-2, pp. 94-107; V. Imbriani, *Carteggi inediti*, Fondazione Vittorio Imbriani, Pomigliano d'Arco 2007.

² Imbriani, *Sulla prima novella del Pecorone*, in «Giornale della Domenica», 12 (1882), pp. 2-3.

³ Id., *Due novelle del codice Riccardiano 2437*, in *ivi.*, V, 1884, pp. 123-152.

preoccupato del recupero filologico delle fonti, valutandole «come organismi estremamente dinamici» e «soggetti a molteplici mutazioni»⁴. Il primo contributo, in particolare, offre un significativo esempio della metodologia comparata applicata dall'Imbriani nella ricognizione dei rimandi intertestuali presenti nei testi da lui esaminati. Passando in rassegna il *Pecorone*, egli osserva che la seconda novella della raccolta aveva suggerito al Molière l'argomento per *L'École des femmes*, che «la terza»⁵ derivava da una fiaba montalese intitolata *Contento nimo nel mondo*, mentre «la quarta»⁶ non era che una variante della settima novella dell'ottava giornata del *Decameron*, nonché versione «sottosopra» della «novella iij»⁷ del Bandello, a sua volta ripresa nelle *Cent nouvelles nouvelles* di Antoine de La Sale. Un simile criterio nell'analisi testuale si ravvisa anche nelle raccolte di racconti, fiabe e novelle appartenenti alla tradizione orale, che l'autore ha trascritto nelle pagine della *Novellaja fiorentina* (1871), riedita con l'integrazione della *Novellaja milanese* (1872), dei *Canti popolari delle provincie meridionali* (1871- 72)⁸ e dei *XII Conti pomiglianesi* (1876). Assai interessante è l'apparato di note, ricco di varianti e riscontri utili a fornire al lettore gli strumenti per seguire la fortuna di alcuni temi che hanno attraversato la storia della letteratura. Esso consente soprattutto di ricostruire la biblioteca dell'Imbriani in cui, oltre al *Decameron*, al *Novellino* e ai racconti del Bandello, trovano spazio anche le opere di altri novellieri come i testi di Francesco Sacchetti e di Agnolo Firenzuola, *Le piacevoli notti* di Giovanni Francesco Straparola e *Gli Ecatommiti* di Giambattista Giraldi. Certamente un posto di primo piano è occupato dal capolavoro boccacciano del quale Imbriani avrebbe voluto addirittura curare un'edizione commentata. È da segnalare, peraltro, il suo interessamento per la realizzazione di una

⁴ F. D'Episcopo, *Vittorio Imbriani e il Rinascimento meridionale*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 617.

⁵ Prima della seconda giornata.

⁶ Seconda della seconda giornata.

⁷ Prima parte della raccolta di novelle di Matteo Bandello.

⁸ Canti raccolti con A. Casetti.

versione dialettale della nona novella della prima giornata⁹, inclusa nel volume pubblicato dal Papanti in occasione della celebrazione del quinto centenario della morte di Boccaccio¹⁰. Ricordiamo anche che lo studioso partenopeo si ispirò alla novella del Re di Cipro per scrivere il *Vivicomburio*, una delle sue novelle più conosciute e discusse, in cui gli spunti attinti dal modello sono calati in un contesto che per l'oscenità del linguaggio e delle situazioni ivi narrate richiama alla memoria l'Aretino e il Marchese de Sade¹¹.

Tra le altre novelle di Imbriani, si segnalano anche *Guglielmo Tell*, *Per Cristo ebbi a farmi turco* e *Le tre maruzze*, opera «terenziana» nella quale l'autore ha messo a frutto gli studi condotti sulla narrativa popolare, rielaborando alcuni elementi tratti da una novellina siciliana (*Lo zu viritati*) e da due sue varianti raccolte nei *Conti pomiglianesi*¹². Gli studiosi che si sono occupati della narrativa di Imbriani ne hanno sottolineato la vivacità e l'originalità nonché il carattere a tratti bizzarro. Benedetto Croce, ad esempio, pur apprezzando la vena artistica del letterato napoletano, ravvisò nella sua indole una certa *vis polemica* che lo indusse a discostarsi dalle mode del suo tempo, tendenti ad uno stile «obiettivo, asciutto e semplice» o alla trattazione di «problemi psicologici e sociali», per raccontare con «tono cinquecentesco e seicentesco»

⁹ In una lettera Camillo de Meis informa che la novella fu tradotta nel «dialetto dell'Atessa». Id., *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, a cura di N. Coppola, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma 1964, p. 136.

¹⁰ Il letterato livornese Giovanni Papanti si interessò di far tradurre la nona novella della prima giornata del *Decameron* in circa settecento dialetti italiani. Le versioni dialettali furono raccolte nel volume intitolato *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di Messer Giovanni Boccacci*, F. Vigo, Livorno 1875.

¹¹ In una nota alla stampa della novella (1877), lo scrittore afferma che «né l'Aretino, né il De Sade scrisse peggio». Si veda anche V. Imbriani, *Il vivicomburio e altre novelle. Invito alla lettura di Antonio Palermo*, Vallecchi, Firenze 1977.

¹² Come ha osservato Giglio, la novella è la versione estesa del *Don Peppino bocca di verità*, altro racconto dell'Imbriani depurato dagli elementi osceni presenti nelle *Tre maruzze*. Sulla genesi del testo si veda Id., *Don Peppino bocca di verità*, a cura di R. Giglio, Il sorriso di Erasmo, Edizioni Lubrensi, 1987.

facezie, «beffe e storielle grasse»¹³. In effetti, un certo gusto per la letteratura del XVI e soprattutto del XVII secolo emerge in diversi momenti della sua attività inducendo Luigi Sasso ad attribuirgli il merito di una sorta di «riscoperta del Seicento»¹⁴ in un'epoca in cui, come sostiene lo stesso Imbriani nelle *Fame usurpate*¹⁵, i seicentisti non godevano di una particolare considerazione¹⁶. Un simile progetto di rivalutazione sembra ispirare anche la scrittura delle novelle, ed in particolare delle succitate *Tre maruzze*, in cui cogliamo rinvii a Giambattista Basile, Giambattista Marino, Carlo Matthia Saracino, Fra Carlo de' Conti Lengueglia, Tommaso Costo e Girolamo Fontanella.

Come ha notato Bustico¹⁷, l'interesse per la novellistica è testimoniato anche da un fitto scambio epistolare con Giambattista Passano, noto bibliografo e letterato contemporaneo, al quale si deve la raccolta *Novellieri italiani in prosa*¹⁸. Nelle lettere Imbriani riflette criticamente sulle origini di alcuni testi raccolti dall'amico osservando, ad esempio, che il Ferondo di Boccaccio abbia fornito l'argomento al racconto intitolato *Il Geloso*¹⁹. Chiede, inoltre, informazioni sulle novelle di France-

¹³ Id., *Studi letterari e bizzarrie satiriche*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1907, p. VI.

¹⁴ L. Sasso, *Vittorio Imbriani e le forme della citazione*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», 30, 2001, p. 85.

¹⁵ V. Imbriani, *Fame usurpate*, Morano, Napoli 1888, p. 200.

¹⁶ Rientrano in tali interessi lo studio intitolato *Il gran Basile* e la riproposta editoriale del *Candelaio* di Giordano Bruno (Id., *Il gran Basile. Studio biografico e bibliografico*, in «Giornale napoletano di filosofia e lettere. Scienze morali e politiche», II, 1875; *Il Candelaio di Giordano Bruno, Boniface et le pedant, comédie en prose imitée de l'italien de Bruno Nolano*, Menard, Paris 1633, ristampa a cura di V. Imbriani, Riccardo Marghieri di Gius, Napoli 1886).

¹⁷ G. Bustico, *Vittorio Imbriani: novelliere e folklorista*, in «Lares», 3, 1, 1932), pp. 15-28 e *Ibid.*, 3, 2, 1932, pp. 27-42. Lo studio raccoglie alcune importanti lettere della corrispondenza tra Imbriani e Passano.

¹⁸ G.B. Passano, *Novellieri italiani in prosa indicati e descritti da Giambattista Passano*, Schieppatti, Milano 1864.

¹⁹ Altri riferimenti al *Decameron* si trovano in una lettera a Francesco Zambrini, in cui il letterato napoletano sostiene che la novella di Bernabò da Genova fu imitata da Shakespeare in un opuscolo intitolato *This mater treateh of a merchauntes wife that afetwarde wente lyke a man and becam a greate lorde, and was colled Frederyke of Jennen afterwarde*, e in una lettera familiare nella quale *Le cousin de Mahomet* viene accostato alla novella di Maso

sco Del Tупpo, Adriano Banchieri e Arturo Graf; esprime giudizi piuttosto severi su una «novella sorrentina» di G. A. Lauria e in più di un'occasione si sofferma su *Belfagor*, sostenendo che l'opera non sia da attribuire al Machiavelli ma al Brevio, il quale a sua volta l'attinse dalla tradizione popolare²⁰. Particolarmente significativa è poi una lunga lettera a Giuseppe Pitré inserita nella raccolta *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, curata dal letterato palermitano²¹. Secondo un procedimento già utilizzato, Imbriani individua una mole straordinaria di riscontri tra i testi editi dall'amico e la tradizione letteraria. Dilungandosi in ampie citazioni tratte non solo dai noti autori già menzionati ma anche da novellieri come Celio Malespini, Alessandro Sozzini, Pietro Fortini e Michele Zezza, il Nostro dà prova di grande erudizione e capacità di analisi.

Nell'ambito di tali studi si colloca l'attenzione per la *Siracusa* di Paolo Regio²², «perla negletta e trascurata» della letteratura italiana, da cui Imbriani ha estratto dodici novelle inserendole in un volume presentato alla Reale Accademia di Scienze morali e politiche e pubblicato nel 1885 presso la Tipografia e stereotipia della Regia Università di Napoli²³. Nella lunga introduzione alla raccolta, Imbriani presenta l'opera regiana come una gemma preziosa capace di risplendere in un'epoca, quella a lui contemporanea, in cui a suo avviso la produzione letteraria era «scarsa e proba»:

Talvolta, e' t'accade, ritrovar alcuna spensierata vanesia e spendereccia, adorna di tal giojello che, mai, prima, non l'avevi vista

da Lamporecchio (L. Cappelletti, *Studi sul Decamerone*, Battei, Parma 1880, p. 341; V. Imbriani, *Carteggi di Vittorio Imbriani: Vittorio Imbriani intimo; lettere familiari e diari inediti*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1963, p. 272).

²⁰ Bustico, *op. cit.*, p. 30.

²¹ Imbriani, *Lettera di Vittorio Imbriani a Giuseppe Pitré*, in *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani raccolti e illustrati da Giuseppe Pitré*, Luigi Pedone Lauriel, Palermo 1875, pp. 367-418.

²² P. Regio, *Siracusa pescatoria del signor Paolo Regio*, appresso Giovanni Boy ad istanza di Marcantonio Passaro, Napoli 1569.

²³ *Della Siracusa di Paolo Regio. Contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI*. Presentata alla Reale Accademia di Scienze Morali e politiche dal socio Vittorio Imbriani, Tipografia e stereotipia della Regia Università, Napoli 1885.

fregiarsene. E stimi cortesia: lodarle quel picchiapetto o braccialetto; stupire, di quelle anella o buccole; andare, in visibilio, per quel monile o spillone; e chiederle, con finta premura, quando, come, dove, come, da chi, perché, quel ninnolo? [...].

Così, accade, a' cultori di questa benedetta di letteratura Italiana. Troppe ne abbiamo, della vaghe cose! Per modo, che, spesso, ci dimentichiamo di alcune, le qua', poi, ad un tratto, ci avvien di scoprire. Le balzan fuori, quando men te l'aspetti. Certo, la produzione letteraria, in Italia, nel secol nostro, è scarsa e proba. Ma i felici secoli ed ubertosi passati, come l'indico mare metastasiano, abbondano di ricche gemme e rare. Sopra una di cotai neglette perle e trascurate, ho posto la mano e vo' chiamar l'attenzione²⁴.

Dopo aver fornito un breve profilo biografico dell'autore cinquecentesco, Imbriani ricorda che la *Siracusa* fu elogiata da numerosi letterati, tra i quali Giulio Cortese, Fabio Giordani, Fabrizio Marotta, Laura Terracina, Giovan Carlo Stella, Camillo de La Valle e Giovan Battista d'Urbino. Luigi Tansillo²⁵, in particolare, presagì l'immortalità dell'opera accostandola addirittura all'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro²⁶. Diversi scrittori meridionali, in effetti, si ispirarono al capolavoro del celebre poeta e umanista napoletano per creare un'egloga pescatoria che potesse riprodurre la qualità e il valore. Secondo lo studioso, anche Regio tentò tale impresa «incespicando», però, in un «copiar continuo» dal modello. Indugiando sulle somiglianze²⁷ tra la *Siracusa* e l'*Arcadia*, tuttavia,

²⁴ Ivi, p. 3.

²⁵ Nelle *Lagrima di San Pietro* il Tansillo scrive: «Che s'odrà in questo/in quell'altro emispero/Formar, mentre il sol gira, un bel concento/Sincero, in terra, e Solitario, in mare!». In nota Imbriani ricorda che la prima edizione postuma (M.D.LXXXV) delle *Lagrima di San Pietro* riporta un sonetto del Regio.

²⁶ Lo studioso ha sottolineato il pregio dell'opera sannazariana in uno scritto intitolato *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*. Qui, ricordando che il Manzoni aveva definito l'*Arcadia* «una sciocchezza», contrasta tale opinione affermando che il capolavoro del noto umanista aveva ispirato molti scrittori dopo di lui e che pertanto andava giudicata senza preconcetti (Imbriani, *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*, De Angelis, Napoli 1878).

²⁷ Imbriani riporta anche un brano nel quale Regio, sull'esempio della prosa settima dell'*Arcadia*, racconta la storia della sua famiglia (*I maggiori di Solitario*, in *Della Siracusa di Paolo Regio*, cit., pp. 9-10).

Imbriani apprezza l'abilità dell'autore nel rielaborare alcuni versi del quinto libro dell'*Eneide*²⁸, a cui lo stesso Sannazaro si era ispirato in una scena della prosa undicesima del suo lavoro. Se Jacopo, descrivendo i giochi in onore di Massilia, seppe imitare «mirabilmente» l'opera latina sostituendo un lupo colpito dalle fionde pastorali alla colomba virgiliana ferita dagli archi da guerra, Regio si avvicinò «assennatamente al prototipo» classico, calandolo nel contesto piscatorio ed immaginando dei lazzaroni siracusani che prendono a sassate un mergo²⁹. Tale operazione risulta emblematica di un modo di imitare che non consiste semplicemente nella riproduzione meccanica delle immagini attinte dal passato, ma nella capacità di rivisitare il modello antico per «trovar nuove bellezze» con cui arricchire la pagina scritta.

Proseguendo il suo discorso, Imbriani spiega che la parte più originale della *Siracusa* è costituita dalle novelle in prosa alternate alle ecloghe. L'elemento novellistico, posto accanto a quello piscatorio, «ci strappa» dal «mondo ideale dell'egloga, [...] per rituffarci, nello accidentale et nel comico della vita». Già Guglielmo Libri, informa lo studioso, aveva sottolineato tale aspetto affermando che «ce livret, en prose et en vers, contien un recueil de nouvelle, écrites avec esprit»; mentre Passano, pur non avendo potuto leggere l'edizione originale del poema a causa della difficoltà nel reperirne degli esemplari, aveva accennato al Regio novelliere in una nota della sua raccolta³⁰. La rarità e la qualità artistica dei componimenti, pertanto, hanno spinto il critico napoletano a riproporli con lo scopo di attribuire al Regio un posto più degno tra i «nostri novellatori»³¹. In tale ottica risulta interessante l'analisi condotta sui testi nella seconda parte dell'introduzione e la scelta di corredare ciascuno di essi di un titolo che ne anticipa il nucleo tematico,

²⁸ *Eneide*, V, 485-518.

²⁹ *Il tiro al mergo* (Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio*, cit., p. 7).

³⁰ Guglielmo Libri aveva espresso il suo parere al numero 2406 del catalogo della sua biblioteca; Passano cita il Regio tra *I Novellieri Italiani in prosa* mentre Francesco Fiorentino, annotando il Tansillo, definì la *Siracusa* «Libro rarissimo» (ivi, pp. 10-11).

³¹ «Poiché m'ha preso pietà di questa negletta *Siracusa*; e perché sia chiaro, ad ognuno, qual degno posto spetti, al Regio napolitano, fra' nostri novellatori, passerò, breve, in rassegna, le dodici novelle, che vi si contengono, dando, a ciascuna, un titolo» (ivi, p. 11).

i valori proposti e i protagonisti: beffe, storie d'amore, tradimenti, esempi di gratitudine e di magnanimità che ruotano intorno ad uomini virtuosi, amanti scaltri, donne infedeli o coraggiose protettrici del proprio onore³². Come ha osservato Bianchi, grazie ai titoli non solo le novelle vengono facilmente identificate dal lettore ma «entrano in un circuito dotto di catalogazione e comparazione delle fonti di cui Imbriani era partecipe». I commenti anteposti alle novelle, infatti, si segnalano per «l'ampiezza dei rimandi e dei riscontri» che mettono in evidenza «la dotta rielaborazione del patrimonio novellistico» conosciuto dal Regio³³. Come è sua consuetudine, nella ricognizione di personaggi, motivi e situazioni, Imbriani richiama alla memoria le pagine del *Decameron*, del *Novellino*, degli scritti del Bandello, dello Straparola, del Giraldi nonché delle *Novelle galanti* del Casti e delle *Nouvellae* di Girolamo Morlini. L'analisi procede per mezzo di un'accumulazione di citazioni che mette in evidenza «la natura doppia e mediata della scrittura» del Regio, invitando il lettore ad una sorta di «lettura verticale»³⁴ che consente di ripercorrere «l'intricato labirinto di allusioni [...] che si aprono nella profondità della pagina»³⁵. Tra i numerosi riferimenti si segnalano anche quelli alle *Anchità giudaiche* di Giuseppe Flavio e ad alcune opere della letteratura europea più recente: le *Fiabe popolari tedesche* di Johann Karl August Musäus, il poema *Phrosine e Mélidore* di Pierre-Joseph Bernard e *La moglie provinciale* di William Wycherley. È interessante ricordare che il rimando a quest'ultima opera, inserito nel commento alla nona novella (*La moglie di Marcorano*), in cui è narrata la vicenda di un uomo che finge di essere eunuco per godere indisturbato della compagnia di una donna sposata, ha attirato l'attenzione di Benedetto Croce

³² *Frode sacrilega e sogno magico; Fra Messina e Catona; Ardelio e la Ippolita, amanti capuani; La Tirsi e Dorilo; I due fratelli; La Nisida e Gelsomino; Il Salernitano in Barbaria; Luzio e la Leandra, amanti genovesi; La moglie di Marcorano; Carinello e la Mattiuccia, amanti romani; Esempio di grato animo; La mutua generosità di Telone e Cloanto.*

³³ P. Bianchi, *La Siracusa pescatoria di Paolo Regio nella lettura ottocentesca di Vittorio Imbriani*, in «Studi rinascimentali: rivista internazionale di letteratura italiana», 6 (2008), p. 157.

³⁴ Roland Barthes parla di «lettura verticale», in *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino 1985.

³⁵ Sasso, *op. cit.*, p. 93.

il quale in una lettera all'Imbriani contribuisce alla sua ricerca delle fonti notando la somiglianza del testo regiano con l'*Eunuco* di Terenzio³⁶.

Oltre ai rimandi ai testi letterari, Imbriani sottolinea il legame esistente tra alcune leggende relative ai siti della costa partenopea e due novelle in cui è raccontata la trasformazione di due giovani in scogli (*Due fratelli*) e l'origine dell'isola di Nisida e del fiore gelsomino (*La Nisida e gelsomino*). L'osservazione offre all'Imbriani l'occasione per una digressione dai toni polemici nei confronti degli umanisti i quali, operando una «rielaborazione colta delle leggende eziologiche»³⁷, credettero di poter «creare, di pianta, in Italia, [...] un ciclo di favole, sul genere di quelle greche»³⁸. Ricorda che tale impresa fu tentata da Boccaccio con il *Ninfale fiesolano*, da Luca Pulci con il *Driadeo*, da Giovanni Pontano con le sue personificazioni e da molti altri. Nessuno, però, a suo parere, riuscì nell'intento poiché esso si risolse in un'operazione puramente letteraria che non trovò riscontro nella sensibilità del popolo italiano: nessuna delle opere «delle fantasie individuali erudite [...] acquistò valore, per la nazione o per la regione» in quanto ogni popolo «se le dee crear, da sé, le leggende sue: non le accatta od accetta, da' dotti».

³⁶ Nella lettera, datata «7. IX 85», Croce ringrazia Imbriani per avergli mandato le novelle e lo informa che andando alla Biblioteca Nazionale vide tra i libri rari un volume di vite di sette santi di Napoli di Paolo Regio (B. Croce, *Lettere inedite di Croce a Imbriani*, a cura di B. Iezzi, in «Nord e Sud. Rivista trimestrale diretta da Francesco Compagna, XXVI, 5, 1979, pp. 171-172).

³⁷ Bianchi, *op. cit.*, p. 157.

³⁸ «Quando, col rinascimento, le reliquie de' poeti antichi furono, più che mai, onorate, la fantasia del popolo Italiano, traviata, da un falso concetto, o, per dir meglio le traviate fantasie individuali degli umanisti Italiani, vollero riprodurre le creazioni d'altri evi e d'altre civiltà. Proposito assurdo, in sé, per quanto leggiadre possano sembrarci alcune delle opere che ne scaturirono. Uomini ingegnosi, ma che, pur, non potevano comprendere il valor vero ed il significato delle *Metamorfosi* d'Ovidio, stimando quel libro un tessuto d'invenzioni arbitrarie, un seguito di trovate de' poeti antichi, credettero possibile il creare, di pianta, in Italia, loro, un ciclo di favole, sul genere di quelle greche: attribuendo, così, origine meravigliosa, soprannaturale, a' monti, a' fiumi, alle città, alle scaturigini, alle isole, alle piante... Ciechi e sprezzanti, (poeticamente, parlando!) pel meraviglioso cristiano; volevano creare un meraviglioso apocrifo neopagano: diciamo così» (Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio*, cit., p. 16).

È interessante osservare, ancora, che nel presentare le novelle il letterato accenna ad un tema assai vivo nel dibattito culturale dell'Ottocento, quello della questione della lingua. Parlando della rielaborazione «in versi francesi» della novella boccacciana di Girolamo e Salvestra, realizzata da Alfred de Musset, egli prende le distanze dalla lingua contemporanea per affermare «i pregi dell'italiano della tradizione letteraria»³⁹:

Siam lecito di dubitare, che, di qui a cinquecento anni, alcuna opera fantastica, in questa lingua pretesa italiana del secolo decimonono, sia, per essere, ancora, imitata o sembrar imitabile, per quanto, ora, il fanatismo di pochi chiassoni la gridi nuova luce, nuovo sole, che illumina la nuova Italia!⁴⁰

Simili osservazioni riflettono evidentemente un atteggiamento anti-manzoniano⁴¹ che Serianni ha osservato in più momenti dell'attività dell'Imbriani e ricondotto ad una sorta di «insofferenza per i valori culturali dominanti»⁴².

Giunto al termine della trattazione, al fine di agevolare «le ricerche altrui» e «documentar» quanto affermato, il critico trae le fila del suo discorso e reputa opportuno informare il lettore sui criteri seguiti nella trascrizione:

³⁹ Bianchi, *op. cit.*, p. 158.

⁴⁰ Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio*, cit., p. 15.

⁴¹ A proposito di ciò si legga un passaggio del Dialoghetto secondo in cui Imbriani afferma che Manzoni «ha il cappello in capo e va cercando intorno. Mentre ha scritto in italiano romanzi, tragedie, liriche, storie, critiche, lettere; mentre sta scrivendo in italiano; nega l'esistenza di quest'italiano» (Imbriani, *Appunti critici*, Morano, Napoli 1878, p. 13). Vale la pena ricordare a tal riguardo anche il passo di una lettera indirizzata al D'Ancona in cui Imbriani polemizza nei confronti del primato riconosciuto al fiorentino: «[...] non credendo io punto che il miglior sermone d'Italia sia il Fiorentino, confesso francamente quest'opinione. Se tu toscano hai diritto di scriver come parli (salvo le storpiature del dialetto) e di pretendere che quel tuo scrivere sia tenuto per Italiano: o perché vorrai negare il medesimo diritto a me Napolitano?» (Imbriani, *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p., 288).

⁴² Serianni, *La lingua di Vittorio Imbriani*, in *Studi su Vittorio Imbriani*, cit., p. 36.

Come ognuno vede, d'importanza non piccola, pe' temi trattati, son le novelle, inserite, nella piscatoria del vescovo (che doveva poi essere!) di Vico-Equenze. Le quali, per agevolare le ricerche altru e chiarire e documentar quant'ho detto io, si ristampano, qui, riproducendo esattamente, (per quanto, s'è potuto!) ortografia, punteggiatura e spropositi della edizione originale. Voglio sperare, che, quind'innanzi, gli studiosi di novellistica sian, per tenerne conto; e che la *Siracusa* venga, in pregio ed onore. Ed io me ne tengo, d'esser, qui, con gli estremi aneliti miei, a chiedervi giustizia, per lo antico nostro concittadino ch'è polvere, da secoli: difensore spontaneo della fama di Paolo Regio⁴³.

Imbriani, pertanto, annuncia di avere adottato un metodo conservativo, ma un riscontro tra l'edizione originale e quella ottocentesca rivela che in realtà ciò non gli ha impedito di intervenire correggendo taluni refusi, ammodernando la grafia di alcune voci, sostituendo dei termini e modificando in qualche punto i segni d'interpunzione per favorire la lettura. Particolarmente interessanti sono le note a piè di pagina che testimoniano la scrupolosità dello studioso. In una nota dell'introduzione, ad esempio, egli osserva che la parola *servaggio*, pur essendo chiara nel testo, potrebbe leggersi anche *serviggio*⁴⁴; in un'altra, relativa alla terza novella, informa che nel libro una volta si trova la forma *cqui* e un'altra *cqua*, secondo un uso attestato negli scritti di Giordano Bruno per indicare anche con la scrittura la reduplicazione della lettera iniziale «fatta pronunziando»⁴⁵; altrove, fa notare che, mentre nella decima novella Regio ha adoperato la voce *risolvio*, nell'undicesima ha usato la voce *lo assolvio*⁴⁶ e, infine, rivolgendosi direttamente al lettore, sottolinea con enfasi la peculiarità del verbo *foria*: «Nota questa forma di condizionale: importantissima»⁴⁷.

L'impegno profuso nel lavoro e l'importanza che Imbriani vi attribuisce emergono in diversi passaggi del suo fitto epistolario. Egli, infatti, nelle lettere a Gaetano Amalfi chiede la correzione di alcuni errori,

⁴³ Imbriani, *Della Siracusa di Paolo Regio*, cit., p. 20.

⁴⁴ Ivi, p. 9.

⁴⁵ Ivi, p. 26.

⁴⁶ Ivi, p. 41.

⁴⁷ Ivi, p. 43.

si lamenta del tipografo e progetta una nuova tiratura delle novelle in cui inserire un riferimento più dettagliato alla *Mergellina* del Capaccio ed altri riscontri che Rinaldo Kohler avrebbe potuto suggerirgli⁴⁸. Lo studioso non realizzò una riedizione del volume ma, a distanza di tempo, essa appare auspicabile per valorizzare degnamente l'instancabile opera di ricercatore, promotore di cultura e soprattutto «difensore spontaneo della fama di Paolo Regio» da lui stesso rivendicata con fermezza.

⁴⁸ Id., *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli ed altri corrispondenti letterati ed artisti*, cit., p. 408.

INDICE DEI NOMI NELLA SIRACUSA *

Acaronte (Caronte), Xn (68v)
Albanio, VI (39v, 40r)
Alchemena, X (73v)
Alcide, XI (3v, 79r)
Aletto, *L'Autore alla lira* (2v)
Alfeo, X (72r-72v)
Algano, VI, VIe, VII, VIII (43v-46v, 55r)
Amadriadi, *Proemio* (4r)
Amicla, IVe 52 (28r)
Amida, VIe 20 (44r)
Ammone, X (72r)
Amore, I, Ie, II, IIe, III, In, IIn, IIIe, VIn, Ve, VII, VIIIIn, VIIe, VIIIe, Xe,
 XIIIn (presente in quasi tutte le cc.)
Anapo, X (72v)
Anfitride, VIe (44v)
Anfitrione, X (73v)
Apelle, X (74r)
Apollo, *Proemio*, V, VIe, VII, VIIIe, X, XIe (4r, 30r-30v, 45r, 46v, 71v, 85v)
Aragonesi, X (75v)
Arcadi, I (5v)
Arcadia, X (72v)
Arcanio, VIe, VII (43r-46v)
Archidemisa, X (72r)
Ardea, IIe 49 (12r)
Ardelio, IIIIn (22r-24r)
Aretusa, X (72r-72v)
Argonauti, VI (42v)

* Si riportano tutti i nomi propri, storici, mitologici e geografici, col rinvio al numero di prosa (I, II, III...), al numero di egloga (Ie, IIe, IIIe...) e al numero di novella (In, IIn, IIIIn...). In parentesi tonda sono indicate le cc. in cui compaiono i nomi.

- Arione, *Proemio*, XIe 189 (4v, 87r)
 Asterie, X (73v)
 Astrea, IVe 103 (29r)
 Atene, XIIIn (81v, 82r)
 Atlantico, IVn, IVe, VIIIn, VIIIIn, VIII (27r-27v, 29r-29v, 50v, 53r, 56v, 57r)
 Atropo, IIIIn, Xn (22v, 68v)
 Aurora, III, V, VI, VIII, Xe 28, XIe 64, XII (13v, 30r, 37v, 54v, 78r, 79v, 90v)
 Ausonia, II (8v)
 Averno, *L'Autore alla lira*, VIe 103, X, XIe 147, XII (2r, 3v, 45r, 72v, 86r, 89v)
- Bacco, In, X (15r-15v, 76v)
 Balenio, XIe, XII (84r, 85r, 86v-87v)
 Barbaria, VIIIn (48v)
 Barbarizza, IXn (65r)
 Barinello, VI, VIII (37v, 55r)
 Bice, X (74r)
 Bisalpi, IIe 76 (12v)
 Bollia, X (72r)
 Britannico (Britanico), IIIn, IIIIn, IVn, VIII, XIIIn (19r, 24v, 53v, 55r, 83v)
- Cairo, XI (80v, 81r)
 Calisto, X (73v)
 Calliope, *L'Autore alla lira* (2r)
 Camene, VIe 64 (44v)
 Campagna, In (14v)
 Campi Palentini, X (76r)
 Capi, IIIIn (22r)
 Capia, X (74r)
 Carinello, Xn (66v-69r)
 Carlo I d'Angiò (*angioino*), X (75r)
 Carlo II d'Angiò, X (75v)
 Catona, IIIn (17v-18r)
 Celia, In (14v-15v)

- Cerere, VII, X (48r, 72r)
 Ciane, X (72r)
 Cilleno (epiteto di Hermes), XII (90v)
 Cinzia, VII, XIe 85 (46v, 85r)
 Cipri, VI, IXn, X (40r, 63v, 76v)
 Cleandro, VIIIIn, VIIe, VIII, XI (53v, 54v, 58v, 59r, 80r)
 Clitorio, X (72v)
 Cloanto (pescatore), IVe 54 (28r, 81v)
 Cloanto (padre di Parisio), XIIIn (82v-83v)
 Clorido, II, VIII, IXn (8r, 9v, 56v, 57r, 66r)
 Coce (*tartareo Coce*), VIe 30 (44r)
 Cocito, IXe 69 (71r)
 Coridon, VIe 7 (43v)
 Corradino, X (75r)
 Cupido (Copido), II, IIIe, IVn, VIII, VIIIe 37, Xe (10v, 20v, 61r)
- Dafne, VIIIe 97 (62r)
 Dafni (pescatore), IVe 4 (27v)
 Damone, VIe 35 (44r)
 Danae, X (73v)
 Dedalo, IIIn (18r)
 Delia, Ve 112 (37r)
 Deucalione, X (73v)
 Diana, VI, VIIIe 52, X (40r, 61v, 73v)
 Dite, Xn, XIe 57 (70r, 84v)
 Dolinda, IXn (63v, 64r)
 Dorilo, IVn (24v, 26r-26v)
 Driadi, *Proemio* (4r)
 Durazzo (i principi di), X (75v)
- Ecuba, In (16r)
 Elicona, VIe 164 (46r)
 Enaria, II (9v)
 Enario, Vn, VIII (32v, 55r)
 Encelado, VI (39r)

- Endimion, IXe 31 (70v)
 Enea, IIIn (18r)
 Enipeo, X (73v)
 Epiro, X (72r)
 Eritreo, VIIIn-VIIIIn, VIII (50v, 56v, 57r)
 Ero, IIIn (18v)
 Esone, VI (42v)
 Etna, IIIIn, VI (22v, 39r)
 Eugenio, V, VIe 16, VIII (30v, 43v, 58r)
 Eurite, XIe 53, XII (84v, 86r, 87r-87v)
 Europa (personaggio mitologico), X (69v, 73v)
 Europa (continente), X (75v)
 Eusino, Xn, IXe (57v, 70r-71v)
- Febo, I, III, IVe, V, Ve, VI, VIe, XII (5v, 14r, 26r, 27v, 30r, 36v, 38r, 46r, 52r, 68r, 80r, 90v)
- Fetonte, VIIIe 62 (61v)
- Fileno, In, IIIn, IIIe, IV, V, Vn, VIe, VII, VIIIn, VIII, IX, Xn, X, XI (17r, 18v-21v, 27r, 30r, 32v, 44r, 48r, 48v, 50v, 53v, 58v, 63r, 69v, 72r, 74v, 76v-77v, 79r)
- Fille, IIe 47 (12r)
- Fillide, VIe 77 (44v)
- Fineo, X (72v)
- Flora, VIe 71 (44v)
- Fortuna, Ie, In, IIIn, IVn, VIIIn, VIIIIn, VIII, IXn (voce ricorrente nelle novelle)
- Francia, X (75r)
- Fulgenzia, VI (40r)
- Furie, VIe 103 (45r)
- Galatea, IIe 47 (12r)
- Galerio, IVn (24v)
- Gallia, X (74v)
- Ganimede, X (73v)
- Gelsomino, VIIn (33r, 34r)

- Genoa, VIIIIn (50v)
 Giasone, VI (42v)
 Gige, VI, VII (41v, 43r, 46v, 47r)
 Giove, II, IIe, IIIe, IVe, Vn, VIIIe, Xn, X, XI, XIe, XII (3v, 9r, 13r, 20r, 28r, 32v, 61v, 62v, 69r, 71v, 73r-73v, 76v, 79r, 85v, 89v)
 Giunone (Gionone), In, Ve, VIe, VII, VIIIe, XIe (14v, 35v, 41r, 45v, 46v, 61r, 85r, 89r)
 Glauco, *Proemio*, IIe 78, VIIIe 16, XIe 78 (4v, 12v, 61r, 85r)
- Hebro, *Proemio* (4v)
 Hilbina, X (12r, 74r)
 Hilenio, VIe, VII, VIII, X (43v, 44v, 46r-46v, 58r-58v, 71v, 74v)
 Himeneo, In (14v)
- Indo, VIII, VIIIe 67, XIe (54v, 61v, 85v)
 Ino, VIe 99 (45r)
 Iola, IVe 4 (27v)
 Ionia, X (74r)
 Ipolita, IIIIn (22r-23r, 24r)
 Iride, VI, XIe 82 (41r, 85r)
 Ismania, XIIIn (81v)
- Latona, VI (41v)
 Leandra, VIIIIn (50v, 51v-53r)
 Leandro, IIIn (18v)
 Leda, X (74v)
 Lenia, IIIn (18r)
 Lenio, Vn (31r-31v)
 Leocopetra, X (72r)
 Leonio, XIIIn (83v)
 Lete, II, IV, VII, X, XIe 145 (11r, 21r, 47r, 74v, 86r)
 Levandro, Vn (31r-31v)
 Libico, VIII (57v)
 Lico, II, IIe, V, VIII, IX, XI (11v, 13r, 30r, 41v, 58r-58v, 63v, 81r)
 Lio (cfr. anche Bacco, Dioniso), IX (63r)

- Ligusto, In, IVn, IVe, VI, VIII, IXn (17r, 27r-27v, 29r-29v, 37v, 55r, 66r)
 Lincesto, X (72v)
 Linguabove, IXn (65r)
 Lucenia, II (11r)
 Lucrino, VIII, XIe
 Lucrino (lago, bagni di), (56v, 58v, 59r, 83v, 84v, 85r, 86v, 87r)
 Lustargo, IXn (64v)
 Luzio, VIIIIn (50v, 51v-53r)
- Maleche, VIIIn (49v)
 Manfredi, X (75r)
 Manto, VIe 122 (45v)
 Marcorano, IXn (64r-65v)
 Maretro, IVe 4 (27v)
 Marino, II, IIe, VIII (11v, 12r, 57v, 81r)
 Marone (Virgilio), *A Partenope* (91r)
 Marsia, VI (39r)
 Marte, VIII, Xn (56r, 68v, 85v)
 Massilia, Vn (30v-31v)
 Mattiuccia, Xn (66v-67v, 68v, 69r)
 Mauro, VIIIe 67 (61v)
 Medea, VI, XII (41r, 42v, 90v)
 Medusa, VIIn, VIII (33v, 58v)
 Melibeo, VIe 37 (44r)
 Melicerta, VIe 99 (45r)
 Mercurio, XIIe 88 (85v)
 Mergea, X (72r)
 Mergellina, Vn, VIIn (30v, 34v)
 Merindo, VIn, Ve, VI, VII, VIII, VIIIe, IX, IXn (35r-35v, 36v-38r, 43r, 47r-48v, 54v-56v, 57v, 58v, 59r, 60v, 62v, 63r, 66r)
 Messina (Messana), IIIn, VI, X (17r-18r, 38v, 77r)
 Micon, VIe 17 (43v)
 Mincio, *L'Autore alla lira* (2r)
 Modone, XI (80r)
 Mopso, II, VIn, Ve, VI, VIII (8r, 35r-35v, 36v, 37v, 39v, 41v, 42v, 43r, 56v, 57r)

- Napoli, VIIIn, X (48v, 75r-76r)
 Navilia, VIe 79, X (45r, 74r, 77r)
 Nereidi, *Proemio*, VIII (4r, 59v)
 Nereo, IIe 78, VIII (12v, 59v)
 Nettuno, *Proemio*, II, IIe, IVn, Vn, VIIn, VI, VIe, VIIIe, X (4v, 11r-12v, 17v,
 18r, 24v, 32r, 33r-34r, 39v, 43r, 45v, 73v, 76v)
 Niobe, *L'Autore alla lira* (2r)
 Nisida, VIIn (33r, 34r-34v)
 Normandi, In (14v)
- Oceano, I, X, XIe (5v, 59v, 61v, 73r, 85v)
 Ocenio, In, IVn, IVe, VII, VIII (17r, 27r-27v, 29v, 48r, 55r-56r)
 Olanio, VI (37v)
 Olimpia, X (84v)
 Orcanio, III, VIII (14r, 55r)
 Oreste, II (8v)
 Orfeo, *Proemio*, I, VIII, VIIIe 109, Xe 31, XIe 189 (4v, 56r, 62v, 78r, 87r)
 Oronte, XI (80r-81r)
 Osiri, *Proemio* (5r)
- Palermo, VI (38r-39r)
 Pallade (Palla), *L'Autore alla lira*, VIIn, VIIIe, IX (2v, 33v, 61r, 63r)
 Pan, *Proemio*, VIe 106 (5r, 45r)
 Panormo, X (77r)
 Papiniano, X (76r)
 Parche, XIe 22 (84r)
 Parisio, XIIIn (81v, 83r-83v)
 Parnaso, X (73v)
 Partenope, I, II, Vn, VIIn, X, XII, *A Partenope* (6r, 30v, 33r, 48r, 72r, 76r,
 90v, 91r)
 Pausilippo, Vn, VIIn (30v, 31v, 32r, 34v, 90v)
 Pelia, VI (42v)
 Pireno (e Pirreno), IVn, VIII, X, Xe, XI (27r, 55r, 77r-77v, 79r)
 Plutone, IXe 67, XII (71r, 89v)
 Polinio, Vn, VIII, Xn, IXe (33r, 55r, 70r-71r)

- Pomona, VIIn (33v)
 Pontano, *A Partenope* (91r)
 Poppilia, X (74r)
 Priapo, Vie (45v)
 Proteo, *Proemio*, IIe 78 e 88, Ve 73, VIe 115, VIII, X, XI, XIe 76, XII (5r,
 12v, 13r, 36v, 45v, 55r, 73v, 79v, 85r, 89v)
- Regio Ferrante, X (76r)
 Regio Ludovico, X (74v-75v)
 Regio Luigi, X (76r)
 Regio Paolo, *Proemio* (4r)
 Roma, Xn (66v, 69v)
- Salerno, VIIIn (48v, 50r)
 Sannazaro, *A Partenope* (91r)
 Sarno, X (72v)
 Saturno, II, IV, IVe, X, XIe (8v, 9r, 21v, 73r, 85v)
 Savona, VIIIIn (51r)
 Scilleo, VIe 33 (44r)
 Sebeto, II, X, XII (10v, 72v, 90r)
 Semele, In, X (16r, 73v)
 Sicania, *Proemio* (4v)
 Sicilia, I, II (5r, 10v)
 Silare, X (72v)
 Sincero, *A Partenope* (91r)
 Siracusa, I, X (4r, 5r, 73r)
 Sirene, *Proemio*, XIe 121 (63v-64v, 65v)
 Sirenio, IXn
 Solitario, I, Ie, II, X, XII (6r-6v, 7v, 76v, 88v, 90r)
 Solone, XIIIn (81v-83v)
 Spumario, VIII, XI (57v, 81v)
 Stazio, *A Partenope* (91r)
- Tantalo, VIII (59v)
 Tebbe, X (76v)

- Telone (Telon), VIe, XIIIn (44r, 81v, 82v-83v)
Temenite, X (72r)
Teti, IIIe 100, IVe 125, Ve 18, VIe 75, VIII (21r, 29v, 35v, 44v, 59r)
Tirrenio (e Tirenio), I, II, IIIn, IIIe, IV, VI, VIII (6r, 7v, 9v, 19r-20v, 21v, 37v, 55r-56r)
Tirsia, IVn (24v, 25v, 26v)
Titon, XIe 64 (85r)
Tomaso (dei Salernitani), X (76r)
Tritone, *Proemio*, IIe 78, VIIIe, XIe (4v-5r, 12v, 85r)
Tritonio, I, II, VI, VIII, XIIIn, XIe (6r-6v, 8r, 37v-38r, 55v, 58v-59r, 83v-84r, 85r, 87r)
Tunesi (Tunisi), VIIIIn (51v, 53r)
- Venere, *Proemio*, IIe, VI, VIII, Xn, X (40r, 56r, 59v, 74r, 76v)
Vertunno, *Proemio*, VIIn (5r, 33v)
Vulcano, IIe 97 (13r, 68v)
Vulturno (Volturno), In (14v)
- Zelando, IIIIn, IVn, VI, VIII (24r-24v, 27r, 37v, 58r-58v)
Zerbi, VIIIn (49r)

INDICE DEI NOMI

- Acheloo, 164.
Achille, 65n.
Agostino (santo), 24n.
Albanio (pescatore), XVIII, XXIX, 73, 75.
Alfano Giancarlo, L, 174, 176.
Alfeo, 127, 128 e n, 166, 191.
Alfieri Gabriella, 179.
Algano (pescatore), XIX, XXXI, LXI, LXIII, 79-86, 87, 99, 191.
Alighieri Dante, XIII, LII, 5n, 8n, 13n, 24n, 31n, 45n, 51n, 52n, 69n, 87n, 120n, 157n, 169.
Alunno Francesco, 11n.
Amadriadi, XVI, 8, 191.
Amalfi Gaetano, 189.
Ameto (personaggio della *Comedia delle ninfe fiorentine*), XLVIIIn.
Amicla (Amiclate), 52 e n, 191.
Ammone, XL, 128, 191.
Amore (divinità), XLIV, 15 e n, 33, 34, 36, 43, 49, 74, 88, 136 e n, 150, 191;
 (concetto), XXII, XXXIII, 18, 19, 32, 96, 121, 143, 191.
Anfitride, XXXI, 82 e n, 191.
Angelini Franca, 171.
Angiolillo Giuliana, 171.
Apelle, XLI, 130 e n, 191.
Apollo, XIV, XXXVII, XLn, 5n, 8, 9n, 51 e n, 57, 72n, 81, 83 e n, 87, 108, 110, 127, 149, 152n, 191.
Arcadia (regione), X, XV, 128, 191.
Archidemisa, XL, 127 e n, 191.
Arcita (personaggio del *Teseida*), XXVII.
Ardelio (pescatore), XVIIIn, XXIV, XXIXn, LXIII, 41-44, 186, 191.
Aretino Pietro, 181 e n.
Aretusa, XL e n, 127 e n, 128 e n, 166, 191.
Argonauti, 76, 77n, 191.
Arione, 9 e n, 152 e n, 163 e n, 167 e n, 192.

- Ariosto Ludovico, XXXVII n.
 Arno, 161.
 Astrea, 54 e n, 192.
 Atlantico (pescatore), XXV, XXVI, XXXV, XLIII, 49, 50, 55, 92, 96, 101, 102, 192.
 Atropo, XXXIX, 42 e n, 121 e n, 192.
 Averno, 5, 7, 151, 192.
 Averno (lago di), 128 e n.
 Aversa, 29 e n, 163.
- Bacco, XXII, 30, 113n, 134, 192.
 Baldassarri Guido, XII n, 172.
 Balenio (pescatore), XLVII, LXIII, 146 e n, 148 e n, 151, 152, 153, 154, 192.
 Banchieri Adriano, 183.
 Bandello Matteo, 41n, 140n, 175, 180 e n, 186.
 Barbarizza (Barbariccia), 116 e n.
 Barchiesi Alessandro, 169, 170.
 Basile Giambattista, XXXn, 182 e n.
 Battistini Andrea, 171.
 Becherucci Isabella, XXXVn, 171.
 Benedetti Amedeo, 179n.
 Beniscelli Alberto, XIV, 170.
 Bernard Pierre-Joseph, 186.
 Bernardi Perini Giorgio, 169.
 Bernardini Mazzolla Piero, 169.
 Besomi Ottavio, IXn.
 Bianchi Patricia, XVIn, XLII n, 171, 186 e n, 187, 188n.
 Bianchi Stefano, XVIn, 170.
 Bice (ninfa), XL, 130 e n, 192.
 Bisalpi, 26 e n, 192.
 Boccaccio Giovanni, XV e n, XVI, XIX, XXII n, XXIV e n, XXVII e n, XXXVIII e n, XXXIXn, XLIX e n, LXII, 8n, 24n, 52n, 120n, 128n, 129n, 155n, 169, 171, 172, 175, 176, 181, 182.
 Bollia (ninfa), XL, 127, 192.
 Bolzoni Lina, XXn.

- Bopide, 23n.
Borrelli Clara, XLn, 176.
Bracciolini Francesco, XXIIIIn.
Branca Vittore, XXIVn, 169, 171.
Brevio Giovanni, 183.
Britannico (pescatore), XIX, XXIII, XLVI, LVI, 35, 45 e n, 96, 145, 192.
Bruno Giordano, LX, 161, 182 e n, 189.
Bustico Guido, 182 e n, 183n.
- Cairo (Il Cairo), XLV, 141, 192.
Camène, 82 e n, 164, 192.
Campanella Tommaso, XIX, XX e n, XXIn, 7n, 50n, 114n, 172.
Campania (Campagna), XXII, 29 e n.
Canali Luca, 170.
Canfora Davide, IXn, XIXn, 175.
Capaccio Giulio Cesare, Xn, XII, XIXn, XXXVn, XLn, LI e n, 20n, 23n, 159n, 164n, 169, 171, 190.
Capi (il fondatore di Capua), 41 e n, 172, 192.
Capia (ninfa), XLI, 130 e n, 192.
Capua, XXIV, 41n.
Caputo Vincenzo, Ln, 171, 174.
Caracciolo Aricò Angela, IXn, XIXn, XXXV, 171, 175.
Caracciolo Daniela, XII, LI, 171.
Carinello, XVII e n, XXXVIII, XXXIX, LXIII, 118 e n, 119-121, 186, 192.
Carità (virtù teologale), XLIX, 156 e n.
Carlo Antonella, Xn, XVIIIIn, LV, 172.
Carlo di Durazzo, XLII.
Carlo Emanuele I, XIIIn, 175.
Carlo I d'Angiò, XLII, 132n, 192.
Carlo II d'Angiò, 132n, 192.
Carmenta, XXVIn.
Caronte, XXXIX e n, 121 e n, 191.
Carrai Stefano, XLVIIIn, 169, 172.
Carrara Enrico, XLIX e n, 172.
Casti Giovanni Battista, 186.

- Castriota Giovanna, 164n, 165n.
Cavalli Marina, 170.
Celia, XXII, XXIII, 29-31, 192.
Cenati Giuliano, 179.
Cerbo Anna, Xn, XIIIIn, XIVn, XXn, XLn, XLIVn, XLVIIIIn, LIIIn, 9n, 169, 170, 172, 173, 176.
Cesare, 52n.
Chaucer Geoffrey, XXIIIn.
Chiarla Myriam, XIIIn, XIVn, 170, 172.
Chiodo Domenico, XIIIn, 170, 173.
Ciane (ninfa), XL, 127 e n, 128n, 193.
Ciavolella Massimo, 172.
Cillene (Cilleno), 158 e n.
Cipro, XXIX, XXXVII, 45n, 181.
Cleandro (pescatore), XIX, XXXIII, XLV, LXIII, 96, 97, 98, 99, 104, 105, 140 e n, 193.
Clio, 152n.
Clitorio (fiume), XL, 128, 193.
Cloanto (pescatore), 52 e n.
Cloanto (padre di Parisio), XVIIIn, XLVI, LXIII, 52, 142, 144, 145, 186, 193.
Clorido (pescatore), XI, XVIII, XXI, XXII, XXXV, 17, 19 e n, 101, 102, 117, 193.
Cocito, 80 e n, 125, 193.
Colonna Vittoria, 164.
Colonne d'Ercole, 139 e n.
Comboni Andrea, 173.
Conte Gian Biagio, 169, 170.
Contini Gianfranco, 179n.
Coppin Chiara, XVIIn, 179-190.
Corradino di Svevia, XLII, 131, 193.
Cortese Giulio, XX, LIII, 7 e n, 184.
Corti Maria, XXXVn, 173.
Costo Tommaso, 182.
Croce Benedetto, 173, 179, 181, 182n, 186, 187n.

- Crupi Pasquino, 165n.
Cupido, 20, 26 e n, 45n, 73, 105 e n, 109, 138n, 172, 193.
- D'Urso Teresa, 176-177.
Dafne, XXXVII, 111, 193.
Dafni, 50, 193.
Dalbono Carlo Tito, XXVIIn.
Damone, 80 e n, 193.
De Cesare Giovanni, 173.
De Elías Tejada Francisco, Xn, 173.
de Meis Camillo, 181n.
de Mussett Alfred, 188.
Dedalo, XLn, 34, 193.
Del Tuppo Francesco, 183 e n.
Delfino (il pesce che riporta il Solitario a Napoli), XXXV, XLI, L, 9n, 11, 100, 158, 167n.
Delia, 69 e n, 193.
Della Casa Giovanni, 79n.
Della Porta Giambattista, XXVIIn, XXIX, XXXIIIn, XXXIXn, 169, 176.
Della Valle Camillo, VI, LV, 184.
Demofonte, 82n.
Di Iasio Valeria, XIIIn, 172.
Diana, 73, 108n.
Di Ricco Alessandra, 173.
Dolinda (personaggio), XXXVII, 114, 193.
Dorilo (personaggio), XXI, XXV, 45 e n, 47, 48, 186, 193.
- Ebro, 9 e n, 195.
Emilia (personaggio del *Teseida*), 131n, 155n.
Enareto (mago dell'*Arcadia*), 75n.
Enaria (Ischia), 19 e n, 193.
Encelado, 22n, 72 e n, 163 e n, 166, 193.
Endimione, 124n.
Enea, 34, 41n, 194.
Enipeo, 130 e n, 194.

- Epiro, XL, 128, 194.
 Ercole (Eracle), 56n, 139 e n.
 Ergasto (personaggio dell'*Arcadia*), XVIIIIn, XXVIIn, XXXIV, 12n.
 Eritreo (pescatore), XIX, XXXIII, XXXV, 92n, 93n, 101, 102, 194.
 Ero (mito), XXIII e n, 35 e n.
 Erspamer Francesco, 170.
 Esone, 77, 194.
 Esposito Ferdinando, 179n.
 Etna, 22n, 42, 72 e n, 166, 194.
 Eugenio, XIX, XXVI, 58n, 80, 103, 194.
 Euridice, XXXVII.
 Eusino, XIX, XXXVI, XXXIX e n, LXIII, 102, 122-126, 194.
- Famiglia degli Orseoli, XLII, XLIII, 3.
 Famiglia dei Salernitano, XLII, XLIII, 133.
 Fanelli Stella, XIIIn.
 Fede (virtù teologale), XLVII, L, 155n.
 Fedi Roberto, 169.
 Fenice (ninfa), 9n, 67n.
 Ferraro Salvatore, XIIIIn, 173.
 Fetonte, 110 e n, 194.
 Fileno, XXIII, XXIV, XXXII, XXXVIn, XL, LXIII, 32n, 33, 35, 36-40, 49,
 57, 61, 80, 89, 90n, 92, 96, 104, 113, 122, 127 e n, 128, 131, 133-135,
 139, 194.
 Fille (Filli), 25 e n, 194.
 Fillide, XXXI, 82 e n, 166n, 194.
 Fineo (lago), XL, 128, 194.
 Fiorentino Francesco, 185n.
 Firenzuola Agnolo, 180.
 Flavio Giuseppe, 30, 186.
 Flora, XXXI, 82 e n, 194.
 Folena Gianfranco, 173.
 Fontanella Girolamo, 182.
 Fortini Pietro, 183.

Fortuna, XXIII, XXXII, XXXIII, XLV, 10, 13, 33-35, 44, 45, 48, 81, 90-93, 95, 96 e n, 102, 111, 114, 140, 141, 194.

Fra Carlo de' Conti Lengueglia, 182.

Franzese Rosa, 179n.

Frezzi Federico, 172.

Fumaroli Marc, 173.

Galatea, 25 e n, 75n, 161, 194.

Galerio, XXV, 45, 47n, 194.

Gelsomino, XVIIIn, XXVI, XXVII, LXIII, 61 e n, 63, 186n, 187, 194.

Gerba, 90 e n.

Giammattei Emma, 179n.

Giasone, 76, 77n, 195.

Gige (medico e mago), XXIX-XXXII, 75 e n, 77, 87, 88, 108n, 195.

Giglio Raffaele, 181n.

Gigliucci Roberto, XIIIIn, 175.

Giordani Fabio, 161.

Giovan Battista d'Urbino, 167.

Giraldi Cinzio Giambattista, 180.

Girardi Raffaele, XIIIn, XIXn, 173.

Girolamo (personaggio del *Decameron*), XXIV, 41n, 188.

Giunone, XXXVII, 29, 74, 87, 108n, 109, 156, 195.

Glauco, XXXVI, 9 e n, 26, 108 e n, 149, 165, 166, 195.

Gorni Guglielmo, 169.

Graf Arturo, 183.

Guarini Giovan Battista, XXVn, 128n.

Hilbina (ninfa), 25, 130 e n, 195.

Hilenio, XIX, XXXI, XXXIX, 79, 81, 82, 86, 87, 103, 104, 127, 131, 195.

Iezzi Benito, 187.

Igino, 59n.

Imbriani Vittorio, XV e n, XVI, XVIIIn, XVIII, XXVI e n, XXXVI, XLIIIn, LIV e n, LX, LXII, 30n, 33n, 41n, 42n, 45n, 47n, 48n, 58n, 90n, 93n, 103n, 114n, 118n, 121n, 132n, 142n, 171, 174, 179-190.

- Imparato Giulio, XVI, 162 e n.
 Indo, 99, 110 e n, 149, 195.
 Ipolita (Ippolita), XXIV, LXIII, 41 e n, 42, 44 e n, 195.
 Isaia, XLVII n.
 Ismania, XLVI, 142 e n, 195.
 Istro, 162 e n.
- Kohler, Rinaldo, 190.
- Lanuzza Stefano, 179 n.
 Laureti Elena, 172 n.
 Lauria Giuseppe, 183.
 Leandra (personaggio), XV e n, XXXI, LXI, 93 e n, 94-96, 186 n, 195.
 Leandro (mito di), XXIII e n, XXVI, XXVII, 35 e n, 195.
 Lenia (personaggio), XXIII, 34, 195.
 Leonio (nipote di Telone), XLVI, 145, 195.
 Leopardi Giacomo, XV, 12 n.
 Lete, XLII, 21, 40, 87 e n, 131, 151, 195.
 Leucopetra (ninfa), XL e n, 176.
 Libri Guglielmo, 185 e n.
 Lico (pescatore), XIX, XXI, XXII, XXX, XXXVII, LXIII, 22, 23 e n, 26, 57, 75, 103, 104, 113, 114 n, 142, 195.
 Ligusto (pescatore), XXI, XXV, XXVII, XXVIII, XL, LXV, 32 e n, 50 e n, 54, 55, 70, 99, 117, 118 n, 196.
 Lincesto (rivo), XL, 128, 196.
 Lucano, 52 n.
 Lucenia (ninfa), XVII, XXI, 22, 196.
Lucrezia (tragedia di Paolo Regio), XLIV e n, LI, LVI, LIX, LXI, 36 n, 121 n, 169.
 Lucrino (i bagni di), XL, 128 e n, 196.
 Lucrino (pescatore), XLVII, LXIII, 101, 104, 146, 148, 151, 152, 196.
 Luisi Maria, XII n, 174.
 Lustargo (scoglio), XXXVII, 115, 196.
 Luzio (personaggio), XVII e n, XXXIII, LXIII, 93 e n, 94, 95 e n, 96, 186, 196.

- Machiavelli Niccolò, 183.
Maleche (personaggio), 90n, 91, 196.
Malespini Celio, Ln, 174, 183.
Manfredi, XLII, 131 e n, 196.
Manzi Pietro, LIVn, 174.
Marchese de Sade (de Sade, Donatien-Alphonse-François), 181.
Marchi Costanzo, IXn.
Marcorano (personaggio), XVIIIn, XXXVII, LXIII, 114 e n, 115-117, 186 e n, 196.
Marino Giovan Battista, IXn, 161n, 182.
Marino (pescatore), XIX, XXI, XXII, XLV, LXIII, 22-24, 102.
Marotta Fabrizio, XVI, LIV, 164, 184.
Marsia (satiro), 72 e n, 196.
Masella (madre di Sannazaro), XXVI n.
Massilia (profetessa, presente nell'*Arcadia*), XXVI e n, XXVII, XXXIV, XXXVI, 103, 185, 196; (personaggio mitologico), XXVI, 58-59.
Masuccio Salernitano, XV, XVI, L, 140, 174, 179.
Matteo di Capua (principe di Conca), 172.
Mattiuccia (personaggio), XVII e n, XXXVIII, LXIII, 118-121, 186n, 196.
Mauriello Adriana, Xn, XVIIIn, XLIXn, 174.
Mauro, 110 e n, 196.
Mazzacurati Giancarlo, XIIIIn, 170.
Meandro, 162 e n.
Medea, XXIX, XXX, 74, 77 e n, 158, 196.
Mediterraneo, XXXIIIn.
Melanuro, 23n.
Mele Giulio Cesare, XVI, LIII, 163 e n.
Melechsala, 90n.
Melibeo, 80 e n, 196.
Melicerte (Melicerta), 83n, 196.
Mengaldo Pier Vincenzo, 174.
Mergea (ninfa), XL, 127 e n, 196.
Mergellina, XXVI, XXVII, 58 e n, 63, 196.
Mergellina (opera di G. C. Capaccio), Xn, XIXn, XXXV, XLn, LI e n, 20n, 23n, 58n, 159n, 164, 169, 171, 190.

- Mergo (uccello acquatico), XXXVI, 103 e n, 185.
Merindo (pescatore), XVIII, XIX, XXVII, XXVIII e n, XXIX, XXXI, XXXII, XXXIV-XXXVI, XXXVIII, LXIII, 64, 65-69n, 70, 77, 87-89, 99-105, 108 e n, 113, 117, 196.
Messina, XVIIIn, XXIII, XXVIII, XLIV, LXIII, 33, 34, 71, 134, 186, 196.
Mica, 59n.
Migliorini Bruno, LIX, 174.
Mincio, 5, 161, 196.
Minerva, 150n.
Miseno (capo di), 163 e n.
Mitridanes, 142n.
Modena, XLV, 140 e n.
Molière (Poquelin Jean-Baptiste), 180.
Montagnani Cristina, XIIIn.
Monti Sabia Liliana, IXn, 169, 174.
Mopso, XVIII, XIX, XXVII, XXVIII e n, XXIX, XXX, XXXV, LXIII, 17 e n, 64, 65-69, 70, 72, 73, 75, 77, 101, 102, 196.
Morando Simona, XIVn, 170.
Morlini Girolamo, 186.
Murtola Gasparo, XIIIn, 52n, 172.
Musäus Johann Karl August, 90n, 170.
Muse, XLIII, 9n, 86n, 108n, 109n, 133n, 159n, 161, 164.
Museo Grammatico, XXIIIIn, 35n.
- Napoli, XVII, XXVII, XXVIII, XXXIIIn, LI, 21 e n, 63 e n, 88 e n, 128n, 131, 132, 133.
Napoli-Signorelli Pietro, XIVn, 175.
Nastagio degli Onesti, XXVI e n.
Natan, 142.
Navilia (pescatrice), XXXI, XLI, 82, 130, 134, 197.
Nereidi, 8n, 82n, 166, 197.
Nereo, 8n, 25n, 26, 65n, 105, 164, 165, 166 e n, 197.
Nettuno, XXVII, XLI, XLIV, 9, 22, 26 e n, 33, 34, 45, 60, 61-62 e n, 72, 77, 84, 108 e n, 130, 134, 161, 166, 197.
Nigro Silvano Salvatore, 175.

- Nisida, XVII, XXVI e n, XXVIII, LVIII, 58n, 61 e n, 62-63, 186, 187, 197.
Novellino (opera di M. Salernitano), 140, 142, 179, 180, 186.
- Oceano, XXX, XL, 11 e n, 75, 105, 110 e n, 129, 150, 197.
Ocenio (pescatore), XXIII, XXV, XXVI, XXXV, LXIII, 32 e n, 33, 49, 50 e n, 55-56, 89, 99, 100, 197.
Olimpia (città), 129, 197.
Omero, XXXIV, 5.
Orcanio, XIX, XXII, 29, 30n, 99, 197.
Orfeo, XVI, XXXVII, 5n, 9 e n, 101, 111, 112n, 137, 152 e n, 163 e n, 165, 167, 197.
Oronte (mercante), XLV, 140, 141, 197.
Ortigia (isola), 128n.
Osiride (o Osiri), 10 e n, 197.
Ovidio, 35n, 59n, 77n, 110n, 169, 187.
- Pacchiano Giovanni, 179n.
Palemone (personaggio del *Teseida*), XXVII.
Palemone (mito di), 83n.
Palermo (città), XXVIII, XLIV, 71, 72, 134n, 197.
Palermo Antonio, 179n, 181n.
Palici, 164n.
Pallade, 6 e n, 62, 108n, 109, 197.
Palumbo Matteo, 175.
Pan, XXXI, 10 e n, 75n.
Papanti Giovanni, 181 e n.
Papiniano, XLIII, 133 e n, 197.
Paradiso celeste, XLVIII e n, 24, 172.
Paradiso terrestre, 87n.
Paratore Ettore, XXXV, 170, 175.
Parche, 42n, 44n, 121n, 146, 165, 197.
Parisio, XLVI, 142 e n, 144, 145, 193, 197.
Partenio, IXn.
Partenope, XXVII, XLIV, LI, LIII, LVIII, 12, 21 e n, 22n, 58, 61, 89, 127, 133, 134, 158, 159, 170, 196, 197.

- Passano Giambattista, 182 e n, 185 e n.
Passaro Marcantonio, X, LIV, 169, 183.
Paterno Lodovico, XIIIn.
Pecci Paola, XIIIn, 172.
Peirone Claudia, XIIIn, 175.
Pelia, 77 e n, 197.
Pellicano (mito), 42n.
Petriccioli Saggese Alessandra, 177.
Petrarca Francesco, XIX, XXI e n, XXII, 13n, 20n, 23n, 24n, 66n, 67n, 69n, 83n, 97n, 125n, 152n, 153n, 169.
Petrocchi Giorgio, 169.
Piani Palentini, 131n, 192.
Piccini Daniele, 172.
Pieri Marzia, XIIIIn.
Pièridi (Muse), 109n.
Pietro da Ebano, 128n.
Pietrobon Ester, XIIIn, 172.
Pireno, XLIV, LXIV, 49, 135, 136 e n, 138-139, 197.
Pitré Giuseppe, 183 e n.
Plaisance Michel, XIIIIn, 170.
Polifemo, 25 e n.
Polinio, XXI, XXVI, XXVII, XXXIX, LXIII, 61 e n, 99, 122, 123 e n, 124, 125, 126n, 197.
Pompeo, 52n.
Pontano Giovanni, XIX, LI, 21n, 128n, 159n, 198.
Poppilia (ninfa), XLI, 130n, 198.
Poseidone, 9n, 67n.
Posillipo, XXVI, L, 58n, 159n.
Proteo, XXVI, XXXIV, XL, 9 e n, 26, 67 e n, 84 e n, 129, 130n, 139, 148, 157, 163, 166, 198.
Pulci Luca, 187.
Puleio Bernardo, IXn, 175.
Purgatorio (il regno della penitenza), XLIX.
Pusterla Fabio, 179n.

- Quaglio Enzo Antonio, 169.
Quondam Amedeo, Xn, XIIIⁿ, XXⁿ, XXⁿ, 164ⁿ, 175.
- Raimondi Ezio, 175.
Ranucci Giuliano, 169.
Regio Ferrante, XLIII, 133, 198.
Regio Ludovico, XLIII, 132, 198.
Regio Luigi, XLIII, 133, 198.
Ricucci Marina, XIXⁿ, 175.
Riso Alimena Gabriella, 179.
Rodolino, 41ⁿ.
Roberto d'Angiò (detto il Saggio), 132ⁿ.
Rota Berardino, XII e n, XVⁿ, XXVⁿ, XXVIIⁿ, XXVIIIⁿ, XLⁿ, XLIXⁿ,
9ⁿ, 11ⁿ, 20ⁿ, 21ⁿ, 50ⁿ, 58ⁿ, 62ⁿ, 63ⁿ, 66ⁿ, 67ⁿ, 69ⁿ, 70ⁿ, 75ⁿ, 80ⁿ, 82ⁿ,
86ⁿ, 110ⁿ, 113ⁿ, 150ⁿ, 170, 173.
Russo Beniamino, LIV.
- Sabbatino Pasquale, Xn, XXXVⁿ, 170, 174, 176.
Sacchetti Francesco, 180.
Salernitano Tommaso, XLIII, 133ⁿ.
Salernitano Vittoria, XLIII.
Salerno, XXXV, 90, 92, 198.
Salvestra (personaggio del *Decameron*), XXIV, 41ⁿ, 188.
Sánchez García Incarnación, XLⁿ, 176.
Sannazaro Iacopo, IX e n, Xn, XII, XIV, XV, XVII e n, XVIIIⁿ, XIX e n,
XX, XXIIIⁿ, XXVⁿ, XXVII e n, XXVIIIⁿ, XXXIVⁿ, XXXVⁿ, XXXVI,
XLII e n, XLIV, XLVII e n, XLIXⁿ, LI, 5ⁿ, 8ⁿ, 12ⁿ, 15ⁿ, 17ⁿ, 21ⁿ, 69ⁿ,
70ⁿ, 74ⁿ, 103ⁿ, 128ⁿ, 136ⁿ, 159ⁿ, 162ⁿ, 170-177, 185, 198.
Santagata Marco, 169, 176.
Saracino Carlo Matthia, 182.
Sarnelli Pompeo, XXVI.
Sarno (fiume), XL, 128ⁿ, 198.
Sasso Luigi, 182, 186 e n.
Saturno, XI, 18, 19ⁿ, 40, 52ⁿ, 149, 198.
Sebetide (o Sebete, ninfa del fiume Sebeto), 88ⁿ.

- Sebeto, XVII, XVIII, XXXII, XL e n, XLIV, XLIX, 21 e n, 88n, 128, 134n, 157 e n, 162, 198.
- Segre Cesare, XIIIIn, 176, 178n.
- Sele, 128n.
- Selvaggio (personaggio dell'*Arcadia*), XVIIIIn.
- Serianni Luca, 188 e n.
- Settimio Severo, 133n.
- Sgavicchia Siriana, 179n.
- Sibilla Cumana, XXVIN.
- Sicania, XIV, XVI, XVIIIIn, 8n, 162, 164, 198.
- Sicilia, IX, XVII, XXXII, XLIV, LIn, 8n, 11, 20, 127n, 128n, 164n, 166n, 198.
- Silare (fiume), XL, 128, 198.
- Sincero (personaggio dell'*Arcadia*), XVIIIIn, XXIII, XXXIV, XXXVI, XLII e n, XLIV, XLVII, L, 162 e n, 167, 184n, 198.
- Sirene, XIV, 8, 69n, 150 e n, 162 e n, 164, 166, 198.
- Sirenio, XXXVII, 114-116, 198.
- Sireno, 114n.
- Sirri Raffaele, XXXIXn, 169, 176.
- Solitario (il), XVII, XVIII, XXI, XXII, XXVII-XXIX, XXXII, XXXIX, XL, XLI e n, XLII, XLIV, XLVII-LII, LXII, LXIII, 12n, 13 e n, 17, 88n, 155, 157 e n, 158n, 162, 164, 167, 184n, 198.
- Sozzini Alessandro, 183.
- Speranza (virtù teologale), XLVIII, 155n.
- Spumario (pescatore), XIX, XXXVI, XLV, 102, 142 e n, 198.
- Stazio, XXXIV, LI, 159n, 198.
- Stella Giovan Carlo, XVI, 165, 184.
- Straparola Giovanni Francesco, XVI, 33n, 41n, 180, 186.
- Surdich Luigi, XVn, 176.
- Tansillo Luigi, X, XVI, LIII, 161 e n, 162n, 164n, 184 e n, 185n.
- Tantalo, 105 e n, 198.
- Tasso Bernardo, XXIIIIn, 170.
- Tasso Torquato, XXVn, XXVIIIIn, XLVIII e n, 21n, 23n, 149n, 153n, 161n, 172.

- Tateo Francesco, XXXV, 176.
Teano, 161n.
Telone, XVIIIn, XLVI, LXIII, 142, 144, 145, 186n, 199.
Temenite, XL, 127 e n, 199.
Temi, 54 e n.
Teocrito, 79n.
Teodonzio, 9n.
Terenzio, XXXVIIIn.
Terracina Laura, XVI, LIII, 164 e n.
Teti (dea), XXXVI, 39, 55, 65 e n, 82 e n, 105, 110n, 165, 166, 199.
Tiresia, 84n.
Tirrenio e Tirenio (pescatore), XVII, XIX, XXIII, XXIV, XXXV, Ln, LVIIn, LXI, 12 e n, 17, 19, 70, 99, 100, 199.
Tirsia (personaggio), 45 e n, 47 e n, 48, 199.
Tomasi Franco, XIIIn, 172.
Toscano Tobia Raffaele, 169.
Tracia, 82n, 140n.
Tritonio (pescatore), XVII, XIX, XLVII, LXIII, 12, 17, 70, 100, 104, 105, 145, 146 e n, 148, 152, 199.
Tunisi, XXXIII, 199.
- Vecce Carlo, IXn, XIIIn, XVIIIn, XVIIIIn, XXXn, XLn, XLIIIn, XLIIIIn, 21n, 170, 176, 177.
Venere, XLI, 9n, 25n, 27n, 45n, 73, 101, 105, 120, 130 e n, 134, 199.
Vico Equense, XIIIIn, XVIII, LI, LIIIn, 13, 114n, 142n, 173, 175, 176.
Villani Gianni, 177.
Violante (personaggio delle *Piacevoli notti*), 41n.
Virgilio, IXn, XIX, XXXIV, XXXVI, LI, 17n, 52n, 79n, 80n, 87n, 103n, 136n, 159n, 170, 174, 196.
Volturno, 29n, 199.
Vulcano, XLn, 27, 120, 166, 199.
- Wycherley William, 186.
- Zaccaria Vittorio, 169.

Zambrini Francesco, 182n.

Zelando (pescatore), XIX, XXV, 44, 45 e n, 49, 70, 103, 104, 199.

Zerbi (isola), XXXII, 90, 91, 199.

Zezza Andrea, 172.

Zezza Michele, 183.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
finito di stampare nel mese di marzo 2022

